3 1151 01492 1047
THE EISENHOWER LIBRARY

Study . E . 7

NEWTON HALL,
CAMBRIDGE.

J. & J. WILSON & SON

PC 5005
.A65M5
2d set

LIBRARY
OF THE
JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

PRESENTED BY

Lady Walston

Archäologisches institut des Deutschen reichs. Römische zweiganstalt

MITTEILUNGEN

DES KAISERLICH DEUTSCHEN

ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS

ROEMISCHE ABTEILUNG

BAND XXV.

BULLETTINO

DELL' IMPERIALE

ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO

SEZIONE ROMANA

VOL. XXV.

ROM
LOESCHER & C.°
(W. REGENBERG)
1910

PC 5005
.A65 M5
2d ed

GIFT OF LADY WALSTON.

INHALT

M. Bang, *Die Herkunft der roemischen Sklaven* S. 223-251.
J. B. Carter, *Die Etrusker und die roemische Religion* S. 74-88.
A. Del Vita, *Dove fu trovata la Chimera di Arezzo* S. 293-297.
E. Foelzer, *Eine bronzene Athenastatuette aus Neumagen* S. 305-313.
F. Hauser, *Der Sarg eines Maedchens, Bemerkungen zum Sarkophage von Torre Nova* S. 273-292 und S. 323.
V. Macchioro, *Per la cronologia dei Vasi Canosini* S. 168-196.
A. Maiuri, *L'iscrizione del Tempio di « Aphaia » in Egina* S. 197-205.
B. Nogara, *Viaggio epigrafico del Settembre-Ottobre 1910 per i lavori preparatorii del Corpus Inscriptionum Etruscarum* S. 314-322.
B. Pace, *I gioielli nel nuovo Menandro* S. 252-255.
L. Pareti, *Per la storia e la topografia di Gela* S. 1-26.
E. Petersen, *Septizonium* (Taf. I) S. 56-73.
G. E. Rizzo, *Il sarcofago di Torre Nova. Contributi alla storia dell'arte e della religione antica* (Tav. II-VII) S. 89-167.
G. E. Rizzo, *Rilievo ellenistico di Genova* (Taf. VIII) 298-304.
G. Rodenwaldt, *Mosaik im Wiener Hofmuseum* S. 257-262.
T. Sauciuc, *Neue Inschrift des Mithraskultes auf Andros* S. 263-272.
L. Savignoni, *Nuove osservazioni sull'iscrizione e sul tempio di Aphaia* S. 206-222.
F. Studniczka, *Zur Augustusstatue der Livia* S. 27-55.
Sitzungen S. 323.
Berichtigung S. 323.
Register S. 324-329.
Tafeln S. 330.

PER LA STORIA E LA TOPOGRAFIA DI GELA

I.

Il testo fondamentale per molte questioni topografiche sull'antica Gela ed il suo territorio, è, com'è noto, quel passo di Diodoro [1] in cui descrive l'assedio di quella città per parte di Imilcone nell'estate del 405 a. C. [2], e la tentata difesa dei Geloi per parte di Dionisio.

Tutta una serie di studiosi, ad incominciare dallo Schubring [3] allo Holm [4], al Freeman [5], al Busolt [6], all'Orsi [7], furono concordi, se non in altro, nel dedurne che nei tempi antichi il fiume Gela sboccava nel mare non colla sola foce attuale del Maroglio, ma anche con un altro ramo, che staccandosi dal Maroglio e scorrendo per la pianura al nord di Terranova da

[1] Diodoro, XIII, 108-111.

[2] Diodoro ne parla sotto l'arconte del 405/404, e da XIII, 108, 4 risulta che l'assedio incominciò nell'Ecatombeone, ossia circa il luglio o l'agosto. Quanto all'anno risulta chiaramente da tutto l'andamento della guerra che non può trattarsi che del 405. L'Interpolatore di Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 5, parla della cosa come avvenuta nello stesso tempo dei fatti di Tessaglia, circa l'eclisse del 3 settembre 404. Egli erra evidentemente. Probabilmente dei fatti di Sicilia ch'egli ricorda in gruppo, solo gli ultimi sono dell'estate 404: egli unisce insieme sotto la stessa data anche fatti precedenti.

[3] Schubring, *Historisch-geographische Studien über Altsicilien*, « Rhein. Mus. », N. F., 28 (1873), p. 82 sgg.

[4] Holm, *Storia della Sicilia*, I, p. 278, n. 23; II, p. 220 e sgg.

[5] Freeman, *History of Sicily*, I, p. 402 sgg.; III, p. 562 sgg.

[6] Busolt, *Gr. Gesch.*, I², p. 413, n. 1. Vedi anche Meltzer, *Gesch. d. Karth.*, I, 274.

[7] Orsi, *Gela*, « Mon. ant. », XVII, 1906, c. 10. Cfr. Giuliano, « Riv. di storia ant. », N. S., XI (1907), p. 132.

oriente ad occidente unitosi col torrente Cattano sboccava con esso in mare ai piedi del Monte Longo. Ma recentemente il Cultrera (1) ritornato sulla questione, si convinse della tesi opposta e tentò di dimostrare che non vi sono motivi sufficienti per credere che il fiume Gela ai tempi dell'assedio Cartaginese avesse un corso diverso dall'attuale; e questa io credo sia la tesi giusta, pur ritenendo utile riesaminare la questione per assodar meglio i fatti.

Diodoro (XIII, 108, 2) narra adunque come Imilcone dopo d'aver presa e distrutta Agrigento movesse *εἰς τὴν τῶν Γελῴων χώραν· ἐπελθὼν δὲ ταύτην πᾶσαν καὶ τὴν Καμαριναίαν, πλῆρες ἐποίησε τὸ στράτευμα παντοίας ὠφελείας. μετὰ δὲ ταῦτα ἐπὶ Γέλαν πορευθεὶς παρὰ τὸν ὁμώνυμον ποταμὸν τῇ πόλει κατεστρατοπέδευσεν.* In seguito, lasciando per ora gli altri elementi del racconto, narra (109, 4 sg.) l'attacco da parte di Dionisio ai Cartaginesi, e risulta chiaramente dal contesto ch'egli veniva dalla parte d'oriente, e che passando a nord, a sud, e nel mezzo della città il suo esercito doveva scontrarsi col Cartaginese, ad occidente di Gela.

Fu per conciliare i due passi, che parevan discordanti, di Diodoro, che lo Schubring (2) pensò che il fiume Gela presso di cui Imilcone aveva posto l'accampamento, non potesse identificarsi col Maroglio, ma con un altro ramo del fiume, ora non più esistente che andava ad unirsi col Cattano. Corroboravano la sua tesi, secondo il suo modo di vedere, due fatti, che cioè presso la Madonna della Manna una depressione del terreno potrebbe corrispondere a quell'antico letto fluviale (3), e che sulla estremità

(1) Cultrera, *Intorno all'accampamento Cartaginese nell'assedio di Gela del 405 a. C., e al corso del fiume omonimo,* « Rendic. dell'Acc. dei Lincei », XVII (1908), p. 257 sgg.

(2) Schubring, o. c., p. 82 e sgg. — Anche maggior precisione per determinare il corso supposto del fiume Gela ha posto il Freeman, I, 402-407, cfr. III, p. 562. Quanto al tempio di Apollo sul monte Longo, sostiene anche il Freemann l'idea dello Schubring (p. 81). Si veda anche Cannarozi, *Dissert. sulla situazione di Gela,* Licata, 1871, p. 44 sg., per le discussioni contro la teoria del Cluverio che sosteneva essere accampati Imilcone a ovest e Dionisio ad est di Terranova. Nella cartina n. 1 riproduco quella dello Schubring.

(3) Si noti che verso ponente v'è un rilievo marginale di 10 metri, che l'Orsi, col. 10, crede effetto di antichi rigurgiti, in seguito ad uno sbarramento artificiale. Vedi invece come spiega la questione della depressione

0° 5'
Tredenari
La Cattiva
La Camera
Navetti
Vacirca
Pozzo
Ussante
Malerba
Pozzo
Magazinazzo
La Focoliata
Morso
Jacona
Masaracchio
Mariola
Petroso
Collegiata
Magazinazzo
De Pietro
Stallone
S. Maria di Niscemi
Calvisiana
Navarra
Mangiatore
Vallone
Maroglio
Graje
Olivo
Corallo
Carbone
Salerno
Il Castellaccio
Olivo
Cattiva
Pappamatto
Gagliano
Tedesco
Molino
Torricella
Torricella
Gagliano
Gravina
Tenuta
Abbeo
Casa del Mastro Graber
Stomanicata
Navarra
Avella
Allianc
Ureddazzo
Fontana
Marusco
Sabugi
Francescheto
Abb. del Zucl
Serra
Abb. Galera
Portelano
Tenda
Incristo
Nobile
Nobile
Priore
Altesa
La Ciancata
Fatello
Valle del Priore
Piana del Signore
Piano Lupo
Spina Santa
Valle della Monachella
Fosso di Piazza
Passo dello Pantanelle
Contessa
Terrazzone
Piana del Riszuto
Lager des Dionysius
S. Lucia
Piano di Stella
Calvisiana
Bivona
Piana Calvisiana
Botala
Serra Fertata
Mignechi
Biviere
100,000
Dirillo
37° 5'
37°
0°5'

orientale del Monte Longo vi sono dei ruderi, che corrisponderebbero per lui al tempio di Apollo Archageta, il quale a sua volta si dovrebbe collegare con quel colosso di Apollo preso dai Cartaginesi al principio dell'assedio (Diodoro, ibid., 108, 4).

Ma come ben vide il Cultrera [1]) tutta questa costruzione è infondata. Essa infatti è posata oltre che su prove incerte, su presupposti fallaci. In primo luogo non è punto probabile quel che si riteneva per certo ai tempi dello Schubring, che la cinta delle mura di Gela comprendesse tutta la collina di Terranova: l'Orsi [2]) ed il Cultrera [3]) sostennero con buoni argomenti che le mura di Gela dovevano ad un dipresso corrispondere alla cinta della città medievale. In secondo luogo quei ruderi del Monte Longo ch'egli riteneva appartenenti al tempio di Apollo Archageta, non sono probabilmente che di una chiesa bizantina [4]), e poi a rigore, dal testo di Diodoro non risulta l'esistenza di un tempio, ma unicamente di un colosso di Apollo. Ciò posto è impossibile che il campo Cartaginese fosse a nord-ovest dell'ipotetico ramo scomparso del fiume Gela, ad una distanza veramente assurda dalla città cui si voleva dar l'assalto, e steso su di una linea enorme.

Per il primo lo Holm [5]) vide alcune difficoltà, derivanti anche da Diodoro (XIII, 110, 1) da cui risulta che i Cartaginesi

---

il Cultrera, p. 259. Non è escluso inoltre, ove si voglia ad ogni modo ammettere ch'essa provi l'esistenza di un ramo del Gela, che per l'Orsi, col. 10, sarebbe di origine antica, preistorica, che appunto in epoca storica non esistesse più, tranne forse nelle piene. Ma anche questo è insicuro.

[1]) o. c., p. 257 sgg.

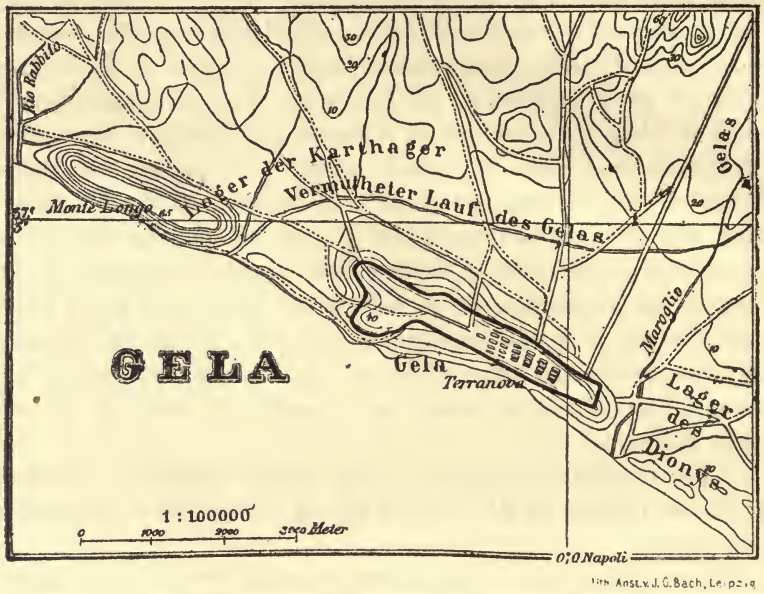
[2]) o. c., col. 11 seg.; 557.

[3]) o. c., p. 259 e sgg. Il Beloch, *Bevölk.*, pp. 487 e 488 dando per la città di Gela un'estensione di ha. 200, si attiene ancora ai concetti dello Schubring e dello Holm. La città compresa nelle mura doveva esser minore della metà. Già il Beloch stesso, « Arch. st. sicil. », XIV (1899), p. 66 (estr.), ripetendo i calcoli sulla cartina dello Holm, aggiungeva: « Vi è però molta incertezza intorno al giro delle mura ».

[4]) Orsi, o. c., col. 749 seg.; Cultrera, p. 259.

[5]) Holm, *St. della Sicilia*, I, 278, n. 23; II, p. 222, n. 1 e in *Beiträge zur Berichtigung der Karte Siciliens*, p. 30. Si attiene invece allo Schubring il Meltzer, « N. Jahrb. », 1873, p. 233. Si veda anche Siefert, *Gelon*, Alt., 1867, 4, p. 20. — Nella cartina n. 2, riproduco la XII dello Holm.

non eran lungi dal mare: *καὶ γὰρ οὐδ' ὠχυρωμένον τὸ μέρος εἶχον ἅπαν τὸ παρὰ τὸν αἰγιαλὸν τῆς στρατοπεδείας*, e perciò suppose che il campo cartaginese fosse più a sud, in modo da aver il mare presso l'ala destra, sulle pendici del Monte Longo. La tesi dello Holm era meno improbabile di quella dello Schubring, ve-



Cart. 2 (da Holm, *St. della Sicil.*, carta XII).

nendo a diminuire l'estensione dell'accampamento ed avvicinandolo un po' più alla città assediata; ma si basava ancora sugli stessi presupposti, specialmente su quello della cinta delle mura circondanti l'intera collina.

Per ultimo il Cultrera (1), rifacendosi alla nuova opinione sull'estensione delle mura di Gela, cercò di dimostrare che l'accampamento cartaginese assalito da Imilcone era posto sulla parte occidentale della collina di Terranova, nella località di Capo Soprano. Egli è confortato nella sua opinione dai seguenti fatti:

(1) o. c., p. 262 e sgg.

che cioè l'esercito di Dionisio diviso in tre schiere, muove parallelamente al mare, e quindi in tal direzione doveva trovarsi l'esercito nemico, presso al mare; tanto più per il fatto che delle tre schiere gli Italioti, che costeggiavano il mare, giunsero pei primi a destinazione, e quindi la loro via doveva esser la più corta per andare contro il nemico. Inoltre è troppo chiaro che se la regione di Capo Soprano non era inclusa nelle mura, o Imilcone, o Dionisio dovevan pensare di occuparla, e poichè non la occupò certamente quest'ultimo doveva già averlo fatto il duce cartaginese: e la opinione del Cultrera è certo convalidata dal luogo in cui Diodoro (XIII, 110, 4) dice: *οἱ δὲ Γελῷοι μέχρι τινὸς ἐπεξιόντες ἐπεβοήθουν κατὰ βραχὺν τόπον τοῖς Ἰταλιώταις, εὐλαβούμενοι λιπεῖν τὴν τῶν τειχῶν φυλακήν*, da cui deriva che lo scontro fra gli Italioti ed i Cartaginesi avvenne presso le mura della città; e un'altra conferma si ha nel fatto che se i Cartaginesi non fossero stati vicinissimi alla città non s'intenderebbe tutto l'attacco di Dionisio, colla tripartizione dell'esercito già ad oriente di Gela (1). Quanto all'accampamento di Dionisio doveva secondo il Cultrera esser a Bittalemi, ad oriente del Maroglio (2). In conclusione il Cultrera crede che nel racconto di Diodoro ci sia una lacuna nell'esposizione degli avvenimenti, e che si debban ricostruire i fatti in questo modo: prima i Cartaginesi che provenivano dal territorio Camarinese si fermarono ad oriente della città, e poi dinnanzi all'avanzata di Dionisio e dopo essersi assicurati della facilità dell'impresa pensarono ad occupare il Capo Sovrano. « Nella « narrazione di Diodoro — sia che fosse poco chiara la sua fonte « e avesse generato nel suo concetto un po' di confusione, sia per « altra ragione — di questo ulteriore spostamento delle truppe « cartaginesi non si farebbe cenno e si parlerebbe invece con an« ticipo di palizzate e di opere di trinceramento, che con mag« giore probabilità debbono riferirsi al campo primitivo » (p. 268).

(1) Infatti egli avrebbe dovuto senza dubbio evitare in tal caso la suddivisione dell'esercito in marcia, ch'era sempre pericolosa per la difficoltà di ottenere l'isocronismo nelle azioni delle varie parti.

(2) Cultrera, p. 267. Anche l'Holm (II. cartina XII) era di quest'opinione. Lo Schubring era incerto fra la contrada di Volada e S. Lucia (che a ragione il Cultrera, 267, n. 1, dice troppo distante) e la Piana del Signore, più vicina a Bittalemi (dalla parte di nord-est) p. 84.

Ma anche contro questa opinione del Cultrera credo vi siano ostacoli per alcuna parte, oltre quello ch'egli stesso nota nelle parole sovra esposte, relative alla costruzione delle trincee. Infatti se il campo dei Cartaginesi non restò per tutto il tempo dell'assedio presso il fiume, a nord-est della città, mal s'intende perchè Dionisio siasi fermato col suo esercito per venti giorni, prima dell'attacco, ad oriente del fiume, senza porger subito aiuto alla città assediata (1). Dice infatti Diodoro (XIII, 109, 2 sg.): ... (Dionisio) *ὡς ἤγγισε τῆς πόλεως, κατεστρατοπέδευσε παρὰ τὴν Θάλατταν. Ἔσπευδε γὰρ μὴ διασπᾶν τὴν στρατιάν, ἀλλ' ἐκ τοῦ αὐτοῦ τόπου τὴν ὁρμὴν ποιούμενος κατὰ γῆν ἅμα καὶ κατὰ Θάλατταν ἀγωνίζεσθαι· τοῖς μὲν γὰρ ψιλοῖς ἠγωνίζετο καὶ τὴν χώραν οὐκ εἴα προνομεύεσθαι, τοῖς δ' ἱππεῦσι καὶ ταῖς ναυσὶν ἐπειρᾶτο τὰς ἀγορὰς ἀφαιρεῖσθαι τὰς κομιζομένας τοῖς Καρχηδονίοις ἐκ τῆς ἰδίας ἐπικρατείας. Ἐφ' ἡμέρας μὲν οὖν εἴκοσι διέτριβον οὐδὲν ἄξιον λόγου πράττοντες.* Ed in seguito, parlando delle schiere in cui divise l'esercito per l'assalto aggiunge (109, 5): *καὶ τοῖς μὲν ἱππεῦσι παρήγγειλεν, ἐπειδὰν ἴδωσι τοὺς πεζοὺς ὡρμημένους, διαβῆναι τὸν ποταμὸν καὶ τὸ πεδίον καθιππάζεσθαι κ. τ. λ.*

Quindi è, che condivido col Beloch l'opinione che le cose vadano spiegate un po' diversamente. La soluzione di questo problema ci deve esser suggerita dall'analogia coll'assedio che precedentemente Imilcone aveva posto ad Agrigento. Secondo quello che risulta in modo abbastanza chiaro da Diodoro (XIII, 85. 87), i Cartaginesi avevan presa la città tra due accampamenti, uno posto ad oriente e l'altro ad occidente della città stessa (2). Per Gela credo debba esser successa la stessa cosa, e mi pare che nel racconto di Diodoro, il quale al solito ha ben poco attentamente trascritto sunteggiando dalla sua fonte, si conservino pur tuttavia degli elementi tali da confermare la nostra tesi. Imilcone dopo d'aver scorrazzato, dice Diodoro, per il territorio di Gela e Cama-

(1) La fermata di Dionisio prova evidentemente che subito dall'altra parte del fiume Gela v'era il nemico che ostacolava le mosse. Se così non fosse mal si intende anche come Dionisio non cercasse di dominare i Campi Geloi, rendendo difficile il vettovagliamento al nemico.

(2) Non è qui il caso di fermarmi sulle questioni sollevate intorno all'assedio di Agrigento.

rina, andato verso Gela pose il suo campo presso il fiume omonimo (108, 3), dunque probabilmente a nord-est della città, nella pianura e vicino al fiume, posizione necessaria per fornir d'acqua l'esercito. Diodoro aggiunge ancora su questo accampamento orientale alcune notizie: (108, 5) *οἱ δ' οὖν Καρχηδόνιοι δενδροτομοῦντες τὴν χώραν τάφρον περιεβάλοντο τῇ στρατοπεδείᾳ· προσεδέχοντο γὰρ τὸν Διονύσιον ἥξειν μετὰ δυνάμεως πολλῆς βοηθήσοντα τοῖς κινδυνεύουσιν.* Poi passa a parlare delle decisioni prese dai Geloi (108, 6-7) e quando torna ai Cartaginesi ci parla già della parte delle mura, senza dubbio occidentali di Gela, ch'essi attaccano; si tratta di quella stessa località dove più tardi avviene la battaglia (1): Diodoro è passato senza accorgersene all'altro accampamento, posto su Capo Soprano: (108, 8) *τῶν δὲ Καρχηδονίων ἀπὸ μέρους προσβαλλόντων τῇ πόλει καὶ τοῖς κριοῖς καταβαλλόντων τὰ τείχη γενναίως ἠμύνοντο κ. τ. λ.* Anzi questo passo stesso ci conferma su quel che supponemmo per la posizione dell'accampamento orientale, un po' a nord-est della città, perchè così si spiega quell'*ἀπὸ μέρους προσβαλλόντων τῇ πόλει*, poichè dall'accampamento orientale ciò non poteva farsi: esso serviva invece pel vettovagliamento e la difesa da Dionisio, come vedemmo dice Diodoro stesso (108, 5).

Ma intanto sopraggiunse Dionisio coll'esercito e colle navi (109, 1-2), e da quel che già prima notammo, si vede che si accampò *παρὰ τὴν θάλατταν* (109, 3), e ad oriente del fiume Gela (109, 5). In quella posizione adoprandosi dall'una parte colle navi, dall'altra coi cavalieri, si fermò per 20 giorni (109, 3-4), il che si spiega benissimo perchè oltre che dalle navi Cartaginesi e dall'accampamento su Monte Soprano, era tenuto a bada dall'accampamento orientale, posto presso il fiume (2). Ma finalmente dispose per l'attacco (109, 4 sg.): *τοὺς πεζοὺς εἰς τρία μέρη διεῖλεν, ἓν μὲν τάγμα ποιήσας τῶν Σικελιωτῶν, οἷς προσέταξεν ⟨ἐν⟩ ἀριστερᾷ τὴν πόλιν ἔχοντας ἐπὶ τὸν χάρακα τῶν ἐναντίων πορεύεσθαι· τὸ δ' ἕτερον τάγμα συμμάχων καταστήσας ἐκέλευσεν*

(1) Cfr. XIII, 109, 4: *αὐτὸς* (Dionisio) *δ' ἔχων τὸ τῶν μισθοφόρων σύνταγμα διὰ τῆς πόλεως ὥρμησεν ἐπὶ τὸν τόπον, οὗ τὰ μηχανήματα τῶν Καρχηδονίων ἦν.*

(2) Vedi indietro.

⟨ἐν⟩ δεξιᾷ τὴν πόλιν ἔχοντας ἐπείγεσθαι παρ' αὐτὸν τὸν αἰγιαλόν· αὐτὸς δ' ἔχων τὸ τῶν μισθοφόρων σύνταγμα διὰ τῆς πόλεως ὥρμησεν ἐπὶ τὸν τόπον, οὗ τὰ μηχανήματα τῶν Καρχηδονίων ἦν. καὶ τοῖς μὲν ἱππεῦσι παρήγγειλεν, ἐπειδὰν ἴδωσι τοὺς πεζοὺς ὡρμημένους, διαβῆναι τὸν ποταμὸν (1) *καὶ τὸ πεδίον καθιππάζεσθαι, κἂν μὲν ὁρῶσι τοὺς ἰδίους προτεροῦντας, συνεπιλαμβάνεσθαι τῆς μάχης, ἂν δ' ἐλαττωμένους, δέχεσθαι τοὺς θλιβομένους· τοῖς δ' ἐν ταῖς ναυσὶ παρήγγειλε πρὸς τὴν τῶν Ἰταλιωτῶν ἔφοδον τῇ παρεμβολῇ τῶν πολεμίων ἐπιπλεῦσαι.*

Ora è chiaro che tanto i cavalieri, quanto le navi compiono un ufficio ausiliario che non si riferisce punto contro l'accampamento di Capo Soprano: come le navi devon difendere gli Italioti non dai Cartaginesi del campo ovest, ma dalle navi, così gli *ἱππεῖς* devon difendere i Sicelioti durante la loro marcia per la pianura a nord di Gela da qualche altro distaccamento nemico, ossia dall'accampamento orientale, presso il fiume. E ciò è tanto vero, che gli *ἱππεῖς* devon attender la zuffa dei pedoni stando dall'altra del fiume, e poi guadarlo: è troppo chiaro quindi che i Sicelioti dovevan correr rischio di esser attaccati precisamente in luogo vicino al fiume, e quindi dall'accampamento orientale (2): altrimenti questo passo di Diodoro che così assume un significato perspicuo difficilmente si intenderebbe. E così per quel che segue.

Diodoro (110, 1) continua: *ἐνκαίρως δ' αὐτῶν* [la flotta di Dionisio] *ποιησάντων τὸ παραγγελθέν, οἱ μὲν Καρχηδόνιοι πρὸς ἐκεῖνο τὸ μέρος παρεβοήθουν, ἀνείργοντες τοὺς ἐκ τῶν νεῶν ἀποβαίνοντας· καὶ γὰρ οὐδ' ὠχυρωμένον τὸ μέρος εἶχον ἅπαν τὸ παρὰ τὸν αἰγιαλὸν τῆς στρατοπεδείας.* Ora anche quest'ultimo particolare male si accorderebbe con quel

(1) Qui è chiaro che si parla del Maroglio attuale. Questa è un'altra prova che il fiume Gela di Diodoro non è che l'attuale Maroglio, perchè infatti non s'intenderebbe come egli non faccia alcuna distinzione tra il fiume presso cui vien posto il campo cartaginese, e quello guadato dagli *ἱππεῖς* di Dionisio: egli scrive in modo che si devon identificare senza dubbio.

(2) Sarebbe assurdo infatti, ove i Sicelioti avessero dovuto marciare fino a Capo Soprano per attaccare il nemico, che i cavalieri non marciassero loro insieme. Essi potevano servire invece assai bene contro i nemici, che usciti dal campo orientale avessero attaccato i Sicelioti durante la marcia, vicino al fiume.

che dianzi aveva detto dell'accampamento posto accanto al fiume, il quale parrebbe trincerato tutto intorno: (108, 5) ...*δενδροτομοῦντες τὴν χώραν τάφρον περιεβάλοντο τῇ στρατοπεδείᾳ*, e la cosa si spiega colla nostra tesi dei due accampamenti: si intende infatti come l'accampamento orientale, che doveva difenderli contemporaneamente dalle uscite dei Geloi, e dall'attacco di Dionisio (108, 5) fosse tutto trincerato; mentre l'accampamento occidentale posto in luogo già naturalmente forte, e meno minacciato potesse esser indifeso dalla parte di mare, per cui era in comunicazione colla flotta.

Ed altri elementi probatorî troviamo ancora, se esaminiamo nel racconto di Diodoro le notizie che seguono sulle azioni dei Sicelioti. Così prima ci dice che da parte loro non venne aiuto agli Italioti (110, 4): *οἵ τε γὰρ Σικελιῶται διὰ τοῦ πεδίου πορευόμενοι καθυστέρουν τῶν καιρῶν*, il che s'intende benissimo, dato che si trovassero alle prese coi nemici che si trovavan nell'accampamento orientale. Ma ci restan notizie più diffuse (110, 6): *ἐκ δὲ θατέρου μέρους οἱ Σικελιῶται πρὸς τοὺς ἀπαντήσαντας Λίβυας διαγωνισάμενοι συχνοὺς μὲν αὐτῶν ἀνεῖλον, τοὺς δ' ἄλλους εἰς τὴν στρατοπεδείαν συνεδίωξαν* [evidentemente l'orientale]· *τῶν δὲ Ἰβήρων καὶ Καμπανῶν, ἔτι δὲ Καρχηδονίων* [i quali si vede da quanto precede che si trovavan nell'accampamento occidentale], *παραβοηθησάντων τοῖς Λίβυσι* [che dovevan quindi esser nel campo orientale], *περὶ ἑξακοσίους ἀποβαλόντες πρὸς τὴν πόλιν ἀπεχώρησαν. οἱ δ' ἱππεῖς ὡς εἶδον τοὺς ἰδίους ἡττημένους, καὶ αὐτοὶ πρὸς τὴν πόλιν ἀπῆλθον, ἐπικειμένων αὐτοῖς τῶν πολεμίων.*

Ora tutto questo si spiega assai bene, credo, colla nostra ipotesi. Si spiega come i Sicelioti non giungano in tempo ad aiutare gli Italioti; come essi si trovino a lottare coi Libii, che non ci compaiono alle prese cogli Italioti e la flotta, e che quindi dovevan esser distaccati altrove da Monte Soprano; come i Cartaginesi del campo occidentale, dopo d'aver superato gli Italioti, potessero accorrere in difesa dei Libi, ch'erano stati respinti nel loro accampamento, che per la pianura al nord di Gela lottavan coi Sicelioti; come infine questi ultimi riparassero a mezzogiorno, nella città, insieme cogli *ἱππεῖς* che anch'essi non troviamo in azione nell'assalto del Capo Soprano.

Quindi è che io sono convinto che Imilcone pose due accampamenti uno a nord-est e l'altro ad ovest di Gela, e che Diodoro, sunteggiando dalla sua fonte, non intese che si parlava non del solo accampamento orientale presso il fiume Gela (1); ma fortunatamente egli ci conservò nella sua descrizione, senza avvedersene, gli elementi che posson servire a corregerla ed a ricostruire l'andamento dell'assedio: ricostruzione, credo, tanto più probabile in quanto abbiamo l'analogia del precedente assedio di Agrigento. (Vedi la cartina n. 3, presa da quella data dall'Orsi, « Monum. ant. d. Linc. », XVII, tav. III, colle aggiunte mie).

II.

Diodoro (XIII, 108, 4 sg.) dopo d'aver parlato dell'arrivo dei Cartaginesi, e della costruzione dell'accampamento presso il fiume Gela, ci dà queste altre notizie: *ἐχόντων δὲ τῶν Γελῴων ἐκτὸς τῆς πόλεως Ἀπόλλωνος ἀνδριάντα χαλκοῦν σφόδρα μέγαν, συλήσαντες αὐτὸν ἀπέστειλαν εἰς τὴν Τύρον. τοῦτον μὲν οἱ Γελῷοι κατὰ τὸν τοῦ θεοῦ χρησμὸν ἀνέθηκαν, οἱ δὲ Τύριοι καθ' ὃν καιρὸν ὕστερον ὑπ' Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνος ἐπολιορκοῦντο, καθύβριζον ὡς συναγωνιζόμενον τοῖς πολεμίοις· Ἀλεξάνδρου δ' ἑλόντος τὴν πόλιν ὡς Τίμαιός φησι, κατὰ τὴν ὁμώνυμον ἡμέραν καὶ τὴν αὐτὴν ὥραν ἐν ᾗ Καρχηδόνιοι τὸν Ἀπόλλωνα περὶ Γέλαν ἐσύλησαν, συνέβη τιμηθῆναι θυσίαις καὶ προσόδοις ταῖς μεγίσταις ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων, ὡς αἴτιον γεγενημένον τῆς ἁλώσεως.*

Ora sulla posizione di questo colosso d'Apollo, dopo quanto abbiam detto sullo svolgimento dell'assedio, par chiaro che si deve dedurre non solo ch'era *ἐκτὸς τῆς πόλεως*, ma anche ad oriente di essa, in posizione non lontana dal luogo in cui i Cartaginesi avevan posto l'accampamento orientale, del quale appunto

(1) Chi conosca il modo con cui Diodoro attingeva alle sue fonti, non avrà difficoltà ad ammetter la nostra tesi. È presupponibile che ormai più nessuno possa sul serio credere all'infallibilità di un simile autore, anche se si tratti di cose siciliane.

ACCAMPAMENTO
EST
CARTAGINESE
a Zampogna
STAZ.
BORGO
GELA
TEMPIO
V. SEC.
FIUME
ACCAM-
PA-
MENTO
Bitalemi
DI
DIONI-
SIO

VII, tav. III]

Diodoro sta parlando (1). Ma non si può specificar meglio dato quel che sappiamo, per merito precipuo dell'Orsi sulla topografia di Gela? Qui è forse il caso di fermarsi su di alcune identificazioni proposte dei templi trovati ad est di Gela.

È noto come sulla parte orientale della collina di Terranova, si sian trovati dei resti, purtroppo assai miseri ora, di un tempio di stile dorico (2). Dalle colonne di esso ancor erette in epoca araba prese il nome il fiume delle Colonne, ed è interessante veder il cenno che ne fa a mezzo il secolo tredicesimo Guido delle Colonne (3): « In hac igitur terra dudum a barbaris exarata, et data « penitus in ruinam, adhuc supersunt quaedam columpne, quae « vulgo columpne Herculis nuncupantur; et in ea quondam Fede- « ricus II... fecit construi quandam terram... ⟨quae⟩ usque ad ho- « diernum dicitur Terranova ». L'Orsi potè ricostruire ancora una intera colonna dorica, alta m. 7,75, formata di quattro blocchi ed il capitello, con una rastremazione di $^1/_3$, in origine ricoperta di stucco bianco, e così pure una parte del basamento. Che si abbia da fare con un tempio è fuor di dubbio, ma di qual divinità esso fosse non risulta in modo alcuno per dati archeologici. L'Orsi fece prima l'ipotesi che si trattasse di un tempio di Demeter e Cora (4). Ora risulta è vero da Erodoto (VII, 153) che a Gela doveva esistere un culto per tali divinità, il che par confermato da tipi di monete sul cui verso ricorre, insieme colla scritta ΓΕΛΩΙΩΝ una testa di Demeter di fronte (5), o una testa di Cora (6), ma l'epoca cui si riferisce Erodoto è senza dubbio anteriore ai tempi in cui sorse il tempio di Gela in questione; e inoltre come non

(1) Chi credeva al cambiamento di posizione del fiume Gela, poneva naturalmente il colosso d'Apollo ad ovest di Terranova. Vedemmo indietro come lo Schubring, p. 81, lo ponesse a Monte Longo. L'Orsi non è esplicito sulla sua posizione: ora, coll. 10, 19 e 749, accogliendo la tesi dello Schubring sul fiume Gela dovrebbe porre il colosso anch'egli ad ovest; altrove, col. 557, ritiene ch'egli sorgesse isolato, ed in luogo più lontano del tempio del V secolo, dunque ad est di Terranova.

(2) Vedi specialmente Orsi, « Mon. ant. », XVII, col. 547 sgg.

(3) *Historia destructionis Trojae* (ed. Gozza). Vedi Orsi, *Gela*, col. 548.

(4) « Mon. ant. », XVII, col. 557.

(5) *C. B. M. Sicily*, 74, n. 77 fig., e 78; Holm, *Storia della Sicilia*, III, 2, p. 113, n. 157.

(6) *C. B. M. Sicily*, 75, nn. 84, 85; Holm, ibid., p. 233, n. 589.

vi sono ragioni intrinseche per supporre che a Demeter e Cora fosse dedicato il santuario trovato sulla collina di Bittalemi ad est del fiume Gela (1), non vi sono neppure per il tempio dorico, perchè ce ne dicono assai poco le figurine muliebri fittili col porcellino trovate nei dintorni (2). Ma recentemente l'Orsi stesso ha cambiato opinione sulla divinità cui sarebbe stato dedicato il tempio. Egli infatti, com'è notissimo, trovò ultimamente ad un centinaio di metri da questo, le traccie di un altro tempio, che pare risalga alla fine del VII secolo av. Cr., e che abbia cessato di essere, stando al materiale trovatovi forse col finire del VI. o col principio del V secolo av. Cr. (3). Ora la scoperta fortunata di un pezzo di pithos colossale colla scritta

ed inoltre di una piccola testa elmata della stessa Dea, lasciano supporre in modo abbastanza verisimile che quel tempio arcaico fosse dedicato ad Athena. L'Orsi poi si è convinto che questo tempio fosse demolito dai Geloi stessi sul finire del VI, o sul principio del V secolo, quando costrussero l'altro tempio più recente, sia perchè esso toglieva la visuale, sia per la mancanza di pietre; se adunque il tempio arcaico era dedicato ad Athena, anche il più recente che lo sostituì doveva esser dedicato alla stessa divinità (4). Ora senza negare la possibilità di queste cose, non ne scorgo bene la probabilità. Prima non vedo perchè debbano essere stati i Geloi a demolire il tempio arcaico per costruire l'altro

(1) Quest'identificazione dell'Orsi è solo possibile. L'altra proposta da lui, che si tratti di un santuario del fiume Gela divinizzato, non è comprovata neppur da un frammentino, ma non è in opposizione con un frammento di Timeo, come scrisse l'Orsi stesso (fr. 118): *Τὸν δὲ τοῦ Φαλάριδος ταῦρον οἱ Ἀκραγαντῖνοι κατεπόντισαν, ὥς φησι Τίμαιος. Τὸν γὰρ ἐν τῇ πόλει δεικνύμενον μὴ εἶναι τοῦ Φαλάριδος, καθάπερ ἡ πολλὴ κατέχει δόξα, ἀλλ' εἰκών ἐστι Γέλωνος* [corr. *Γέλα*] *τοῦ ποταμοῦ. Κατασκευάσαι δὲ αὐτόν φασι Περίλαον καὶ πρῶτον ἐν αὐτῷ κατακαῆναι.* É troppo chiaro infatti che la città in questione non è Gela. Vedi invece « Mon. ant. », XVII, col. 728.

(2) Orsi, « Mon. ant. », XVII, c. 557, n. 2.

(3) Vedi « Mon. ant. », XVII, c. 558, n. 1; « Notizie degli scavi », 1907, p. 38 sg.

(4) « Not. Scavi », 1907, p. 40.

tempio quando in mancanza d'ogni accenno tradizionale sulla questione, possiamo pure supporre che il tempio sia andato distrutto in qualche occasione sia di rivolte interne, quali non mancaron certo nel corso del V secolo, sia di qualche guerra. Sarà stato ai tempi della rivolta di Sabello a Cleandro (1)? o durante la guerra per noi oscura coi Cartaginesi che forse fu condotta da Ippocrate (2)? o nelle lotte coi Siracusani (3)? o in qualche altro fatto connesso coi tiranni? o infine nella lotta coi mercenari (4)? Noi non ne sappiamo nulla. Sarà stato distrutto il tempio da uno dei tanti terremoti? da un incendio (5)? Certo è che tutte queste cose sono possibili e che vien quindi a perder assai di probabilità la tesi, già poco convincente di per sè, di una demolizione voluta per scopi edilizi dai Geloi. E quindi mi permetto anche di dubitare sulla nuova identificazione del tempio del V secolo con un tempio di Athena, che si basa su quei presupposti, tanto più ove si badi che assai poco sappiamo di sicuro sull'epoca precisa in cui fu distrutto il tempio arcaico, e sorse il recente: nulla prova che le due cose siano contemporanee (6).

Ed ora soffermiamoci su di un altro punto. Notammo già prima come fra i tanti meriti dell'Orsi, relativi a Gela, ci sia anche quello d'averci dato un concetto più esatto di quel che si avesse prima sulla estensione delle mura di Gela; e la tesi della corrispondenza ad un dipresso delle mura antiche con quelle della città medievale, sostenuta dall'Orsi, e risostenuta dal Cultrera, è senza dubbio molto probabile. Se non che l'Orsi inclina a credere

(1) Erodoto, VII, 153 sgg.; Polieno, V, 6.

(2) Cfr. Freeman, *History of Sicily*, II, 105; Giuliano, « Riv. di st. ant. », 1907, p. 255.

(3) Vedi esposti i fatti, e notate le fonti, in Holm, *St. della Sicilia*, I, 385, e n.

(4) *Oxyrh. Pap.*, IV, 665; De Sanctis, « Riv. Filol. », 1905, 66 sgg.; Pais, « Rend. Lincei », 1908, 329 sgg.

(5) Che avvenissero terremoti in Sicilia anche in quei tempi, non può esser che molto probabile. Dai miseri resti del tempio trovati, credo non si possa neppur escludere la possibilità di un incendio.

(6) Si osservi ancora che manca, credo, ogni analogia, che avvalori la ipotesi dell'Orsi. Sarebbe una cosa inaudita che i Greci distruggessero i loro templi per rifabbricarli altrove.

che il tempio del V secolo fosse dentro la città (1). Se però si osservi che quella località era fuori della cinta medievale, che non è punto necessario che tutti i templi fossero entro le mura (d'altronde si veda l'analogia del santuario di Bittalemi), tanto più che la cinta di Gela più che cinta della città intera doveva esser dell'Acropoli (2), non si tarderà a convincersi che i templi del pendio orientale della collina di Gela potevano benissimo esser fuori delle mura.

Ed allora tolta la difficoltà delle identificazioni, e quella del contrasto per la posizione relativamente alle mura, può senza dubbio acquistare maggior carattere di verisimiglianza l'opinione, non nuova per altro (3), che il tempio del V secolo fosse dedicato

(1) Però (c. 557), concede: « Il tempio attuale se non era dentro la città, come io credo, era a pochissimi passi dalle mura ». Vedi anche col. 542 in princ. a proposito della torre sud-est, che anche secondo l'Orsi doveva far parte come della cinta medievale, così pure della classica.

(2) Non è qui il luogo di fermarsi a lungo sulle notizie che abbiamo su Lindioi. Noto solo come da Tucidide, VI, 4, 3; Erodoto, VII, 156, e Stef. Biz. (*Λίνδος*), risulti che quel nome era considerato come nome di località. Se poi si tratti del nome primo dato dai Greci alla colonia, e poi sopraffatto dal nome locale di Gela può esser dubbio; ma pare più probabile che Lindioi fosse l'acropoli di Gela, la parte entro le mura. Per la parte fuori le mura vedi Orsi, *Gela*, col. 12. Lo Schubring, p. 93, credette che Lindioi fosse a Capo Soprano, ma la cosa cade naturalmente ove non si condivida la sua tesi sulle mura di Gela. L'Orsi, *Gela*, col. 14, dice che Rodii e Cretesi fondarono la città nel luogo di Terranova « imponendole il nome di Lindioi, « forse dal quartiere dei Rodii soverchianti, nome che ben presto scomparve, « assumendo la città unità, oltrechè politica, topografica ed onomastica ». Io propendo a credere che Lindioi fosse l'acropoli di Gela, vale a dire la parte contenuta nelle mura.

(3) L'Orsi, c. 557, ne accenna per combatterla: secondo lui il colosso doveva essere in sito più lontano. Vedi invece il Cultrera, p. 259. Non credo sia obbiezione sufficiente quella dell'Orsi, c. 557: « ...se i Cartaginesi « avessero raggiunta, e comodamente occupata la posizione del Molino a « Vento, avendovi tutto l'agio di togliervi, indisturbati, il colosso di bronzo « essi sarebbero stati anche padroni della città ». Essi infatti non lo furono neppure subito quando ebbero occupato il Capo Soprano, ch'era posizione ben più importante militarmente. D'altronde la parte della collina ad est della cinta medievale oltre ad esser secondo me fuori delle mura era troppo piccola per prestarsi a porvi un accampamento da parte di Imilcone, e non dominava la città come Capo Soprano. L'Orsi, ibid., combatte l'opinione,

ad Apollo, e che con esso fosse collegato quel colosso del Dio, che vedemmo doveva appunto trovarsi sulla parte orientale della collina di Gela, come dice Diodoro *ἐκτὸς τῆς πόλεως*.

III.

Diodoro, com'è noto, parla a due riprese in modo discordante della distruzione di Gela come opera o del tiranno di Agrigento Finzia (*κτίζει δὲ Φιντίας πόλιν, ὀνομάσας αὐτὴν Φιντιάδα, Γελῴους ἀναστάτους ὄντας οἰκίσας ἐν αὐτῇ. ἐστὶ δὲ αὕτη παραθαλάσσιος. καθαιρῶν τὰ τείχη καὶ τὰς οἰκίας, τοὺς λαοὺς τῆς Γέλας εἰς τὴν Φιντιάδα μετήνεγκε, κτίσας τεῖχος καὶ ἀγορὰν ἀξιόλογον καὶ ναοὺς θεῶν* (XXII, 4)) (1), o dei Mamertini (*ὁ δὲ Ἱέρων ἀπεκρίνατο διότι Μαμερτῖνοι Καμάριναν καὶ Γέλαν ἀναστάτους πεποιηκότες, Μεσσήνην δὲ ἀσεβέστατα κατειληφότης, δικαίως πολιορκοῦνται, Ῥωμαῖοι κ. τ. λ.* (XXIII, 2)). Se Gela sia poi risorta, o se, come vuole Strabone (VI, p. 272: *οὐ ἔτι συνοικουμένην ἴσμεν οὔτε Γέλαν κ. τ. λ.*), essa dopo la distruzione del 282 (2) non sia più stata abitata, è questione sulla quale credo bene che c'intratteniamo, essendo stata recentemente sostenuta così l'una che l'altra opinione.

---

senza dubbio indimostrata, degli eruditi locali che nel tempio dorico videro un tempio di Zeus Atabirios. Vedi anche « Notizie Scavi », 1907, p. 40. Quanto all'obbiezione che Diodoro parla solo di un colosso e non del tempio, evidentemente ha poco valore come tutti gli argomenti *ex silentio*. D'altronde è difficile immaginare che quel colosso non fosse connesso con un *τέμενος*, data la povertà di analogie: ed allora tanto vale pensare al nostro tempio. Anche le dimensioni del tempio quali possiamo credere fossero, e le dimensioni del colosso, su cui poco specifica Diodoro, non sono in contrasto.

(1) Si tratta evidentemente di due tradizioni diverse: una dev'esser giusta, l'altra falsa. Si tratta di scegliere, e non di combinare, come fa l'Orsi, col. 21, il quale crede che la distruzione sia avvenuta « forse per accordi presi fra i Mamertini e Finzia ». E delle due tradizioni devesi senza dubbio seguire la seconda: Schubring, o. c., p. 69 sgg.: Holm, *St. Sic.*, II, 515; Beloch, *Gr. Gesch.*, III, I, 559-560.

(2) Lo Schubring pone la distruzione di Gela nel 282, la fondazione di Finziade nel 281 o 280.

Furono trovate a Licata rispettivamente negli anni 1680, 1685, 1778 e 1811 quattro iscrizioni, che senza dubbio appartengono ad una stessa classe, ed in due di esse (la 1ª e la 3ª) ricorre la frase: *ὁ δᾶμος τῶν Γελῴων*, sì che si debbon considerar come decreti di quel *δᾶμος*. (Furon quelle stesse iscrizioni, che tempo addietro diedero tanta materia agli scrittori di cose Gelesi, per la posizione geografica di Gela antica, giacchè parvero per un certo tempo prova sicura che quella città doveva sorgere dove ora è Licata) (1). Ora di queste quattro iscrizioni secondo lo Schubring le due prime spetterebbero ad epoca posteriore alla distruzione di Gela, le due ultime a tempi precedenti. E questa fu una prima base per chi si occupò della questione. Lo Schubring rifacendosi a Strabone, che vedemmo nega che Gela sia esistita dopo la distruzione, sostenne che i Geloi, come prima della distruzione si valevan nei decreti della frase *ὁ δᾶμος τῶν Γελῴων*, — come è logico e come si indurrebbe anche dalla terza iscrizione —; quando condotti da Finzia nella nuova sede, vissero a Finziade, non lasciaron il vecchio nome di Geloi e si dissero *οἱ ἐν Φιντιάδι Γελῷοι*, sì che s'intende come la prima iscrizione trovata a Licata, e di epoca senza dubbio posteriore alla distruzione di Gela abbia

(1) Quella trovata nel 1660 fu pubblicata dal Maffei, *Ant. Gall. sel.*, p. 9; *M. V.*, p. 239, e dal Pizzolanti, *Delle memorie istoriche dell'antica città di Gela*, Palermo, p. 230, il quale la descrisse, e ne diede una copia in incisione, assai notevole: poi via via fu riprodotta. La ritroviamo in *C. I. Gr.*, 5475; in Cannarozi, *Dissert.*, p. 131; in *I. Gr.*, XIV, 256 in Michel n. 552 e in *Dial. Inschr.*, III, 1, 5, 4250. La seconda, del 1685, è nelle schede Mongitore, cod. Pan. 99, D. 203 = Dorville, *Sic.*, II,587 = *C. I. Gr.*, 5476 = *I. Gr.*, XIV, 257 = *Dial. Inschr.*, III, 1, 5, 4251. La terza trovata nel 1778 (V.: Cannarozi, p. 128) fu pubblicata dallo Schubring, p. 75. Cfr. Cannarozi p. 128; *I. Gr.*, XIV, 259. L'ultima trovata nel 1811, fu anch'essa pubblicata dallo Schubring, ibid.; Cannarozi, p. 129; *I. Gr.*, XIV. 258.

[Ringrazio pubblicamente degli aiuti che mi porsero cortesemente, coll'informarmi sullo stato presente delle cose il sindaco di Licata avv. Gigante Re, il prof. Luigi Vitali, studioso di cose licatesi, ed il sig. Giovanni Barrile Cannarozzi, nipote dell'autore della dissert. citata. Ad essi devo la notizia che attualmente a Licata non restano che due delle quattro iscrizioni di cui mi fornirono calchi e fotografie: quella già incastrata nella chiesa di S. Angelo (*I. Gr.*, XIV, 256) ed ora murata nel salone del palazzo municipale — e quella trovata nel 1778, attualmente ancora presso gli eredi Trigona].

anch'essa la frase *ὁ δᾶμος τῶν Γελῴων* (1). Quanto alle due ultime iscrizioni che sarebbero d'epoca anteriore, lo Schubring propende a credere che i Geloi le abbiano portate con sè venendo a Finziade (2). La tesi dello Schubring fu seguìta e risostenuta dallo Holm (3), dal Mommsen (4), dal Beloch (5), e recentemente dall'Orsi (6), ma a due riprese il Pais (7), tornato sull'argomento tentò di dimostrare che la teoria dello Schubring era insostenibile. Credo utile tornare sulla questione.

Innanzi tutto vediamo i dati monumentali. Anch'io credo opportuno riferire le parole testuali di chi fece i fortunati ed esaurienti scavi di Gela (8): « Io ho passato », egli scrive, « mesi « e mesi nelle due città (= Gela e Camarina): percorrendone il « suolo in ogni senso, esaminandone ogni recesso, studiando tutte « le raccolte di materiali da esse provenienti. Nè mai mi è acca- « duto di trovare sepolcri romani o di tarda età greca, mai fram- « menti epigrafici, mai lucerne o tegole bollate all'infuori di tre « miseri frammenti di bollo a Bitalemi; mai una sola moneta « romana nè a Camarina, nè a Gela, le quali trovansi invece a

(1) Analogie non mancano. Vedi Schubring, o. c., p. 76 sg. Così gli abitanti di Messana spesso son detti Mamertini: cfr. ad es. Strabone, VI, p. 268: *καλοῦσι δὲ Μαμερτίνους μᾶλλον ἅπαντες ἢ Μεσσηνίους*. Così pure si sa come spesso gli abitanti di Thermae, prendano il nome originario di Imeresi: Thermae stessa è detta Imera da Zonara (VIII, 14, p. 393), ed *Ἱμεραίων πόλιν* da Plutarco (*Pomp.* 10, 5). Così pure le iscrizioni: Kaibel, « Hermes », 18, p. 157 = *I. Gr.*, XIV, 315; *C. I. L.*, X, 7345. Plinio, confondendo al solito dà: *Himera cum fluvio*, cfr. Pomponio Mela, II, 118. Così troviamo usati contemporaneamente i nomi di Megaresi ed Iblei. Fuori della Sicilia si cfr. ad es. il caso dei Messenî di Naupatto, che nelle iscrizioni vengono detti ancora *Μεσσανιοι* (Dittenb., *Syll.*², 31).

(2) O. c., p. 76.

(3) Holm, *Storia della Sicilia*, I, 278.

(4) Mommsen, *C. I. L.*, X, p. 737.

(5) Beloch, *Bevölk.*, p. 326; *La popolazione antica della Sicilia*, « Arch. st. Sicil. », XIV (1889), p. 75 dell'estr.

(6) Orsi, « Monum. ant. », XVII, col. 21.

(7) Pais, *Osservaz. sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia*, estr. dall' « Arch. stor. sicil. », N. S., XIII, 1888, p. 128 e sgg. p. 136 dell'estr.; e *Per la storia di Gela*, in « Studî storici per l'antichità classica », I, 1908, p. 577 e sgg.

(8) Orsi, *Gela*, « Mon. ant. », XVII, col. 21.

« centinaia nelle città sopravvissute nei tempi romani. Per me la « vita di Gela, come unità politica cessa completamente col 280, « nè mai più risorse essendo solo rimaste di essa le ruine ed il « nome della contrada (« Campi Geloi », Virg., *En.*, III, 701) ». Poi v'è la questione delle epigrafi trovate a Licata. Due di esse (1) dicemmo furono dallo Schubring credute posteriori alla distruzione di Gela, e due anteriori: queste ultime, secondo lui, sarebbero state portate dai Geloi stessi andando a Finziade. Ed ecco invece come arguisce il Pais (2): « ...dacchè è necessario riconoscere che « uno dei titoli, in cui si fa menzione del *δᾶμος τῶν Γελῴων*, « è stato trasportato da Terranova a Licata, io non vedo che cosa « ci trattenga dal pensare che ciò sia avvenuto, non già per opera « dei Gelani, bensì, più tardi (3); e che cosa ci vieti credere che, « allo stesso modo sia stata trasportata, più tardi, l'altra iscrizione « dell'età romana in cui è parimente nominato il *δᾶμος τῶν* « *Γελῴων* ».

Ma secondo me tanto la tesi dello Schubring quanto quella del Pais sono basate su di un presupposto indimostrato, ossia che le due ultime iscrizioni trovate a Licata, e pubblicate dallo Schubring siano state incise in epoca anteriore alla distruzione di Gela. Vediamo infatti quel che si potrebbe dedurre anche dalle copie pubblicate.

La terza nella copia dello Schubring, è così:

Kaibel 259

ΕΠΙΤΙΜΟD.Τ.▨?Ω·
ΟΔΑΜΟCΤΟΝΓΕΛΟΙΟΝ·

La quarta, ancora secondo lo Schubring, ha il seguente aspetto:

Kaibel 258

ΕΠΙΙΕΡΑΠΟΛΟΥΤΕΛΙΝΕ..Ο.Α·
Γ....

(1) Le anteriori al 280 sarebbero *I. Gr.*. XIV, nn. 258 e 259; le posteriori nn. 256 e 257.

(2) Pais, « Arch. st. sicil. », XIII, p. 130 estr.

(3) Il Pais, infatti nelle pagine precedenti si è fermato a dimostrare come spesse volte le epigrafi cambino luogo perchè prese come zavorra nei bastimenti. Già il Franz, *C. I. Gr.*, III, p. 592 l'aveva sospettato per l'iscrizione *C. I. Gr.*, 5476 (= *I. Gr.*, XIV, 257).

La prima cosa da notare è che in quest'ultima epigrafe, nello stato attuale è arbitrario sostenere esistesse la frase *ὁ δᾶμος τῶν Γελῴων* (1). Un secondo punto è che nulla deriva naturalmente per la cronologia di essa epigrafe dal fatto che di un Teline di Gela parla Erodoto (2), perchè non v'è la minima possibilità per mettere le due cose in relazione.

Chi poi osservi senza preconcetti le due iscrizioni vedrà che non vi è alcun elemento valido per sostenerle anteriori al 280 c. av. Cr. Per noi quella che più importa è la penultima. Già il Kaibel sostenne ch'essa era non solo anteriore al 280, ma posteriore alle altre che pure sono del I secolo av. Cr. indubbiamente. Ed è chiaro che nell'epigrafe abbiamo elementi tali che ci obbligano a scender parecchio per la cronologia. Mentre nella prima iscrizione (*I. G.*, XIV, 256) troviamo il Σ nel prescritto ed il C nel decreto, qui troviamo il solo C, e poi è noto come questa forma della lettera in Sicilia sia molto tarda. Inoltre v'è il Π con le due aste uguali (3) l'ο minore delle altre lettere, la mancanza del magistrato religioso che nelle altre epigrafi compare prima del civile. Di fronte a tutto questo non sta che il fatto che sarebbe davvero assai strano dell'*ο* per *ω* nelle parole *τον γελοιον* (gen. plur.). Ma qui è troppo chiaro che non dovrebbe trattarsi che di dimenticanza del lapidario, o almeno di poca evidenza della pietra, e che s'avrebbe da fare con ο̲ (4). Un utile

(1) Pais, l. c., p. 128. Il Kaibel (n. 258) integra ad esempio: *Ἐπὶ ἱεραπόλου Τελίνε[..τ]ο[υ] Ἀ[....., κατενιαυσίου τοῦ δεῖνα κ. τ. λ.]*. Inoltre non è sicura la lettura dei resti in fine della prima, e principio della seconda linea. Il Cannarozi, *Dissert.*, p. 129 legge:

ΕΠΙΓΕΡΑΠΟΛΟΙΘΕΛΙΝΕ.. Ο. Δ. Γ

(2) VII, 153.

(3) Sulle monete di Gela del periodo a quel che pare 430-360 colla leggenda ΣΩΣΙΠΟΛΙΣ v'è ancora il Π. Vedi Holm, *Storia della Sicilia*, III, II, p. 113, nn. 154 e 155. Lo stesso in monete posteriori al 241. Holm, ibid., p. 233, n. 588 retro.

(4) Si badi che anche di questa epigrafe non abbiamo una copia sicura. Il Kaibel, n. 258, dà: ΕΠΙΤΙΜΟΔ.Γ//Ω | ΟΔΑΜΟΣΤΟΝΓΕΛΟΙΟΝ; il Cannarozi nella *Dissert.*, p. 128, legge: ΟΔΑΜΟCΤΟΝΓΕΛΟΙΟΝ ΕΠΙΤΙΜ..... ΟΕ.. Ω Ad un errore dell'incisione o della copia pensa eviden-

confronto si potrebbe stabilire con monete che sembrano indubbiamente di epoca romana, ossia posteriori al 241 av. Cr., in cui si legge la scritta ΓΕΛΟ̲Ι̲Ο̲Ν (1).

Ora è chiaro che se nessuna delle quattro iscrizioni risale ad un periodo anteriore al 280, vengono di molto spostati i presupposti della questione (2).

---

temente il Kaibel quando interpreta per la seconda linea: *ὁ δᾶμος τ[ῶ]ν Γελ[ώ]ι[ω]ν*. Si badi che un utile elemento si potrebbe ricavare dall'Ω che comparisce nella prima linea, ma lo Schubring dubita della lettura.

(1) *C. B. M. Sicily*, 75, nn. 81-85; Holm, III, II, p. 233, nn. 588-589.

L'Hill, *Coins of ancient Sicily*, 1903, p. 219, scrive: « The people of « Phintias still called themselves Geloans, and in time some of them re- « turned to their old home; in the Roman period both cities existed. Presu- « mably the late coins reading ΓΕΛΩΙΩΝ, of wich the only interesting « type is that of a youth about to sacrifice a ram (compare fig. 51, p. 167), « belong to Gela and not to Phintias ». Per quali ragioni, egli non dice, ma la cosa mi par sommamente improbabile. Quanto a questo ο̲ frainteso e creduto ο, si badi che il Cannarozi, p. 91, accennando alle monete in questione dice che hanno la leggenda ΓΕΛΟΙΟΝ; e così pure a proposito (p. 135 e sgg.) della maggior iscrizione (*I. Gr.*, XIV, 256) egli la riporta ad epoca anteriore a Simonide (!), perchè in essa mancano i segni *ω*, *η*, *ζ*(*sic*) e *ψ*, mentre l'iscrizione stessa ha molti esempî di ⌂ (che ancora il Cannarozi crede siano degli *ο*), molti di *η*, e non uno solo di *ζ*.

(2) È sperabile infatti che dopo questo, nessuno vorrà risostenere che una, o tutte, furono portate a Licata da Terranova. Il fatto si è che tutte furono — o si dicono — trovate a Licata, nessuna simile a Terranova. Non privo di interesse è ricordare quel che il Linares, *Gela in Licata*, Palermo, 1845, p. 58, dice del marmo su cui è incisa l'iscrizione maggiore (*I. Gr.*, XIV, 256): « È la pietra durissima, di colore bianco (ed anco del « turchino se ne osserva nella montagna di Licata) e dai Licatesi appellasi « pietra di ciàcinu, della di cui natura non si vede alcun vestigio nelle cam- « pagne di Terranova ». Un altro utile elemento per la questione si deve ricavare da due iscrizioncelle su materia fittile pubblicate dal Cannarozi, o. c., p. 109, n. 60:

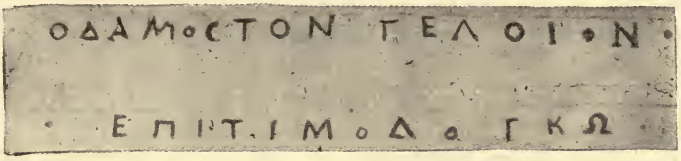
ΔΑΜΟΣ ΓΕΛΟΙΟΝ..

e p. 110, n. 62:

ΟΔΑΜΟ Ε ΓΕΛΟΙΟΝ.

Senza tema di errare si può riconoscere che esse sono malintese se sono genuine. Anche qui si sarà creduto che ο̲ od ⌂ corrispondessero ad Ο, ma nessuno si nasconderà la stranezza delle formole e della loro presenza in

Tutto questo si può dedurre anche dalle copie dell'iscrizione finora pubblicate. Ma chi ne osservi la copia che riproduco, dovrà far molte altre constatazioni. In realtà l'iscrizione ha tre *o*



per *ω*, mentre l'*ω* si trova nel nome del magistrato. Ma questa non è la sola stranezza. Si notino le lettere apicate, l'irregolarità nella grandezza, le differenze rilevanti di forma tra i varî esempî delle stesse lettere *o*, *δ*, *μ*, *τ*, *ν*, la varia pendenza, l'incisione ora profonda ora appena graffita come nel *δα* di *δᾶμος*, la forma strana, forse rifatta, del *μ* della stessa parola, e del *τ* del nome del magistrato e del *γ* di *γελοιον*, il nome anormale ed incompletabile che risulta per il magistrato ΕΠΙΤΙΜΟΔΟ .Γ ΚΩ·, la presenza dei punti divisorî a metà ed in fine dell'iscrizione, infine la forma strana della colonnetta stessa sulla cui base sta l'iscrizione. Non si deve nascondere che tutto ciò spinge a dubitare sulla genuinità dell'iscrizione stessa, ed i dubbî trovan una conferma nel fatto che facilmente si possono ritrovare le fonti donde poteron attingersi quelle frasi.

Per la prima parte bastava ricalcare la frase simile dell'iscrizione maggiore: l'unica differenza sta negli *o* per *ω*, ma si ricordi quanto notammo che gli studiosi locali non riconobbero l'esistenza dell'*ω* neppure nell'altra iscrizione. Ne sorse così la formola

ΟΔΑΜΟCΤΟΝΓΕΛΟΙΟΝ·

---

simili oggetti. Resterebbero ancora da esaminare alcune denominazioni di località del territorio di Licata quali *Gran-Gela* e *Pietra-Galìa*, che furono altri argomenti addotti, ad es. dal Linares. per sostener che Gela sorgeva nel posto ov'è Licata (o. c, pp. 8. 28 sgg.), ma è argomento poco solido per il fatto che se da una parte si potrebbe sostenere che si tratta di persistenze che ricordano i tempi in cui là abitavano i Geloi di Finziade, nulla prova dall'altra parte che le denominazioni siano molto antiche, e non di origine riflessa, specialmente come corruzioni di nomi locali, in omaggio alla teoria che voleva Gela esser stata a Licata.

E quanto alla seconda parte è interessante notare come mentre l'iscrizione si dice trovata nel 1778 ma non fu edita che nel 1871, nel 1779 si rinvenne a Licata un manico d'anfora (*C. I. Gr.* 5488 = *I. Gr.*, XIV, 2393, n. 481 *c.* con la scritta:

ΕΠΙΤΙΜΟΔΟ
ΚΟΥ
ΑΓΡΙΑΝΙΟΥ

Si tratta di un magistrato di Rodi, e non di Gela, perchè l'anfora è Rodia (1). Ma gli scrittori locali ritennero l'iscrizione per Geloa come tutte le altre simili. Ora è assai strano notare come nell'iscrizione ricorra lo stesso nome di magistrato, collo stesso errore dell'*o* nella sillaba *δο*, per *ι* [*τιμοδ(ί)κου*]; il vuoto della seconda linea, corrisponde ad una lacuna nella nostra iscrizione: evidentemente chi la compose credette che il vuoto della 2ª linea sull'anfora fosse una lacuna, ch'egli riprodusse, riempiendola con segni di lettere. L'unica differenza sta nel *κω* per *κου*, ma probabilmente l'Ω non è che il corrispondente del segno *ϐ* o simili che nei tempi andati si usava per l'*ου*. Ciò posto senza troppa tema di errare si può concludere che non solo l'iscrizione in esame non è anteriore del 280 av. Cr., ma che probabilmente è del XVIII. o XIX secolo dell'êra nostra.

Quanto alle monete dianzi accennai a tipi che si ritengono di epoca romana colla leggenda ΓΕΛΩΙΩΝ. Ora monete appunto simili devono essere quelle che, trovate a Licata, contribuirono a far sostenere nei tempi andati, che là si doveano ricercare le rovine di Gela (2). Nè d'altra parte mi risulta che simili monete d'epoca romana siano state trovate a Terranova (3).

Quindi è che dall'esame monumentale risulterebbe che Gela non fu abitata dopo il 280, e che la popolazione di Finziade, come vogliono due o almeno una, sicuramente genuina delle quattro iscrizioni di Licata, tutte posteriori alla distruzione di Gela, e come confermano le monete, conservarono il vecchio nome di Geloi. Ma resta l'esame delle fonti letterarie, a cui passiamo senz'altro.

(1) Cfr. *I. Gr.*, XIV, 2393, nn. 481-483; *I. Gr.*, XII, 1, n. 1193 (Rodi) etc.

(2) Vedi gli scritti sull'argomento, precedenti il Cluverio. E poi ancora ad es.: Cannarozi, p. 97; Linares, p. 22 e specialmente 55-56.

(3) Le relazioni dell'Orsi, che non ne fa alcun cenno mi pare lascino supporre il contrario. Vedi anche il brano della col. 21 sopra riferito.

Vedemmo come Diodoro (XXII, 2, 2) parlando dei fatti di Finzia dica per Gela *καταιρῶν τὰ τείχη καὶ τὰς οἰκίας*; e come Strabone (VI, p. 272) dica esplicitamente *οὐ... ἔτι συνοικουμένην ἴσμεν οὔτε Γέλαν κ. τ. λ.* Prima di considerar errato questo luogo di Strabone che pur coincide così bene colle conclusioni cui si deve venire dall'esame monumentale, vediamo se ve ne sian delle prove sufficienti. Diodoro (XXII, 2, 2) parlando ancor di Finzia dice a proposito della nuova patria che diede ai Geloi: *κτίζει δὲ Φιντιὰς πόλιν ὀνομάσας αὐτὴν Φιντιάδα.* Un passo di Cicerone (*In C. Verrem*, Actio II, libro III, 192) suona così: « Coge, ut ad aquam tibi, id quod summi iuris est, frumentum admetiantur vel *Phintiam* (1) vel Halaesam vel Catinam, *loca* inter se maxume diversa, eodem die quo iusseris, deportabunt ». E questi due passi si riferiscono alla città di Finziade, dandole quel nome. Ma Cicerone stesso (ibid., 103) dice: « Audietis Agrigentinorum... quaerimonias, cognoscetis Entellinorum... dolorem et iniurias, Heracliensum, *Gelensium*, Soluntinorum incommoda proferentur etc. ». Ma qui si parla non più della città, ma della popolazione, e troviamo quel che dovevamo attenderci, ossia il nome dei Geloi per gli abitanti di Finziade, come troviamo nella iscrizione greca di quella città in epoca all'incirca identica.

In Cicerone quindi non v'è punto la prova che Gela e Finziade esistettero contemporaneamente (2), egli, unicamente, da uomo ben informato sulle cose siciliane sapeva che la città si chiamava Finziade, ma gli abitanti conservavano il nome primo di Geloi.

Ma quel che sapeva Cicerone non seppero altri: chi sapeva che in Sicilia v'era una città di nome Finziade poteva indurre, come fecero i moderni, che la sua popolazione fosse unicamente detta dei Finziensi; chi sapeva che una popolazione in Sicilia aveva il nome di Geloi, e d'altra parte sapeva di un'antica città di Gela, doveva indurre ch'erano i cittadini di questa città (3). Erano indu-

(1) I codici danno *Plutiam*.

(2) Pais, « Studî storici », I, 581.

(3) Il Pais, « Arch. st. sicil », XIII, p. 130 (estr.) deduce dal nome di Finziade che i suoi abitanti si chiamavan Finziensi, e non Gelani. E Finziensi li dice anche la lettera n. 2 del Pseudo Falaride. Soltanto io ne deduco collo Schubring, p. 76, che i Geloi, abitanti a Finziade potevan indifferentemente esser detti Finziensi o Geloi. (Vedi le analogie addotte indietro). Però tutto porta a credere che il nome che davano a se stessi almeno ufficialmente fosse generalmente il secondo.

zioni così facili che le rifecero i moderni, ma ciò non prova per nulla che avessero un fondamento di verità.

Così forse si spiega come Plinio (*n. h.*, III, 91) nomini gli uni e gli altri, nel suo catalogo alfabetico, i *Gelani* ed i *Phtinthienses* (1); così pure come Tolemeo (III, 4, 7) ricordi così *Φιντία* come *Γέλα* (2).

Quanto a Plinio, fu già da tempo notato (3) come ci dia un numero maggiore di città *stipendiarie* di quel che dovesse: una di quelle aggiunte è senza dubbio il duplicato ch'egli dà dei Gelani e dei Phtinthienses, (ove con questo nome abbia voluto parlare degli abitanti di Finziade), mentre i Gelani erano appunto i cittadini di Finziade. Quanto a Tolemeo basti notare com'egli poteva dar benissimo la posizione anche di una città di cui a tempo suo non esistevano che i ruderi: in parte la cosa poteva dipendere dalle sue fonti antiche. Il Pais scrisse è vero che « la « più superficiale lettura dell'opera di Tolomeo convince chiunque « che questo scrittore nomina soltanto le città esistenti al suo « tempo e che la sua geografia non ha punto un carattere ar- « cheologico » (4), sta il fatto però che Tolemeo non una volta soltanto nota nella sua opera delle città non esistenti come tali ai suoi tempi (5). Che d'altronde la fonte di Tolemeo non fosse

---

(1) *N. H.*, III, 91. I codici danno *Phitinenses* o *Phtinthienses*.

(2) Tolemeo anzi dà (III, cap. 4) *Πιντία* sul mare, e poi *Φιντία* e *Γέλα* nell'interno. Dalla posizione che dà per *Πιντία* verremmo a 10 miglia ad est di Selinunte — forse non erra il Müller (ed. di Tolemeo, Didot, I, p. 395) avvicinando il passo dell'Itiner., p. 91: « aquae Segestane sive Pintianae », donde si deriverebbe che la città era altrove da quel che dice Tolemeo — Per Finzia i codici danno *Φινθία*, o *Φθινθία* (cfr. Plinio: *Phtinthienses*); per Gela *Γέλα*, *Γέλαι*, *Γέλλα*.

(3) Beloch, « Arch. st. sic. », XIV, 74. Così erra senza dubbio Plinio dandoci il nome dei Naxi, degli Zanclei, e parlandoci di Mile. Da togliere dalla lista di Plinio sono anche probabilmente i Selinunzi. Per Camarina, tutto porta a credere che anch'essa non esistesse dopo il 258, benchè Plinio ne parli. Se non che in *Dialekt-Inschr.*, II, 2519, si parla di un prosseno Camarinese a Delfi nell'anno dell'arconte Damosthene. Se si ammettesse che quest'ultimo fosse in carica nel 182/81, o nel 232/31 come fu sostenuto, dovremmo, specialmente nel primo caso, ammettere che Camarina sia ancor esistita, ma si veda la dimostrazione del Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, p. 329 sgg., e p. 350, che Damosthene si deve porre negli anni 270-263. Ed allora non v'è prova che Camarina esistesse dopo il 258.

(4) « Arch. st. sicil. », XIII, p. 131 dell'estratto.

(5) Così per la Sicilia oltre il nostro caso di Gela che Tolemeo nomina,

molto precisa intorno a Gela, basti a provarlo il fatto che quella città vien posta tra le mediterranee (*μεσόγειοι*) (1).

Ma anche ammettendo che Tolemeo fosse nel vero, non ne deriverebbe altro se non che Gela ai suoi tempi era popolata, magari da poche decine di persone, e non se ne potrebbe punto concludere che Gela fosse distretto amministrativo, come non deriva per *Μύλαι* che Tolemeo nomina (e che Plinio, ripetendo lo stesso errore che per Gela enumera nel suo catalogo).

Comunque sia questi due passi di Plinio e di Tolemeo, l'uno di un autore che commise molte gravi inesattezze, ed in un luogo in cui ricorrono indubbiamente un maggior numero di città di quel che dovesse; l'altro di un autore che si accontenta del nome e della posizione delle località, e che dipende indubbiamente da fonti del cui valore difficilmente possiamo giudicare: questi due passi, io credo, non sono punto tali da infirmare tutto quello che provano le altre fonti.

E quindi in conclusione io credo che una delle epigrafi trovate a Gela (tutte indubbiamente posteriori al 282, e che non si possono in alcun modo dimostrare importate), sta a provare che i cittadini di Gela, condotti a Finziade, continuarono a chiamarsi *Γελῷοι*. A questo stesso ci porta Cicerone che parlando degli abitanti li dice *Gelenses*, parlando della città la dice *Phintia*. Allo stesso ancora ci portano le monete (2).

egli dà anche Camarina che, come dicemmo è molto dubbio se esistesse ai suoi tempi. A Ceo dice esistente come città *Κορησσός*, mentre si veda Strabone, X, 5, 6, p. 436; Plinio, *N. H.*, 4, 62. E così per *Ἑλίκη* data da Tolemeo si veda Pausania, VII, 24. Tolemeo dà anche Micene, e dei codici aggiungono accanto a Turi, Sibari. Notevole è pure che ricorda Pagase di fianco a Demetriade: cfr. Strabone, IX, 436. E così via. D'altronde si potrebbe fare una lunga serie d'errori di Tolemeo derivanti indiscutibilmente dalle fonti di cui si valeva. Per errori e contraddizioni in Tolemeo derivanti dall'uso di varie fonti, combinate insieme si veda ad es. W. M. Ramsay, *The Historical Geography of Asia Minor*, London, 1890, p. 68 e sgg., dove si notano anche errori anacronistici in Tolemeo.

(1) Si è voluto spiegar la cosa coll'ipotesi che egli si servisse di una carta errata. Ma può anche trattarsi di una fonte letteraria. Comunque sia ciò prova che non bisogna basarsi eccessivamente sulla autorità di Tolemeo. Lo stesso errore Tolemeo ripete anche per Finziade, per Megara e Camarina: anche Plinio parla dei Gelani e dei Finziensi come cittadini dell'interno, come tali dice i Cetarini, i Drepanitani, i Galacteni, gli Halesini, gli Herbulenses, i Naxi, i Selinunzi e gli Zanclei. Chi volesse potrebbe anche pensare ad una fonte comune, cosa non improbabile, ove si osservi che dei codici di Tolemeo danno *Φθινθία*, e dei codici di Plinio *Phtinthienses*.

(2) Vedi indietro.

Invece per Gela noi abbiamo un passo esplicito di Strabone che ci dice ch'essa non fu riabitata, e ci manca ogni resto monumentale che provi il contrario.

Tutte le epigrafi, le monete dei Geloi posteriori al 280 non furono trovate a Terranova ma a Licata; vedemmo come l'Orsi, che pur ha girato in ogni senso Terranova non sia riuscito a trovare il minimo cenno che provi ch'essa fosse abitata in quei tempi.

Quindi io non tardo ad affermare che non solo Gela, dopo il 282 non risorse più come grande città, ma neppure probabilmente come villaggio (1). Che la contrada sia restata del tutto deserta sarebbe falso sostenere (2) ma certo è che la *collina di Gela*. per quanto sappiamo restò deserta fino al XII secolo. Non credo perciò sia da ammettersi col Pais, che Gela in epoca romana, come piccolo villaggio abbia pur continuato ad essere *distretto amministrativo* (3): il distretto amministrativo fu a Finziade, i cui abitanti furono Geloi: se intorno a Terranova vi fu qualche villaggio, non visse di vita autonoma, ma come dipendenza di Finziade (4).

LUIGI PARETI.

(1) L'Itiner. Anton, p. 95-96 (Parthey, p. 44), nella via costiera da Agrigento a Siracusa nota:

Daedalio	mpm XVIII	Chalis	mpm XVIII (plagia)
Plintis	mpm X (refugium)	Calvisianis	mpm VIII (plagia) etc.

Cinque codici danno Chalis, uno Chalas, gli altri Calis. Lo Schubring, o. c. p. 107 cercò dimostrare che il 'refugium Chalae' dell'Itinerario cade alla estremità occidentale della collina di Gela. Il Pais, « St. storici », 1908, p. 587, n. 1, dice: « Se in codesto Chalae debba vedersi un avanzo di χῆλαι « ossia di *porto*, oppure una deformazione di Refugium *Gelae* non oso ri- « solvere ». A me pare che questa seconda opinione sia poco sostenibile linguisticamente. Essa fu sostenuta dal Cluverio per primo. Il Cannarozi poi (p. 67 e sgg.) crede che si tratti di un tempio (refugium) del Dio Calaj, figlio di Borea e di Orizia (!). Per parte mia credo che una cosa sia sicura, ossia che la fonte citata non parli punto di *refugium Chalae*: il termine refugium va unito col precedente Plintis. Di Chalis si dice solo: plagia.

(2) Vedi Orsi, *Gela*, col. 22.

(3) Pais, « Arch. st. sicil. », XIII, p. 131; « Studî storici », I, p. 512 e sgg.

(4) Beloch, « Arch. stor sicil. », XIV, p. 175 dell'estr.: « ...mi sembra « giusta l'opinione dello Schubring che i Geloi anche nella nuova sede con- « tinuassero a dirsi, ufficialmente almeno, coll'antico nome. Ciò non toglie, « che l'antica Gela, nel corso del tempo, si sia ripopolata di nuovo, ed abbia « continuato ad esistere come borgata di Finzia ».

ZUR AUGUSTUSSTATUE DER LIVIA.

Ein Meisterwerk und ein Eckstein der Kunstgeschichte wie die Augustusstatue von Prima Porta muss immer wieder auf alle seine Probleme hin neu geprüft werden, auch nachdem und gerade nachdem ein Hauptbuch wie Amelungs Vatikankatalog die Ergebnisse der bisherigen Arbeit in wohlüberlegter Darlegung zusammenzufassen versucht hat. Mir ergab wiederholte Nachprüfung für mehr als einen Punkt abweichende Urteile. Diese öffentlich zu begründen wird nicht überflüssig sein, obgleich sich einige beim Nachsehen der älteren Litteratur (1) bereits ausgesprochen oder angedeutet fanden. « Denn, was gestern und ehegestern gesprochen — wer hört's? ».

(1) Hier die häufiger, nur mit dem Verfassernamen, angeführten Schriften in alphabetischer Folge: Amelung, Die Skulpturen des vatikanischen Museums I S. 19 ff., II S. 741 f. Babelon, Monnaies de la république romaine. Bernoulli, Römische Ikonographie. Cavedoni, La statua di Augusto... illustrata colle medaglie, im Bullettino 1863 S. 174 ff. Cohen, Médailles impériales. Courbaud, Le bas-relief romain (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome LXXXI) S. 63 ff. Von Domaszewski, Der Panzerschmuck u. s. f. in Strena Helbigiana S. 51 ff. (neu gedruckt in des Verfassers Abhandlungen zur römischen Religion S. 53 ff). Garrucci, Dissertazioni archeologiche I S. 1 ff. Grifi, La statua di Augusto etc., in Dissertaz. della pontif. accad. Rom. di archeol. XXV, 1864, S. 419 ff. Helbig, Führer durch die Sammlungen kl. Altert. in Rom. 2. Aufl. I Nr. 5 S. 4 ff. Henzen, Scavi di Prima Porta, im Bullettino 1863 S. 73 ff. G. F. Hill, Historical Roman coins, London 1909. O. Jahn, Aus der Altertumswissenschaft, S. 285 ff. W. Klein, Geschichte der griechischen Kunst III S. 360 ff. U. Koehler, Statua di Cesare Augusto, in den Annali XXXV, 1863 S. 432 ff. G. Loeschcke, Zur Augustusstatue von Prima Porta, in den Bonner Jahrbüchern 114/115, 1906, S. 470 ff. Michon, Motif central des reliefs de la statue etc., im Bulletin de la soc. nat. des antiquaires de France, 1900 S. 214 ff. Schlie. in der Arch. Zeitg. XXVII, 1869, S. 118 ff. XXVIII 1870, S 34 ff. Mrs. A. Strong, Roman sculpture. (Friederichs und) Wolters, Gipsabgüsse antiker Bildwerke Nr. 1640. — Für Münzabgüsse habe ich den Directionen der Cabinette in

Das stolze Marmorbild war für einen stolzen Platz geschaffen (1): für einen dem Tiber und der Hauptstadt zugekehrten Vorbau an der Hauptfaçade der Villa ad gallinas, die sich Livia in Folge des bekannten Auguriums anscheinend bald nach ihrer zweiten Vermählung (38 v. Chr.) gründete, zugleich mit dem Lorbeerhain, dem die ersten Kaiser ihre Triumphalkränze entnahmen (2).

Neuerdings freilich hat Löschcke sogar diesem bedeutenden Werke den Charakter einer Originalarbeit abgesprochen. Den Anstoss, es für eine Copie nach Bronze zu erklären, bot ihm eine auch anders wohlverständliche und wirklich verstandene Tatsache (3). Der Künstler hat zwar die Rückseite der Statue, die ja in einer Wand, vielleicht in einer Nische verankert war, nur angelegt, etwa wie Praxiteles die des Hermes. Aber sofern sie dem weit zur Seite tretenden Beschauer sichtbar wurde, namentlich unter dem erhobenen rechten Arme, musste er sie vollkommen ausführen, soweit also auch auf der Rückenschale des Harnischs die Fortsetzung des Reliefschmucks andeuten. Dass diese nicht mit einer ganzen Figur, sondern mit einem Teil, der Spitze eines Flügels, abbricht, entspricht nur der Sachlage. Für echt marmorgemässe Conception des Werkes spricht es erst recht, dass auch der Panzerzierrat die volle Polychromie erhielt, der in der wirklichen Waffenschmiedekunst schwerlich ebenso bunte Emaillearbeit entsprochen hat (4). Vollends ohne Grund scheint mir die dem rechten Bein anhaftende Stütze als Copistenzutat verdächtigt worden zu sein. Ist sie doch, ganz anders als die meisten Baumstämme bei

---

Berlin, London, Paris und Wien verbindlichsten Dank zu sagen. Unsere Abbildungen von Münzabgüssen sind, nach photographischen Aufnahmen des Conservators Hackebeil in Leipzig, um die Hälfte des Durchmessers vergrößert. — Die Detailanfnahmen von der Augustusstatue hat, mit gefälliger Erlaubniss des Herrn Directors Galli, Cesare Faraglia ausgeführt.

(1) Henzen, S. 73. Die Bedeutung des Fundortes betont auch Courbaud S. 66 f.

(2) Sueton, Galba 1; Plinius, n. h. 15, 136.

(3) Vgl. Amelung I S. 24 und II S. 741 gegen Loeschcke.

(4) Wie sie noch Amelung II S. 741 (zu I S. 20) zu belegen sucht. Dagegen s. Loeschcke S. 472 und Klein S. 362. Der von ihm vermisste Versuch, die Statue in ihren Farben herzustellen, liegt vor bei Fenger, Dorische Polychromie Taf. 8; wiederholt in Seemann's Kunsthist. Bilderbogen.

Nachbildungen von Erzstatuen, in ihrem formlosen Teil sorgfältig hinter dem Standbein verborgen und, soweit sichtbar, als sinnvolles plastisches Parergon gestaltet, dessen Ausführung mit Unrecht herabgesetzt wird. Doch hierauf ist am Schlusse zurückzukommen.

Also gilt nach wie vor das Urteil: « hier fragt sich's nicht mehr, ob Original oder Copie » (1); diese schönste und reichste von allen erhaltenen Statuen des Augustus ist wirklich für die glänzende Villa seiner Frau aus erster Hand geschaffen.

Wann dies geschah, darüber ist zunächst der Bildniskopf zu befragen (2), dessen der Wirklichkeit ziemlich naher Kunstcharakter jetzt besonders durch den Vergleich mit dem weit stärker idealisierten Kopf in Boston hervorgehoben wird (3). Der Statuenkopf nun machte früher auf die meisten Gelehrten, die sich hierüber bestimmt geäussert haben, den Eindruck, aus der « Blüte des Mannesalters » herzurühren (Bernoulli S. 55). Henzen S. 73 schätzte ihn auf rund vierzig Jahre und fand es (S. 77) schon nicht ganz unbedenklich, ihn nach den Saecularspielen (17 v. Chr.), das heisst in des Kaisers sechsundvierzigstes Lebensjahr zu datieren, worauf ihn die Panzerreliefs führten. Rayet nannte vierzig und fünfzig als die Grenzen (4). Erst Klein S. 361 geht « an die Fünfzig » heran, nachdem Amelung I S. 27 gar die Züge einem angehenden Fünfziger, das heisst der aus anderen Gründen ins Auge gefassten Bauzeit der Ara Pacis entspechend gefunden hatte.

Aber diese Gelehrten hatten noch nicht den von Sieveking erkannten Kopf des Kaisers vom Friedensaltar vor Augen, bei dessen Vergleich mit dem unseren ich kürzlich, ohne an die hier erörterte Frage zu denken, dem ersteren nachsagte, dass seine schärferen Stirnfalten deutlicher « die Wirkung der Jahre, der Sorgen und Schmerzen verraten » (5). Dass die Plastik den Kaiser

(1) Petersen, Vom alten Rom, 2. Aufl. S. 144.

(2) Gut abgebildet bei Arndt, Portr. 702/3; Bernoulli II 1 Taf. 1; Seeck, Augustus S. 51; Domaszewski, Gesch. d. röm. Kaiser I Titelbild.

(3) Arndt, Portr. 704/5.

(4) Rayet, Monum. de l'art antique II zu Taf. 71 S. 4.

(5) Zur Ara Pacis (Abhandl. der sächs. Ges. der Wissensch. phil. Cl. XXVII 1909 Nr. 26) S. 18 zu Taf 4. [Vgl. jetzt die neugefundene Pontifex statue *Notizie* 1910, fasc. 6° (Pasqui), der nachträglich ein ältlicher Au-

noch weiter ins Alter begleitete, verrät wenigstens das Bronzeköpfchen aus Aquitanien im Louvre, welches freilich im Verdacht einer provinziellen, nicht sehr authentischen Arbeit steht (1). Doch genügt meines Erachtens auch schon der Vergleich mit dem Kopf der Ara Pacis, um die von Henzen am bestimmtesten gefasste Altersbestimmung: möglichst wenig nach vierzig, zu bestätigen. Erheblich weiter gehen kann man nur um den Preis der Annahme, der Meister habe in diesem eigens für die Kaiserin geschaffenen Standbild ihren Gemahl ähnlich verjüngt, wie es die traditionelle Massenproduktion der Münzen für die weiteste Oeffentlichkeit tat (2). Eine solche Annahme scheint mir zwingenderer Gründe zu bedürfen, als sie bisher den Panzerreliefs abgewonnen worden sind (Abb. 1 und 2) (3).

In möglichst frühe Zeit weist die Sphinx auf den Achselklappen, wenn sie, woran kaum zu zweifeln ist, auf das bekannte Siegel des Augustus zurückgeht. Denn es war das älteste von drei aufeinander folgenden Siegeln, dessen er sich nur im Anfang seiner Herrschaft, nach dem Zeugnis der Münzen sicher noch während der asiatischen Expedition bediente (4).

Der parthische Erfolg dieser Reise, der unbestrittene Hauptgegenstand des Panzerreliefs, fällt in das dreiundvierzigste Lebensjahr des Kaisers (20 v. Chr.). Ihm liessen Einige die Entstehung des Marmorwerkes unmittelbar folgen (5), Andere gingen, mit Henzen S. 77, bis auf das Jahr der Saecularspiele (17 v. Chr.) herab (6). Neuerdings jedoch hat A. von Domaszewski, im Anschluss

---

gustuskopf aufgesetzt worden ist, vielleicht als der Kaiser Oberpontifex wurde (12 v. Chr.)].

(1) Froehner, Musées de France, Taf. 1; Rayet, a. a. O. II Taf. 72; Bernoulli II 1 S. 38; C. I. L. XIII 1 Nr. 1366.

(2) Vgl. Cavedoni, S. 179. Ueber die Münzbilder Bernoulli II 1 S. 12 ff.

(3) Abb. 1 aus Strena Helbig. S. 51 entlehnt, dank dem Teubnerschen Verlag. Abb. 2 aus Jahrbuch d. arch. Inst. XI 1896 S. 85.

(4) Plinius n. h. 37, 10; Sueton, Aug. 50; Cass. Dio 51, 3, 6. Vgl. Gàbrici und Milani in des letzteren Studî e materiali II 1902 S. 157 ff. und 172 ff. Die Sphinxe am Panzer auf das Siegel zurückgeführt von Garrucci S. 9, Grifi S. 429, Klein S. 364.

(5) So Garrucci, Courbaud S. 67 und Michon S. 218.

(6) So auch Jahn S. 295 und Kekule, Griech. Sculptur 2. Aufl. S. 353.

an mehr gelegentliche Bemerkungen Köhlers (S. 445), nachzuweisen versucht, dass es sich in dem Bildwerk nicht sowohl um

Abb. 1.

jenen einzelnen historischen Vorgang handelt, sondern um die ganze Stellung des Herrschers als *restitutor orbis Romani* (wie

man später sagte), die ja erst zu der Zeit, als die Ara Pacis errichtet wurde (13 bis 9 v. Chr.) vollendet war. Seiner straffen Dar-

Abb. 2.

legung haben sich im Wesentlichen Amelung S. 25 f. und Klein S. 364 angeschlossen. Ich dagegen glaube, dass die richtige Deutung im Einzelnen für einen älteren Ansatz spricht.

Ausser Zweifel steht fast von Anbeginn (Henzen S. 75 f.) in allem Wesentlichen die Benennung des Kranzes rein göttlicher Gestalten. Die von Domaszewski (1), nach einer Anregung Duhns, im Interesse seiner Gesamtansicht vorgebrachte Neuerung, zu unterst sei statt der Allmutter Tellus nur der Orbis Romanus zu erkennen, ist ganz unhaltbar. Wenn es ein solches Wesen, als Person gedacht, überhaupt geben sollte, dann wäre es doch wohl männlichen Geschlechtes. Die an sich wenig wahrscheinliche Umdeutung der Göttin soll gestützt werden durch die unerhört anachronistische Beziehung ihrer beiden Kindlein, dieses durchsichtigen Symbols der κουροτρόφος, *magna virum parens* (2), auf die Säuglinge der römischen Wölfin. Wäre diese richtig, dann müssten wir dieselben zwei Kinder im Tellusrelief der Ara Pacis auch Romulus und Remus nennen, obgleich die Zwillinge dort, an der anderen Stirnseite des Denkmals im Lupercalrelief, mit ihrer richtigen Amme dargestellt waren (3). Auf dem grossen Wiener Cameo müssten gar die Stadtgründer als winzige Bübchen dem Triumph des Tiberius zusehen (4). Nein, es bleibt dabei, auch am Augustuspanzer ist Tellus dargestellt; sie allein entspricht ja auch dem internationalen Hauptvorgang seines Reliefs.

Wohl aber wird auf den besonderen orientalischen Schauplatz dieses Ereignisses die selten ausführliche Darstellung des Sonnenaufgangs (5), wozu auch der rote Wolkenmantel des Caelus gehört, zu beziehen sein, im Sinne des schon von Grifi verglichenen Verses der Aeneis: *Anroramque sequi Parthosque reposcere signa* (6).

(1) In der letzten Anmerkung seines Aufsatzes. Gebilligt von Amelung I S. 25.

(2) Vergil, Georg. 2, 174. Vgl. immerhin die Frau mit Füllhorn und zwei Eroten bei Pagenstecher, Calenische Relief-Keramik S. 54, obgleich, ihre Deutung auf Ge kaum sicher steht.

(3) Vgl. S. 29 der oben S. 29 Anm. 5 angeführten Schrift.

(4) Furtwängler, Gemmen I Taf. 56, II S. 257; R. v. Schneider, Album Taf. 41 S. 16; Bernoulli II 1 Taf. 29.

(5) Der von Cavedoni S. 175 zur Aurora verglichene Denar des L. Plautius Plancus (Babelon II S. 326) gehört vielmehr zu den Wiederholungen von des Nikomachos «Victoria quadrigam in sublime rapiens»; vgl. Michaelis in Springer's Handbuch I 7. Aufl. S. 249 mit Litteraturnachweis; S. 261 der 8. Aufl.

(6) Vergil Aen. 7, 606; vgl. Grifi S. 423; über den Mantel des Caelus Klein S. 363.

Abb. 3.

Abb. 4.

Abb. 5.

Abb. 6.

Abb. 7.

Abb. 8.

Abb. 9

Denselben Zusammenhang in etwas anderem Sinn angedeutet fanden ältere Erklärer durch das merkwürdige Verfahren des Parthers mit dem Legionsadler (s. auch Abb. 6). Man kann wirklich nicht so einfach sagen, er stehe im Begriffe, das Feldzeichen dem römischen Krieger darzureichen, wie es Wolters, Helbig, Amelung und Andere tun. Dann wäre die Bewegung seiner Arme wohl derjenigen ähnlicher, womit auf dem Arndt'schen Reliefbruchstück der vermeintliche Augustus sein (leider weggebrochenes) Feldzeichen im Rücken des Gottes von Actium hinhält (1). Statt dessen greift der Barbar mit der Rechten so hoch an den Adler, dass Henzen ohne Weiteres annahm, er halte das Signum zum Himmel empor, was Garrucci mit einem Worte Herodians so erklärte, er tue das *ἀσπαζόμενος τὸν Ἥλιον, ὡς ἔθος αὐτοῖς* (2). Indess ist der Blick des Parthers kaum mehr erhoben, als um dem viel höher gewachsenen Römer ins Auge zu schauen. So mag denn auch das erstaunlich weite Auseinandergreifen seiner beiden Hände nur den Zweck haben, dass der Empfänger das Feldzeichen bequem in der Mitte des Stabes anzufassen vermöge. Jedenfalls ist damit erreicht, dass der Adler selbst genau in die Mitte der dekorativen Komposition, in die Magengrube des Harnischs zu stehen kommt. Dennoch bleibt der Gedanke Henzen's und Garrucci's beachtenswert. Hat doch L. Aquillius Florus auf die Vorderseite eines von seinen Denaren, welche hinten die Rückgabe der Signa darstellen, den Solkopf gesetzt (3). Jedenfalls bestätigt das ausführliche Bild des Sonnenaufgangs im Panzerrelief, dass die Huldigung der Orientalen sein Hauptgegenstand ist.

Natürlich blieb Sol für den römischen Beschauer doch zugleich sein Gott, der nichts grösseres bescheinen soll als die ewige Stadt, wie im Saecularlied gebetet wird. Und mit dem Eingang desselben Hymnus übereinstimmend schweben Apollo und Diana,

(1) Brunn und Arndt, Denkm. Nr. 595, von Sieveking sonst trefflich erläutert. Aber zum Augustus fehlt jenem Krieger doch gar zu viel: die charakteristische Form der Brauen und des Schläfenhaares, der Imperatorenharnisch und eine bevorzugtere Stellung zum Gotte sowie das höhere Relief der Hauptfiguren; vgl. Petersen in den Jahrb. f. kl. Altert. 1906 I S. 922; Strong Taf. 7, S. 39.

(2) Herodian, Hist. 1, 4, 103; vgl. auch Tacitus, Hist. 3, 24; Garrucci S. 2, Henzen S. 76, auch Jahn S. 289.

(3) Babelon I S. 217, 9; Cohen I S. 112, 258.

die vornehmsten Schutzgötter des Princeps, seines Hauses und Staates herbei. Jedoch bedurfte der Künstler dazu nicht erst der Anregung durch den Dichter, wie Henzen annahm. Er fand schon seit 28 v. Chr. die Letoiden mit gleicher Tracht und gleichen Attributen in, das Viergespann des Sonnengottes auf dem palatinischen Apollotempel, vor dem jenes Festlied zuerst erklang (1).

Auch die entferntesten Zeugen des parthischen Erfolges, die, auf den Panzerseiten angebracht, von vorne kaum sichtbar sind (Abb. 2), die beiden trauernden Provinzen (2), fordern keine über das Jahr 20 wesentlich hinabführende Deutung; ja sie sträuben sich eher dagegen. Die zur Rechten des Beschauers wurde gleich Anfangs von Köhler S. 443 als Gallia, die links erst neuerdings, von Helbig und Domaszewski S. 52, als Hispania erkannt. Zwar geben der letzteren Münzen des Augustus wie noch späterer Kaiser (3) einen oder zwei Spiesse in die Hand und Domaszewskis Deutung des Schwertes, das sie statt dessen hier trägt, als des gladius Hispaniensis ist an sich nicht zwingend. Wohl aber betont er mit Recht, dass ausser Gallien nur Spanien und das eben durch die Verhandlung an der Ostgrenze repräsentierte Syrien von dem Kaiser selbst verwaltet wurde. Jedoch ist diese Einrichtung so alt, wie die Organisation des Principats überhaupt (27 v. Chr.).

Nach Köhler und Domaszewski freilich wären in unserem Relief die zwei westlichen Landschaften in dem Zustand gemeint, worin sie Augustus 13 v. Chr. verliess, als er nach eigener Aussage *rebus prospere gestis* heimkehrte, so dass ihm der Senat die Ara Pacis widmete (4). Allein dem widerspricht der Eindruck frisch überwundener und entwaffneter, noch unmutig trauernder Provinzen, den beide Figuren machen, Gallia nur noch die leere Scheide in der Faust, Hispania das abgenommene Schwert zu

(1) R. Heinze's Neubearbeitung des Kiessling'schen Commentars, zum Carmen saec. 9; Amelung I S. 25.

(2) Bieńkowski, De simulacr. barbar. gentium S. 26 ff. mit guten Sonderaufnahmen; vgl. Amelung I. S. 24.

(3) Bieńkowski a. a. O. S. 56 f. Fig. 48; Michele Jatta, Le rappr. figur. delle provincie Romane (1908) Taf. 2, 10 und 11 S. 21; Cohen, I, 79. 109 und öfter. — Garrucci S. 3 verwies auf Strabo 3, 154.

(4) Mon. Ancyr. 2, 37; 6, 21.

übergeben bereit. Das passt vielmehr auf die Lage der beiden Gebiete um die Zeit des Parthertriumphs, als die Keltiberer von Agrippa entwaffnet waren (21 v. Chr.), als gallische Völker, obschon kurz vorher von Messalla geschlagen (27), gleichfalls noch dem grössten Feldherrn des Kaisers zu schaffen machten (19 v. Chr.) (1).

Und nur für diese Zeit scheint mir auch die ganz persönliche Art zu taugen, wie in der Mitte das gefeierte Hauptereignis zur Darstellung kommt. Für Domaszewski zwar herrscht auch hier rein ideale, religiöse Auffassung. Nicht der Princeps oder einer seiner Offiziere, sondern Mars Ultor übernähme den Adler und nicht von einem einzelnen Parther, sondern von einem idealen Vertreter des ganzen Volkes. Aber an letzterer Gestalt scheitert diese Ansicht.

Wenn schon Köhler S. 441 in dem bärtigen Parther (Abb. 6) solch einen unbestimmten « rappresentante di tutta la nazione » sah, so tat er das wohl im Bann eines Irrtums der meisten damaligen Erklärer der Reliefs, der gelegentlich bis in die letzten Jahre nachgewirkt hat. Die beiden sitzenden Provinzen galten, trotz ihrem ausgesprochenen Frauenhaar, als männliche Figuren, etwa als « Genii tutelares » der betreffenden Völker (2). Heute wissen wir durch umfassende Sammlungen, dass alle solche Personifikationen von Ländern und Völkern ideale Frauengestalten, nur in mehr oder minder ausgeprägtem Nationalcharakter, waren. So erscheint auch Parthia inschriftlich bezeichnet auf einer kretischen Münze Traians (3), um allein die nächste Analogie anzuführen. Nur eine solche Gestalt wäre für die von Köhler und Domaszewski vorausgesetzte abstrakte Veranschaulichung des Volkes geeignet.

(1) Cass. Dio 54, 11; 19 — 25; Horaz Epist. 1, 12, 26 u. a. m.

(2) So deutlich Henzen S. 76, Cavedoni S. 177, Jahn 289, Wolters u. a. m. Koehler S. 442 redet von « genii tutelares », S. 445 ablehnend von einem Daker, sonst freilich von Provinzen, Gallia u a. Diese Erklärung gab ganz unzweideutig wohl erst Helbig. Aber noch Courbaud S. 68 sieht nur rechts ein Weib, links einen Mann.

(3) Bieńkowski a. a. O. S. 35 f. Fig. 14; Cohen II S., 328—330. Die barbarische Figur zu Füssen der Livia auf dem Camée de la Sainte Chapelle wird von Furtwaengler Gemmen II S. 269 und Jatta a. a. O. S. 43, 2 auch für eine Provinz, von früheren Erklärern für einen Prinzen erklärt.

Wirklich dargestellt ist aber ein ganz konkreter parthischer Mann mit für diesen Maaszstab recht charakteristischen Zügen, einer schrägen, kurzen, derben Nase und unter herabgezogenen Brauen hervorstechenden Augen (Abb. 10). Soll der Künstler damit wirklich nur irgend einen Parther, nicht den gegebenen Repräsentanten eines monarchisch regierten Volkes gemeint haben? Er hat, dünkt mich, letzteres klar genug ausgedrückt. Dem Manne fehlt die übliche asiatische Kopfbedeckung, wie sie doch auch die vorhin angeführte Parthia trägt. Allerdings erscheinen am Septimiusbogen einige von den Barbaren, die für Parther gelten, in den mir vorliegenden Abbildungen barhaupt (1). Aber am Parther des Augustusharnischs macht die Mütze einem anderen Abzeichen Platz: sein braun gemaltes buschiges Haar umschnürt ein weisses Band (Abb. 10), das schon die Zeichnung der Monumenti (Abb. 1) andeutet und die älteren Beschreibungen erwähnen (2), erst die neusten übergehen. Es ist zwar schmal, aber doch, stellenweise von zwei Rillen begrenzt, sehr deutlich hervorgehoben. Diese um das rauhe Barbarenhaupt geschlungene Binde kann unmöglich als blosser Schmuck gelten, wie die im Frauenhaar der Gallia. Es ist das weisse Königsdiadem (3), obgleich der Künstler die dafür eigentlich charakteristischen Bandenden im Nacken unterdrückt hat, wie es schon am sidonischen Sarkophag beim Alexander der Löwenjagd (4) und bei einer Anzahl hellenistischer Fürstenköpfe (5) geschehen ist.

Von dieser Vereinfachung des Diadems und dem verkürzten Haar im Nacken abgesehen, gleicht der Kopftypus des Parthers dem allerdings sehr allgemeinen Schema, worin die wesentlich archaisch gebliebene Arsakidenkunst die damaligen Könige jenes Volkes,

(1) Rossini, Archi Taf. 57 ff; S. Reinach, Repert. des reliefs I S. 261.

(2) Mon. d. Inst. VI, VII Tf. 84; Henzen S. 76, Koehler S. 441 u. A. Für mich hat Dr. E. von Mercklin freundlichst die Sache am Original genau nachgeprüft.

(3) Mau bei Pauly-Wissowa, Realencycl. V. S. 303 f.

(4) Hamdy und Th. Reinach, Necr. royale à Sidon Taf. 31; 32, 7; 37; S. 298; 299 f.; 309; 311. Zweifel an dieser Deutung zuletzt bei Schreiber, Studien über das Bildnis Alex. (Abhandl. sächs. Ges. d. Wiss. XXX Nr. 3) S. 121 und Bernoulli, Darst. Alex. S. 121 f.

(5) Altertümer von Pergamon VII Text 1 S. 144 f. (Winter; Arndt, Portr. 92 (Lysimachos); 94; 102 (Seleukos).

auch Phraates IV., auf ihren Münzen darstellt (Abb. 11) (1). Und die ganze Figur des Königs auf den mitabgebildeten und vielen anderen Reversen gibt ihm auch dieselbe einfache Tracht, sowie,

Abb. 10.

Abb. 11.

nach Art der alten Grosskönige, Bogen und Köcher als einzige Waffen. Im Panzerrelief (Abb. 6) sind beide Waffen zusammengebunden und hängen am Tragriemen lose von der linken Schulter

(1) Nach Wroth, Cat Brit. Mus. Parthia Taf. 20, 6 und 9.

herab, wie wenn nach der Fahne auch sie dem Römer dargereicht werden sollten (1).

Die hier gegebene Deutung bestätigen andere Ueberlieferungen des Vorgangs. Die erste Nachricht darüber, die Horaz seinem Freund Iccius nach Sicilien gibt, lautet: *ius imperiumque Phraates Caesaris accepit genibus minor* (2), wie denn auch nach des Herrschers eigenem Bericht die Parther von ihm genötigt wurden «*supplices amicitiam populi Romani petere*» (3). Dem Dichterwort entspricht genau das mit der Umschrift «*signis receptis*» am häufigsten geprägte Münzbild (S. 35, Abb. 7): unser bärtiger Parther, den Köcher an der linken Hüfte, der beim Ciselieren meistens als Zipfel eines Mäntelchens missdeutet ist, reicht kniefällig ein Manipelsignum dar (4). Nur fehlt auf seinem blossen Kopfe das Diadem, kein Wunder bei so kleinem Maaszstab.

Freilich, auf dem 19/18 v. Chr. durch Aurei und Denare veröffentlichten Triumphbogen beim Juliustempel des Forums (Abb. 9) umstanden, der Symmetrie wegen, zwei Parther das Viergespann des Kaisers, zu dem jeder aufblickend ein Feldzeichen emporhielt (5). Doch auch diese Zwei können bestimmte Vertreter ihrer Nation gewesen sein, der rechts vom Beschauer, durch den Bogen in der linken Hand ausgezeichnet, der König, der Andere etwa der Thronfolger. Solche Unterscheidung bestätigt die Berliner Glaspaste (Abb. 8), wo die beiden Parther die Signa zu

(1) Vgl. Ovid, Fasti 5, 593: *Parthe, refers aquilas, victos quoque porrigis arcus;* ebenso Trist. 2, 228.

(2) Horaz, Epist. 1, 12, 27.

(3) Mon. Ancyr. 5, 41; 16, 3.

(4) Abb. 7 gibt ein Berliner Exemplar des Denars des M. Durmius, Cohen I S. 122, 428; vgl. ebendort S. 133 f. und Babelon I S. 216 f.; 468 f.; II S. 72 und 297 f. Zahlreiche Abgüsse von Wiener und Pariser Stücken, die mir vorliegen, zeigen, dass ein Diadem nirgends sicher zu erkennen ist. Der Denar des L. Caninius Gallus (Cohen I S. 116, 383; Babelon I S. 311, 3), den noch Seeck, Aug. S. 109 Abb. 80 hierherzieht, stellt, wie längst erkannt, die Uebergabe anderer Signa durch einen Gallier oder einen ähnlichen Barbaren dar; vgl. Mon. Ancyr. 5, 40; 16, 1.

(5) Unsere Abb. 9 nach dem Wiener Aureus Nr. 4700; vgl. Cohen I S. 75, 82, Weitere gut ausgeprägte Stücke bei Jacob Hirsch, Katalog Nr. 24, Sammlung E. F. Weber, Taf. 4, 808, Hill, Taf. 14, 89 S. 139, O. Richter im Jahrbuch d. arch. Instit. IV 1889 S. 153, v. Sallet, Die antiken Münzen, neue Bearb. von Regling S. 89.

Victoria emporheben, indem der rechts (im Abdruck) wieder die Binde ums Haupt trägt (1).

Also ist der Parther am Augustuspanzer König Phraates IV. in Person, jedenfalls ein ganz realer, kein idealer Vertreter des Volkes. Damit fällt Domaszewski's Voraussetzung, die sich auch im Allgemeinen leicht als unaugusteisch, ja unantik nachweisen liesse: es wäre « für das wahre und feine religiöse Empfinden des Kaisers eine Blasphemie gewesen, in jene göttliche Umgebung einen Menschen zu stellen ». Damit fällt aber auch sein Hauptgrund, in dem römischen Krieger (S. 34, Abb. 3), der den Adler entgegenzunehmen bereit ist, Mars Ultor zu sehen. Doch auch an sich betrachtet widerstrebt die Figur dieser Benennung, so viel namhafte Vertreter sie gefunden hat (2).

Zunächst: wie schlecht entspräche Mars an dieser Stelle dem, was für Augustus und die Seinen das Wesentliche an dieser Ruhmestat war und immer wieder laut betont wird: dass er, der neue Princeps, die verlorenen Feldzeichen durch seinen Abgesandten ohne Schwertstreich zurückerhielt, er erst sie dem neuen Hauptgott des Heeres darbrachte (3).

Dann aber gleicht der Krieger im Panzerrelief keinem von den beiden Typen des Mars Ultor. Das Cultbild im grossen Tempel am Augustusforum, in dessen penetrale die Fahnen ihren endgiltigen Platz fanden (4), trug zwar nach Ausweis der ungezählten

(1) Furtwaengler, Beschr. der geschn. Steine Taf. 24, 2816, Bulle in Roscher's Lexikon III S. 354 Abb. 25, vgl. S. 356; von dort ist, dank B. G. Teubner, unsere Abbildung entlehnt. Der in der Zeichnung deutliche Unterschied der Köpfe entspricht dem Original, das ich, mit Hilfe R. Zahns, daraufhin ansehen konnte. — Dasselbe Schema zeigs der pompeianische Gladiatorenhelm Mus. Borb. X, 31, dessen Deutung aber nicht ganz feststeht.

(2) Die von Jahn S. 296 erwogene aber abgelehnte Deutung auf Mars finde ich erst bei Wolters, S. 664, dann bei O. Richter in dem S. 41 Anm. 5 citierten Aufsatz S. 153 A. 12. Von Domaszewski übernahmen sie Michon S. 246, Furtwaengler (Abhandl. bair. Akad. I. Cl. XXII 1903 S. 475), Amelung I S. 22, Klein S. 363, Frau Strong S. 356 Anm. u. a. Widersprochen haben im obigen Sinn Petersen, Ara Pacis S. 62 A. 1 und ich, Trop. Trai. (Abhandl. sächs. Ges. phil. Cl. XXII Nr. 3) S. 9, Gardthausen, Aug. II 3 S. 720.

(3) Die vollständigste Stellensammlung wohl bei Schiller, Gesch. d. röm. Kaiser I S. 194, freilich mit mehreren falschen Citaten. Vgl. besonders Mommsen, Res gestae D. Aug. 2. Aufl. S. 126 ff.

(4) Mon. Ancyr. 5, 42; 16, 5.

Nachbildungen den Offiziersharnisch, hatte jedoch, im Anschluss an alte römische Tradition, ein männliches, vollbärtiges Haupt (1). Freilich war es erst 2 v. Chr. geweiht, also dem Künstler der Augustusstatue gewiss noch unbekannt. Aber bärtig erscheint Mars als Ahnherr seines Volkes bereits wieder an der Ara Pacis (2), und so hätte wohl auch schon unser Meister diesen Typus wieder aufgreifen können, um den Römergott an Würde nicht hinter dem Parther zurückbleiben zu lassen.

Allerdings stand vor seinen Augen ein jugendliches Tempelbild des Mars Ultor, das der Kaiser, nach Schriftstellern und Münzen (S. 34, Abb. 4, 5), sogleich mit den wiedergewonnenen Feldzeichen in einer Rundkapelle beim capitolinischen Juppitertempel aufstellte (3). Allein diese Statue war, bis auf ein merkwürdiges schurzähnliches Gewand, unbekleidet und stützte mit der Rechten den Legionsadler auf, während die Linke ein Manipelsignum schulterte.

Von dieser stolzen Figur sticht unser römischer Krieger durch die augenfällige Bescheidenheit seiner ganzen Erscheinung ab. In scharfer Seitenansicht dargestellt, fasst er mit der eben noch sichtbaren Linken an den Schwertgriff (dies wie der jugendliche Germanicus am Wiener Cameo, oben S. 33 A. 4) und hält die Rechte geduldig hin, bis es dem Parther genehm sein wird, den vielleicht doch zu seinem Gotte erhobenen Adler hineinzulegen (oben S. 36). Solche Haltung steht einem Boten, aber nicht dem letzten göttlichen Empfänger der *signa recepta* an. Was als angemessenes Betragen der Fremden gegenüber einer römischen Gottheit galt, hat uns die Paste Abb. 8 S. 35 gezeigt.

So bescheiden wie möglich ist auch der knapp anschliessende, bis auf den schlichten Kamm schmucklose Helm. von gut griechischem

(1) Nach der grundlegenden Arbeit Furtwaenglers, Samml. Somzée S. 59 ff. zu Taf. 35, besonders Gsell in der Rev. arch. 1893 I Taf. 2 S. 37 ff. Petersen, Ara Pacis S. 184. Neue Bronzefiguren z. B. bei Walters, Catal. of bronzes Br. Mus. Taf. 23, 798 und 1071, Cumont in den Annales de la soc. arch. Brux. XVI 1902 Taf. 1 S. 11 ff, E. Foelzer im Röm.-germ. Korrespondenzblatt I 1908 S. 20.

(2) S. zuletzt die oben S. 29 Anm. 5 citierte Arbeit, S. 29 f.

(3) Unsere Abb. 4 nach einem Berliner Exemplar, Abb. 5 nach derselben Münze des British Museum wie bei Hill, Taf. 14 Nr. 90, vgl. S. 139 ff. Vgl. auch Cohen I S. 89; 99; 101; Roscher, Lexik. II S. 2392.

Typus (1). Mit solchem begnügt sich Mars kaum jemals, meines Erinnerns nicht ein Mal in den zahlreichen Münzköpfen, wo doch der Raumzwang oft den Busch unterdrückt, an dessen Stelle dann Federn, Flügel oder andere Verzierungen treten. Dagegen kenne ich diese Helmform im untern Streifen der Gemma Augustea bei dem Offizier, der das Tropaeum aufrichten hilft, beim Germanicus des grossen Pariser Cameo (2), sowie an dem karthagischen Hadrian im Typus des Münchener Diomedes (3) und am capitolinischen im Typus des Ares Borghese (4), dessen eigener Götterkopf vielmehr einen hohen Busch trug (5). Der capitolinische Hadrian belegt auch das Uebergreifen der Schläfenlocken auf den Stirnschild des Helmes, das Amelung S. 22 für Mars geltend macht, für das idealisierende Bildnis der Kaiserzeit, wie der Cameo Gonzaga zu St. Petersburg für die hellenistische, etwa für einen der tapferen pergamenischen Fürsten (6).

Umgekehrt will es mir nicht gelingen, an einer Marsfigur halbwegs früher Zeit über dem Panzer die hoch um die Taille gelegte Feldbinde zu finden, wie sie, doch wohl als Rangabzeichen, seit Alexander so oft erscheint. Erwähnt sei der König selbst im pompeianischen Mosaik und in der britischen Statuette (7), die meist auf ihn gedeutete herculanische Reiterfigur (8), pergameni-

(1) B. Schröder im Jahrb. d. Inst. XX 1905, S. 22 Abb. 9 links.

(2) Furtwaengler I Taf. 60; Babelon, Catal. des camées Taf. 28; Bernoulli II 1 Taf. 30. Diesen verglich Schlie XXVIII S. 25.

(3) Rev. arch. 1902 II Taf. 15; 5; 19, 2 S. 395 (Gauckler).

(4) S. Reinach, Repert. stat. I S. 349. Die N. descr. d. mus. Capit. 1882 S. 265, 13 bezeichnet zwar mit Recht den Scheitel des Helmes als ergänzt, aber die Ergänzung ist richtig, wie die wohlerhaltene hintere Hälfte des flachen Kammes lehrt. Dies bestätigt mir E. v. Mercklin nach genauer Prüfung des Originals.

(5) S. die unten S. 47 A. 2 citierten Werke.

(6) Furtwaengler, Gemmen I Taf. 53, 2; Bernoulli, Darst. Alex. Taf. 9,1 S. 126 ff. Die alte Deutung auf Alexander und Olympias scheint mir hier besonders unglücklich. Der oben geäusserte Vorschlag gründet sich auf den Vergleich mit dem schönen Kopf Altert. v. Pergam. VII Taf. 32, Text I S. 144 ff (Winter).

(7) Six in diesen Mitt. XVIII 1903 S. 208, S. Reinach, Repert. stat. I S. 598, 4.

(8) Collignon, Hist. sc. gr. II S. 403, vgl. Pottier in Mélanges Nicole S. 427 ff.

sche Waffenreliefs (1), dann aus Rom als früheste Beispiele der Feldherr im Relief des Domitiusaltars (den ja freilich Domaszewski soeben auch auf Mars umgedeutet hat) (2), der junge Germanicus und der erwähnte Offizier im untern Streifen des Wiener Cameo, des ersteren kleiner Sohn und Begleiter auf dem Pariser, endlich im Allgemeinen die zahlreichen Imperatorenfiguren besonders von Traian abwärts (3).

So bewährt sich durchweg der Eindruck der ersten Erklärer, den Jahn S. 296, obgleich er einen starken Einfluss des Gedankens an Mars Ultor zuliess, in die Worte zusammenfasste: « Die Gestalt gleicht keinem Gott, sondern einem römischen Feldherrn ». Der Künstler hätte den Beschauer irregeführt, wenn er trotzdem Mars verstanden wissen wollte.

Dennoch war Jahn der Urheber eines Irrtums, welchen Domaszewski nachdrücklich als Stütze seiner Auffassung verwertet, indem er den sonst von den Meisten bestimmt erkannten Hund des Römers (S. 34) für einen Wolf erklärt, was schon Schlie mit guten Gründen bekämpft hatte (4). Zwar kennen wir kein Bild des Gottes mit diesem Tier als Attribut. Denn ob die *simulacra luporum* bei Livius wirklich mit dem Cultbilde des Marstempels vor Porta Capena zusammengehörten, dünkt mich recht zweifelhaft (5). Indess den augusteischen Dichtern ist der Wolf allerdings das heilige Tier des Mars, würde also unsern Mann als solchen kennzeichnen, wäre nur eben sein Begleiter nicht ein unzweideu-

(1) Altert. v. Pergam. II Taf. 43, 45, 48; VII 2 Nr. 302 und 350.

(2) Archiv für Religionswiss. XII 1909 S. 79; von Domaszewski, Abhandl. z. röm. Relig. S. 229. — Die Deutung des Reliefrunds Pagenstecher, Calenische Reliefkeramik Taf. 6, 3 S. 33 auf Mars kann nicht als gesichert gelten.

(3) Beispiele bei von Rohden in den Bonner Studien für Kekulé Taf. 2, 1 S. 6 und in meinem Trop. Trai. S. 107 f.; S. Reinach, Repert. stat. II S. 574 ff.

(4) Mit Jahn oder vor ihm erkannte einen Wolf auch Huebner in der Arch. Zeitg. XXVII 1869 S. 120, dann auch Wolters. Durch Domaszewski liess sich auch hierin Michon S. 216 überzeugen. Am ausführlichsten widersprach Schlie XXVII S. 119, mit dem ich in einigen Punkten zusammentreffe.

(5) Livius 22, 1, 12; vgl. Roscher, Lexik. II S. 2430; O. Richter, Topogr. von Rom 2. Aufl. S. 345 ff.

tiger Hund. Der Vergleich mit der Natur und mit all den Wölfen der antiken Kunst, von der altetruskischen Lupa des Capitols bis zu den späten Abbildern der ogulnischen (1), lehrt unzweifelhaft, dass das Tier am Panzer für einen Wolf zu klein und fein und glatthaarig ist. Das Fehlen « der für dieses Tier charakteristischen sträubigen Haare am Hals » hat schon Amelung I S. 22 eingewandt. Der Schwanz ist zu dünn, die Schnauze zu lang, nicht spitz genug und von der Stirn zu wenig abgesetzt.

Aber für das Raubtier soll nach Domaszewski « die ganze Haltung des Tieres, die vorgesetzten Beine, die zurückgelegten Ohren, die vorgestreckte Schnauze » beweisen. Dabei ist nur vergessen, dass Wolf und Hund zur gleichen Familie der Raubtiere gehören und dass innerhalb solcher Gruppen die Mimik wesentlich gleich ist, bei der Hauskatze z. B. nicht viel anders als beim Königstiger. So finden wir in der Antike zwar auch den Wolf (2), jedoch ebenso den Hund in ähnlicher Gebärde wie hier. Am ähnlichsten wohl auf einer schwarzfigurigen Vase zu Bologna den Orthros des Geryoneus, der auf Herakles losgehen möchte, sich's aber nicht recht getraut (3). Der Hund am Augustuspanzer bewegt sich noch etwas zurückhaltender. Es ist das Bild des treuen Wächters, der misstrauisch knurrend mit hängendem Schwanz und zurückgelegten Ohren (4) an sich hält, um nicht ein fremdes, verdächtiges, dem Herrn mutmaasslich feindliches Wesen vorzeitig anzugreifen.

(1) Es genügt hier der Hinweis auf Roscher, Lexik. I S. 1464 ff. und IV S. 202 ff.; Petersen in der Klio IX 1909 S. 34 f.; Strong Taf. 72 und 74; die Münzen bei Imhoof und Keller, Tier- und Pflanzenbilder Taf. I, 27—30. — Beiläufig: die Zeichnung des Spiegels von Bolsena (Roscher I S. 1465) hat Furtwängler, Gemmen III S. 243, 2 mit Recht, gegen. G. Körte, für echt gehalten. Genaueste Prüfung des Originals im Museo artistico industriale, die der Director Herr Ferrari sehr liberal erlaubte, erwies die Patina als ganz unverdächtig.

(2) Münze von Argos bei Imhoof und Keller a. a. O. Taf. I, 27.

(3) Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna 3. ser. VIII tav. I p. 13 (von Duhn). — Die Gesamthaltung ist ähnlich auch bei der Hündin auf dem Grabstein der Eutamia (Conze, Grabreliefs I Taf. 28, 63, Le Bas und S. Reinach, Voy. arch. Mon. fig. Taf. 73, 1); nur hängt ihr Schwanz nicht und die Ohren sind aufgerichtet, die Stimmung des Tieres eben nicht ganz so feindselig.

(4) Hierzu vgl. Darwin, Expression of the emotion in men and animals (1901) S. 116 ff; 129.

Diese Gebärde ist also kein Grund, das Tier, seinen Formen zum Trotz, für einen Wolf zu halten.

Nun sind ja freilich Hunde dem griechischen Ares heilig (1), ja am Stirnschilde der borghesischen Statue und mehrerer Repliken davon, durch Halsbänder von Wölfen unterschieden, in ähnlicher Haltung dargestellt (2). Allein solche Gemütsbewegung steht einem attributiven Göttertier in so ruhiger Situation, wie sie das Panzerrelief darstellt, gewiss nicht an, wie Schlie bereits richtig hervorhob.

Dagegen passt der Hund sehr wohl zu einem Führer der römischen Grenzwehr, und nicht blos in dem symbolischen Sinn, wie ihn die göttlichen Grundstückwächter, Silvanus und die Laren, bei sich haben (3). Da der Kriegshund wie der Wachthund (4), dieser auch für Festungen (5), den Alten geläufig ist, versteht sich seine Verwendung am Limes von selbst. Sogar dass ein Feldherr seinen Hund zu solchem Zusammentreffen mitnimmt, hat eine gewisse Analogie, nicht nur in heroischer Sitte. Zu Vergils Euander, der dem Aeneas mit zwei Hunden entgegengeht, merkt Servius aus « historia Romana », wahrscheinlich des Sallust, an, dass « *Syphax inter duos canes stans Scipionem appellavit* » (6). Doch selbst wenn der Künstler diesen Zug erfunden haben sollte, wäre er gut erfunden und zu verstehen. Die ausdrucksvolle Gebärde des Tieres verrät die wahre Gesinnung des Römertums gegen den verhassten, unheimlichen Nachbar an der Ostgrenze deutlicher, als es die Würde dem Kriegsmann selbst gestattet.

Demnach bestätigt sich überall die früher herrschende Auffassung, dass dem realen parthischen Mann ein römischer Offizier

(1) Wie Amelung I S. 22 bemerkt; vgl. Preller und Robert, Gr. Mythol. 4. Aufl. I S. 341; 344.

(2) Collignon, Hist. sc. Gr. II S. 127; Baumeister, Denkm. I S. 117; Furtwaengler, Beschr. der Glypt. Nr. 212; Dilthey in den Bonner Jahrbüchern 1873 S. 37 Anm.

(3) Reifferscheid in den Annali 1866 S. 267 A. 3; Roscher, Lexik. II S. 1872; Domaszewski S. 52 A. 2.

(4) Daremberg et Saglio, Dict. I 2 S. 887 ff. (Cougny).

(5) Veget. res milit. 4, 26, angeführt von O. Keller, Antike Tierwelt I S. 126.

(6) Vergil, Aen. 8, 461 mit Servius.

gegenübersteht. Das kann noch weniger als der Barbar, den wir Phraates nennen zu müssen glaubten (S. 38), ein nebelhaft idealer Repräsentant des römischen Heeres sein, wie namentlich Köhler S. 441 meinte, sondern nur ein bestimmter Feldherr. Aber der nächstliegende Gedanke an Augustus selbst (1) wird zu nichte an dem schon gegen Mars angeführten, botenmässig bescheidenen Auftreten (S. 39) und an der stark betonten Jugendlichkeit des Kriegers, die sogar zur Deutung auf die Göttin Roma verführen konnte (2).

Tatsächlich war es ja der zweiundzwanzigjährige Tiberius, der als Bote seines Stiefvaters und Herrn — *minister fulminis ales* — die Signa von Phraates holte (3). Ihn hat sogleich Grifi S. 419 am Augustuspanzer erkannt, ich glaube mit Recht, wennschon er dafür nur bei Cavedoni S. 176 Zustimmung gefunden zu haben scheint.

Dass unser Figürchen des Jünglings (S. 34) nicht das ausgeprägte Profil des Mannes zeigt, ist wirklich kein Wunder. Hat doch noch dem Dreissiger an der Ara Pacis der idealisierende Stil nicht wenig von seiner Individualität abgestreift (4). Auch seinem Bruder Drusus ergeht es dort ähnlich, und vollends die Münzen, diese freilich erst nach seinem Tode geprägt, ebnen ihm zumeist ganz die claudische Hakennase, die wir aus den sichersten Marmorköpfen kennen (5). Die wirklichen Züge des Tiberius klingen an der Panzerfigur wenigstens in der etwas langen und schrägen Nase sowie in dem kurzen Kinn an. Die trotzdem unleugbare Idealisierung des für schön geltenden Jünglings (6), wozu auch die unmodernen Schläfenlocken gehören (S. 44), ist besonders verständlich an diesem Standbild, das vor allem für die Augen der stolzen Mutter bestimmt war (S. 28). Der Fundort hilft auch

(1) So Garrucci S. 1 f.; Jahn S. 296; Schlie XXVII S. 118 f.

(2) Huebner in der Arch. Zeitg. XXVII 1869 S. 120 f. Dagegen Schlie, daselbst XXVII S. 120, XXVIII S. 34.

(3) Sueton, Tib. 9; vgl. Horaz, Carm. 4, 4, 1.

(4) Petersen, Ara Pacis S. 180; vgl. die oben S. 29 Anm. 5 citierte Abhandl. S. 11—14 Taf. 2, 4.

(5) Die Münzen Bernoulli II 1 Taf. 33, 5-8; in diesen Mitt. VI 1891 Taf. 9; Seeck, Aug. S. 111. Marmorköpfe Bernoulli Taf. 9 und Benndorf im Recueil des mémoires de la société des antiquaires de France 1904 S. 12, wiederholt bei Koepp, Römer in Deutschland. S. 12.

(6) S. besonders Vell. Pat. 2, 94, 97; Bernoulli II 1 S. 180 f.

das Bedenken lösen, Tiberius gehöre nicht in ein zur Verherrlichung seines Stiefvaters geschaffenes Bildwerk (1).

Der berechtigte Kern dieses Bedenkens löst sich indess auf andere Weise. Man schwankte bisher, ob in die Linke der Statue ein Speer oder ein Scepter zu ergänzen sei. Besser als beides fügt sich meines Erachtens in den dargelegten Zusammenhang eben eines von den zurückerlangten Feldzeichen, natürlich wieder das der Legionen. So hält der gleichzeitige capitolinische Mars Ultor (Abb. S. 34) eine Manipelfahne im Arm, noch weit

Abb. 12.

ähnlicher aber Germanicus auf den *signis recept(is) devictis Germ(anis)* geprägten Münzen (Abb. 12) einen der varianischen Adler, die rechte Hand im Gestus der adlocutio vorgestreckt, auch in den übrigen Motiven unserer Statue verwandt (2). Der zur Linken des Kaiserhauptes emporragende Adler dünkt mich künstlerisch ein erwünschtes Gegengewicht für den so weit ausladenden rechten Arm und gegenständlich scheint es mir ganz in Ordnung, dass die Reliefs am Harnisch erklärten, weshalb der Imperator als Signifer erschien.

Solch eine Darstellung des orientalischen Erfolges, die der Kaiserin zu Liebe so offen die Beihilfe ihres Aeltesten rühmt,

(1) Koehler S. 441; Garrucci S. 1 f.; Jahn S. 296.

(2) Unsere Abb. 12 nach dem Abguss der Münze bei von Sallet und Regling a. a. O. (oben S. 41 A. 5) S. 92; vgl. Cohen I S. 225.

gehört offenbar in die Zeit gleich darauf, als dem Tiberius zu Ehren der Senat ein Dankopfer beschloss (1), als Horaz seinem Freunde schrieb: *Claudi virtute Neronis Armenius cecidit, ius imperiumque Phraates Caesaris accepit genibus minor* (2). Denn in den späteren Berichten ist, bis auf die schon angeführte kurze Notiz im Tiberius Suetons, nie wieder die Rede von dieser Mitwirkung. Augustus fand eben sehr bald Anlass, das durch solchen Erfolg allzu hoch geschwellte Selbstbewusstsein und die entsprechenden Hoffnungen des stolzen Claudiers zu dämpfen.

Den Hauptgrund hierzu liess er, wenn ich nicht irre, schon an dieser für die Gattin, die ihm keine Kinder gebar, bestimmten Statue vernehmlich andeuten. Der kleine Delphinreiter Amor an dem Baumstamm (Abb. 13), der ähnlich auch auf der Rückseite eines augusteischen Denars (Abb. 14) unbestimmter Zeit vorkommt (3), diess freilich nur in Wiederholung eines republicanischen Münztypus (4), bezeichnet ja zunächst mythistorisch den Kaiser als *clarus Anchisae Venerisque sanguis* (5). Die Ausführung dieses Beiwerks ist von Köhler und Anderen für nachlässig, flüchtig, ungeschickt, plump erklärt worden (6). Mit wie wenig Recht, sollen die Sonderaufnahmen zeigen (Abb. 13, 15, 16). Ungeschickt ist aber hier nach meinem Gefühl nicht die Arbeit des Künstlers, sondern die von ihm absichtlich wiedergegebene Bildung und Haltung eines ganz kleinen Kindes. Das ist keiner von den flotten, beweglichen, lustigen Putti, wie sie die hellenistische und römische Kunst sonst darstellt, in demselben Spiel unter anderem am Tronk der mediceischen Venus. Das scheint mir vielmehr die im Vergleich mit dem Stil der Kaiserstatue sehr naturtreue Nachbildung eines Knäbleins von etwa zwei Jahren, mit seinen ungelenken Bewegungen und seinem ganz unentwickelten Gesichtsausdruck. An dem

(1) Cass. Dio 54, 9.

(2) Horaz., Epist. 1, 12, 26.

(3) Babelon I S. 383, 3; II S. 153,3.

(4) Nach Gips des Pariser Exemplars Cohen I S. 100, 268, schon von Cavedoni S. 174 verglichen. Kubitschek verweist mich dazu auf Bahrfeld in der Numism. Zeitschr. XXVIII S. 155.

(5) Horaz., Carm. saec. 50, citiert von Henzen S. 74; vgl. Horaz. Carm. 4, 15, 32, u. a.

(6) Koehler, S. 439 f.; Helbig, S. 6; Amelung, I S. 27; Loeschcke, S. 471

Abb. 13.

Abb. 14.

sehr tiefen Schädel hat schon Köhler die realistische Wiedergabe einer kindlichen Form erkannt. Und das von ihm als plump (*goffo*) getadelte Gesicht hat, bei aller Unlebendigkeit, so durchgebildete,

Abb. 15.

charakteristische Züge, dass mich die Absicht, ein Porträt zu geben, unverkennbar dünkt. Die Kinderbildnisse an der Südseite des Friedensaltars sind kaum so individuell.

Dass Eltern und Grosseltern ihren Sprössling beinah von Geburt an *Cupidinis os habitumque gerentem* fanden (1), ist selbstverständlich. Dass sie dementsprechende Bildnisse von ihm machen

(1) Der Ausdruck von dem Mainzer Grabstein des 2. Jahrhunderts n. Chr. bei Buecheler, Carm. lat. epigr. II Nr. 1590.

liessen wird öfter bezeugt sein, als in dem einen mir gegenwärtigen Fall, der aber gerade hier ausreicht. Von einem früh verstorbenen, prächtigen Bübchen des Germanicus setzten die Urgrosseltern *effigiem habitu Cupidinis*, Livia in den capitolinischen Ve-

Abb. 16.

nustempel, Augustus in sein Schlafgemach, wo er, auch sonst ein Freund kleiner Kinder, das Bild täglich geküsst haben soll (1). Es ist ein einleuchtender Gedanke des alten Peiresc, dass jenen Liebling der Amorin bedeutet, von dem am Camée de la Sainte-Chapelle dem Divus Augustus der Pegasusreiter zugeführt wird, letzterer natürlich nicht der längst vergessene Marcellus, sondern

(1) Sueton. Calig. 7; vgl. im Allgemeinen Birt, de Amorum in arte ant. simul. et de pueris minutis (Marburg 1892), bes. S. 21 und S. 11.

der unmittelbare Vorgänger des Germanicus im Osten, G. Caesar (1). Doch ist aus diesen Fällen gewiss nicht zu folgern, dass immer erst der Tod solch spielender Apotheose vorangehen musste, am wenigsten für Kinder des Kaiserhauses.

Ist nun der Delphinreiter, der vom Tronk zu Augustus emporblickt, wirklich das realistische Porträt eines Babys, dann kann auch mit ihm nur ein Spross des Julierstammes gemeint sein. Und gerade im Jahr des parthischen Erfolges schenkte Julia, die meines Erachtens schon auf dem Relief aus San Vitale der Venus Genetrix angeglichen ist (2), ihrem Vater den ersten direkten Stammhalter Gaius. Er war sogleich der gegebene Thronerbe, auch bevor ihn Augustus, drei Jahre später, mit seinem neugeborenen Bruder Lucius adoptierte.

Es ist sicherlich gewagt, in den Zügen eines kaum dem Säuglingsalter entwachsenen Kindes die des Jünglings G. Caesar wiederfinden zu wollen, die neulich, dank ihrer schlagenden Aehnlichkeit mit denen seines Vaters Agrippa, in den Jahrhunderte lang auf Caligula missdeuteten Bildnissen erkannt worden sind (3). Immerhin scheinen mir im Antlitz des Kleinen die für solches Alter auffallend tief liegenden, beinahe schon düsteren Augen, die wenig eingesenkte, verhältnismässig längliche Nase, die Oberlippe, welche die untere überwiegt, das bereits recht kräftige Kinn, auf

(1) Furtwängler, Gemmen II S. 270 rechts; zur Deutung Gaius vgl. meinen Vortrag in der Berliner Archäol. Ges. Januar 1910, von dem ein Auszug im Arch. Anz. Heft 2 erscheinen wird.

(2) Bernoulli II 1 Taf. 6 S. 254 ff.; Friederichs und Wolters, Gipsabgüsse Nr. 1923; Petersen, Ara Pacis S. 183. Die Deutung bedarf der Revision. In der an Venus Genetrix angeglichenen Frau mit dem Amorin, neben Augustus, Livia zu sehen, scheint mir ausgeschlossen, schon weil diese in der Ehe mit dem Kaiser unfruchtbar war. Es ist Julia. Der unverkennbare Jüngling neben ihr wird Marcellus sein, durch das sidus Julium, wenn es wirklich vorhanden war, als Stammhalter dieses Geschlechtes bezeichnet. Mau hat ihn in demselben statuarischen Typus nachgewiesen (Arndt, Portr. 709). In dem Gepanzerten daneben erkannte schon Conze an seinen derben Backen den Agrippa, obgleich Stirn und Augen genau demselben hellenistischen Ideal angehören, wie das Gesicht des Jünglings (Marcellus). Livia und ihre beiden Söhne werden auf der fehlenden Platte rechts von Augustus das Gegenstück zu den drei erhaltenen Figuren gebildet haben.

(3) S. den Vortrag A. 1.

den feinen Charakterkopf des herangewachsenen Prinzen vorauszuweisen.

Der ungefähr zweijährige Gaius am Tronk würde, übereinstimmend mit den übrigen dargelegten Anzeichen: dem frühen Siegelbilde der Sphinx auf den Schulterklappen (S. 31), den frisch überwundenen, noch trauernden Provinzen Gallia und Hispania (S. 37 f.) und dem jugendlichen Legaten Tiberius (S. 48) am Harnisch, in die nächste Nähe der parthischen Huldigung weisen, in die Zeit bald nach der Heimkehr des Princeps aus dem Orient, als der demselben Erfolge geweihte Bogen vollendet wurde (18 v. Chr., oben S. 41). Die Mitte der Vierzig ist ein Lebensalter, mit dem sich das Gesicht der Statue noch gut verträgt (S. 30). Bis über die Saecularspiele, in deren Jahr (17 v. Chr.) L. Caesar zur Welt kam, hinabzugehen, besteht kein zwingender Grund (S. 37; 36). Vielleicht lässt sich eher sagen, dass unter dem Einfluss dieses Festes und des horazischen Liedes dazu die bildliche Verherrlichung des Princeps anders, wohl auch religiöser gefasst, weniger auf den einen diplomatischen Erfolg im Lande der Morgenröte zugespitzt worden wäre. Jedenfalls finden sich am Panzer keine solchen Anklänge an die Münzbilder der *ludi saeculares* (1), wie die oben nachgewiesenen an die *signis receptis* geprägten. Der Zeit der Ara Pacis entspräche alles Erörterte noch weniger.

Franz Studniczka.

Leipzig, Januar 1910.

(1) Dressel in der Ephemeris epigraphica VIII 1893, S. 310 ff. mit Taf.; Hill S. 148 ff. Taf. 14, 93, 94.

SEPTIZONIUM (1)

(Tafel I)

Von hervorragendem Werte für unsere Kenntnis des Septizonium, das Septimius Severus am Fusse des Palatin erbauen liess, sind zwei von E. Stevenson im *Bullettino d. Commiss. arch. com. di Roma* 1888 S. 269, mit. Taf. XIII-XIV herausgegebene Dokumente, die bisher kaum benutzt wurden. Eines sind recht detaillierte Skizzen, mit beigeschriebenen Maassen, augenscheinlich von der Hand eines Technikers mit der Feder hingeworfen, auf einem Blatt des Codex IV 149 der Markusbibliothek in Venedig: auf der Vorderseite *Profilli*, d. h. die Seitenansicht des bis zum Jahre 1589 stehen gebliebenen Nordflügels, von Süden her gesehen; auf der Rückseite die Unteransichten der Decken aller drei Stockwerke. Das andere Dokument sind die von D. Fontana, dem Architekten Sixtus' V., mit einem andern unterzeichneten Aufstellungen über die Kosten, welche der Abbruch jenes letzten Ueberrestes machte.

Die Rechnung setzt sich aus zehn Punkten zusammen, von denen 1-3 den Oberbau, einschliesslich der am Sockel noch vorhandenen Marmorteile, die übrigen, 4-10, den in der Erde steckenden Unterbau, einschliesslich des vom Marmor entkleideten Sockels, begreifen. Schicht um Schicht, von der ersten bis zur zehnten, steigt die Aufnahme hinunter, gibt von jeder ausgehobenen Schicht die Maasse von Länge, Breite, Höhe an; zuletzt

(1) Diese Untersuchung wurde veranlasst durch eine Anfrage Th. Wiegands. Er suchte einen Ausweg aus Durms Dilemma: entweder die Cinquecento-Ansichten, oder den Stadtplan aufzugeben, da sie zu sehr differierten, um beide auf das Septizonium bezogen werden zu können. Ich weise nach, dass die Differenz nicht so gross, und wie sie zu erklären ist.

auch die Maasse der so entstandenen Grube, die nach vollendeter Ausbeutung wieder zu füllen war.

Obgleich die angegebenen Maasse dieser Rechnung, um ihres Zweckes willen, nicht wohl anders als etwas summarisch sein können, schwerlich so genau sind, wie es für einen aufzuführenden oder aufgeführten Bau gefordert werden dürfte, muss es doch möglich sein, das Grundmaass des letzten Septizoniumrestes damit annähernd zu bestimmen. Um so mehr, als die Rechnung in zwei Teile zerfällt, die von einander unabhängig, jeder für sich, geführt werden können, Schicht 1-8 von oben nach unten, 9 und 10 von unten nach oben einzutragen. Ja, in gewissem Sinne kann letztlich auch die Grube, obgleich ihre Maasse vielleicht nicht besonders gemessen, sondern aus denen der zehn Schichten übernommen sind, zur Kontrolle dienen. Trotzdem es hiernach scheint, als müsse die Aufgabe sich von selbst lösen, spottete sie doch meiner immer neuen Versuche, bis ich erkannte, dass der summarische Zweck der Rechnung gewisse Freiheiten in der Zusammenstellung des Materials gestattete, die, ohne die Rechnung zu schädigen, ihr die Arbeit erleichterte, dem Archaeologen dagegen erschwerte. Schon um dieses richtig beurteilen zu können, doch auch um des Ganzen willen müssen die Posten 4 bis 10 im italienischen Texte hergesetzt werden. Ein paar Fehler, sei es des Druckes, sei es der Ab- oder Urschrift, bessere ich gleich; anderes wird weiterhin, zugleich mit Erläuterung des Grundrisses folgen: In ihm sind die zehn Schichten, von der Grube umschlossen, in Schwarz eingetragen nach dem Palm-Maass der Rechnung (1 p. = 0,223 m. vgl. Stevenson S. 286); darauf in Rot, nach dem durch Rechnung gefundenen Maasstabe des Marcianus (als P. M. bezeichnet), der Grundriss des ersten Säulenstockwerkes.

Den Herausgeber interessiert das erste der beiden Dokumente hauptsächlich, um der Wiederbenützung der Materialien nachzuspüren. Für das Septizonium selbst begnügt er sich, aus diesen Rechnungen und ebenso aus den Zeichnungen, deren Maasstab er, wie wir sehen werden, unrichtig interpretiert, die *piena conferma* von Hülsen-Graefs [1] Herstellung zu erweisen. Nur dem Sockel,

[1] Chr. Hülsen, das Septizonium des Septimius Severus. 46. Berliner Winckelmannsprogramm 1886.

sieht er sich genötigt, grössere Höhe zu geben. Und das ist im Wesentlichen auch, was Hülsen im Topographischen Jahresbericht dieser Mitteilungen 1889 S. 258 und in Jordan-Hülsen, Topographie I 3 S. 103, 139 aus jenen Dokumenten gewinnt.

Italienischer Text 4-10.

4. per haver levato (et) cavato di sotto terra no. 6 fili di peperini che erano sotto alla detta fabrica che faceano piatea sotto terra lon. p. 45 lar. p. 37 alt. insieme p. 19 ½ (79 ½ ist Druckfehler; das Richtige findet sich leicht: $6 \times 3\frac{1}{4}$, steht auch S. 284 und 287) *fanno carette 1082 a l. 15 per caretta monta sc. 162,30.* (Eine *caretta* = 30 *p. cubi*).

5. per haver levato et cavato di sotto terra un altro filo di peperini che facea detta piatea sotto li suddetti per esser più largo, lon. p. 51 lar. p. 45 alt. p. 3 ¼ fa caretl. 248 p. 8... sc. 37,27 (Der Preis à 15 b. versteht sich wie bei 4).

6. per haver tirato fora di sotto terra un altro filo de peperini et travertini insieme che faceva piatea sotto alla rietrodetta per esser più larga del'altri lon. p. 51 lar. p. 51 alt p. 3 ½ fa carett. 303 p. 13... sc. 45,51 (Preis also noch b. 15).

7. per haver levato et cavato di sotto terra un altro pezzo al paro del detto che faceva la piatea simile et faceva resalto verso l'orto lon. p. 32 lar. p. 14 al. p. 3 ½ fa carett. 52 p. 8 sc. 7,84 (wiederum zu 15 b).

8. per haver cavato et tirato fora un filo di trevertino sotto alli soprad. qual girava intorno alla piatea fatta de selci durissimi et cattivi da cavare quale è lon. intorno (d. h. ringsum, nicht ungefähr) *p. 116 lar. p. 5 ¼ al. p. 3 ⅓ fa carett. 67 p. 20 a b. 40 per caret. monta sc. 27,06.*

9. per haver cavato et tirato fora l'ultimo filo de trevertini (per) quale s'è tagliato il masiccio de selci che gli era dintorno p. 2 fa lon. p. 86 lar. [req.] p. 11 alt. p. 3 ½ che fa caret. 1022 a b. 70 per caretta per esser andati più a basso et cavati in fondo di detta piatea monta sc. 71,75. (Die Korrekturen *caret.* 110 p. 11 und *sc.* 77, 25 rechtfertigen sich selbst: *requadrati* ist überflüssig, der Geldbetrag nur durch Schreib- oder Leseversehn entstellt).

10. per haver fatto la fossa [*et*] *tornata a riempire dove s'è cavato la detta piatea quale s'e fatta lon. p. 64 lar. p. 53 al. p. 24 se ne difalca per la piatea di selci quale è restata in fondo che* (*e*) *lon. p. 37 lar. p. 44 al. p. 6 ½ resta la detta terra ca 70* (über den Fehler s. unten) *scudi 28,33.*

Erläuterung.

Der zum Unterbau gerechnete Sockel erscheint auf den Cinquecento-Zeichnungen (bei Hülsen), wo er noch die im J. 1589 abgenommene Marmorbekleidung hatte, grösstenteils in der Erde steckend. Diese spätere Aufhöhung des Bodens bemass sich bei einer sonst für das Septizonium ergebnislosen Ausgrabung in via di S. Gregorio (1) zu m. 3,50, war also im Jahre 1877 geringer als drei Jahrhunderte früher, da von den zehn Schichten Fontanas mindestens die obersten sieben, wahrscheinlich acht überirdisch waren. Das Flächenmass der Schichten I-VI, zu dem man nur für die Marmorbekleidung noch dasjenige der Schicht VII ganz oder teilweise hinzunehmen darf, also höchstens m. 11,50 (rund) × 10,15 ist von fundamentaler Bedeutung für die Herstellung: Hülsen-Graef S. 17 gehen mit 4 Säulenweiten zu je 1 m. und 0,90 für zwei Halbmesser schon um 1,50 m über jenes Höchstmaass hinaus — die, wie wir sehen werden, sehr beträchtliche Ausladung des Sockelprofils noch gar nicht mal mitgerechnet. Es versteht sich von selbst, dass die grössere Dimension der obersten *piatea* (I-VI) und der nächsten (VII) den vier, die kleinere den drei Interkolumnien des letzten Ueberrestes entspricht. Jene, also die nordsüdliche, die « Länge », steht als die grössere bei den Maassbestimmungen voran: erst in Posten 10 wird einmal die kleinere vorangestellt, was sich dort erklären wird.

5. Die VII. Schicht sprang also in der Längenrichtung um 6, in der anderen um 8 p. vor. Trug dieser Vorsprung, wie es scheint, die Marmorbekleidung, so ist diese Erweiterung in der Längenrichtung auf die Nordseite zu verlegen, da am südlichen Ende ja der Bau abgebrochen war. Die Erweiterung in der Brei-

(1) *Notizie d. scavi* 1877 S. 270 (im Citat bei Hülsen Top. I 3. 103, 139 ein Fehler).

tenrichtung dagegen wird man teilen müssen, wenn man nicht nur für die Ost-, sondern ursprünglich auch für die Westseite Marmorbelag für erforderlich hält. Ein Blick auf meinen Grundriss wird es erklärlich machen, weshalb ich Schicht VII im Westen nur 2, im Osten dagegen um 4 p. vortreten lasse. Ebenso kann die weitere Ausdehnung des Fundaments in der nächsten Schicht, jetzt nur in der « Breite » noch wachsend, lediglich an die Ostseite verlegt werden.

6 und 7. Nach dieser Seite also dehnt sich VIII um 6 p. Während aber von dieser, wie von der siebenten, im Ganzen gesagt wird, dass sie unter der nächsthöheren gelegen habe, wird jetzt « ein anderes Stück » genannt — schon das lässt einen weiteren Teil derselben Schicht erkennen — von dem ausser der Ausdehnung l. 32, br. 14 p., noch dreierlei bemerkt wird: erstens, es lag *al paro* von 8, zweitens, *faceva la piatea simile*. Bedeutet jenes noch ausdrücklich Schichtgleichheit, so wird dieses auf das Material gehen. In I-VII wird nur Peperin, der Kern auch des Oberbaus genannt; in VIII zum erstenmal Travertin neben Peperin. Bleibt das dritte, dass dieser Annex von VIII, den ich auch im Grundriss VIIIa nenne, *faceva resalto verso l'orto*. Ohne sich über den Sinn des letzten Wortes zu äussern, erklärt Stevenson S. 285 schlechtweg *risalto, evidente nella pianta capitolina, che avea per iscopo di contenere le esedre*. Exedren nennt er die drei grossen Apsiden oder Nischen des Mittelbaus auf dem Severianischen Stadtplan. Dann müsste dieser « Aussprung » am linken südlichen Ende gegen Westen, also in ganz anderer Richtung als die bisherigen Erweiterungen sich erstreckt haben. Das ist schlechterdings unmöglich, weil mit den Maassen der « Grube » in Posten 10 durchaus unverträglich. Die Cinquecento-Zeichnungen, am besten die auf Hülsens Tafel I wiedergegebene, zeigen unwidersprechlich, dass am südlichen Abbruch mindestens noch eine, wahrscheinlich noch mehr Säulen nach Süden folgten, dass auch die Rückenmauer noch mindestens um eine Säulenweite weiter gerade aus nach Süden zog, bevor sie nach Westen umbog. Dieser « Aussprung », selbst noch 14 p. in seiner geringsten Dimension messend, würde also weit über das Längenmaass der Grube von 64 p. hinausgehen. Stevenson selbst scheint diese Schwierigkeit empfunden zu haben, ohne sie offen einzuge-

stehn. Der Text gibt ja aber zum Ueberfluss auch noch die Richtung des *resalto* an: *verso l'orto*, was Stevenson « gegen den Garten » verstanden haben muss. Doch auch abgesehen davon, dass z. B. Duperacs Ansicht (Hülsen, Fig. 10) nach verschiedenen Seiten Gärten zeigt, wird man zur Richtungsangabe am natürlichsten eine Himmelsgegend verstehen, sofern es möglich. Also « gegen Morgen », was auch die heutige römische Topographie, wie jeder Sprachgebrauch, mehr oder weniger streng versteht. Wenn damit auch dieser Zuwachs des Fundaments die bisherige Richtung einhält, so kann auch das nur zur Bestätigung unserer Auffassung dienen. « Aus- » oder « Vorsprung » heisst das Stück, weil es neben sich ein Stück der zurückbleibenden Schicht VIII hatte.

9. 10. Die nächsten Posten bieten mehrere Anstösse, und nur wenn sich darüber genügende Aufklärung geben lässt, wird die Herstellung annehmbar sein. Schreib- und Rechenfehler in 9 sind schon im Text verbessert. Auch in 10 ist die Zahl der *carette* unannehmbar, und gegen den geringfügigen Betrag erhebt sich ohne weiteres ein Bedenken. Es ist ein Spiel des Zufalls, dass zweierlei Berechnung des Kubus, eine richtige, eine falsche, dieselbe Zahl, jedoch mit verschiedener Kommasetzung ergibt (1). Uns kommt es jetzt nur auf die Maasse der *fossa*, und mehr noch der *piatea di selci* an, und diese Maasse werden durch beide Rechnungen, also gewissermassen doppelt bestätigt.

Nun aber die Steine. Als brauchbar, ausgehoben und abgeführt werden nur die Travertine genannt, in IX: laufende Palm $116 \times 5\frac{1}{4} \times 3\frac{1}{3}$, in X: ebenso p. $86 \times 11 \times 3\frac{1}{2}$. Die schmäleren, von p. $5\frac{1}{4}$, wie die breiteren, von p. 11 waren, wie schon die Höhenmaasse zeigen, mit der *piatea di selci*, dem Gusskern des *opus incertum* verbunden. Allerdings stimmen die Maasse nicht ganz, da dem Gusskern nur $6\frac{1}{2}$ p. Höhe gegeben werden, den Travertinen zusammen $6\frac{5}{6}$ p. Das wird, wie noch bei anderem, zum Ausgleich geschehen sein.

(1) Richtig wird natürlich der kleinere Kubus von dem grösseren abgezogen; das ergibt car. 2360 p. 26, à 12 b = sc. 283,30; falsch gerechnet wird, wenn der Kubus durch Multiplikation der drei Maassdifferenzen $27 \times 9 \times 17\frac{1}{2}$ gewonnen wird; so ergeben sich nur car. 141 p. $12\frac{1}{2}$, à b. 20 = sc. 28,35. Kann man zweifeln, dass der in Rechnung gestellte Betrag von sc. 28,33 auf dem falschen Wege gewonnen ist, und dass statt ca. 70 zu lesen ba. 20?

In Schicht IX (Posten 8) umgab der Travertinbord in normaler Weise auf allen Seiten ausser einer (Süd) den Gusskern. Das Gegenteil scheint bei Schicht X (Posten 9) der Fall zu sein; denn hier heisst es, die Gussmasse sei « um den Travertin herum » gewesen (1). Das kann jedoch nicht richtig sein, weil der Gusskern dann ein zweiteiliger gewesen wäre; auch deshalb nicht, weil es gegen die Regel und unverständlich wäre. Im Grundriss, wie in den Schnitten (2), sieht man die $5\frac{1}{4}$ p.-Travertine an drei Seiten, West, Nord, Ost, die breiteren von 11 p., teilweise mit jenen zusammenfallend, nur auf zweien, Nord und Ost. Fasst man nun ins Auge, wie der Travertinbord zum Gusskern liegt, so kann man korrekt freilich nur sagen, « dass der Travertin um den Gusskern liegt »; sieht man aber nicht diesen, sondern jenen als die Hauptsache an, so kann man zwar etwas ungeschickt, aber doch noch verständlich auch sagen, « rings liegt der Gusskern am Travertin ». Allerdings ist diese ungenaue Anschauungs- und Ausdrucksweise für die nur an zwei Seiten liegenden breiteren Steine noch weniger zutreffend als für die an wenigstens drei Seiten liegenden schmäleren. Kurz der Ausdruck ist nicht gut, ungeschickt, wie überall in dem Dokument; die Sache selbst kann aber im Allgemeinen nicht zweifelhaft sein. Um die Travertine vom Gusskern abzulösen, vermutlich auch um sie in der engen Grube aufkanten zu können, schlug man ringsum längs des Travertinbordes je 2 Palm vom Gusskern ab.

Damit komme ich zu dem schwierigsten Punkt, eben dem, wo alle Versuche, die beiden untersten Schichten IX und X mit den oberen, und alle zusammen mit der Grube in Uebereinstimmung zu bringen, scheiterten, bis ich einsah, dass die Rechnung Fontanas füglich Steine von gleichen Maassen zusammenfassen konnte, auch wenn sie nicht zusammen in einer Schicht lagen, und dass zufolge solchen Zusammenfassens leicht auch die Schichten verwechselt werden konnten, für die Berechnung der Kosten ohne allen Belang. Der Grundriss, den man zunächst einmal als gegeben annehmen wolle, wird mitsamt den Schnitten dies anschaulich machen: die $5\frac{1}{4}$ p.-Travertine, die im Westen in der IX. Schicht

(1) Wäre *interno* Adverb, so könnte man *d'interno* lesen und wie *di dentro* verstehen. Doch finde ich *interno* nicht so gebraucht.

(2) Deren Höhenmaassstab ist nur ein Drittel des Längenmaasses.

liegen, werden in Posten 8 mit den in der zehnten liegenden $5\frac{1}{4}$ p.-Steinen zusammengefasst, als ob allesamt, in einem fortlaufend (116 p.), in IX lägen. Dadurch kommen die 11 p.- Travertine, die doch, mit jenem ersten kleineren Teil der $5\frac{1}{4}$ p.-Travertine im 8. Posten, in der neunten liegen, in die zehnte Schicht. Es bezeichnet also (IX) 10 im Grundriss die angeblich neunte, in Wirklichkeit zehnte Schicht; ebenso (X) 9 die angeblich zehnte, in Wirklichkeit neunte Schicht. Und dass ich die Steine in solcher Weise ordnen, mithin jene Schiebungen in der Rechnung statuieren musste, rechtfertigt sich eben durch die nur auf diese Weise zu erreichende Kongruenz der oberen Schichten (I bis) VIII mit den unteren IX X, wie sie der Grundriss ersichtlich macht. Die schmäleren Travertine reichen genau vom Südende der Ostseite, um die nördliche herum bis 1 p. vom Südende der Westseite; die breiteren noch genauer von dem gleichen Punkte bis an das Westende der Nordseite. Allerdings bedingt sich diese Kongruenz durch den auf allen drei Seiten in seiner ganzen Höhe (1) um den Gusskern herumgelegten 2 p.-Streifen der weggeschlagenen Masse. Erwähnt wird diese Abhackung erst bei der angeblich untersten Schicht, und könnte, wenn die Angabe genau wäre, nur an der Nord- und Ostseite längs den breiten Travertinen angesetzt werden. Der wörtlich genaue Sinn dieser Angabe widerlegt sich indessen selbst: die 2 p. Gussmasse konnten in der zehnten Schicht nicht weggeschlagen werden, wenn sie in der neunten, darüber, noch bestanden. Es ist also auch die Erwähnung der besagten Abhackung mit einem Teil der wirklich neunten Schicht nur infolge jener Schiebung in die zehnte geraten. Wird man ferner bezweifeln, dass die Hauptausdehnung der *piatea di selci*, 44 p., in Ost-Westrichtung lag? Nicht nur durch den Grundriss widerlegt sich jeder Zweifel, sondern auch dadurch, dass bei dieser *piatea* zum ersten Mal das (kleinere) Breiten maass vor dem Längenmaass genannt wird: es geschieht, weil es hier die Breite, nicht die Länge ist, die sich in südnördlicher Richtung erstreckt, wie bei allen übrigen vorher genannten Schichten die vorangestellte Längenrichtung.

Sollte man endlich darin, dass die fossa zwar um 2 p. breiter, aber um 1 p. kürzer als das Maximum des Fundaments ist, einen

(1) Nur an der Westseite reichte die Abhackung nicht tiefer als IX.

Grund finden, meinen Entwurf zu beanstanden? Mir scheint die Geringfügigkeit der Differenz vielmehr für dessen Richtigkeit zu sprechen. Die Differenz selbst, wozu auch das gehört, dass die Grube im Westen nicht grösser angesetzt ist als das Fundament, während sie in Wirklichkeit sowohl hier wie im Osten grösser sein musste als das Fundament, erklärt sich einfach aus summarischem Ausgleich: man setzte schätzungsweise das Oberflächenrechteck der Grube im Umfange etwas geringer an als es in Wirklichkeit war, weil der Tiefenraum dieses Rechtecks doch auch ausserhalb der in Abrechnung gebrachten Gusskernmasse schon vor der Wiederaufschüttung allerlei Füllmasse enthielt; so die intakte Südwestecke, die Böschung der Grubenwände, den nicht aufgehobenen $5\frac{1}{4}$ p.- Streifen rings unter der IX. Schicht, das zwar zerschlagene aber doch wohl unten gelassene Material des Gusskernstreifens, endlich von selbst wieder hinabgefallenen Schutt.

Jetzt stellt sich die Frage, wie auf diesem so ermittelten Fundament der Oberbau angeordnet sein könne. Da hilft uns nun Stevensons zweites Dokument: mit den Skizzen des Marcianus (M) und den beigeschriebenen Maassen sind wir zum erstenmal instand gesetzt, einen Grundriss aufzuzeichnen. Die Skizzen geben allerdings die Grundrisse der Decken — nur die unterste genauer — nicht der Fussböden. Da indes an Einwärtsneigung der Säulen gewiss nicht zu denken ist, und nur die oberen Säulenstellungen je ein wenig einwärts gerückt scheinen, dürfen wir Decke und Fussboden des ersten Stockwerks einander gleich setzen. Welches war aber der Maasstab, dessen sich der Anonymus M bedient hat? Stevenson äussert S. 286, 2, wie es scheint, unter dem Druck von Hülsen-Graefs Herstellung, dass es ein Palm von 0,325 m, gleich dem französischen Fuss sei. Das ist unmöglich, weil die vier Säulenweiten der Ostseite dann um m 1,50 über das Maximum des Fundaments (51 p.) hinausgingen, was oben ja auch gegen Hülsen-Graefs Herstellung eingewandt wurde (1). Der Anonymus gibt uns selbst das Mittel, seinen Maasstab zu berechnen: die Höhe

(1) Nur die Teilung des *P(iede)* in 12 *Once* oder 96 *minuti* ist anzunehmen, obschon in den Skizzen ofters mehr als 7 oder 8 minuti notiert sind.

des Säulenbaus oberhalb des Sockels, den er so vollständig sah, wie ihn Fontana abbrechen liess, betrug ohne die offenbar frei hinzugetane Balustrade, P. 90 On. 10 Min. $3\frac{1}{4}$ (1). Fontana gibt dieselbe Höhe zu 115 p. an, d. i. m 25,645. Geteilt durch M.'s 8723 *minuti*, ergibt das 1 min. = millim. 2,94. Wie verlässlich diese Berechnung ist, zeigt sich sogleich an den Hauptabmessungen. Ueber die aus Fontanas Angaben berechnete Nord-Südausdehnung des Fundaments I-VI + VII, von m 11,373 geht die nach M berechnete Länge der vier Säulenweiten nur um 5 cm hinaus; die drei Weiten der Ost-Westrichtung lassen, ausser 2 p. = 0,446 m für die vorauszusetzende Marmorbekleidung der gerade dem Severianischen Palaste zugekehrten Westseite, noch etwa 0,50 m frei. Bei diesen Ansätzen ist eine weniger bekannte Grösse die Ausladung des Fuss- und Kopfprofiles am Sockel, die M recht bedeutend zeichnet, doch ohne Maassangabe, weil er vermutlich das Kopfprofil zu beschädigt und das Fussprofil, als in der Erde steckend, gar nicht sah. Im Grundriss habe ich es nach Verhältnis der entsprechenden Profile im zweiten Stock, d. h. 182 : 222 = 222 : x, zu 270 *minuti* = m. 0,79 angenommen. Vielleicht war das mittlere Maass von 0,65 m genügend. Mit dem grösseren Profil käme die Viersäulenfront auf m 9,68; mit dem kleineren auf m 9,40. Dieses ist 7 cm. weniger als 32 römische Fuss, jenes um 21 cm mehr. In ostwestlicher Richtung würde derselbe Viersäulenflügel, wie ihn das Cinquecento noch sah, mit dem grösseren Profil (einmal) nur um 13, mit dem kleineren um 40 cm unter 32 römischen Fuss bleiben. Das grössere Minus möchte geeigneter scheinen. durch den vorausgesetzten Marmorbelag ausgefüllt zu werden, der ja doch irgend eines Fussprofiles nicht entbehrt haben dürfte. In dem einen Falle wäre der im Grundriss beliebte Rücksprung der Schichten I-VI gegen VII nur um 4 cm, im andern aber um 31 cm zu gross. Um so viel also könnte das Fundament I-VI mitsamt seinen Marmorteilen auf VII nach Westen zurückgeschoben werden.

So wenig wie die Maassbestimmung von M.'s minuto = millim. 2,94, ebensowenig sind die damit gemachten Längen- und Brei-

(1) Die fehlenden Maasse habe ich nach Verhältnis berechnet: das zweite Gebälk (3 Teile) zu P 4 O 8 M $6\frac{1}{4}$; das dritte von oberhalb der Kassettenunterseite zu 2, 4, 3.

tenbestimmungen des Septizoniumrestes absolut. Sie können aber doch durch doppelte Bewährung, einerseits an dem von Fontana gemessenen Fundament, andrerseits an dem römischen Fussmass als leidlich gesichert gelten.

Wozu nun aber das nach Osten liegende überschüssige Fundament, das im Grundriss nach dem eben Gesagten noch 4, bezw. 31 cm grösser sich erwies? Ziehen wir an der Gesamtausdehnung von VIII + VIII a, d. i. 65 p. = m 14,495 einfach 32 römische Fuss, also m 9,47 ab, so bleiben rund 5 m übrig. Das wäre gerade genügend, um die Seitenportiken noch um zwei Säulenweiten, im Mittel m 2,45 × 2 = m 4,90, nach Osten auszudehnen, d. h. so wie das bekannte Fragment des Severianische Stadtplans den ohne Zweifel dem nördlichen symmetrischen Südflügel des Septizonium darstellt. Doch ist eine solche Verlängerung der Flügelportiken ja durch alle Tatsachen ausgeschlossen, vor allem durch die Weihinschrift, deren rechtes Ende vor dem Abbruch noch auf dem Gebälk des kurzen Flügelbaus gelesen wurde. Der Stadtplan ist also wohl korrekt hinsichtlich der Ausdehnung des Vorsprungs, inkorrekt dagegen, interpoliert durch willkürliche, besser durch gedankenlose Verlängerung auch der Portikus. Dass vor der auf hohem Sockel stehenden Säulenfront tiefer eine niedrige, separate Kolonnade von zwei Säulenpaaren gestanden habe, wird ja niemand glauben. Also, wie es scheint, eine einfache Plattform, deren Höhe und Ausdehnung südwärts natürlich nach den zu Fontanas Zeit noch vorhandenen Resten nicht bemessen werden kann. Die Ostgrenze ist dagegen mit den damals gemessenen Resten gegeben. Das beweist erstens die nachgewiesene Uebereinstimung mit dem Stadtplan; zweitens die Bordschwelle am Gusskern, ganz besonders die schmälere unterhalb der breiteren, die ja niemals breiter gewesen sein kann. Ebenso beweist das Fehlen jeglicher Einfassung des *opus caementicium* im Süden, dass das Fundament, natürlich mit seinen Bordschwellen, weiter nach Süden sich erstreckte, selbstverständlich soviel, bis es vor dem Südflügel die gleiche Begrenzung wie im Norden fand.

Wie hoch aber war diese Plattform? Die Beantwortung dieser Frage hat auszugehn von der Höhe des hinter ihr aufragenden Säulenbaus. Zu dessen von Fontana gemessenen 115 p. = m 25,645 über dem Sockel kommen, mit diesem, noch 19 ½ p. = m 3,49 der

Schichten I-VI. Der Marmorbelag der auf dem Sockel und der, der vor ihm auf der Plattform lag, mag sich ausgeglichen haben. Beides zusammen, Oberbau und Sockel, wären über der Plattform m 29,13 hoch, was nur um 44 cm unter 100 römischen Fuss ist. Das Septizonium scheint also ein Centenarbau gewesen zu sein, wie solche bekannt sind, und wie die Marcus-Säule *centenaria* war und hiess. Es bleiben für die Plattform also die Höhe von Schicht VII-X, d. i. 15 ½ p. = rund 3 Meter, wovon man 6 ¾ p., d. i. die Höhe des *opus caementicium*, unterhalb, den Rest über dem Erdboden liegend denken mag. Also vor der grossen Drei-Apsiden-Fassade eine gleich lange, vor der graden Hauptfront 5 m vorspringende Plattform von — wenn wir sie zunächst gleichmässig erhöht denken — rund 1,50 m Höhe.

Stellt man sich nun diese mit drei Säulenstellungen, auch in den drei Apsiden bekleidete Fassade von 270 oder 300 römischen Fuss Ausdehnung, mit den schwach vorspringenden Flügeln und der vor dem Ganzen sich erstreckenden Plattform — ob ganz ausgefüllt, wird sich noch zeigen — von etwa 1,50 m Höhe vor das geistige Auge, so muss man anerkennen, dass ihr keine andere Art von antiken Bauwerken auch nur annähernd so ähnlich gewesen sein kann, als die Prachtskenen der grossen Theater der Kaiserzeit: Skene, Paraskenia, Bühne, alles wäre vorhanden. Und die Zuschauer? Sitzreihen rings um die Bühne waren freilich nicht vorhanden; aber stehend und wandelnd haben wir sie ringsum zu denken. Wozu denn aber die « Bühne » ? Auf diese Frage geben und gaben schon vor mehr als zwanzig Jahren Antwort Ruinen ähnlicher Art und Anlage in Side, Aspendos, Lambaesis, und seither auch in Milet. Die Bühne vor diesen Prachtbühnenhäusern gehörte den Nymphen, die darauf tanzten, d. h. ihre Wasser spielen liessen. Ein vermutlich ähnlicher Bau in Antiocheia, das mit seiner Wasserfülle reich an solchen Wassertheatern war, hiess Trinymphon, natürlich von den in üblicher Dreizahl dargestellten Nymphen, die zusammen in einer einzigen, sehr wohl aber auch getrennt in drei Apsiden aufgestellt sein konnten. Nymphentheater, *θέατρον Νυμφῶν*, daneben auch *ναός Νυμφῶν*, ein für Bauten Antiocheias bezeugter Name, ist für solche Anlagen äusserst zutreffend.

Viel philologische Kunst und Gelehrsamkeit ist aufgeboten

worden (1), um die von mir behauptete Einheit von Septizonium und Nymphaeum wieder aufzulösen: der ursprüngliche Name sollte nicht Septizonium, sondern Septizodium gewesen sein; Fassadenbau und Wasserkunst sollten auch in Lambaesis zwei verschiedene, getrennte Dinge gewesen sein; der dreistöckige Bau am Palatin endlich sollte « ein Unterbau gewesen sein, mit der Bestimmung, etwas zu tragen und weithin sichtbar zu machen »; was dieses gewesen sei, sollte der auf die Tagesgötter Sonne, Mond und Planeten bezogene Name, Septizodium, anzeigen. Was etwa die Gestirne mit dem Bau zu tun haben könnten, wird nachher zu sagen sein. Zuvörderst muss gesagt werden, dass alle jene drei Aufstellungen von selber zerfallen.

Zuerst zum Dritten, der architektonischen Idee: man braucht nicht viel Blick und Sinn für Architektur zu haben, um einzusehen, dass die lange dünne Fassade mit ihren drei Halbkuppeln alles andere eher will als einem zu tragenden Gegenstand als Unterbau dienen; dass sie im Gegenteil durchaus selbst gesehen werden will, und dass, wenn sie, natürlich, bekrönender Schmuckstücke nicht entbehrte, diese nie und nimmer die Hauptsache, sondern nur Nebensache sein konnten.

Zweitens: in Lambaesis sind es allerdings zwei verschiedene Inschriften, verschiedener Zeit, deren eine das Septizonium, deren andere das Nymphaeum nennt: aber beide stehen auf demselben Architrav, die zweite nur etwa 10 bis 20 Jahre später zugefügt. Der Architrav ist also den beiden Teilen, Septizonium und Nymphaeum gemeinsam, einigt was Maass trennen will.

Das unglaubliche Kreuzverhör der Zeugen — das war das Erste — durch welches Septizodium als die echte ursprüngliche Form des Namens erwiesen werden soll, hatte diese These allerdings für Hülsen (2) eine Zeitlang wahrscheinlich gemacht; später neigte er zum Widerruf. Die Entscheidung ist nur zu einfach: mögen die Handschriften zwischen *d* und *n* im Namen schwan-

(1) E. Maass, Tagesgötter. Petersen in Lanckoroński, Städte Pamphyliens und Pisidiens I 139.

(2) Topogr. I, 3, 100 fand H. Maass' These sehr wahrscheinlich. Im Nachtrag, S. XX widerrief er wegen Schürers Ausführungen in Zeitschr. für neutestamentl. Wissensch. VI 29 und 63, obgleich die These hier gar nicht ernstlich angegriffen wurde.

ken: der dem römischen gleichzeitige Bau von Lambaesis wird in den offiziellen Inschriften zum einen Teil Nymphaeum, zum andern Septizonium genannt.

Also sieben Zonen, und dass Zonen so viel wie Stockwerke bedeute, ἑπτάζωνος gleich « siebenstöckig » sei, führte Maass S. 12 aus, wiederholte dann Schürer. In diesem Sinne erklärte nun das römische Septizonium des Septimius Severus sich auch in seinen Resten noch selbst. *Septem solia major* und *S. s. minor* hiessen die beiden im Mittelalter allein noch übrigen Flügel, von denen zuletzt, bis 1589, nur der nördliche noch aufrecht blieb (1). Kann man zweifeln, dass in diesem durch Volksetymologie entstellten Namen noch das alte Septizonium lautlich nachklingt? Später sprachen die römischen Antiquare von den *sette legature di pietra* und erinnerten mit dem Worte *legature* wieder an die Zonen. Es ist nicht genügend, wenn man ζῶναι, z. B. bei Pausanias (2), so etwa wie *fasciae*, nur von dem äusserlich streifenartigen Aussehen der Friese oder Gebälke versteht: weit reicht ja in Form und Wort der Tektonik, besonders der Griechen, das Gleichnis. Das Gebälk als ein Band anzusehen, war nur zu natürlich. Diese Anschauung sprach sich in Namen und Ornament der Tänie am dorischen Epistyl und in dem Flechtbandornament an dessen Unterseite deutlich aus. Jene *legature*, welche den doppelten Zweck hatten, die Standfestigkeit der zwei hohen parallelen Mauern durch ihre Verbindung zu erhöhen, und Wege im Inneren zu bilden, waren schon in der flüchtigen Skizze, die Hülsen S. 20 wiedergab, nicht zu verkennen: deutlicher sind sie im Profil des Marcianus. Hülsen lehnt S. 35 die so treffende Erklärung des Namens Septizonium, die lange vor Marliani und Gamucci schon in jener mittelalterlichen Volksetymologie und in der Glosse des Philoxenus (Hülsen a. a. O.) gegeben war, ab, « weil diese konstruktive Eigentümlichkeit, so lange der Bau überhaupt unverletzt stand, gar-

(1) Die mittelalterliche Verdunkelung des wahren Namens, z. T. gleichwie in den Handschriften, übersieht man in A. Bartoli, *I documenti per la storia del settizonio* u. s. w. im *Bollettino d'Arte* 1909 III. (Hinweis und Benutzungsmöglichkeit danke ich der Freundschaft Studniczkas).

(2) An drei Stellen V 10, 5; IX 39, 9; X 16, 2, ist jedesmal der ganze Körper, nicht die Aussenseite des Gebälks oder Bandes mit ζώνη bezeichnet. Das beweist für die erste Stelle die nähere Bestimmung κατὰ τὸ ἐκτός.

nicht auffällig gewesen sein kann ». Als ob niemals ein Gebäude nach seiner inneren Einrichtung benannt wäre! Zählen denn nicht die mittelalterlichen Stadtbeschreibungen, neben den aussen sichtbaren Fenstern der grossen Säulen, auch die Stufen im Innern, und haben diese Säulen ihren mittelalterlich-antiken Namen *Cochlides* nicht von den Treppen im Inneren? Ja, wenn die sieben Stockwerke von niemanden bestiegen worden wären, dann möchte Hülsens Folgerung gelten. Doch das Septizonium war zu ersteigen, und wird, gleich den Säulen, von Neugierigen, Römern oder Fremden, oft bestiegen sein. Treppen können äusserlich nicht sichtbar gewesen sein, werden aber einmal wenigstens erwähnt (1). Auch werden sie, die für Zwecke des Gebäudes selbst und seiner Erhaltung notwendig und selbstverständlich waren, durch die mittelalterliche Benutzung der beiden Flügel, wofür Stevenson S. 261 zu vergleichen ist, erwiesen und eben in die Flügel verlegt.

Und hier gibt uns wieder M. einen überaus wertvollen Fingerzeig, der noch von niemandem beachtet scheint. Seine Einzeichnung in die Rückenmauer im ersten Stockwerk gegenüber der hakenartigen Umbiegung des Ganges am Ende, wie sie auch in meinem Grundriss aufgenommen ist, kann nichts anderes bedeuten als ein Schlitzfenster, das innen, am Gang P 2, 0,11 = m. 0,74, aussen nur m. 0,19 breit ist. Denn auch im Profil ist seine Stelle markiert, P. 9, 0,11 = m. 2,80 über dem Fussboden des Ganges, und das Fenster selbst ungefähr ebenso hoch wie breit (2). Dies Fenster leuchtet gerade in das hakenartige Ende des Ganges hinein und beweist, dass man hier gehen konnte. Wozu aber gerade in diesem kurzen Ende gehen, wenn es nicht auf einer Treppe war? Und deren wegen verbeiterte sich der Gang in diesem kurzen Endstück merklich, um 13 cm., wie im Grundriss, in dem die Hauptmaasse von M. eingetragen sind, ersichtlich. Auch die Treppe wird man eingezeichnet finden, wie sie dem Nichttechniker möglich schien. Um dem Mittelpfeiler so wiel Stärke wie möglich zu geben, setzte ich die Treppe auf 50 cm. Breite herab. Damit war sie freilich 24 cm. schmäler als die Treppe in der

(1) Scamozzi, discorsi sopra l'antichità di Roma 1583. zu Taf. 23 f° spricht von Treppen, die er trotz ihres Ruins zu ersteigen die *temerità* gehabt.

(2) Was M. mit der Einzeichnung rechts davon, an der Mittelwand meint, bleibt mir dunkel.

Marcussäule, die trotzdem wegen der Verringerung der Stufenbreite nach der einen Seite, und weil der Ansteigende stets die Wandkrümmung vor sich hat, gewiss noch weniger bequem war. Im Septizonium hatte man ja stets nach wenigen Stufen freieren Raum. Ausweichen war freilich unmöglich, aber auch unnötig, da an jedem Ende eine Treppe, eine zum Auf-, die andere zum Abstieg war. Die Höhe der einzelnen, durch die Treppen zugänglichen Gänge war, wie M.'s Profil zeigt, ungleich: das erste, höchste hat 4,18 m., die in 18 Stufen von wenig über 23 cm. Höhe überwunden werden konnten. In den folgenden konnte bei gleicher Stufenzahl deren Höhe geringer sein. Das Fenster im ersten Stock beleuchtete das Herauf zu. und das Hinauf von der ersten Zone. Wie in den Cochlides, lagen die Fenster aller Stockwerke immer an gleicher Stelle. Unter dem ersten wird die Tür gewesen sein. Wenn die Strasse, die Lanciani F. U. Taf. 35 hinter dem Septizonium verzeichnet, höher lag als das Pflaster vor ihm, so konnte von ihr her bis zur ersten Kehre der Weg horizontal sein. Ob so oder ob schon ein erster Treppenteil, empfing dies Stück sein Licht durch die Tür. Weshalb ist in M die Treppe nicht angedeutet? Ich weiss darauf keine andere Antwort, als dass er die Stockwerke ja in Unteransicht zeigt. Ein zweites Fenster an demselben Gange war erst in weiterem Abstande erforderlich: in der Ruine reichte er ja nicht 6 m. weit vom ersten Fenster. Jeder Gang musste, wie der Stadtplan zeigt, nachdem er von der Nordtreppe aus sich zunächst links gewandt hatte, vor der ersten Apsis rechts wenden, danach wieder links, hinter der dritten Apsis wieder links, dann rechts, und endlich links, um in die Südtreppe zu gelangen. Von Süden her ging es natürlich umgekehrt. Die schwarzen Mauern in Hülsen-Graefs Grundriss auf Taf. IV, bei Lanciani wiederholt, sind Phantasie, wie die Springbrunnen.

Jetzt wenden wir unseren Blick für einen Moment vom Septizonium weg auf den « Nymphentempel » von Side, der seinen Namen trotz Maass' Ableugnung behaupten wird. (1) Bei so viel kleineren Verhältnissen hatte dieser nur eine, oder mit dem Dache zwei Zonen. Auf einer Treppe, die ausserhalb des Gebäudes an den

(1) Ich verstehe nicht, wie man das Epigramm an der Basis des Bryonianos Lollianos, das in Lanckoroński, Pamphylien I, 105 N. 107 veröffentlicht wurde, nach Fundort und Inhalt nicht auf das Nymphaeum beziehen kann.

von Norden herangeführten Aquaedukt lehnte, erstieg ich (1) im Jahre 1884 « einen der Länge nach » — auch hier von Nord nach Süd — « durch den Oberbau gehenden schmalen, wagrecht überdeckten Gang ». In ihm gelangte ich nur bis zu einem Gemach, zu dem sich der Gang zwischen Nord- und Mittelnische erweiterte, und aus dem ein Fenster in der Hinterwand des Gebäudes nach Osten hinaussah, während die grosse, aus neun Ausgüssen gespeiste Fontäne an dessen Vorderseite, im Westen lag. Weiter südlich vorzudringen, hinderte mich der Zustand der Ruine. Doch sah ich von aussen, vor der Front stehend, die auch auf der, so viel ich weiss, nach Photographie getuschten Tafel XXV sichtbaren Oeffnungen, die symmetrisch zur rechten Nische, nicht zum Gange angelegt sind. Ich hielt sie für Türen: dunkel, wie sie auf der Tafel erscheinen, können sie ja auch nicht Fenster nach Art des vorerwähnten sein, sondern Ausgänge, Mündungen jenes engen Ganges, der jetzt unzugänglich, jenseits der Zerstörung weitergeht. Da oberhalb der Deckplatten der unteren Kolonnade noch wieder Steinbalken eingebunden waren, trugen die Säulen, wenn nicht ein zweites Säulengeschoss, doch jedenfalls eine Gallerie oder Balkons, auf die man durch jene Ausgänge hinaustreten konnte.

Danach haben wir auch im Septizonium zwischen den drei Apsiden Gemächer anzunehmen, die von jedem zweiten Gange aus zu betreten waren, und aus denen man auf die Portiken hinaustreten konnte (2). Denn, wenn irgendwo, musste es hier einen Reiz haben, auf den Nymphentanz und die weitere Umgebung hinaubzuschauen.

Wie ein gewöhnliches Theater seine *διαζώματα*, auch *ζῶναι* genannt, im Zuschauerraum hatte. so das Nymphentheater solche in der Bühnenwand selbst. Ihre Zahl ist offenbar bedingt durch die Zahl der Säulengeschosse. Der Marcianus zeigt, wie auf jedes Geschose zwei Zonen kommen; dazu als siebentes das Dach. Die Siebenzahl erklärt sich also zunächst aus der Konstruktion.

Als die Siebenzahl der « Tagesgötter » zu so grosser Bedeu-

(1) Vgl. Lanckoroński, Pamphylien S. 139.

(2) Die Wasserkammern waren vermutlich vorsichtshalber nicht in den Bau selbst gelegt, sondern an der Rückseite, vielleicht jenseits der erwähnten Strasse angebracht.

tung für Zeiteinteilung und alles mögliche gelangt war (1), konnte man freilich darauf verfallen, die sieben übereinander liegenden Bahnen oder Zonen des Septizonium, zumal sie an einem Ende auf- am anderen abwärts führten, mit den nach antiker Theorie gleichfalls übereinander liegenden sieben Planetenbahnen zu vergleichen; man konnte, weitergehend, sogar die einzelnen Bahnen des Gebäudes in der später geläufigen, aus Ciceros Traum des Scipio, in der Republik, bekannten Ordnung nach den Gestirnen benennen. Ja, vielleicht brachte man sogar zur Unterscheidung und leichteren Orientierung an den einzelnen Zonen die geläufigen Typen der « Tagesgötter » an, und mochte, dem Kaiser Septimius und seiner Astromanie zu gefallen, die sieben Götterbilder in wirkungsvoller Weise im Antlitz des grossen Säulenbaus hervortreten lassen: Wo immer aber sie leuchten mochten, ob unten oder oben, meinethalben auch als Akroterien des Daches, waren sie doch nur nebensächliche Verzierung; das Hauptbild war das grosse Standbild des Kaisers in der Mittelnische (2) — oder denkt man sich ihn als Sonnengott? — die Hauptsache am Ganzen das lebendige Wasser. Und vergessen wir nicht: die ganze Beziehung auf die Gestirne beruht ganz und gar auf Vermutung.

Ein Wort noch, zum Anfange zurückkehrend, über die Wasserbühne. Denken wir, wie bereits angezeigt wurde, die *platea di selci* in grader Richtung nach Süden weitererstreckt und hier im Süden mit einem Viersäulenflügel, gleichwie im Norden abgeschlossen, so dürfen wir die 11 p.- Travertine wohl als Fundament der vorderen Einfassung des *lacus*, mit oder besser vielleicht ohne Schöpfbecken, ansehen. So blieben etwa 15 röm. Fuss vor der graden Säulenfront, bis in die Tiefe der Apsiden fast das Doppelte für das Wasser. Die seitlichen Plattformen, in Breite der Flügelbauten, boten vielleicht Sitzgelegenheit, wie es auch beim Nymphaeum von Side vermutet wurde, entsprechend — um im Theatergleichnis zu bleiben — etwa den *tribunalia* des römischen Theaters.

EUGEN PETERSEN.

Berlin, 10. Mai 1910.

(1) Vgl. Maass, Tagesgötter und Roscher im Mythol. Lexikon: Planeten.

(2) Vgl. Hist. Aug. V. Severi 24. Das angebliche Vorhaben des Kaisers, das Septizonium zu einem regium atrium seines Palastes auf dem Palatin zu machen, braucht, zumal es vereitelt wurde, nicht ernst genommen zu werden.

DIE ETRUSKER UND DIE ROEMISCHE RELIGION

Heute feiert das Deutsche Institut nach guter, alter Sitte den Geburtstag der Stadt Rom. Bei dieser Geburtstagfeier ist es vielleicht nicht unangemessen, gerade die Kindheit Roms zu behandeln. Ausserdem besteht der Reiz der Kindheit bei Städten wie bei Menschen, und gerade diese ersten Stadien der ewigen Stadt haben heutezutage ein ganz besonderes Interesse, indem man dem alten Sprichworte « Ex Oriente Lux » folgend neue Bahnen einschlägt und einigermassen zu neuen Resultaten schon gelangt ist.

Dem grossen Mommsen verdanken wir die Fortschritte, die das Studium der römischen Religion in den letzten fünfzig Jahren gezeigt hat. Von ihm ausgehend haben seine Schüler, besonders Wissowa, das Problem der Lösung immer näher gebracht. Das Prinzip aber, worauf sich dieser Neubau gründet, ist das Ausscheiden der griechischen Elemente, die Herstellung der primitiven, von den Griechen noch nicht berührten und beeinflussten Vorstellungen und Begriffe (1). Sobald diese ursprünglichen Elemente festgestellt waren, war man umgekehrt im Stande, die Geschichte der römischen Religion in ihrer Entwickelung zu schreiben, und man hat sie in der Tat geschrieben.

Aber wie es sich in unserm Zeitalter in den Naturwissenschaften, besonders in der Chemie, gezeigt hat, dass das, was man als ein Element betrachtete, wiederum einer Zerteilung fähig war, wobei noch ursprünglichere Elemente zu Stande kamen, so ist es auch in der römischen Religion. Das Product, das man durch

(1) Man vergleiche die bekannten Worte Hartungs, die immer der Wiederholung würdig sind (Rel. d. Röm. I p. IX) : « Es ist ein alter Tempel von einem Ueberbaue verhüllt worden, sodann sind beide eingestürzt, und wir haben nun die Trümmer des ersteren Gebäudes unter dem Schutte des zweiten hervorzugraben ».

Ausschaltung des Griechischen bekam, und das man als urrömisch betrachtete, ist wiederum eine Mischung, ein durchaus mit fremden Elementen durchsetzter Körper.

Es ist kein Geheimniss, woher diese fremden Elemente stammen. Abgesehen von dem Rom umgebenden und ungefähr auf demselben Niveau stehenden Latium waren es nur die Etrusker, die durch ihre Kultur überlegen im Stande waren, ihren Glauben und ihre Götter bei den Römern heimisch zu machen.

Dieses Prinzip bewährt sich aber nicht nur für die römische Religion, sondern man kann es auf sämtliche Gebiete des römischen Altertums anwenden. Durch Ausscheiden der erst später von den Griechen übernommenen Elemente liegt uns der Anfang der Geschichte Roms in zwar verkürzter, aber doch der Wahrheit näher stehender Form vor Augen.

Jetzt heisst es, diese Arbeit weiterführen und das Etruskische definieren. Und wenn man sich einmal eine Prophezeiung gestattet, so scheint es mir wenigstens, dass die nächsten Dezennien dies Problem zum grössten Teil lösen werden.

Man sollte die Sache auf dreierlei Weise versuchen: erstens, wie man es tatsächlich tut, durch Erforschung der Sprache, die doch endlich ihre Geheimnisse aufgeben muss; zweitens durch babylonische Forschungen, und nebenbei, wenn sich Gelegenheit bietet, durch Ausgrabung lydischer Gräber, wo höchstwahrscheinlich eine Uebergangsstation zu finden ist; drittens aber durch erneute Prüfung der römischen Ueberlieferung, wobei man sich vergegenwärtigen sollte, dass zwischen den Etruskern und den andern Urvölkern, z. B. den Sabinern, die mit Rom zusammengekommen sind, dieser grosse Unterschied existiert, dass die andern Urvölker bald verschollen sind oder wenigstens ihre Eigentümlichkeiten eingebüsst haben, während die Etrusker noch in historischer Zeit existierten und ihre eigene Ueberlieferung noch hegten. Es bestand also für die Altertumsforscher der Ciceronianischen Zeit immer die Möglichkeit, die Wahrheit ihrer Äusserungen zu prüfen.

Trotzdem in den letzten Jahren so viel über die Königsgeschichte geschrieben worden ist, trotzdem so ziemlich allgemein der Einfluss der Etrusker anerkannt ist, so fehlt doch, so viel ich sehen kann, der Versuch, die Stärke des Einflusses zu messen und die daraus notwendig werdenden Folgen zu ziehen. Man hat selten

versucht, die Kulturentwicklung des römischen Volkes nach den Gesetzen der Soziologie durchzudenken.

Dass Romulus, Numa, Tullus Hostilius, Ancus Marcius nie existierten, gibt man jetzt fast allgemein zu, und doch wirken die Legenden immer so lebhaft auf unsere Vorstellungen, dass unsere sämtlichen Begriffe des römischen Urvolkes durch sie beeinflusst sind. Lassen wir aber die sogenannte ältere Königsgeschichte vollständig beiseite und versuchen sie einerseits durch die monumentalen Reste, andererseits durch das Ueberbleibsel primitiver religiöser Vorstellungen zu ersetzen, so haben wir das Bild eines auf einem sehr niedrigen Kulturniveau stehenden Volkes. Die Religion war ein Animismus, der eben so weit entwickelt war, dass die Namen der übernatürlichen Kräfte (denn Götter waren sie nur in diesem animistischen Sinne) keine persönliche, sondern nur eine magische Bedeutung hatten. Von einer Stadt, einer *Urbs*, war nicht zu reden. Die Bevölkerung bewohnte nur die Gipfel der Hügel und verteidigte sich nicht durch Steinmauern (denn hätten diese Steinmauern existiert, so wären Ueberreste noch zu finden), sondern nur durch einen Erdwall, oder eine Art von Pallisaden (1).

Diesen Urzustand der römischen Religion pflegt man bekanntlich « die Religion des Numa » zu nennen. Sie ist vielfach beschrieben worden, vielleicht am Besten von Warde Fowler in seinem prachtvollen Buche « Roman Festivals » (2). Es handelt sich um Götter und Festceremonien, die in den als ursprünglich anerkannten und durch grosse Buchstaben bezeichneten Teilen des Kalenders vorkommen (3).

Man hat bis jetzt angenommen, dass das Zustandekommen eines derartigen Jahreskyklus nur in einer festummauerten Stadt möglich wäre. Als Beweis dafür pflegt man die angebliche Tatsache anzuführen, dass der Kalender ausschliesslich Feste des Gesamtvolkes enthielt, und dass ein Fest wie z. B. das Septimontium, das von dem Volke in seinen Abteilungen begangen wurde, nicht im Kalender

(1) Um die Einfachheit des Lebens zu verdeutlichen, braucht man nur an die heutigen Strohdörfer der Campagna zu denken, denn die Hausform, die capanna, war damals dieselbe.

(2) London 1899; vgl. Carter, The Religion of Numa and other Essays London 1906.

(3) Wissowa, Religion und Kultus S. 18.

aufgenommen wurde. Prüft man aber diejenigen Feste, die zu dieser Kategorie gehören, so merkt man sofort, dass sie alle (mit Ausnahme des Septimontiums) aus dem Kalender ausgeschlossen sein mussten, weil sie Wandelfeste waren, die in einem für alle Jahre gemachten Steinkalender nicht angezeigt werden konnten. Das Septimontium fehlt aber aus einem ganz andern Grunde, nämlich weil am 11. Dezember ein anderes Fest, ein AGONIUM schon da. stand (1), und die grossen Buchstaben nie mehr als ein Fest für einen Tag angaben (2). Man kann also nicht beweisen, dass ein Fest der verschiedenen Gemeinden aus diesem Grunde aus dem Kalender ausgeschlossen wurde. Es steht nichts im wege anzunehmen, dass Feste, die ursprünglich von den einzelnen Gemeinden begangen wurden, in dem Kalender aufgenommen, und später von dem Gesamtvolke gefeiert wurden. Also setzt die vor der Ankunft der Etrusker durchgemachte religiöse Entwicklung nicht notwendigerweise eine feste Stadtform voraus.

Das ganze religiöse Interesse konzentrierte sich um das physische Dasein. Die Gebete, der Kultus hatten den ausschliesslichen Zweck, die physische Existenz zu sichern. So viel wir sehen können, fehlte vollständig der Gedanke an den Staat. Das Nationalgefühl schlummerte noch.

Weiter ist es wichtig, dass wir uns klar bewusst werden, dass nach den jetzt so ziemlich bekannten psychologischen Gesetzen der Naturvölker ein derartiges Volk sich nur sehr allmählig entwickelt. Ja, in vielen Fällen ist eine von innen heraus sich vollziehende Entwicklung ausgeschlossen. Es scheint fast notwendig, dass ein von aussen kommender Antrieb hinzutritt.

Wir wenden uns jetzt den Etruskern zu. Zunächst sei gleich bemerkt, dass wir die Sprache fast ganz bei seite lassen und uns ausschliesslich mit den Monumenten und der Ueberlieferung beschäftigen.

Die Herkunft der Etrusker aus dem Osten wird jetzt fast von allen zugegeben. Mit unserer steigenden Bekanntschaft mit Babylonien wird der babylonische Einfluss bei ihnen immer stärker be-

(1) Agon, Maff. Praen. Ant. ; AG IN, Amit. Vgl. Wissowa, Gesammelte Abhandlungen S. 232.

(2) Lib. Agon (Caer. Vat.) zum 17. März ist keine Ausnahme, denn damit ist nur ein Fest gemeint.

wiesen. Auch fast allgemein zugegeben ist die Hypothese, dass die Etrusker erst sozusagen bei ihrer Ankunft in Italien Etrusker geworden sind, d. h. dass sie durch die Verschmelzung eines eingewanderten Volkes mit Einwohnern Italiens zu stande gekommen sind.

Es handelt sich also jetzt hauptsächlich um zwei Fragen. Wie sind sie nach Italien gekommen, übers Land oder übers Meer? Und wann sind sie gekommen?

Auf die zwei Fragen einzugehen ist hier nicht zulässig. Man darf aber sagen, dass sehr vieles dafür spricht, dass sie übers Meer gekommen sind, und dass sie erst im achten vorchristlichen Jahrhundert in Italien ansässig waren. Ja, vorläufig darf man das als Hypothese annehmen (1).

Dagegen ist es sehr wichtig, dass man sich die Weise ihrer ersten Ansiedelungen klar macht. Nicht als Eroberer, nicht als ein grosses Heer, sondern in friedlicher Weise und in kleineren Gruppen landeten sie am tuskischen Gestade (2). Ja, am wahrscheinlichsten ist es, dass sie gar keinen Widerstand fanden, denn die Urbevölkerung gerade dieses Teiles von Italien war nicht gross. Durch ihre Kultur aber überlegen fanden sie reichlich Gelegenheit, sich mit den Einheimischen auf freundlichen Fuss zu stellen. Allmählich erfolgte die Verschmelzung, und mit der Verschmelzung kam ihre Stärke. Glücklicherweise ist uns ein gutes Beispiel dieser Verschmelzung erhalten, nämlich die Stadt Falerii.

Mit der Zeit wuchsen sie derartig an der Zahl, dass eigentliche Eroberungszüge möglich wurden zuerst nach Westen und nach Süden.

Wahrscheinlich haben sie längere Zeit auf dem andern Ufer des Tibers gewartet, ehe sie nach der Gegend der Siebenhügel vorschritten. Aber auch in Rom brauchte ihre Ankunft nicht notwendigerweise eine feindliche zu sein (3).

(1) Für ihre Reise zur See sprechen zunächst ihre sehr früh gezeigte Fähigkeit als Seeleute, dann ihr Erscheinen in Aegypten, ehe sie überhaupt in Italien ansässig waren, endlich die Tatsache, dass ihre Ansiedelungen in Toscana gerade die ältesten zu sein scheinen, die nur so zu erklären ist, dass sie gerade dort landeten.

(2) Ueber solche Wanderungszüge vgl. im allgemeinen Gilbert Murray « Rise of the Greek Epic » S. 45.

(3) Nach der Legende war die Ankunft der Tarquinier ganz friedlich.

Die Zeit dieser Vorgänge ist natürlich schwer zu bestimmen. Nach dem Forumsepulcretum aber zu beurteilen wird sie eher ins sechste als ins siebente Jahrhundert zu setzen sein (1). Unmöglich ist es nicht, dass ihre Herrschaft bis ins fünfte Jahrhundert hinein gedauert hat.

Hiermit kommen wir zu unserem eigentlichen Thema und fragen, in welcher Weise diese Eindringlinge die Religion beeinflusst haben.

Da müssen wir uns zweierlei vor Augen halten. Erstens ist die Religion in einer primitiven Gesellschaft unzertrennbar von dem ganzen Gewebe des Lebens. Man kennt weder Staat noch Kirche. Also ist ein Unterschied unmöglich. Jedes Element des Lebens hat eine religiöse Seite, und das ganze Wesen des Volkes drückt sich in der Religion aus. Also hat die Kultur der Etrusker die römische Religion in allen Beziehungen beeinflusst, ganz abgesehen davon, dass, wie Livius sagt (5, 1, 6), die Etrusker eine *gens* waren *ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte colendi eas.* Zweitens besitzen wir für die Römer ein hervorragendes Beispiel, wie eine andere Nation sie beeinflusste, und zwar in den Griechen.

Der griechische Einfluss ist längst erkannt worden. Wir sind im stande, ihn ziemlich genau zu studieren. Seine Geschichte fällt zunächst in zwei ganz verschiedene Perioden. In der ersten Periode haben sich die Römer den griechischen Ideen fast unbewusst hingegeben. Das, was sie von den Griechen tatsächlich bekamen, nahmen sie kaum als fremdes Gut auf (2). Mit der Zeit aber hat sich ihr Bewusstsein dem Fremden gegenüber gestärkt, und in der zweiten Periode standen sie dem Griechentum zwar nicht feindlich, sogar freundlich, aber doch ganz bewusst gegenüber. In beiden Perioden aber hat sich der Einfluss in zwei Formen verkörpert, erstens in neuen Göttern, und zweitens in neuen Ideen und Kultnuancen. Von diesen zwei Arten sind die neuen Ideen viel wirkungs-

(1) Falls die Etrusker bei ihrer Ankunft eine feste Stadt begründeten darf man annehmen, dass das Begraben innerhalb der Stadt von vornherein verboten war. Die letzten Gräber des Forumsepulcretums scheinen aus dem Anfang des VI. Jahrhunderts zu sein; also reicht die Stadt nicht über das VI. Jahrhundert hinauf.

(2) Man denke an Castor, Pollux, Hercules usw.

voller gewesen. Selbst neue Götter konnte man immer den Eigenen anpassen. Aehnlichkeiten waren leicht zu finden. Die *Interpretatio Romana*, die in der späteren Zeit eine so grosse Rolle spielte, war schon damals vorhanden. Es war eine der Rasse angeborene Eigentümlichkeit.

Mit den neuen Ideen aber war es nicht so leicht. Sie waren an sich sehr ansteckend; noch mehr deckten sie eine bis dahin unbekannte Tiefe der Menschenseele auf. Man fand in sich selbst den Widerhall zu den griechischen Gedanken. Nur in dieser Weise ist die vollständige Wandlung erklärlich, die die Römer unter dem griechischen Einfluss durchmachten.

Kehren wir jetzt zu den Etruskern zurück, so sehen wir, dass bei den Römern ihnen gegenüber die Sachlage sehr ähnlich war. Auch hier haben wir zwei Perioden, eine ältere, wo die Römer unbewusst alles hinnahmen, und eine jüngere, wo ihnen der Unterschied zwischen ihnen und den Etruskern ganz bewusst war.

Wir behandeln zunächst die ältere, unbewusste Periode.

Hier gruppiert sich alles um die Gestalt des Juppiter Optimus Maximus. Bei dem ersten Blick befremdet es, dass gerade dieser Gott, der Inbegriff des römischen Staates, das Ideal des römischen Patriotismus, ursprünglich keine nationale, sondern eine von aussen eingebrachte Gottheit sei. Doch ist es eine Tatsache, und für den, der die Augen offen hält, ist die Erklärung nicht schwer; denn die Etrusker haben nicht nur den Gott eingebracht, sondern, was weit wichtiger ist, sie haben den patriotischen Sinn bei den Römern aufgeweckt oder vielmehr ins Leben gerufen.

Der Beweis, dass Juppiter Optimus Maximus etruskischen Ursprungs ist, liegt auf der Hand. Sein Tempel ist von den Etruskern gebaut, von den Handwerkern, die in dem Vicus Tuscus wohnten. Sein Kult ist mit dem etruskischen *triumphus*, mit der etruskischen *pompa* verbunden (1). Ausserdem erscheint Juppiter Optimus Maximus nicht in dem voretruskischen Kalender.

Was den Dreiverein, Juppiter, Juno, Minerva, angeht, so ist

(1) Jordan. Top. 1, 1, 273 führt auch *favissae* als ein etruskisches Wort auf. Vgl. auch Jordan, Krit. Beitr. 84. Dagegen bringen es Froehde (Zeitschrift f. Vergleichende Sprachforschung 18,160) und Solmsen (daselbst 37, 4) mit lat. *fovea* zusammen. Vgl. im allgemeinen Wissowa, Realencycl. s. v. *favissae*.

es zwar richtig, dass die mit einem Tempel des Dreivereins regelmässig versehenen Capitolia römischen Ursprungs sind, wie Kuhfeldt (1) sehr schön ausgeführt hat; und doch ist vielleicht eine Ausnahme vorhanden, gerade dort, wo Juno und Minerva besondere Ehre genossen haben, in Falerii (2). Dort hätte sich der Dreiverein bilden können, und von dort wäre der Uebergang nach Rom sehr einfach. Wie dem auch sei, bleibt es sicher, dass der Dreiverein nicht auf römischem Boden zu Stande kam. Denn erstens war Minerva ursprünglich keine römische Göttin, und zweitens scheint in Rom in sehr alter Zeit die Verbindung zwischen Juppiter und Juno nicht sehr stark gewesen zu sein. Dagegen war die Verbindung zwischen Janus und Juno eine sehr alte, wie sie ihre Spuren hinterlassen hat, einmal in der sehr alten Verbindung Genius (3) (des Mannes) und Juno (der Frau), andererseits in der Verbindung Janus Curiatius und Juno Sororia (4).

Weittragender als die Götter waren aber die etruskischen Ideen, vor allem der Begriff der Limitation. Begnügt man sich nicht mit der direkten Aussage Varros, einer Behauptung, die vielleicht noch zu seiner Zeit kontrollierbar war: *Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, a disciplina Etrusca* (Agrom. 1, 27, 13), so spricht dafür ein unzweideutiges Zeugniss, das Wort lat. gruma, von dem Griech. *γνῶμα*, dessen Lautwandel nur durch etruskischen Einfluss zu erklären ist (5).

(1) Kuhfeldt, De Capitoliis Imperii Romani. Berlin, 1882.

(2) Ueber den Kult der Juno Curitis zu Falerii vgl. Dionys. 1, 12; Ovid., Am. 5, 13, 35; Ovid., F. 6, 49. Vgl. auch den Stadtnamen *Colonia Junonia* Lib. Col. p. 217 und darüber Bormann in *C. I. L.* XI, p. 465. Angebliche Reste des Tempels *Not. Scavi* 1879, 7; 1882, 63; 1883, 165; 1887, 170, 262, 307.

(3) Ueber Janus und Genius vgl. Varro, L. L. 7, 26 f. und Macr. S. 1, 9, 14, 16. Also im Liede der Salier hiess Janus *Duonus Cerus* oder *Cerus Manus*, d. h. *creator bonus* (vgl. *genius* und *gignere*). Siehe auch Wissowa, Rel. und Kult. S. 159.

(4) Ueber Janus Curiatius und Juno Sororia vgl. Liv. 1, 26, 12; Dionys, 3, 22; Fest. p. 297; Paul, p. 307. Die Verbindung hängt mit der Religion der Curiae zusammen, wo auch Juno speziell verehrt wurde.

(5) Vgl. Schulze bei Thulin in Pauly-Wissowa VI Sp. 728. Nissen (*Templum*, Berlin 1869) hat den etruskischen Ursprung der Limitation bestritten — wohl mit Unrecht.

Mit der Limitation hängen zwei wichtige Sachen zusammen, einerseits das Pomerium, andererseits das Templum (und mit dem Templum hängt wiederum zusammen das Auguralsystem).

Obgleich das Wort POMERIUM lateinisch ist, scheint die Sache etruskisch zu sein. Man vergleiche Livius 1, 14, 4: *pomerium, locus quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant*, und wiederum Varro, *Lingua Latina* V, 143, wo genau beschrieben wird, wie man nach etruskischem Ritus das pomerium zog (1).

Sobald man aber annimmt, das pomerium sei etruskisch, so löst sich von selbst die Schwierigkeit des ganzen Pomeriumproblems der Stadt Rom. Ich habe dies neulich bei einer andern Gelegenheit ausgeführt und kann mich also sehr kurz fassen (2).

Das übliche topographische Schema für die Entwicklung der Stadt Rom besteht aus vier chronologisch auf einander folgenden Stadien: 1) eine Palatinstadt, die *Roma Quadrata*; 2) eine sogenannte Septimontiumstadt; 3) eine Stadt der Vier Regionen, auch urbs et Capitolium genannt; 4) eine sogenannte servianische Stadt, deren Mauer den Aventin einschloss.

Eine Ansiedelung am Palatin hat es sicherlich sehr früh gegeben, zwar keine *urbs*, aber wohl ein *oppidum*, wie ähnliche *oppida* schon auf den andern Hügeln existierten. Von der Mauer ist nichts geblieben, ja es ist sehr zweifelhaft, ob eine je existierte. Auch von einem pomerium liegt kein Beweis vor, denn die Beschreibung des Palatinpomeriums bei Tacitus ist ganz phantastisch und liefert keinen Beweis (3).

(1) Varro, *L. L.* V, 143: *oppida condebant in Latio Etrusco ritu multi id est iunctis bobus, tauro et vacca, interiore aratro circumagebant sulcum. Hoc faciebant religionis causa die auspicato, ut fossa et muro muniti. Terram unde exculpserant, Fossam vocabant et introrsum iactam Murum.*

(2) *American Journal of Archaeology* XII, 1908, p. 172 ff. und *Proceedings of the British and American Archaeological Society of Rome*, vol. IV, 1908, p. 129-136.

(3) Tacitus, *Ann.* XII, 24: *Sed initium condendi, et quod pomerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini, ad aram Consi, mox curias veteres, tum ad sacellum Larum, inde forum Ro-*

Die angebliche zweite Stadtform, das Septimontium, hat als eine Stadt nie existiert. Man hat einfach ein Bündnis von sieben kleinen Hügeloppida mit einer geregelten ummauerten Stadt verwechselt. Es gab also weder Mauer noch Pomerium des Septimontiums.

Die erste Stadtform ist demnach die Vierregionenstadt, *urbs et Capitolium*, die etruskische Gründung, *Roma* nach einer etruskischen Gens genannt (1), die regelrecht von einem etruskischen pomerium umschlossen war. Diese und nicht die spätere Form war die wirkliche servianische Stadt, zu gleicher Zeit die erste Stadtform und das erste pomerium. Man sieht also sofort, warum dieses pomerium bis auf die Zeit Sullas unverändert blieb, obgleich bei dem Neubau nach der gallischen Katastrophe eine neue Stadtmauer, deren Reste man irrtümlich die Servianische Mauer nennt, um das alte pomerium herum zu stande kam.

Etwas anders scheint das Verhältnis der Etrusker zu dem Auguralsystem gewesen zu sein. Wahrscheinlich ist anzunehmen, dass die Beobachtung des Vogelfluges allgemein italisch und demnach auch römisch war. Die Normen, nach denen diese Beobachtung stattfand, festzustellen, entzieht sich unserer Kenntnis. Es wird wohl ein sehr primitives System gewesen sein. Man hat versucht, für dieses uritalische System das Templum zu beanspruchen. Aber das Templum hängt mit der Limitation zusammen, und sämtliche Versuche die gegenseitige Unabhängigkeit zu beweisen sind gescheitert. Ist also das Templum von der Limitation abhängig, und ist die Limitation etruskisch, so ist auch das Templum etruskisch. Wir haben also vor uns den interessanten Fall, wo der etruskische Einfluss zu Entwicklung und Ausarbeitung eines schon existierenden Systems gebraucht wurde. Dieser historische Vorgang findet einen legendarischen Ausdruck in derjenigen Form der Attus Naevius Legende, wo es die Etrusker sind, zu denen Attus Naevius

---

manum; *forumque et Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatio additum urbi credidere.* Man sieht, er spricht zuerst von dem tatsächlich vorhandenen pomerium der Vierregionenstadt, dessen cippi vom Forum Boarium bis zum Altar des Consus noch existierten. Die anderen Seiten sind ganz willkürlich.

(1) Schulze, Zur Geschichte lateinischer Eigennamen S. 580 f.

gesandt wird, um die Auguralwissenschaft zu lernen (1). Dazu kommt die Tatsache, dass der Auguralstab, der Lituus, der gerade bei der Herstellung des Auguraltemplums gebraucht wurde, oft auf etruskischen Denkmälern vorkommt.

Der beste Beweis aber, dass sowohl dieses entwickelte Auguralsystem, wie die Theorie der Limitation, beide etruskisch sind, findet sich in der Tatsache, dass alle beide eng mit Juppiter Optimus Maximus zusammenhängen. Für das Auguralsystem braucht man nur daran zu denken, dass die Augures offiziell *interpretes Jovis Optimi Maximi* (2) genannt werden. Man darf nicht sagen, dass dieser Ausdruck zu erklären sei aus der späteren Tendenz, alles mit Juppiter Optimus Maximus zusammenzubringen. Wer das behauptet, verkennt das ganze Wesen des römischen religiösen Denkens. Solche Ausdrücke waren nicht zufällig. Man denke nur an den alten Juppiter Feretrius, mit dem immer auch in der späteren Zeit die Fetiales zusammenhingen.

Dass die Limitation mit Juppiter Optimus Maximus in der engsten Verbindung stand, lässt sich sicher und sehr schön durch ein Misverständnis der späteren aetiologisierenden Archaeologen beweisen. Es ist die bekannte Geschichte von dem Gotte Terminus, dessen Heiligtum beim Bau des Capitolinischen Tempels gestört wurde, und zu dessen Versöhnung ein Grenzstein, das Ebenbild des Gottes Terminus in der cella Jovis aufgestellt wurde (3). Von einem wirklichen Gotte Terminus hören wir vor der Kaiserzeit absolut nichts, und das Vorhandensein dieses Grenzsteines in der cella Jovis erklärt sich einfach als ein Attribut des Juppiter Optimus Maximus, der Ausdruck seiner Gewalt bei der Limitation.

Es ist nichts einzuwenden gegen diese Theorie, dass die Römer auch in voretruskischer Zeit Grenzsteine gehabt haben, eine Tatsache, die durch die Existenz eines Festes der Termi-

(1) Dionys. 3, 70.

(2) Vgl. Cicero, de leg. 2, 8, 20; 3, 19, 43; Mommsen, Staatsrecht I S. 77 An. 2.

(3) Cato bei Festus, p. 162; Liv. 1, 55, 3 ff.; Ovid, F. 2, 669; Gell. 12, 6, 2; Serv. 9, 448; Augustin C. D. 5, 21; vgl. Schwegler R. G. I S. 771, Anm. 2.

nalia (1) bewiesen wird. Hier ist die Sachlage gerade wie beim Auguralsystem. Anfänge waren schon vorhanden, aber die Ausbildung verdankte man den Etruskern.

Bis jetzt haben wir uns ausschliesslich mit der ersten Periode des etruskischen Einflusses beschäftigt, mit der Periode des Anfanges, wo sich die Römer dem Einflusse unbewusst hingaben. Werfen wir jetzt einen Blick auf die zweite Periode, die spätere Epoche. Da sehen wir wiederum dieselben zwei Arten des Einflusses, einerseits die Götter, andererseits das Ceremonial.

Als die Römer verschiedene etruskische Städte eroberten, war es ganz natürlich, dass die Hauptgötter dieser besiegten Städte nach Rom eingeladen wurden. Das Musterbeispiel ist die Juno Regina von Veii (2), aber es kamen auch andere, z. B. Vortumnus von Volsinii (3). Auch die Göttin Nortia (4) ist von Etrurien gekommen. Sie kam aber nur als Privatkult und gehörte nie dem Kulte des römischen Staates an.

Diese Götter betrachtete man gewöhnlich als Fremdgötter und stellte sie draussen ausserhalb des Pomeriums auf. Sie haben keine grosse Rolle gespielt, mit Ausnahme der Juno Regina, die bei Gelegenheit des zweiten Punischen Krieges von hervorragender Bedeutung war (5).

Weit anders war es aber mit der zweiten Art des Einflusses, dem Ceremonial.

Hier handelt es sich vor allem um die Haruspizin. Gerade in den letzten Jahren hat unsere Kenntnis der etruskischen Haruspizin die allergrössten Fortschritte gemacht, und zwar durch Erforschung des entsprechenden babylonischen Systems. Es kann kein Zweifel mehr existieren, dass die etruskische Haruspizin eine Tochter der babylonischen ist. Auf das Einzelne einzugehen, ist

(1) Ter (Caer. Maff. Rust. Phil. Silv.) zum 23. Februar. Vgl. Ovid, F. 2, 639 ff.; Hor., Epod. 2, 59; Dionys. 2, 74; Plut., Q. R. 15; Plut., Numa, 16

(2) Liv. 5, 21, 3. 23, 7. 31, 3; Dionys. 13, 3.

(3) Prop. 5, 2, 3 ff. C. I. L. VI 803. Sonstige Zeugnisse bei Wissowa, Rel. und Kult. S. 233.

(4) Tertull., Apol. 24; ad Nat. 2, 8; Liv. 7, 3; Juvenal 10, 74 und Scholiast. C. I. L. VI 537; XI 2685 ff. Cp. Wagner in Pauly-Wissowa v. v. Nortia, und Wissowa, Rel. und Kult. S. 234.

(5) Bei Gelegenheit des Bittganges des Jahres 207, wofür Livius Andronicus den Gesang schrieb; vgl. Liv. 27, 37, 7 ff.

hier keine Zeit. Es sei besonders auf die Arbeiten Morris Jastrows hingewiesen (1). Für uns aber ist es von Wichtigkeit, zu begreifen, dass die Etrusker diesen Teil ihrer Religion wahrscheinlich in einer ausgebildeten Form nach Italien mit sich brachten. Unter den italischen Völkern finden wir nichts, was der Haruspizin ähnlich ist. Sie stand also der italischen und auch der griechischen Denkweise fremd gegenüber. Dadurch erklärt sich zu gleicher Zeit sowohl der Reiz, den die Römer für das System empfanden, wie die Abneigung, die der Staat seinerseits zeigte.

In der Geschichte des griechischen Einflusses haben wir ein einigermassen ähnliches Beispiel, d. h. die sibyllinischen Bücher, nur dass hier der Staat von vornherein zum Schutze des Publikums eintrat und den Gebrauch der Bücher streng umhegte, während die Haruspices von Privaten ohne Einholung der staatlichen Erlaubniss gebraucht wurden. Man erinnere sich des Rates des alten Cato, der von dem vilicus sagt: *haruspicem... ne quem consulisse velit.*

Aber bei den beiden, sowohl bei der Haruspizin, wie bei den Orakeln der Sibylle war die Versuchung zu gross, als dass sie durch Maszregeln des Staates oder Mahnungen des Privatmannes überwunden werden konnte. Wie in der Notzeit des zweiten punischen Krieges die Sibyllinischen Bücher immer öfter konsultiert wurden, so wandte man sich bei Prodigien (2) an die Haruspizin, und immer haüfiger begegnet der Ausdruck des Livius *asciti ex Etruria haruspices.* Auch ihrerseits scheinen die Haruspices eine grosse diplomatische Klugheit gezeigt zu haben. Sie studierten nämlich die römische Religion, um ihre eigene Kunst ihr besser anpassen zu können, und erlaubten denen, die bei ihnen um Rat fragten, einen grossen Grad der Freiheit. « Der Haruspex befiehlt, dass jeder nach seinem eigenen Ritus das Opfer begehen sollte », drückt sich Varro aus (3).

Unter diesen Umständen ist es ganz verständlich, dass die

(1) Vgl. besonders Proceedings of the American Philosophical Society (Philadelphia) Bd. 47 S. 105-129, S. 646-676.

(2) Cic, de harusp. resp. 9, 18: *portentorum expiationes Etruscorum disciplina contineri.*

(3) L. L. 7, 88: *haruspex praecipit, ut suo quisque ritu sacrificium faciat.*

Haruspizin die Auguralwissenschaft allmählich verdrängte. Die Tatsachen mögen wohl mitgespielt haben, dass die Haruspizin viel weniger umständlich als das Augurium war und wenige Vorbereitungen bedurfte, und dass sie auch viel schärfere Unterschiede gestattete. Der abergläubische Sulla hat die Haruspizin bevorzugt. Sein haruspex Postumius (1) wird wohl als Persönlichkeit mitgewirkt haben. Denn das war von vornherein ein Vorteil der Haruspizin, dass sie nicht wie das Augurium eine mit gewissen Aemtern verbundene, mehr oder weniger zufällige Eigenschaft war, sondern eine Geheimdisziplin, die das ganze Leben der Haruspices in Anspruch nahm. Aehnlich spielte bei Julius Caesar Spurinna (2) eine Rolle.

Man wundert sich also nicht über Ciceros Worte (de div. 1, 16, 28): *nam ut nunc extis... sic tum avibus magnae res impetrari solebant.*

Die Geschichte der Haruspizin habe ich etwas ausführlicher behandelt, um den vollständigen Sieg des etruskischen Einflusses auf die römische Religion zu beweisen. Uns aber interessiert viel mehr die erste Periode, und ehe wir schliessen, werden wir gut tun, noch einmal dorthin zurückzukehren.

Die Kleinigkeiten bei Seite lassend sehen wir vor uns dieses merkwürdige Bild. Wir sehen ein Volk auf einem niedrigen Kulturniveau, ein Volk, das noch kein städtisches Leben kennt, sondern nur in kleinen Hügelansiedelungen wohnt, ein Volk, das noch nicht über die halbbarbarischen, völlig physischen Religionsbegriffe hinausgewachsen ist, ein Volk, das noch keinen Patriotismus kennt — und binnen hundert oder höchstens zwei hundert Jahren ist eine Stadt vorhanden, die auch ein Staat ist. Auf diesem Hügel, wo wir jetzt versammelt sind, stand der Inbegriff dieser schon durchgemachten Entwicklung, das Pfand einer weit grösseren noch auszuführenden Entwicklung — der Tempel des Juppiter Optimus Maximus, dessen Fundamente noch neben uns stehen. Das Volk aber, das diese Mauer gebaut hat, ist in der Dunkelheit der Geschichte fast verloren gegangen.

(1) Vgl. Cic. de div. 1, 33, 72.

(2) Vgl. Cic., ad fam. 9, 24; de div. 1, 552, 119; Suet., Caes. 81; Val. Max. 6, 11, 2.

So steigt in uns allmählich das klare Bewusstsein auf von dem, was die Römer selbst nicht genau gewusst haben, dass dieses Volk die Amme der kleinen Göttin Roma gewesen ist, dass gerade durch diesen Ammendienst die Etrusker ihren Zweck in der Geschichte erfüllt haben, und endlich, und vielleicht am wichtigsten von allem, dass diese kleine Göttin selbst in ihrer Kindheit diese Einflüsse zu beherrschen verstand und sie in den Dienst der ewigen Stadt zu setzen. So viel wir wissen, war es das erste Mal, dass Roma ihre unverwüstliche Individualität gezeigt hat, eine Individualität, die bestimmt war, sie gegen Griechen und viel später gegen Barbaren zu schützen. Unendlich vieles hat sie von aussen bekommen, aber die eigenartige Fähigkeit, das alles zu beherrschen und neu zu gestalten, die ewige Jugend, das ist Rom.

JESSE BENEDICT CARTER.

Abgeschlossen am 1. August 1910.

IL SARCOFAGO DI TORRE NOVA.

CONTRIBUTI ALLA STORIA DELL'ARTE E DELLA RELIGIONE ANTICA.

(Tav. II-VII)

Fra le deserte rovine di una villa romana, a Torre Nova sulla via Labicana, furon trovati, nell'aprile del 1903, alcuni sarcofagi, che descrissi sommariamente nelle *Notizie degli Scavi* del 1905, p. 408 ss. (1).

Dei frammenti di uno di essi, nel cui rilievo era scolpito l'auspicio per la fondazione di Lavinio, parlai più estesamente in questo *Bullettino* (2); e, salvo che in piccoli particolari, mantengo la prima interpretazione, fondata sul mio lavoro di ricomposizione dei frammenti, che è servito di base necessaria anche agli studî degli altri.

Ma del sarcofago, che primo descrissi nella citata relazione, e che è fra tutti di gran lunga il più importante per il soggetto e per l'arte, non avevo potuto ancora terminare l'ampia illustrazione, che allora promisi, e che mi decido ora a render di pubblica ragione.

(1) Per le condizioni della scoperta, non potrei che ripetere le informazioni imprecise che allora ebbi e che riferii in quel mio articolo. Torno a ringraziare il Principe don Scipione Borghese e la Principessa donna Anna Maria, che mi sono stati cortesi di ogni aiuto, per lo studio di questi monumenti, conservati nello storico Palazzo.

(2) *Leggende romane antichissime*, in *Röm. Mitteil.*, XXXI (1907), p. 289 sgg., tav. XIII-XIV. Cfr. i buoni contributi arrecati da P. Bienkowski, *De Aeneia fabula in anaglypho quodam efficta*, in « Eos » XIII (1907) p. 198 sgg., per una più completa e più esatta interpretazione del rilievo. Il frammento che era un tempo nel Palazzo Camuccini, e del quale lo stesso Bienkowski dice: *nescio ubi nunc delitescat*, mi era sfuggito, non potendo bastare, per identificarlo, il cenno in Matz-Duhn, II, 2244.

***

Il sarcofago è, come dissi nelle *Notizie*, di marmo pentelico; ciò che fu confermato dall'analisi eseguita, per mia preghiera, dal prof. Lepsius, su di un frammento staccato dal fondo (1). La superficie ha acquistato una patina dorata assai gradevole, resistente e lucida nel lato anteriore; ma negli altri tre lati, e specialmente nel lato posteriore, il marmo è come calcinato, e la « pelle » dei rilievi è in più parti corrosa e assai friabile.

Fu trovato rotto in due grandi pezzi, il minore dei quali comprende la metà superiore del lato destro (la linea di rottura è visibile nella tavola IV, 2), l'angolo a destra del lato anteriore e il capitello del pilastro d'angolo sinistro del lato posteriore. L'altro grande pezzo comprende tutto il resto del sarcofago, tranne un frammento, ricongiunto all'angolo superiore destro del lato principale, che contorna la testa dell'ultima figura muliebre. Fra questa e la seconda figura del giovane tedoforo, manca un frammento del fondo. Più grave e lamentevole lacuna è quella che comprende la parte superiore di due terzi del rilievo del lato principale, non essenziale, per fortuna, per l'esegesi del monumento. Andaron così perduti, a cominciare da sinistra: le parti superiori di due figure muliebri nel secondo piano del rilievo; la testa di uno dei personaggi principali, lo sfondo con i *parapetasmata* e la cornice col *kyma* lesbico (2). Della colonna di destra, manca quasi tutto il fusto; di quella di sinistra non rimane che la base.

(1) La precisa conoscenza della qualità del marmo aveva un'importanza speciale, per la questione della provenienza del sarcofago. Scrive il Lepsius, che ringrazio: « typischer *pentelischer* Marmor aus den antiken Marmorbrüchen auf der Südseite des Pentelikon ». Sono note le conseguenze che lo Strzygowski vuol ricavare dalla qualità del marmo di una classe di sarcofagi, di cui parlerò fra poco. Cfr. *Byzant. Zeitschr.*, X, p. 726; Diez e Quitt, *Byzant. Denkmäler*, III (Wien 1903): prefaz. dello Strzygowski; Reinach Th., in *Monum. Piot*, 1903, p. 92. Le conseguenze dello Strzygowski sembrano anche a me eccessive.

(2) Mi rimane incerto se tra la figura del mista velato e quello dello hierofante vi fosse, nel secondo piano del rilievo, ancora un'altra figura, di cui si potrebbe riconoscere il profilo della spalla sinistra, presso l'angolo del frammento ricongiunto, nella linea della rottura. Confrontare le tavole.

Altre piccole mancanze e scheggiature, specialmente nel lato destro sono chiaramente visibili dalle tavole (1). Il coperchio non fu ritrovato.

Il sarcofago è lungo alla base m. 1,30; è alto m. 0,587; è largo m. 0,63; la lunghezza interna della cassa è di m. 1,07: era quindi destinato a un bambino (2).

Architettura e stilistica.

Nella struttura architettonica, ricca abbastanza ma non troppo complicata, la marmorea arca, tutta scolpita sui quattro lati, si ricollega agli esemplari che noi conosciamo di quel « tipo greco » in forma di tempietto o di casa, che, trasformandosi, riappare nell'età imperiale romana. Essa è veramente una delle forme più costanti del sarcofago e dell'urna sepolcrale dai più antichi tempi orientali fino al medioevo, perchè risponde ad un concetto religioso e simbolico, per il quale la tomba è considerata come la casa del morto (3). Ma i tipi dell'arte classica, dai quali deriva questo di Torre Nova, sono veramente quelli greci del IV secolo a. Cr., fra i quali occupano il primo posto i famosi sarcofagi di Sidone, e specialmente quello delle Piangenti e il sarcofago delle Amazzoni (4).

(1) Qualche altro piccolo frammento fu ritrovato a Torre Nova, dove mi recai per ulteriori, ma poco fortunate ricerche. Fra questi frammenti del lato anteriore il più notevole è la parte superiore della face del giovane tedoforo.

(2) Do qualche altra misura secondaria: misure perimetrali della pianta inferiore: m. 1,302 × 0,673; della pianta superiore: m. 1,287 × 0,630. Lunghezza esterna della cassa m. 1,140; alt. del basamento m. 0,094; della cornice m. 0,063.

(3) Cfr. Altmann, *Architektur u. Ornamentik der antiken Sarkophage*, p. 13 sgg.

(4) Robert, *Ant. Sarkophagrel.*, II, tav. XXVII. Di un altro insigne esemplare di sarcofago greco originale del IV secolo, possediamo principalmente uno dei lati nel rilievo delle Muse a Siena (*Röm. Mitteil.* VIII [1893], tav. II-II) con semplici pilastri d'angolo simili a quelli del sarcofago delle Amazzoni. S'intende che non devo qui occuparmi dello stesso tipo di sarcofago in forma di casa nell'arte etrusca, premendomi solo di risalire ai prototipi del sarcofago di « tipo greco » nell'arte imperiale romana. Cfr. Altmann, op. cit. p. 20 sgg.

Dalla magnificenza del primo, che non rappresenta la casa del defunto ma un vero e proprio *heroon*, dalla schematica e pura semplicità di quello delle Amazzoni, più vicino alle forme antiche della casa, ai tardi esemplari dell'età imperiale romana, questo tipo di sarcofago perde, insieme con la verità della struttura architettonica e con la linea sobria e sicura, il suo stesso originario significato simbolico, travisato e quasi nascosto dalla sovrabbondanza di decorazioni. Il sarcofago di Torre Nova è appunto fra quelli che hanno, solo in parte, conservato la purezza dell'antica struttura architettonica della casa; e immaginando il coperchio ora perduto e che — come in tutti gli altri sarcofagi di questo tipo — doveva essere in forma di tetto con doppio spiovente, arriviamo all'assurdo architettonico delle facciate, rappresentate dai due lati corti del sarcofago, con frontone che si innalza da un epistilio sostenuto rispettivamente da un pilastro e da una colonna (1). Se veramente il coperchio avrà avuto la forma del tetto — nè saprei ammettere un'altra — non v'ha miglior prova di questa, per comprendere come nell'età imperiale si fosse andato smarrendo il concetto originario della verità architettonica di questo tipo di sarcofago. In quello di Torre Nova, l'artista badò soprattutto ad inquadrare, fra le colonne e i fregi del basamento e dell'epistilio, il rilievo della faccia principale: ed anche questa preoccupazione è un segno evidente della decadenza del tipo greco, nel quale i quattro lati sono egualmente lavorati.

Più vicino al modello originario, per quanto esso stesso lontano dalla purezza greca, è un sarcofago del Museo di Atene (2), che è il termine di confronto più diretto e prossimo con quello di Torre Nova. Proveniente non si sa bene se della Cilicia o più probabilmente dalla Licia: certo, però, dall'Asia Minore, fu anche esso la tomba di un fanciullo, ed è anzi ancora più piccolo di quello che qui descrivo (lungh. m. 0,90; largh. m. 0,52; alt. m. 0,43).

Ma ciò poco importerebbe; e noi dobbiamo, piuttosto, considerare che — tranne la sostituzione di due colonne ai pilastri —

(1) È da escludere la forma delle kline, come nei sarcofagi di cui fra poco dirò. (Sarcof. Sidamara, Torlonia, etc.).

(2) *Athen. Mitteil.* II (1877), p. 133 sgg., tav. X [Duhn]; Robert, *Ant. Sarkophagrel.* II, tav. L, p. 146 sgg. Trovato nel 1877, secondo il von Duhn in Licia, secondo il Benndorf in Cilicia.

la struttura architettonica del sarcofago di Torre Nova è assolutamente identica a quello della Licia, del quale, per comodità di confronto, riproduciamo uno dei lati lunghi (fig. 1).

Comuni sono, oltre la forma generale, il basamento doppio caratteristico, i pilastri angolari corintii, con baccellature piene fino al terzo e il capitello con doppia voluta, la linea del sima (cfr. tav. III, riproducente il lato posteriore) e la disposizione delle figure del rilievo, poggianti sull'aggetto del basamento. Solo è da osservare che in quello della Licia le teste delle figure superano le linee della decorazione architettonica, la quale, inoltre, è meno

Fig. 1. — Sarcofago della Licia (Museo di Atene).

ricca che nel nostro; poichè vi mancano i fregi che decorano il lato principale di quello di Torre Nova, e che dànno ad esso un'impronta stilistica molto importante, come vedremo.

Le analogie sono così strette, da far credere che se i due sarcofagi non provengono proprio dalla medesima officina, derivano, almeno, dal medesimo indirizzo di arte industriale e, molto probabilmente, dal medesimo luogo di origine.

Un altro particolare degno di osservazione presentano, inoltre, i due sarcofagi: al disotto del basamento scolpito, il marmo è lasciato grezzo di martellina: è segnata, perciò, nettamente la linea delle *εὐθυντηρία* (1), di quella parte, cioè, che non doveva esser vi-

(1) Sul preciso significato della parola (*τὸ ἐν τῷ ἐδάφει σύμμαγμα*: *Esych.*), cfr. Dörpfeld, in *Ath. Mitteil.* VIII (1883), p. 151. Cfr. anche Choisy, *Études épigr. sur l'archit.* p. 191.

sibile, perchè rimaneva nascosta nella incassatura del podio, sul quale, in origine, era collocato il sarcofago. Questo podio, per il sarcofago di Torre Nova, io lo immagino abbastanza alto, a giudicarne dalla visuale dei piani del rilievo, specialmente nel lato principale. Infatti l'esecuzione prospettica degli scuri e dei sottosquadra e la proporzione delle figure secondarie molto allungate, sembrano preordinate al fine di un effetto pittorico, da ottenere guardando il rilievo un po' dal basso, come mi risulta da personali esperienze, quantunque le fotografie, per molteplici difficoltà di trasporto, siano prese da un punto di vista diverso ed improprio.

E questo podio *alto* mi fa credere che il sarcofago non sia stato originariamente collocato dentro un ipogeo. Non mancano, infatti, esempî di edicole sepolcrali in forma di tempio, dentro le quali era incluso il sarcofago (1), o di sarcofagi esposti all'aperto su basamenti con più gradini (2). Nulla di preciso — è vero — noi possiamo affermare per l'originaria esposizione del sarcofago di Torre Nova; ma non avrei messo in evidenza questa possibile ipotesi, se essa non ci riportasse principalmente all'Asia Minore.

Ciò detto, torniamo all'esame stilistico del sarcofago. I « margini » architettonici che circoscrivono i quattro lati, e i profili complicati di essi sono un altro buon contrassegno, per il quale i rilievi si presentano in modo diverso che nei sarcofagi romani. Già l'Altmann (op. cit., p. 88) ha messo bene in evidenza questo carattere nei sarcofagi greci di Sidone, e in quelli di tipo greco dell'età imperiale; notando pure che di questa moda di incorniciare il rilievo fra sagome architettoniche, troviamo, per la grande arte, un esempio insigne nell'Altare di Pergamo.

Ma singolare è, inoltre, la struttura architettonica del sarcofago di Torre Nova, in rapporto alla disposizione dei rilievi; sicchè non sembrerà soverchio esaminare, per poco, le sezioni del lato principale e di uno dei lati corti (fig. 2). Esse daranno un'idea più precisa che le mie parole, dalle quali mi dispenso;

(1) Lanckoronski, *Städte Pamphyliens u. Pisidiens*, II, p. 72; Tav. 18-20; Robert, op. cit., II, n. 68 (cfr. *Archäol.-epigr. Mitt. a. Oesterr.* XIX [1896] p. 143).

(2) Esempî principalmente in Asia Minore; cfr. Matz, in *Arch. Zeitung* 872, p. 13, n. 3; cfr. i monumenti citati da W. Altmann, *Röm. Grabaltäre*, 1p.137.

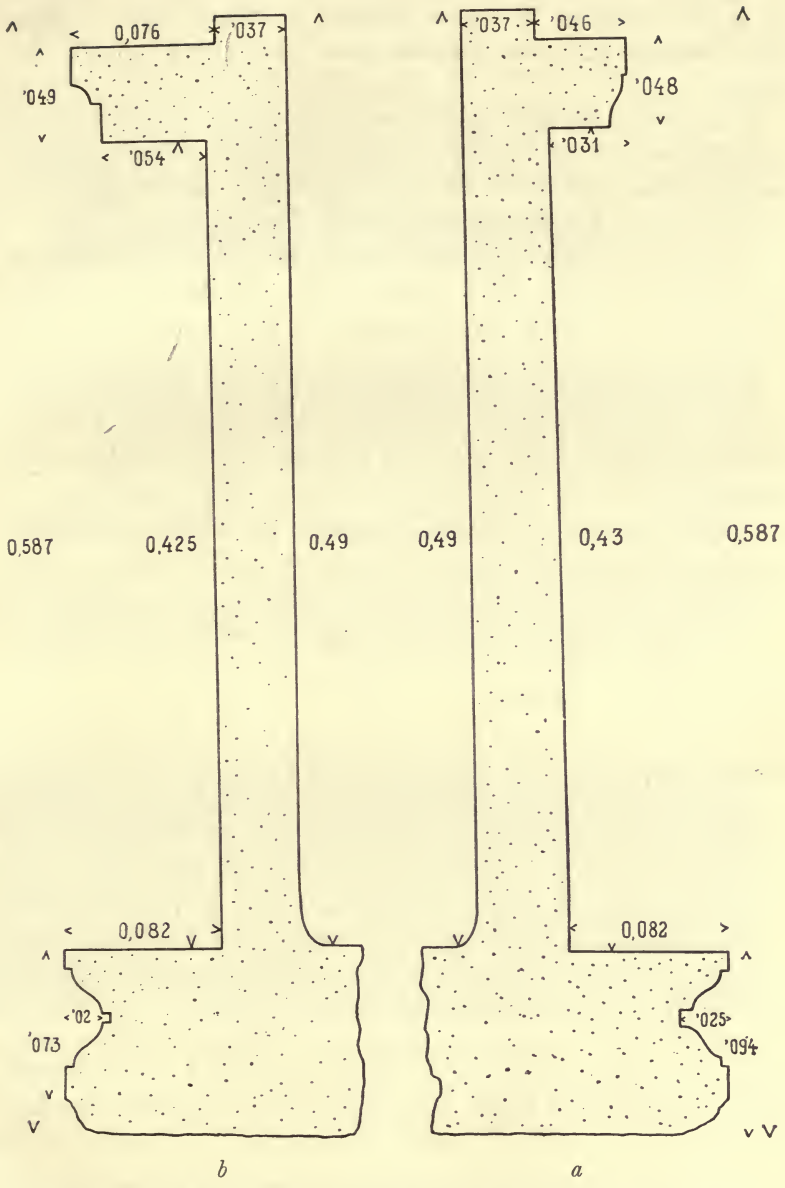


Fig. 2. — Sezioni del sarcofago di Torre Nova (*a* = lato principale; *b* = lati corti).

non senza far osservare che sul piano del basamento, profondo m. 0,082, poggiano le figure sbalzate a rilievo alto, e qualcuna eseguita come una statuetta quasi interamente staccata dal fondo.

Le sezioni mostrano già le complesse sagome di una struttura architettonica, il cui carattere e il cui luogo di origine, nonchè la cronologia, appariranno chiari da un rapido esame degli elementi tectonici e decorativi del sarcofago (1).

Kyma lesbico. Quasi identico di disegno e di tecnica nella parete o fronte della scena a Side: Lanckoronski, *Städte Pamphyliens u. Pisidiens*, vol. I, pag. 115. Simile: op. cit. pp. 100 e 110.

Profilo del sima. Tempio corintio di Telmessos: Op. cit., II, tav. VI; e nella citata fronte della scena a Side. In generale, è simile da per tutto, nei monumenti dell'Asia Minore di questa età.

Capitello corintio. Il taglio è precisamente quello costante nei monumenti dell'Asia Minore nell'età imperiale: così costante e diffuso, che non occorrono citazioni.

Base dei pilastri corintii col doppio toro caratteristico. Teatro di Aizani: Lebas, *Voyage archéol. en Asie Mineure. Architecture*, tav. IX e X.

Colonne su zoccolo molto basso. Nel Ninfeo di Side: Lanckoronski, op. cit., I, tav. XXX.

Queste analogie architettoniche con i monumenti dell'Asia Minore nell'età imperiale non sono disgiunte da altre nello stile delle sculture; e converrà dire qui, anticipando, che il fregio della scena nel teatro di Aizani (Lebas, op. cit., tav. XVII), nel disegno e nella disposizione delle figure, e specialmente nel modo caratteristico di rendere i rami degli alberi, ha non poche analogie col lato D (tav. IV, 2) del sarcofago di Torre Nova.

Ma coloro che hanno seguìto con interesse la nota questione, riassunta dalla formula « Orient oder Rom? », osserveranno subito l'identità del fregio del kyma inferiore di questo sarcofago

(1) Devo alcuni confronti alla competenza speciale del prof. R. Delbrück che ringrazio per le sollecite cure date alla buona edizione di questo lavoro.

con quello del grande sarcofago di Sidamara, nel Museo di Costantinopoli (fig. 3 e 4) (1).

Fig. 3. — Kyma lesbico e basamento del sarcofago di Torre Nova.

Fig. 4. — Kyma del sarcofago di Sidamara (Museo di Costantinopoli).

È noto, infatti, come dall'esame di alcuni elementi architettonici e decorativi, lo Strzygowski sia stato indotto a sostenere che

(1) Th. Reinach, *Le sarcophage de Sidamara*, in *Monum. Piot.* IX (1902) p. 189 sgg., tav. XVII-XIX; e *ibid.* X (1903) p. 91 s. [Pubblicaz. del coperchio del medesimo sarcofago. La forma più corretta sarebbe Sidamaria].

un gruppo di sarcofagi derivi dall'Asia Minore; ricavando da questo esame conseguenze di gravissimo momento per l'arte cristiana dei primi secoli e, si può quasi dire, per tutta l'arte del medioevo, contro le teorie del Wickhoff e del Krause (1).

Non devo, naturalmente, entrare qui nel vivo della questione, ma non posso non accennarvi, per le conseguenze false che si potrebbero trarre da un esame stilistico incompleto.

Alcuni degli elementi architettonici caratteristici di questi sarcofagi (tabernacoli sorretti da colonne, con figure isolate sotto e accanto ad essi, membratura intermedia fra il capitello e il frontone), mancano in quello di Torre Nova, nel quale le scene figurate si distendono lungo i quattro lati, senza alcuna divisione intermedia. Ma è innegabile che alcuni altri elementi architettonici decorativi sono comuni; e principalmente le colonne d'ordine corintio a spirale, i capitelli con le volute doppie e con le foglie di acanto eseguite col trapano, il taglio del kyma lesbico e il fregio inferiore con le foglie di stile e di tecnica uguali: lasciate, cioè, con la superficie in piano, ottenute col trapano e ravvivate da fori simmetricamente disposti.

L'identità di questo ultimo elemento decorativo con quello del sarcofago di Sidamara è certamente un buon indizio; ma non basta, forse, per comprendere il sarcofago di Torre Nova nella classe studiata dallo Strzygowski.

Se è vero che nell'indirizzo arcaistico dell'età degli Antonini, torna di moda il tipo del sarcofago in forma di *heroon* e di casa, come si è creduto dimostrare col sarcofago di Palazzo Riccardi e con gli altri coevi e congeneri (2), non è meno vero che in quello di Torre Nova tutte le forme architettoniche sono più semplici, e l'arte del rilievo è più pura e più vicina a nobili modelli dell'età classica.

Pare a me che esso rappresenti uno stadio anteriore nell'evoluzione del medesimo indirizzo artistico. Si attribuisce da alcuni

(1) Strzygowski, *Orient oder Rom* (Leipzig 1901). Non può essere mia intenzione di dar qui la bibliografia della lunga controversia, che si può veder riassunta nel libro di E. Strong, *Roman Sculpture*, p. 13 sgg. (ivi la bibliografia fino al 1907). Cfr. l'articolo del Reinach, citato nella nota precedente, p. 208 sgg. Cfr. anche Amelung, *Die Sculpt. d. Vatic. Museums*, II, p. 157.

(2) Cfr. Altmann, *Archit. u. Ornam.* p. 53 sgg.

all'età degli Antonini il sarcofago di Palazzo Riccardi: determinazione cronologica un po' lata, che si potrebbe accettare, se si arrivasse al primo quarto del terzo secolo; quantunque la data media di questi sarcofagi debba essere protratta di parecchi anni (1). Io so bene che i Dioscuri ed altre figure del grande sarcofago di Sidamara sono ispirati a modelli dell'arte classica, e che di essa serban vivo il ricordo: ed ho potuto direttamente osservare nel Museo di Costantinopoli, come queste figure sembrino in contrasto stilistico e cronologico con la parte architettonica e decorativa del sarcofago. Le medesime osservazioni si potrebbero fare sul sarcofago Riccardi, se la conservazione delle figure, assai meno buona che in quello di Sidamara, non rendesse meno facili e sicuri questi apprezzamenti stilistici.

Ma, a prescindere dall'esecuzione, è innegabile la diversità di concezione, direi quasi di *ideazione*, fra i rilievi dei sarcofagi menzionati e quelli del sarcofago di Torre Nova.

Nei primi abbiamo figure isolate, che sono, come ho detto, inspirate a modelli dell'arte greca del IV secolo (2); nel nostro, invece, dura ancora la tradizione della rappresentazione continuativa nello spazio, e lo svolgimento di un concetto, forse unico, nei quattro lati; persiste quello stile pittorico (parlo del solo lato anteriore) la cui tradizione, emanata dall'arte ellenistica nei rilievi dei sarcofagi romani, sembra interrotta nei tipi studiati dallo Strzygowski.

Abbiamo, dunque, diversità di struttura architettonica, e, da essa dipendente, diversità di concezione nei rilievi figurati.

L'esistenza di uguali elementi decorativi in un periodo anteriore nell'evoluzione dell'arte di questi sarcofagi, e il probabile luogo di origine del sarcofago di Torre Nuova, potrebbero credersi buoni argomenti, a sostegno della tesi dello Strzygowski. Ma io penso che questi argomenti non possano spostare i termini della questione, specialmente per le conseguenze che si son volute ricavare dalla teoria di questo nuovo « miraggio orientale ». E quantunque abbia avuto anch'io, negli anni passati, la tentazione

(1) Cfr. per la cronologia le osservazioni del Reinach, l c., p. 219 ss.

(2) Cfr. le osservazioni stilistiche dello stesso Strzygowski, a proposito del sarcofago di Doughty-House (affine a quello di Sidamara), da lui pubblicato in *Journal of hellen. Studies*, XXVII (1907) p. 99 sgg. tav. V-XII.

di conclusioni attraenti, ma non interamente fondate, preferisco ora l'affermazione di ciò che credo un fatto ben dimostrato: che, cioè, il sarcofago di Torre Nova è originario dall'Asia Minore.

Per la cronologia di esso, raccoglieremo nuovi elementi dall'esame stilistico dei rilievi; ma se è generalmente attribuito al secondo secolo (Duhn, Robert, Altmann) il sarcofago della Licia — tanto simile al nostro — io credo che questa assegnazione cronologica sia troppo lata; e che il sarcofago di Torre Nova sia da attribuire alla fine del secondo secolo, o al principio del terzo.

***

Come si è visto dalle tavole, il sarcofago è adorno di rilievi su tutti e quattro i lati: simile, per ciò, a quelli greci propriamente detti. In questi la composizione è generalmente disposta in modo, che la rappresentanza figurata del lato anteriore continua nel lato sinistro, e quella del lato posteriore, nel lato destro (sarcofago delle Amazzoni). È noto inoltre che nei sarcofagi romani non è data importanza che al solo lato anteriore; e gli altri lati o sono trascurati, o hanno figure decorative e simboliche.

I sarcofagi di tipo greco e di età imperiale seguono, nella distribuzione delle figure, i greci; nell'esecuzione, i romani (Altmann, op. cit., p. 87); ma quello di Torre Nova segue uno schema assai singolare nella distribuzione dei rilievi, ed è più vicino ai greci nell'esecuzione dei medesimi. Infatti, se è vero che i sarcofagi greci sono scolpiti con cura su tutti e quattro i lati, questa cura non può dirsi uguale, ed uno dei lati è generalmente meno finito: così nel sarcofago di Torre Nova, nel cui lato D si osserva una certa inferiorità tecnica rispetto agli altri.

Quanto alla distribuzione dei rilievi, è da osservare che il lato anteriore (A) fa parte a sè, sia per il soggetto che per lo stile; e che negli altri tre lati è svolto un soggetto unico, il cui centro è in B (lato posteriore) e la cui continuazione è in C (lato a destra di B) e in D (lato a sinistra di B): uno schema, cioè, che si può riassumere in due parti:

I. Soggetto A (nel lato principale).

II. Soggetto D $>$ B $<$ C (negli altri tre lati).

Osserviamo, però, che lo stile del rilievo A è assolutamente diverso da quello di D $>$ B $>$ C: fatto che non è da attribuire alla

generale inferiorità di tecnica nei lati corti di quasi tutti i sarcofagi di età imperiale romana; ma ad una vera e propria diversità intenzionale, derivante dalle diverse fonti di ispirazione artistica. Certamente lo scultore rivolse le sue cure migliori ai lati C ed A, che dovevan esser quelli maggiormente esposti alla vista; ma cure tecniche, perchè l'intonazione stilistica rimane assolutamente diversa in A. Talmente diversa, che solo da impronte speciali e caratteristiche (il disegno degli occhi e la profonda incisione della pupilla, gli scuri dei panneggi ecc.) e da contrassegni tecnici per l'uguale lavorazione del marmo, si può stabilire una relazione, e scorgere, a fatica, una mano unica fra il lato A e gli altri: di questo fatto mancano a me esempî e confronti.

***

Maggiori impronte stilistiche dell'età alla quale ho attribuito il sarcofago sono visibili in A (tav. II). Il rilievo è concepito in due piani, e si svolge su di una parete ornata di *parapetasmata*; le figure del primo piano, come ho già fatto osservare, sono scolpite con forte rilievo e con grande abilità tecnica nell'ottenere il distacco dallo sfondo. Armoniche sono le proporzioni delle figure e commisurate giustamente con lo spazio e con l'altezza del campo ad esse destinato; chiari ed organici i movimenti, ben valutati i contorni nel valore pittorico in relazione con gli sfondi. Organico è il movimento del panneggio, quantunque troppo profondi siano gli scuri e talvolta dure le pieghe. Il nudo, nelle poche parti in cui appare, è troppo liscio e sommario; ben reso il movimento dei capelli; gli occhi hanno quasi sempre la pupilla profondamente incisa e lo sguardo intenso ed espressivo (cfr. tav. V). In alcune delle teste è evidente il ricordo di tipi della grande arte, passati nel repertorio comune degli scultori decoratori.

Questi caratteri generali ci dicono che il rilievo non solo è prossimo stilisticamente a quelli dei sarcofagi di sicura età adrianea [1], ma li supera per più ben intesa distribuzione degli spazî e per l'armonia delle proporzioni. Di questa età è propria la fredda levigatezza dell'esecuzione; e, soprattutto, l'eleganza quasi accade-

[1] Vedili citati e discussi in Altmann, op. cit., p. 101 ss. Cfr. Strong, op. cit., p. 255 ss.

mica, e perciò priva di vita; e l'una e l'altra impronta si ritrovano nel nostro rilievo, ma in minor misura che nella media comune delle opere dell'arte industriale, poi che a questa stregua va, naturalmente, giudicato il sarcofago.

Che la composizione non sia originale, è facile affermarlo non solo pel contrasto tra il nobile concetto e la forma mediocre, ma anche, e soprattutto, pel numero delle altre repliche, come fra poco vedremo. Non è, invece, possibile risalire al prototipo, perchè mute sono, per quanto io possa saperne, le fonti letterarie: ma questo prototipo, certamente famoso nell'antichità, sarà stato, assai probabilmente, un quadro dipinto. E ciò non solo per quello che noi sappiamo in generale sulle fonti probabili dei rilievi dei sarcofagi romani, ma, più particolarmente nel caso nostro, per la considerazione che nei gruppi delle figure del lato A è principalmente cercato l'effetto pittorico. Aggiungo, però, che nessuna sicura affermazione è consentita in questione così incerta e difficile.

* * *

Diversa è la questione stilistica per gli altri lati, nei quali sono mantenuti più chiari i caratteri del rilievo dell'età classica (specialmente in B e C), con le figure l'una accanto all'altra, separate da spazî intermedî, e sopra uno sfondo piano ed uguale, appena ravvivato dall'albero nel lato D, e, meno ancora, dal triste tronco sfrondato del lato B. Questi accenni paesistici, specialmente quelli di B, non turbano la semplicità della scena; perchè anche nel rilievo classico del quinto secolo troviamo rari esempî del medesimo fatto (1). E quanto alle rocce su cui seggono la fanciulla e il giovinetto (lati C e D), basterà ricordare i rilievi della Base di Mantinea (2).

Ciò premesso, un esame rapido delle tavole III e IV renderà evidente ai lettori che anche i tipi delle figure, le forme degli abiti e speciali schemi di composizione, che esaminerò a suo luogo,

(1) Cfr. per. es., la lastra del fregio di Figalia, Smith, *Catal. of sculpt. in the Brit. Mus.*, I, n. 524.

(2) Questo confronto potrebbe andare oltre i limiti cronologici dell'arte classica, essendo non improbabile che la Base di Mantinea sia opera di Prassitele il giovane. Cfr. *Bull. Corr. hell.* 1908, p. 236 ss. [Vollgraff]; e Svoronos, *Athen. Nationalmuseum*, I, 179 ss.

ci richiamano all'arte della fine del quinto e del principio del quarto secolo av. Cr.

Tale, nelle sue linee generali, è la singolare opera d'arte che noi esaminiamo; ma se importanti sono le sue varie impronte stilistiche — sulle quali sarà necessario tornare più particolarmente, descrivendo le singole figure — ancora più importanti, e degni di studio e di minuto esame, sono i soggetti rappresentati nei quattro rilievi.

Classificazione dei monumenti affini.

L'interpretazione che esposi sommariamente nelle *Notizie degli Scavi* (loc. cit., p. 411 ss.), rimane confermata dalle mie ricerche posteriori; tranne che in qualche particolare secondario e nella dubbia identificazione di uno dei personaggi: e ciò per effetto di ripetute e più attente osservazioni e di maggiori confronti. Enunzierò prima il tema di questo capitolo di storia della religione greca, effigiato nel marmo, e lo dimostrerò, dopo, coi testi e coi monumenti. Rappresenta, dunque, il rilievo, in azione unica, una cerimonia di purificazione (*καθαρμός*) dei Misteri, compiuta col sacrifizio di sostituzione (*δῖον κώδιον*) e col rito delle libazioni pure (*νηφάλια*), alla presenza della triade eleusina: Demeter, Kore, Iakchos; e dinanzi a Dionysos e ad Hecate.

Questa rappresentanza figurata è, soltanto in parte ed imperfettamente, conosciuta, per altri monumenti, che io divido in due classi.

Classe I.

1) Lato anteriore [A] del sarcofago di Torre Nova.

2) Rilievo del Museo Nazionale di Napoli (fig. 5), già dell'antica collez. Farnese; Gerhard, *Neap. ant. Bildw.*, n. 493; *Museo Borbon.*, V, tav. 23; Lovatelli, *Ant. Monum.*, tav. IV, 2 [1]; *Guida Reusch* [Mariani], n. 568.

È di marmo greco di grana fina (pentelico?); lungh. m. 0,565; alt. m. 0,507. Il Gerhard dice incerti i restauri; ma con un esame

[1] Cito dalla ristampa dell'articolo, pubblicato nel *Bullettino archeol. comun.*, del 1879, al quale rimando.

diretto e accurato mi è stato possibile riconoscerli esattamente. A destra, è moderna tutta la parte che comprende l'albero, l'ara, parte dell'abito dello hierofante e il piede dell'iniziato; della testa dell'ariete, presso il piede, rimane una parte: il resto era stato aggiunto con tassello. A sin. è moderna tutta la parte, dirò così,

Fig. 5. — Frammento di rilievo (Museo Nazionale di Napoli).

architettonica del rilievo, e il piede destro di Kore (?). Il fondo del rilievo è stato rilavorato.

Non solo il restauro, abilmente condotto sulla linea di rottura, è riconoscibile per il genere di lavoro diverso; ma anche per la forma non antica dell'albero e dell'ara. L'aggiunta dell'arco, a sinistra, fu probabilmente suggerita dalla direzione dello sguardo della figura femminile.

La parte antica del rilievo riproduce, linea per linea, tre dei personaggi del rilievo A; e deve considerarsi come frammento di

un sarcofago identico a quello di Torre Nova: solo le proporzioni delle figure sono di poco maggiori.

[2ª] Incisione in rame, pubblicata dal Winckelmann, *Monumenti ined.*, II, tav. 104; Lovatelli, op. cit., tav. IV, 4.

Fig. 6. — Disegno edito dal Winckelmann.

Riproduco qui l'incisione del Winckelmann (fig. 6), che egli dice *cavata da un disegno*, senza alcun' altra indicazione relativa al monumento originale o alla sua provenienza. È assai facile convincersi che questo disegno visto dal Winckelmann, riproduceva il rilievo Farnese, testè descritto, prima che esso fosse stato restaurato. Nel rame fu conservata la direzione delle figure verso destra, e quindi la stampa riescì con direzione opposta: fatto comunissimo nelle antiche incisioni. L'incisore restaurò graficamente le parti estreme degli angoli inferiori, con evidente facilità; ma la linea della rottura (a d. nel rilievo, a sin. nella stampa) concorda con la parte antica del rilievo di Napoli (cfr. le figure!).

Classe II.

3) Rilievo fittile, composto di due lastre, del genere c. d. « Campana »; già nel Museo del Palatino, ora nel Museo Nazionale delle Terme (*Antiquarium*) (fig. 11 a p. 133, e tav. VI): Lovatelli, op. cit., tav. IV, 1; Pringsheim, *Archäolog. Beiträge zur Gesch. d. eleus. Kults*, p. 10. Ottenuto a stampo ed abilmente ritoccato a stecca; restaurato il fondo del rilievo. Misure della prima lastra m. 0,515 × 0,470; della seconda, m. 0,350 × 0,470.

3[a]) Rilievo simile (la sola prima lastra) nel Museo del Louvre; Campana, *Antiche opere in plastica*, I, tav. 17; Overbeck, *Kunstmythologie*, XVI, 10; Lovatelli, op. cit., tav. IV, 8 (inciso al contrario).

3[b]) Frammento di rilievo simile. Agincourt, *Fragm. en terre cuite*, tav. VIII, 3; Lovatelli, op. cit., tav. IV, 7.

3[c]) Altro frammento. Gerhard, *Probedrucke*, 154; Lovatelli, op. cit., tav. IV, 8.

4) Urna cineraria di marmo greco, trovata nel 1878 a Roma, presso Porta Maggiore, in un punto non ben precisato, non lontano dal columbario degli Statili (tav. VII e fig. 9 a p. 130). Per la descrizione obbiettiva, rimando alla prima edizione del monumento: Lovatelli op. cit. p. 25 ss., tavv. II-III). Cfr. Helbig, *Führer*, II[2], 1168. Darò altre indicazioni bibliografiche nel corso del lavoro.

5) Rilievo del R. Museo di Antichità di Torino (fig. 10 a p. 132). Maffei, *Museo Veronese*, tav. CCXI, 3; Dütschke, *Ant. Bildw. in Oberitalien*, vol. V, n. 116; Lovatelli, op. cit., tav. IV, 3.

È un frammento del lato anteriore di un sarcofago, di marmo lunense; misura m. 0,54 × 0,51. Il disegno del Maffei, riprodotto dalla Lovatelli, è molto infedele. Questo frammento, di tarda età e di arte cattiva, ci attesta l'esistenza di un rilievo marmoreo di grandi proporzioni, con soggetto uguale a quello riprodotto nelle terrecotte e nell'urna degli Statili.

***

Fra questi monumenti dello stesso ciclo, maggior fama ha certamente l'Urna degli Statili, cento volte citata da tutti coloro che negli ultimi anni si sono occupati di storia della religione

greca, riprodotta nei manuali (1), accettata universalmente come documento fedele e molto istruttivo, di riti sacri, sui quali così poco ci possono dire le fonti letterarie.

Spero di poter dimostrare quale valore essa abbia, e quale sia il suo posto in relazione col supposto archetipo di questo ciclo di monumenti; ma non posso, fin da ora, astenermi dal dire come tutti coloro che se ne sono occupati siano stati, a mio credere, indotti ad una esegesi inesatta, e talvolta ad affermazioni errate, per non avere studiato direttamente il rilievo dell'Urna, e per essersi troppo fidati del disegno dato nella prima ed unica edizione di esso, e riprodotto, senza alcuna revisione o collazione, dai libri citati nella nota precedente, e da altri. Io credo, adunque, che il rilievo, il quale, come dimostrerò, è già esso stesso una copia non sempre fedele e qualche volta interpolata, non sia stato disegnato e riprodotto esattamente in tutti i particolari; e che sia quindi opportuna una nuova edizione critica, ora che la fortuna ci ha restituito un pregevolissimo monumento congenere nel sarcofago di Torre Nova (2).

Esegesi del lato principale.

La figura di Iakchos. — Accanto alla colonna che stava sull'angolo sinistro, s'innalza un vecchio albero, dai rami contorti e nodosi, ora in parte spezzati, in una forma d'arte prediletta nei rilievi così detti « ellenistici ». È un sacro lauro, di cui non è ignota l'efficacia lustrale e la simbolica parentela con l'ulivo (3): necessario per le purificazioni e per le espiazioni (4), ha la po-

(1) Cfr. per es. Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des ant.* ad voc. *Eleusinia*, fig. 2634; Roscher, *Ausführl. Lexikon u. s. w.*, II, 1, 1357, fig. 8; Stengel, *Griech. Kultusaltertümer*², p. 161, tav. IV, 2; Harrison, *Prolegomena to the Study of Greek Religion*, p. 547, ss.; figure 155-157; e più volte altrove.

(2) La tav. VII è ricavata da un calco in gesso del rilievo dell'Urna, sviluppato sopra una superficie piana, eseguito sotto la mia direzione, e con molta abilità, dal sig. Dardano Bernardini.

(3) Böttticher, *Baumkultus der Hellenen*, p. 338 ss.; Samter, *Familienfeste der Griech. u. Römer*, p. 87 ss.

(4) Clem. Alex., *Protr.*, I, 10; Cornut., XXXII; Artemid., *Oneirokrit.*, IV, 57; cfr. Wilamowitz-Möllendorff, *Isyllos*, p. 9.

tenza di tener lontani dal santuario (1) i maligni influssi e i *daimones* (*ἔνθεν ἂν ᾖ δάφνη, ἐκποδὼν δαίμονες κ. τ. λ. Geopon.*, XI, 2, 5).

Presso il tronco dell'alloro, è un'ara di forma rotonda, ornata di un festone, e su di essa arde la fiamma purificatrice, tra la pigna ed altri frutti della terra. Accanto all'ara, sta diritto un fanciullo, quasi un giovinetto (*μελλέφηβος*), nel fiore di quell'età (*δευτέρα ἡλικία*), nella quale i fanciulli greci *ἀμφιθαλεῖς* erano iniziati all'altare (*μυηθέντες ἀφ' ἑστίας*), nei santi misteri di Eleusi (2). Vestito di un semplice e corto chitone con le maniche lunghe fino ai polsi, e di una leggera clamide, avvoltolata sul braccio sinistro e sulla spalla, calzato di alti stivali (*ἐμβάδες*) con orli rimboccati ed ornati, tiene con ambo le mani, per traverso, una lunga face (3). Il peso dell'elegante persona è sostenuto dalla gamba destra; e la testa, dai lunghi riccioli che ombreggiano le tempia e scendono sulle orecchie e sulla nuca, leggermente reclinata sulla sinistra, ha una caratteristica espressione di dolce melanconia. A lui dirizza lo sguardo con materna tenerezza Demeter, seduta sulla mistica cista; e fra le due figure, nel secondo piano del rilievo, s'innalza la terza, ora disgraziatamente frammentata: un'altra figura muliebre, che reggeva la face, come si vede nel monumento originale, assai meglio che nella tavola. Se questa fosse Kore, noi avremmo qui la rappresentazione della triade eleusinia; poichè il giovinetto non può essere che Iakchos (4).

(1) Che il santuario sia il luogo supposto dell'azione, si desume non solo dai *parapetasmata*, ma da quella specie di pilastro con piccoli fregi graffiti, che vedesi sullo sfondo del rilievo, a destra dell'ara (cfr. la tav. II).

(2) Cfr., per le fonti, Gerhard, *Akad. Abhandl.*, II, p. 441, n. 380; Lenormant, *Rech. archéolog. à Eléusis*, p. 201 ss.

(3) Allo stesso modo è sorretta la face dalla figura scolpita sopra una delle facce dell'ara di Iuturna. Vedi *Notizie d. Scavi*, 1901, p. 501 s., e i confronti con le monete romane ivi citate.

(4) Nella mia prima sommaria esegesi, pubblicata nelle *Notizie degli Scavi*, ho creduto che Kore fosse la figura con le due faci abbassate, accanto all'iniziato; e che la figura del secondo piano del rilievo fosse una hierofantide. Ragioni, dirò così, artistiche, mi indurrebbero a mantenere questa interpretazione, perchè a Kore ben si addirebbe quel posto nel primo piano del rilievo. Nei monumenti congeneri (Terrecotte « Campana » e Urna degli Statili), dietro l'iniziato sta appunto la hierofantide col mistico vaglio; ma

Ma converrà, prima, liberare il terreno da una difficoltà, anzi da un pregiudizio. Come su tante altre questioni relative ai Misteri, noi siamo poco illuminati sulle immagini del culto in Eleusi; ed appunto per questo, io reputo audaci le conclusioni negative, ma dommatiche, alle quali è arrivato il Kern, nel suo articolo su tale arduo quesito (1). Egli crede di sapere, dalle sue ricerche su materiali frammentarî e necessariamente incompleti, che l'immagine essenziale del culto nel Telesterion era costituita dal gruppo di Demeter seduta sopra un trono rotondo, che sarebbe la cista, e di Kore, che stava in piedi, non sappiamo se a destra o a sinistra di Demeter, con due faci alzate nelle mani. Nei monumenti, o di età greca o di tarda età romana, che riproducono questo gruppo del Telesterion, non si sarebbe mai — secondo il Kern ed i suoi seguaci — riconosciuta la figura di Iakchos; e da ciò si vorrebbero desumere conseguenze gravi per la storia della religione eleusinia (2).

L'inno omerico a Demeter non conosce Iakchos; ad Eleusi non troviamo traccia di culto a lui reso, ed egli era considerato come uno straniero nella città dei misteri; l'introduzione del culto di Iakchos sarebbe dovuta ad influssi orfici tardi (3); ma il mistico giovinetto sarebbe rimasto una divinità essenzialmente ateniese. Io non devo qui addentrarmi nell'intricato laberinto di questa parte oscurissima della storia della religione greca; nè per comprendere

---

essa è vestita di abiti rituali, e tali, invece, non possono dirsi quelli della figura in esame, sia nel rilievo di Torre Nova, che in quello di Napoli: e anche per questo motivo sembra più probabile l'interpretazione già data nelle *Notizie*. Ben è vero, però, che anche la figura del secondo piano, fra Iakchos e Kore, non ha gli abiti rituali (le maniche scendono solo fino al gomito, e non hanno la forma caratteristica che negli altri monumenti citati). Non credo, d'altro canto, che possa far difficoltà il vedere Kore compartecipe dei riti del *καθαρμός*, trattandosi, come vedremo, di una rappresentazione *proiettata* nel campo della leggenda, ed essendo tutti i personaggi di natura divina o eroica.

(1) Kern, *das Kultbild der Goettinnen von Eleusis*, in *Athen. Mitteil.*, XVII (1892), p. 125 ss.

(2) Cfr. Rohde, *Psyche* I, p. 256; e principalmente Foucart, *Les grands mystères d'Eleusis*, in *Mém. de l'Acc. des inscript. et bell. lettres*, XXXVII, (1900), p. 122.

(3) Cfr. lo stesso Kern, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.* u. s. w., V. I, p. 1042 ss.; Harrison, *Prolegomena*, p. 541 ss.; Gruppe, in Roscher's, *Lexikon*, III, 1, 1104 ss.

il rilievo di Torre Nova è necessario dimostrare se sia vera l'opinione che esclude Iakchos e la sua imagine dal culto del Telesterion: poichè tale questione non può arrecar pregiudizio alla identificazione da me proposta.

La triade eleusinia è certamente costituita da Demeter, Kore, Iakchos (1); e la sua figura non manca, come vedremo, in monumenti assai più antichi che il sarcofago di Torre Nova.

Il mistico meraviglioso fanciullo che nella oscura *contaminatio* di diverse tradizioni etniche e religiose cambia di origine, di età e di figura, è qui rappresentato come *Δήμητρος δαίμων* (Strab., X, 3, 10, p. 468), come *ὡραῖος θεός* (Aristoph. *Ran.*, 394), accanto a Demeter e a Kore.

Non è certamente possibile mettere in relazione questa così tarda figura del sarcofago con i monumenti, dei quali ci è rimasto appena il ricordo nella tradizione letteraria. Il gruppo di Prassitele il vecchio, veduto da Pausania (I, 2, 4) nel tempio di Demeter presso il Dipylon (2), rappresentava, Demeter, Kore e Iakchos che reggeva una face (*ἀγάλματα δὲ αὐτή [Δημήτηρ] τε καὶ ἡ παῖς καὶ δᾷδα ἔχων Ἴακχος*); e dato il tempo a cui esso deve esser riferito, riproduceva, probabilmente, le tre divinità l'una accanto all'altra: nè io credo possibile e fondata ogni altra affermazione (3).

Un'altra statua votiva di Iakchos, del IV secolo, c'era in Atene, a testimonianza dello stesso Pausania (I, 37, 4); ma è impossibile dire se ad una di queste due o ad una terza statua, certa-

(1) Cfr. principalmente le monografie di soggetto eleusinio raccolte nel secondo volume delle *Akadem. Abhandlungen* del Gerhard (p. 186 ss.; 322; 344; 365; 408 ss. etc.). Dalla mirabile dottrina del Gerhard, derivano, come epigoni aiutati dalla conoscenza di nuovi monumenti, gli altri scrittori di mitologia e di religione greca, già prima citati.

(2) Cfr. su tale gruppo Klein, *Praxiteles*, p. 20 (ivi la bibliografia). La congettura del Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 138 sgg. che voleva riconoscere il tipo creato da Prassitele il vecchio in due teste del Museo del Louvre (ibid. fig. 26) e del Museo Chiaramonti non è sostenibile. Cfr. Amelung, *Vatic. Museum* I, p. 403 s.

(3) La ricostruzione del gruppo, proposta dal Kalkmann (*Jahrbuch d. arch. Inst.*, 1897, p. 136 ss.) con la Demeter di Cherchel, la Kore Albani e l'Efebo di Pietroburgo, dal confronto con il grande rilievo di Eleusi, non credo abbia alcuna base di fatto.

mente famosa, si riferisca la menzione di Cicerone (*in Verr.* IV, 60, 135). Però da questo risultato negativo delle fonti all'affermazione del Kern, che di Iakchos manchi una sicura rappresentanza figurata, anche nelle opere superstiti della piccola arte, c'è, come io credo, una grande differenza. Sarà, piuttosto, da vedere se in queste opere dell'arte industriale possa riconoscersi una tradizione tipologica, già costituita largamente nel IV secolo, nel rappresentare alcune divinità del ciclo eleusinio (1).

In parecchi monumenti, molto studiati da tutti coloro che si sono occupati di cose eleusinie, si ripetono alcune figure uguali per l'aspetto, per gli abiti, per gli attributi; ma gli esegeti non sono d'accordo nell'identificare tutte queste figure con i varî *δαίμονες* dei Misteri (2). È fuor di dubbio però che in molti di questi monumenti è rappresentato Iakchos. Nel Pinax di Niinnion, monumento di grandissima importanza per le antichità eleusinie, la figura del giovinetto, *Δήμητρος δαίμων*, è veramente rappresentata come *ἀρχηγέτης μυστηρίων*, perchè da lui, che è già al cospetto delle Dee, muove la processione dei misti: egli è Iakchos senza alcun dubbio (3); e se tutto il quadro ricorda il coro delle Rane di Aristofane — il canto dei misti, « locus classicus » per questa parte del rituale eleusinio — la figura di Iakchos sembra quasi un'illustrazione dei versi del poeta (v. 328 ss.).

Noi vediamo nella giovanile figura *τὸν μυστικὸν θεὸν, βακχεύοντα καὶ δᾳδουχοῦντα* (Liban., *Demosthen.*, IV, 189 [Reiske]).

(1) Cfr. Pringsheim, op. cit., p. 89 ss.

(2) I monumenti ai quali principalmente mi riferisco, sono i seguenti (mi limito ad alcune indicazioni bibliografiche): 1. Pinax di Niinnion; *Ἐφημερὶς ἀρχαιολ.* 1901, tav. I, p. 1 ss., p. 163 ss.; Collignon-Couve, *Catal. d. vases d'Ath.* n. 1968; *Journ. intern. d'archéol. numism.* IV (1901), p. 169 ss. t. X; Pringsheim, op. cit. p. 64 ss. — 2. Hydria di Rodi, del Museo di Costantinopoli; *Révue archéol.* 1900, p. 87 ss. (= Reinach S., *Mythes, cultes et religions*, II, p. 262 ss.); Harrison, *Prolegomena*, p. 526 ss. — 3. Pelike di Kertsch, del Museo dell'Erémitage, n. 1712; *Compte Rendu* 1859, t. II. *Journ. intern. d'archéol. numismat.* IV (1901) p. 285 ss. Furtwängler-Reichhold., *Griech. Vasenmalerei* I, etc. — 4. Hydria di Cuma, Eremitage, n. 525; *Compte Rendu* 1862 t. III; *Journ. intern. d'archéol.* etc. IV (1901) p. 400 ss. etc. A questi si possono aggiungere altri vasi d'importanza secondaria per la mia ricerca, che puoi vedere citati in Pringsheim, op. cit. p. 78 ss. Cfr. Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 565 e nota 2.

(3) Cfr Pringsheim, l. s. c.

Senza addentrarmi nell'esegesi del Pinax di Niinnion, ho voluto stabilire un punto solido e fermo per la tipologia di Iakchos, in un monumento che è senza dubbio del V secolo. Non devo rifare qui le questioni sulla interpretazione dei vasi citati nella nota precedente; ma con uguale sicurezza che nel pinax di Niinnion, si può identificare la figura a destra di Demeter, nella bellissima hydria di Rodi, che aspetta ancora il suo editore. Meno sicura è l'interpretazione della figura analoga nella pelike di Kertsch; io

Fig. 7. — Figure del Pinax di Niinnion e della Hydria di Cuma.

credo però che abbia ragione il Pringsheim, nel confermare l'identificazione dubitativa proposta da S. Reinach (*Répert. d. vas. peints.*, I, pag. 1); e che la figura stante con le due faci sia proprio quella di Iakchos. La stessa divinità è certamente rappresentata nella hydria di Cuma; nel cui rilievo dipinto e dorato (del quale non abbiamo ancora una buona edizione) sono due i *δαίμονες* dei Misteri, che in mezzo alle divinità di nome certo (Demeter, Kore, Afrodite, Athena, Dionysos etc.) possono aspirare al nome di Iakchos; egli è però da riconoscere con maggior probabilità nel giovinetto chiomato che regge le due faci (1).

(1) Non m'indugio in altre dimostrazioni, per le quali, e per la bibliografia, rimando al Pringsheim, op. cit. p. 81 ss. Cfr. anche p. 86 ss.

Per facile opportunità di confronto, riproduco qui due delle figure delle quali ho parlato (fig. 7), accanto a quella del sarcofago, disegnata a contorni dall'artistica penna dell'Ispettore E. Stefani (fig. 8). L'aspetto giovanile, i lunghi capelli sono tratti comuni; e comuni sono, e caratteristici, gli abiti: il chitone corto con le lunghe maniche (tranne che nella figura della hydria di Cuma), adorno di ricami (nel sarcofago, gli ornamenti policromi sono ora scomparsi), generalmente disciolto, ma nella figura del sarcofago, come in quella della hydria di Rodi e in altri vasi

Fig. 8. — Figura del rilievo di Torre Nova.

(Pringsheim, pag. 78, n. 4), cinto alla vita. In tutte, poi, le molto caratteristiche calzature, le alte *ἐμβάδες* con rimboccature riccamente ornate (*ἐμβάδα χρυσειῆσι τιταινομένην πτερύγεσσι*. Orph. Arg. 591), che, anche per il loro luogo d'origine — la Tracia e la Beozia (Poll. IV, 115 Herod. I, 195) — hanno tanta parte negli indumenti rituali di Dionysos, e quindi di Iakchos.

Quantunque di arte non molto fine, la testa della figura, per i capelli lunghi, folti e ricciuti è tipologicamente vicina a quelle generalmente conosciute col nome di « Eubouleus » (1). Ma non

(1) Sarebbe inutile tornar qui sulla veramente *vexata quaestio*, per la quale, oltre i luoghi capitali del Furtwängler, *Meisterw.*, p. 561 ss. e Benndorf, *Anzeig. der phil.-hist. Klasse d. Wien. Akad.* 1887, p. 25 ss., si potrà

è soltanto rassomiglianza generale o, per dir così, *esterna*: la testa o busto, trovato, come altri della stessa serie, ad Eleusi, e creduto dal Furtwängler e da' suoi seguaci opera originale di Prassitele, ha un'espressione sentimentale e mistica, ottenuta principalmente con la direzione dello sguardo rivolto in su (Collignon, *Scopas et Praxitèle*, p. 85); e la medesima espressione è, con lo stesso mezzo, raggiunta nella testa di Iakchos del rilievo di Torre Nova (cfr. tav. V, n. 1). Io credo inoltre che abbia avuto ragione il Benndorf, nel volere la testa di Eleusi inclinata lievemente in avanti, per quanto il taglio inferiore orizzontale del busto sembri impedire questo movimento e questa collocazione; ma tale ricerca è intimamente connessa con l'altra: se il marmo di Eleusi, cioè, sia un busto a sè, o un busto destinato ad essere inserito in una statua (1).

Tutti questi caratteri — il tipo giovanile, la testa chiomata, l'espressione, il movimento, l'abito — convengono ad una figura di cui vedrei nella statuetta del sarcofago una tarda tradizionale derivazione: — a quella stessa figura che, per altri indizî, abbiamo ritrovato in molti dei vasi con rappresentanze eleusinie. Che la testa del Ploutoneion rappresenti una delle divinità di Eleusi, è evidente da per se stesso, e tutti consentono su di ciò: ma la congettura che essa sia da identificare con l'Eubouleus di Prassitele, sembra anche a me priva di dimostrazione (2).

---

vedere, in generale e per la bibliografia, Klein, *Praxiteles*, p. 427 ss.; e *Gesch. d. griech. Kunst*, II, p. 379 ss. Cfr. anche Pringsheim, op. cit. p. 67 e p. 90 ss.

(1) Cfr. Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 566 e n. 3. Diversa, come è noto, è l'opinione del Benndorf e del Kern. La tesi della statua è stata sostenuta anche dal Pringsheim, op. cit.. p. 94. Incerto è il Perrot, *Praxitèle*, p. 69 s. Quantunque siano apprezzabili le ragioni addotte dal Furtwängler, per sostenere la tesi del busto a sè, non riesco a spiegarmi, con questa soluzione, l'inclinazione pronunziata verso sinistra, e la maggiore altezza della spalla sinistra, che ci indica il movimento del braccio un po' innalzato. La disuguale lunghezza delle due spalle si comprenderebbe benissimo, ammettendo la nota tecnica dei pezzi riportati, comune agli artisti greci anche di buona epoca. Credo che il busto dl Eleusi abbia fatto parte di una statua, vestita certamente — come è già chiaro da ciò che rimane — di un chitone leggero, che lasciava scoperto il collo ed una parte del petto.

(2) Cfr. Klein, *Gesch. d. griech. Kunst*, II, p. 380; Pringsheim, op. cit.

È stato osservato che il tipo dei *δαίμονες* dei Misteri — Iakchos, Triptolemos, Eubouleus — doveva essere molto affine nell'arte del IV secolo; e da ciò appunto, la difficoltà grande di riconoscere l'uno dall'altro. Se sono quindi innegabili le somiglianze del busto del Ploutoneion con la testa del rilievo eleusinio di Triptolemos (*Athen. Mitteil.* XX, tav. VI), non sembra, per ciò solo, sicuro riconoscere, nel primo, Triptolemos, come ha sostenuto il Kern (1), ed hanno accettato il Klein, il Pringsheim, ed altri (2).

È stata anche proposta dallo Svoronos (l. c. p. 501) la identificazione con Iakchos, per la sola superficiale somiglianza che la testa di Eleusi ha con quella di *Ἀντίνοος Ἴακχος* in una moneta di bronzo di Adramyteion (3); ma la congettura dello Svoronos riceve ora una conferma inattesa, pur rimanendo privo di ogni valore il confronto instituìto e gli argomenti addotti da lui.

Non è, infatti, possibile pensare nè a Triptolemos, nè ad Eubouleus, osservando la figura del rilievo di Torre Nova, in relazione con le altre che le stanno accanto. Un esame della religione e delle divinità eleusinie — che non è qui il caso di fare, perchè già fatto da altri (4) — conduce alla inevitabile conclusione, che quando si tratta dei riti dei Misteri e di un *δαίμων* che stia accanto a Demeter e a Kore, questo non può essere che Iakchos, il quale completa la triade, di cui egli è il personaggio indispensabile, e maggiormente pieno di simbolo e di mistero. Eubouleus, invece, non possiamo concepirlo che in unione con *Θεός* e *Θεά*, nel culto alle divinità catactonie di Eleusi. Questo, secondo me, è dimostrato all'evidenza anche da un fondato esame del rilievo di Lakrateides, nel quale non solo non è possibile parlare di Iakchos, ma vi troviamo, anzi, Eubouleus nell'altra triade, di cui ho fatto cenno (5).

---

p. 92 ss. Laddove i due primi e grandi esegeti del marmo di Eleusi erano — per caso unico! — così d'accordo in questa identificazione, si può dire che essa non abbia poi ricevuto la conferma di alcun fatto; ed ha perduto sempre più terreno, in questi ultimi anni.

(1) *Athen. Mitteil.* XV (1890), p. 1 ss.

(2) Cfr. per tutti Pringsheim, op. cit., p. 92 ss.

(3) *Catal. of the Brit Mus.*, Mysia 4, n. 13, tav. I, 9.

(4) Cfr. le opere generali sulla religione eleusinia, più volte citate, e Pringsheim, op. cit. p. 81.

(5) Pel rilievo di Lakrateides, cfr. le precedenti discussioni riassunte dal

Io credo, dunque, che per tutte le ragioni d'ordine mitologico e stilistico sopra addotte, si possa senza alcun dubbio addivenire all'affermazione che il giovinetto accanto all'ara, nel rilievo di Torre Nova, sia rappresentato come Iakchos [1], e che in esso siano mantenuti tutti i caratteri tipologici, ai quali l'arte classica aveva improntato, tradizionalmente e simbolicamente, la rappresentanza del mistico *ἀρχηγέτης τῶν μυστηρίων*.

***

Conserva questa figura caratteri stilistici, la cui conoscenza possa arrecare qualche contributo alla controversia accennata sull'attribuzione dello « Eubouleus » a Prassitele? Il quesito potrebbe a qualcuno sembrare audace, essendo noi di fronte ad una tarda opera d'arte quasi industriale; ma non bisogna, però, dimenticare che anche in rilievi di sarcofagi più tardi e di arte meno buona (in quelli, p. es., della serie di Sidamara), le figure sono nettamente derivate da tipi dell'arte classica. E poichè il nostro scultore ha saputo indiscutibilmente conservare i caratteri tipologici di Iakchos, come noi li abbiamo trovati nell'arte del V-IV secolo, non ci sarebbe troppo da meravigliarsi, che egli avesse avuto nel pensiero una determinata immagine di Iakchos, derivata, sia pure indirettamente, da un'opera della grande arte. Ora, a parte la questione della identificazione del busto di Eleusi con Eubouleus, la sua attribuzione a Prassitele, sostenuta, con gli argomenti ben noti, dal Furtwängler e dal Benndorf, sembra anche a me probabile. Che Prassitele abbia o no scolpito un Eubouleus, se meriti, cioè, fede l'inscrizione della nota erma della Galleria lapidaria del Vaticano, non è per me, e per la nostra ricerca, questione essenziale. Certo è che Prassitele aveva scolpito un Triptolemos, quello che

---

Pringsheim, op. cit., p. 79 ss.; e posteriormente la nuova edizione col commento del Philios, in *Athen. Mitteil.* XXX (1905) p. 183 ss. Ivi anche le questioni relative a *Θεός* e *Θεά*. Secondo il Philios, avremmo, nel mezzo del rilievo, tutti gli Dei: Demeter, Kore, Plouton-Eubouleus, Triptolemos, Theós, Theá; circondati a destra e a sinistra da Lakrateides e dalla sua famiglia, in atto di adorazione. Che Plouton-Eubouleus sia un solo e lo stesso Dio, e come sia da metter d'accordo ciò con l'iscrizione del rilievo, è controversia lontana dai fini e dai limiti della mia dimostrazione.

[1] Richiamo quanto ho detto a pag. 108. Cfr. in seguito a pag. 143 s.

era a Roma negli Orti Serviliani (Plin. *N. H.* XXXVI, 23), e che faceva parte, senza dubbio, di un gruppo di divinità eleusinie (1); certo è anche — e lo abbiamo sopra osservato — che il tipo artistico dei tre principali *δαίμονες* dei Misteri è molto simile, e perciò incerto a definire: onde può anche essere stato possibile che nella tradizione dell'arte di Prassitele, allievi e continuatori di lui s'inspirassero al tipo creato dal grande maestro, nel rappresentare o lo stesso Triptolemos o le due altre divinità affini (2), e che ad uno di questi allievi appartenga il busto di Eleusi. La opinione che esso sia opera di Leochares (3), è, dal lato stilistico, altrettanto incerta — anzi assai più incerta e non dimostrabile — che l'attribuzione a Prassitele; e dal lato della tradizione letteraria ed epigrafica, la congettura del Benndorf e del Furtwängler ha, per lo meno, un qualche punto d'appoggio, che manca assolutamente all'altra: e di ciò bisogna pure tener conto.

Nè il ritmo dell'esile corpo della « statuetta » del nostro rilievo è lontano dalla morbida pieghevolezza dell'arte prassitelica, alla quale anche appartengono, come motivi di predilezione, l'inclinazione della testa e l'espressione sentimentale.

***

La figura di Demeter. — La Dea, seduta sulla mistica cista, faceva parte, senza dubbio, del gruppo del Telesterion di Eleusi; e il tipo rimane tradizionale nell'arte antica (4): sicchè, da questo lato, nulla che non sia noto io potrei dire di questa figura. La cista, di vimini intrecciati (*ἀγγεῖον πλεκτόν*, Hesych.) (5), è coperta di una pelle che dalla sua forma e dal tratteggio dei peli sembra una nebride (6). Che essa debba avere un significato mi-

(1) Cfr. Overbeck, *Schriftquellen* 1198, e Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 567 s.

(2) Collignon, *Scopas et Praxitèle*, p. 85 s.

(3) Klein, *Gesch d. Griech. Kunst* II, p. 380.

(4) Cfr. i monumenti raccolti dal Kern, nell'articolo prima citato (*Röm. Mitteil.*, XVIII [1892], p. 125 ss.). Cfr. pure Rubensohn, ibid., XXIV (1899), p. 55 ss.

(5) Cfr. sulla cista in generale Gerhard, *Akad. Abhandl.*, II, p. 399, n. 161; e Pringsheim, op. cit., p. 49 ss.

(6) Negli altri monumenti elencati questi caratteri si perdono gradata-

stico e simbolico, non v'ha dubbio, ma tutti coloro che si sono occupati della cista nel rituale eleusinio e dionisiaco, non hanno dato informazioni su questo particolare, e pare che nelle fonti antiche non ne sia rimasta traccia (1). Ora chi pensi alla simbolica generale del cerbiatto nel culto delle divinità ctonie e della luce (2), chi pensi all'uso della nebride nei misteri, come rituale indumento degli iniziati (Harpocr., *ad voc.* *νεβρίζων*), potrà spiegarsi la presenza della nebride sulla cista, e trovar, forse, un qualche significato nelle oscure parole di Arnobio, in cui si accenna a Demeter e alla pelle del cerbiatto, dalla Dea assunta agli onori del culto (3).

Intorno alla cista, e sul grembo della Dea, si avvolge il grande serpente, che è qui concepito come l'*ἀμφίπολος* di Demeter, custode del temenos (Strab., IX, 393); il mistico *δράκων*, figlio della terra, simbolo per eccellenza delle potenze catactonie e autoctonie (4).

Le figura di Demeter è simile, nell'insieme, a quella delle terrecotte e dell'Urna dell'Esquilino; ma se ne scosta per particolari non privi d'importanza. L'impressione generale è che le linee siano più pure, direi quasi più antiche: mancano i veli svolazzanti dietro e accanto alla testa, come si vedono nelle terrecotte e nell'Urna, e tutti gli abiti sono più composti. La testa non è ornata dal tanto discusso ciuffo isiaco di spighe, ma di

---

mente; e nell'Urna degli Statili la pelle è diventata una specie di coperta squamosa difficilmente identificabile.

(1) Anche lo Jahn, che dedicò alla cista uno studio rimasto fondamentale (in *Hermes*, III [1869], p. 317 ss.), ricorda la cista delle terrecotte, coperte dalla pelle, ma non sa darne spiegazione.

(2) Puoi vedere, in generale, Gerhard, op. cit., I, 148; II, 179 ss.; II, 182, 380 ecc.

(3) Il luogo è riportato dal Dindorf, nelle annotazioni all'edizione di Harpocrazione (vol. II, p. 347): Arnob., l. 5: « Eleusinia illa mysteria, cuius memoriam continent? Nonne illius erroris, quo in filiae conquisitione Ceres fessa, oras ut venit ad Atticas, triticeas attulit fruges, nebridarum familiam pellicula cohonestavit hinnulae ».

(4) Sulla simbolica del serpente, vedi le pagine dottissime del Gerhard, in *Ak. Abhandl.*, II, p. 22 ss. Tutti i posteriori trattatisti derivano da lui.

una semplice corona di mirto, la pianta sacra nel rituale di Eleusi, della quale si incoronavano i misti (1).

La faccia (tav. V, n. 3), dalle forme piene e mature, ma non ancora invecchiate, dall'espressione mite, con gli occhi rivolti verso il giovinetto Iakchos, incorniciata dai capelli divisi sulla fronte e scendenti in morbide trecce sul seno, è senza dubbio assai vicina ad un tipo di Demeter dell'arte ellenistica, che noi non conosciamo, e del quale non saprei addurre confronti.

Degno di osservazione è anche l'attributo della mano destra: la Dea non tiene, come negli altri monumenti congeneri, spighe o papaveri, ma un fiore dal gambo carnoso e robusto, che spunta, ancora non dischiuso, fra due foglie larghe: — un narciso o un giacinto, come lo hanno giudicato, da me interrogati, alcuni cultori di scienze naturali, ignari di mitologia greca.

E questo simbolo è forse più antico che gli altri, ed è meno comune, anzi — ch'io sappia — non ancora osservato nelle rappresentanze figurate delle divinità eleusinie. Il narciso, dal profumo che turba e deprime (*ναρκᾶν*), è il fiore dei morti, il fiore che Kore raccoglie, quando sta per essere rapita e condotta nel mondo sotterraneo (2); esso è l'antico serto delle grandi dee (*μεγάλαιν θεαῖν ἀρχαῖον στεφάνωμα*, Soph., *Oed. Col.*, v. 682). Affine al narciso era, nel simbolismo religioso, il *κοσμοσάνδαλον*, una specie di giacinto, di cui si incoronavano i partecipanti alle feste di Demeter Chthonia ad Hermione (Paus., II, 35, 5), e che è forse il « fiore di Demeter », come era chiamato a Creta (*δαμάτριον ἄνθος ὅμοιον ναρκίσσῳ*, Hesych., *ad voc.*).

***

Nel secondo piano del rilievo, in corrispondenza del braccio sinistro di Demeter, si vede l'avanzo di un'altra figura muliebre, conservata nella parte inferiore, sino alla vita. Dovrebbe essere quella di un'altra hierofantide, ma non è possibile determinare quale parte prendesse nell'azione e con quali attributi fosse rappresentata. Che

(1) Aristoph., *Ran.*, v. 324 ss., e Schol. al v. 330 (*μυρσίνης στεφάνῳ ἐστεφανοῦντο οἱ μεμυημένοι*). Cfr. Tzetzes, *ad Lykophr.* 1328. I misti nel pinax di Niinnion sono incoronati di mirto.

(2) Creuzer, *Relig. de l'ant.*, III, p. 384 ss., 544 s.; ed inoltre i testi e gli scrittori citati da Preller-Robert, *Griech. Mythol.*, p. 760, n. 2.

le hierofantidi di Eleusi dovessero essere più di una, possiamo desumerlo da un luogo di Istros, unica testimonianza superstite per l'età classica (*F. H. Gr.*, I, p. 421 = Istros, fr. 20); ma nel catalogo dell'età di Severo, si parla proprio di *due* hierofantidi (ἱεροφάντιδες δύο) (1): di Kore, cioè, e di Demeter; e questa ultima compie gli stessi riti che lo hierofante, prende parte alla iniziazione, ed è anch'essa della famiglia degli Eumolpidi. Sono le due figure secondarie del rilievo le due hierofantidi maggiori? (2). Ci manca, disgraziatamente, la sicurezza dell'affermazione, considerando lo stato frammentario di questa parte del rilievo.

***

Segue ora il punto culminante dell'azione, che possiamo anche studiare, almeno in parte, nel rilievo di Napoli.

Qui si compie il rito del καθαρμός, sul quale molto si è scritto, ma qualche cosa rimane ancora da dire, anche perchè i precedenti esegeti non avevano la fortuna di possedere un monumento così svolto e completo, come quello che qui si descrive.

Già prima abbiamo accennato alle difficoltà per una sicura identificazione della figura muliebre con le due faci abbassate (cfr. p. 108, n. 4): ma buoni argomenti valgono per riconoscervi, con maggiore probabilità, Kore, δίσσας ἐν παλάμαις ἀραμένη δαΐδας (*C. I. G.*, 2388). E poichè, come vedremo, la scena si riferisce alla lontana leggenda eroica, la Dea prende essa stessa parte al rito solenne. Nè questo tipo è ignoto nella figurazione delle divinità eleusinie, e Kore con le faci abbassate è rappresentata anche nelle monete d'Atene del secondo secolo (3). Rappresentata, cioè, nell'atto in cui allontana, con le fiamme purificatrici, gli spiriti mali sorgenti dalla terra: e l'abbondanza delle faci di cui sono

(1) Ἐφημ. ἀρχαιολ., 1894, p. 173; 1899, p. 218 ss. [Skias]; ibid., 1900, p. 74 ss. [Dragoumis].

(2) Per le altre sacerdotesse di Demeter, da non confondere con le precedenti, cfr. Foucart, op. cit., p. 67 ss.

(3) Per il tipo di Kore nei rilievi, cfr. i più volte citati articoli del Kern e del Rubensohn. Per le monete, cfr. Beulé, *Les monnaies d'Athènes*, p. 198 s. (figura con due faci abbassate, interpret. per Kore); Head, *Hist. Num.*, p. 323, n. 21 (interpr. meno rettamente per Demeter). Cfr. pure Beulé, op. cit., p. 503 (= Head, op. cit., p. 322, n. 2).

provveduti tutti i personaggi del rilievo nient'altro significa che questo bisogno di purificazione dell'aria e del suolo; profondo concetto dell'antica religione, che Euripide ha espresso con poetiche parole piene di pensiero (*Helen.*, v. 865 ss.).

Nel compiere il rito, la Dea volge lo sguardo altrove *ἀστρόφοισιν ὄμμασιν* (Aesch., *Choeph.*, v. 98; cfr. la testa della figura, conservata nel rilievo di Napoli), quasi che le potenze malefiche, che essa allontana dall'iniziato, non debbano offenderne gli occhi e l'anima (1).

La figura dell'uomo velato in nulla differisce da quelle degli altri monumenti congeneri; ma tutti i particolari sono meglio compresi, ed assai chiaramente resi dallo scultore. Di un ariete è il vello di cui è ricoperto il *θρόνος* espiatorio, e la testa è ai piedi dell'iniziato, il quale regge anch'egli la lunga teda purificatrice, ed ha il capo interamente nascosto sotto il manto (2): ricordo dell'originario e crudele rito di espiazione, quando le divinità sotterranee richiedevano il sacrifizio dello stesso colpevole, che, seppellito sotterra, era privo della luce del cielo. Nel simbolico rito, egli è come consacrato alle tenebre della terra (3). Alla sua vita, al suo sangue è stato sostituito, per appagare le potenze sotterranee, il sangue di un ariete di recente sgozzato: ed ecco l'origine del sacrifizio di sostituzione, e il significato del vello dell'ariete, il *Διὸς κώδιον*, sul quale seggono i colpevoli in espiazione, i misti, lo sposo e la sposa, colui che interroga l'oracolo (4).

Su questo rito molti, dal Lobeck in poi, hanno parlato; e dopo la conoscenza dell'Urna dell'Esquilino, le fonti o la fonte unica che scarsamente e confusamente ce ne informa, è stata adoperata non sempre con la dovuta diligenza e circospezione: onde è ch'io stimo necessario di rifar quest'esame in relazione col mo-

(1) Cfr. Rohde, *Psyche*, II², p. 85, n. 2.

(2) Il manto era probabilmente nero, come può desumersi dall'inno omerico a Demeter, v. 41. Cfr. Stengel, *Griech. Kultusaltert.*², p. 161.

(3) Sulle origini e sul significato del rito del velo, vedi Diels, *Sibyll. Blätter*, p. 122. Cfr. anche Reinach S., *Cultes, mythes et religions*, I, 299 ss.; specialm. a p. 302 (menzione dell'Urna dell'Esquilino).

(4) Cfr. Rossbach, *Röm. Ehe*, p. 112 (e le fonti ivi citate). Per l'oracolo, p. es. Verg., *Aen.*, VII, 38; Strab., VI, 39, ecc.

numento (1). E prima di tutto, vediamo come nel rilievo siano complessi i riti dell'espiazione e i diversi elementi della sacra cerimonia. Dissi già delle faci e del manto; e mi affretto a dire che il rito del *Διὸς κώδιον* è rappresentato in maniera diversa che nella fonte, ed è congiunto con un'altra cerimonia simbolica, col *θρονισμός*.

È noto che il periegete Polemone aveva scritto un libro a parte sul *Διὸς κώδιον*; ma di esso non ci è rimasta che una breve glossa in Esichio, che sarà bene trascrivere:

Διὸς κώδιον· οὗ τὸ ἱερεῖον Διὶ τέθυται· θύουσι δὲ τῷ Μειλιχίῳ καὶ τῷ Κτησίῳ, χρῶνται δὲ αὐτοῖς οἵ τε Σκιροφορίων τὴν πομπὴν στέλλοντες καὶ ὁ δᾳδοῦχος ἐν Ἐλευσῖνι καὶ ἄλλοι τινὲς πρὸς τοὺς καθαρμοὺς ὑποστρωννύοντες αὐτὰ τοῖς ποσὶ τῶν ἐναγῶν (2).

La prima nozione che dal frammento si ricava è che questo rito fosse principalmente proprio in un sacrifizio a Zeus ctonio (Meilichios, Ktesios): e che da ciò sia derivato il nome di *δῖον κώδιον* (3). È certo che il rito era compiuto in diversi santuarî, compreso quello di Eleusi; e non è quindi ben fondata la congettura del Foucart, che esso non abbia un legame necessario coi Misteri e che sia soltanto un rito di purificazione, diremo così, straordinaria per i colpevoli macchiati di sangue.

La sua relazione con Eleusi sarebbe avvalorata, secondo il Diels, da alcuni versi dell'inno omerico a Demeter (v. 197 s.), nei quali, però, si è voluto veder troppo a fondo: la pelle di cui Iambe copre il *πηκτὸν ἕδος* apprestato a Demeter non mi sembra possa

(1) Cfr. Lobeck, *Aglaophamus*, p. 183 ss.; Preller, *Polemon*, p. 139 ss.; Diels, *Sibyll. Blätter*, p. 122 s.; Pringsheim, op. cit., p. 25 s.; Foucart, op. cit., p. 51 s.; Harrison, *Prolegomena*, p. 23 ss. e p. 643; Gruppe, *Griech. Mythol.*, p. 892, n. 1; etc.

(2) Preller, op. cit. fr. 87 = *F. H. G.*, III, 143. Non sembrami accettabile l'emendamento del Lobeck (loc. cit.): *Ἱκεσίῳ*, invece di *Κτησίῳ* dato dai codici; cfr. anche Suid. *ad voc.*, e Athen., XI, 478 C. Oltre che nel frammento di Polemone, il medesimo rito è menzionato da Eustazio (*ad Odyss.*, XXII, 481). Un rito simile è quello usato nel culto di Anfiarao in Oropo (Paus., I, 34, 5): *κριὸν θύσαντες καὶ τὸ δέρμα ὑποστρωσάμενοι καθεύδουσιν, ἀναμένοντες δήλωσιν ὀνείρατος.*

(3) Sulla etimologia da una rad. *δῑο* = *δῑσο* = lat. *dīro*, onde *δῖον* = *dirum*, vedi Harrison, op. cit., p. 23 ss.

essere, sia pure in maniera di mito etiologico, il vello simbolico del sacrificio di espiazione (1). La miglior conferma è, secondo me, quella che viene dai monumenti; nei quali, però, la scena è rappresentata in modo alquanto diverso da quanto è lecito comprendere dal frammento di Polemone. Il colpevole (*ἐναγής*) non sta diritto sul vello dell'ariete disteso sotto i piedi; ma seduto, e a' suoi piedi sta la testa della vittima.

Or questa è senza dubbio la forma più antica e più pura delle cerimonie di espiazione: poichè prima, forse, lo stare sdraiati per terra e, dopo, in una forma più temperata del rito, lo star seduti esprimeva simbolicamente la consacrazione, quasi per contatto, alle potenze sotterranee; e il *θρόνος*, su cui siede l'iniziato nei monumenti di cui parliamo, richiama, senza dubbio, il rito orfico del *θρονισμός* (2).

Nè meno ci ammaestrano i monumenti, per farci comprendere la successione dei diversi atti della sacra cerimonia: l'ariete è stato sgozzato e scuoiato, e le sue carni consumate dal fuoco sull'ara; il vello disteso sul *θρόνος*; una face purificatrice è stata offerta al mista, il quale, sedutosi sul vello, è stato coperto dal manto di lana nera. Ora egli deve attendere a capo chino e nella simbolica tenebra del mondo sotterraneo, a cui è consacrato, che lo hierofante compia un'ultima parte del rito; mentre che la hierofantide (nel nostro rilievo, la stessa Kore) purifica la terra con le faci abbassate. E quest'ultima parte del rito è quella di cui vediamo, per la prima volta, una rappresentanza figurata nel sarcofago di Torre Nova: lo hierofante, vestito di abiti rituali (3), versa da una oenochoe, sulle fiamme dell'ara, un liquido, che non è certamente vino, ma acqua: egli compie, cioè, il rito dei *νηφάλια* (4).

(1) Si potrebbe pensare, piuttosto, alla pelle di cui è coperta la cista: vedi sopra p. 117 s., e cfr. Pringsheim, op. cit., p. 52. E sull'efficacia della pelle nel rito espiatorio, cfr. Robert, in *Hermes*, XX, p. 377.

(2) Dio Chrys., *Or.*, XII, 387: *εἰώθασιν ἐν τῷ καλουμένῳ θρονισμῷ καθίσαντες τοὺς μυουμένους οἱ τελοῦντες κύκλῳ περιχορεύειν*. Cfr. Plat., *Euthyd.* 277 D. Cfr. anche la formula *τεθρονισμένος τοῖς θεοῖς* in un papiro citato dal Pringsheim, op. cit., p. 27, n. 5.

(3) Sugli abiti e sul tipo artistico dello hierofante, vedi l'*excursus* a p. 156 ss.

(4) Cfr. principalmente, su tale rito, Fritze, *De libat. veterum Graecor.*, p. 23 e p. 32 ss.; Harrison, *Prolegomena*, p. 90 ss., e p. 509 ss.; Diels, *Sibyll. Blätter*, p. 68 ss.

È importante osservare che già il Diels aveva pensato che in relazione col sacrifizio di sostituzione e con la cerimonia del *δῖον κώδιον* dovesse stare la offerta delle libazioni pure, senza vino (*θυσίαι ἀοίνοι*, Poll. VI, 26), le quali avevano per fine di ripulire il sangue versato e di lenire il corruccio degli dei sotterranei. E tutto concorre a riconoscere tal rito nel rilievo di Torre Nova, e a render sicura la geniale e quasi divinatoria idea del Diels. I *νηφάλια* sono, infatti, libazioni espiatorie per eccellenza, e si compiono, nel modo che le figure indicano, versando acqua pura sul fuoco dell'ara (1).

Noi sappiamo che queste libazioni erano offerte dagli Ateniesi a speciali divinità (le Erinni, Mnemosyne, le Muse, le Ninfe ecc.; Schol. Sophocl., *Oed. Colon.*, v. 100); ma sappiamo anche, per espressa dichiarazione di Filocoro e di Plutarco, che venivano offerte a Dionysos (2), considerato certamente come divinità ctonia; e a Demeter, secondo ci attesta Dionigi di Alicarnasso (*Ant. rom.*, I, 331). E queste antiche testimonianze servono mirabilmente a spiegare il rito che nel rilievo si compie.

Ma non bastano le pure libazioni espiatorie; infatti lo hierofante tiene nella mano sinistra un « recipiente » colmo di frutta, sì che nulla manchi per placare lo sdegno delle divinità. Or questo recipiente non è una patera metallica o un altro *vaso* sacrificale: esso sembra intrecciato di vimini, e fa quasi pensare ad un piccolo *λίκνον* (3), la cui importanza non può sfuggire a nessuno. Ma se pure la forma non è precisamente quella che il mistico arnese ha nell'arte antica, certo è però che il suo uso nei riti di purificazione è intimamente connesso con la cerimonia dei *καταχύσματα*, la quale, come già dimostrò il Samter (*Familienfeste*, p. 100 s.), non è che un'altra azione espiatoria, un mezzo simbolico di placare l'avidità dei *δαίμονες* maligni. Il rito del velo, negli altri monu-

(1) Phlegon. *Mirab. orac.*, I, v. 22 [Diels]: *τρὶς τόσα, νήφαλα πάντα, πυρὸς μαλεροῖο τιθέντων*. Theophr. (apd. Porphyr., *De abstin.*, II, 20): *νηφάλια τὰ ὑδρόσπονδα*.

(2) Schol. Sophocl., *Oed. Colon.*, v. 99 (= Philoch., fr. 30); Plut. *Praec. Sanit.*, 19, p. 132 F. Cfr. Harrison, op. cit., p. 509 s., e Stengel, *Kultusalt.*², p. 93 ss.

(3) Vedi per la forma del *λίκνον*, e per tutte le questioni attinenti, l'articolo della Harrison, in *Journ. of hellen. studies*, XXIII (1903) p. 292 ss.

menti congeneri, è collegato, per diversa forma, ma con uguale significato, al rito dei *καταχύσματα*, come già vide il Diels, e con lui il Samter e il Pringsheim: nè diverso significato può avere — a parte la questione sulla forma del « vaso » (1) — l'offerta dei frutti della terra, offerta che lo hierofante si appresta a fare, come ultimo atto, dopo compiuti i *νηφάλια*.

Assistono alla sacra cerimonia due figure, delle quali una è sicuramente Hecate: divinità di spiccato carattere sotterraneo (*χθονία, σκοτία*, più volte nelle fonti): la *πρόπολος καὶ ὀπάων* di Demeter (*Hymn. in Cer.*, 440), considerata anche come figlia di Demeter e identificata, perciò, con Persephone (Eurip., *Jon.* 1048) (2). In un'età di sincretismo religioso posta accanto alle dee principali dei Misteri, presiede anch'essa ai riti della purificazione, ed è già in Esiodo invocata in tutti i sacrifizî espiatorî (*Theog.*, 406 s.): quindi la sua presenza nel ciclo delle divinità eleusinie e la compartecipazione al solenne *καθαρμός*, non può presentare alcuna difficoltà, per tutto ciò che noi sappiamo non solo dalle fonti letterarie, ma anche dai monumenti figurati. Se infatti nei rilievi di cui noi ci occupiamo è nuova, come alcune altre figure, anche quella di Hecate, essa però ha compartecipazione sicura (anche per il nome scritto accanto) nel ciclo delle divinità eleusinie, rappresentate nelle pitture vascolari, specialmente in quelle raffiguranti la mistica spedizione di Triptolemos (3); e con quasi assoluta sicurezza deve riconoscersi anche nella giovanile figura che nel pinax di Niinnion sta accanto a Iakchos. E come nelle pitture vascolari e in altri monumenti, essa non è rappresentata tricorporea, ma nell'aspetto di una giovine donna, vestita di chitone con mezze maniche, cinto alla vita e stretto ai fianchi da un grosso cercine. Reggeva nelle mani una face; e la sua testa è coronata di foglie di pini; simbolico attributo che Hecate ha, come altri, in comune

(1) Ci sarebbe anche da osservare che un *λίκνον* non potrebbe esser sorretto dalla mano in quel modo. Rimane però sempre da considerare che quel vaso non è affatto metallico, ed è certamente di verghe o vimini intrecciati (*πλεκτόν*), e rituale.

(2) Per le altre fonti, vedi Roscher's *Lexikon*, I, 2, 1892 ss.

(3) *Monum. dell'Inst.*, I, tav. 4; e in generale: Overbeck, *Kunstmythol. Demeter*, p. 544; *Atlas*, tavv. XV e XVI. Hecate è anche rappresentata nelle pitture vascolari con la *κάθοδος* e *ἄνοδος* di Kore.

con la stessa Demeter, essendo considerata anche come dea della fecondità.

Se questa identificazione è certa, non altrettanto potrei dire per l'altra figura — anch'essa nuova in questo ciclo di monumenti — che io ho interpetrato, nella relazione sommaria, come Dionysos. Dopo alcuni tentativi di altre interpretazioni, che non resistono all'esame delle fonti e al confronto monumentale, ritorno alla prima e più spontanea congettura: e vi ritorno, direi quasi, per esclusione (1).

Nè può davvero sorprendere la presenza di Dionysos in mezzo alle divinità e ai riti di Eleusi: perchè noi abbiamo di ciò conferma lucidissima in molte antiche testimonianze letterarie e monumentali (2).

(1) La figura non può essere quella dello stesso iniziato, rappresentato in un momento anteriore a quello del *καθαρμός*, che si compie dopo perchè l'azione del *καθαρμός* — come ho dimostrato — è unica, e la figura dello hierofante è in intima correlazione col rito del velo e del *δῖον κώδιον*; sicchè è impossibile concepire la sua azione in rapporto con la figura che gli sta di fronte: e questa azione, del resto, non avrebbe alcun significato. La figura giovanile, inoltre, ha attributi caratteristici, che non possono essere quelli di un mista. Un'altra congettura, che potrebbe a prima vista sembrare meno improbabile, è che nel supposto Dionysos sia da ricercare uno dei tanti sacerdoti minori dei Misteri, come noi li conosciamo dall'elenco di Polluce (I, 34 s.) o da una iscrizione del III sec. d. Cr. (*Ἐφημ. ἀρχ.*, 1900, p. 74 ss.; Foucart, op. cit., p. 72 ss.). Ma nè l'aspetto, nè l'età sembrano quelli di un sacerdote, per quanto non mi sfugga l'esplicita testimonianza di un'iscrizione (*Ἐφημ. ἀρχ.* 1883, p. 78), nella quale è detto che L. Memmio tenne la carica, che era a vita, di *ἱερεὺς ἐπὶ βωμῷ* — una delle maggiori in Eleusi — per 56 anni. E questo significa, mi pare, che egli ebbe questo sacerdozio in età giovanile (cfr. Foucart, op. cit., p. 58): ciò che sarà stato possibile, per la ragione dei tempi, e nel declinare lento delle antiche istituzioni religiose. E gli abiti, che sono certamente rituali, non credo convengano alla solennità della carica sacerdotale. Ho pensato anche che possa riconoscersi nella misteriosa figura un *δαίμων*: nè Iakchos, nè Eubouleus, ma di simile natura, come a qualcuno è sembrato lecito supporre che vi siano stati accanto ai *δαίμονες* principali del ciclo di Eleusi, ma senza diretta nè indiretta testimonianza delle fonti, e con assai debole riferimento alle giovanili figure del cratere Pourtalés. Ho dovuto scartare anche questa terza congettura che, del resto, non farebbe cambiare per nulla il significato dell'azione e di tutta la scena rappresentata.

(2) Cfr. principalmente Gerhard, *Akad. Abhand.*, II, 222, n. 198; Kern,

Se è vero che il Dionysos dei Misteri appartiene agli Orfici, è però abbastanza antica questa nuova forma della concezione dionisiaca, ed in intima correlazione con le profonde e belle leggende di Dionysos a Delfi: cosicchè il Dionysos eleusinio non è diverso da quello delfico: e se comune è il simbolo dell'omphalos (hydria di Capua, Pinax di Niinnion) (1), comune è anche il lauro delfico che noi abbiamo ritrovato nel nostro rilievo, accanto all'ara del santuario.

Bene sta Dionysos accanto ad Hecate in questa parte del rilievo, nella quale il gran sacerdote offre i *νηφάλια* alle divinità ctonie; e benissimo anche si comprende la sua presenza, in tutta la scena, insieme con Iakchos: poichè Iakchos e Dionysos sono in origine due divinità separate e diverse (2), che le teorie e i riti orfici tendono a confondere in una sola concezione mistica, lentamente, ma in età abbastanza antica, se già nel famoso coro dei misti nelle *Rane* di Aristofane, il poeta « mescola » attributi di Dionysos con quelli di Iakchos, come osserva lo Scoliaste al v. 328 (*μεμιγμένως λέγει*). E questo ho ricordato, perchè se è vera la proposta identificazione, piace vedere nel tardo rilievo le due figure divine l'una accanto all'altra: segno non dubbio che il rilievo di Torre Nova deriva da un'opera d'arte assai più antica e più pura. Infatti in alcuni dei vasi greci del IV secolo, in cui sono effigiate scene riferibili ai Misteri (3), noi vediamo Dionysos accanto a Iakchos (pelike di Kertsch e hydria di Cuma: meno sicuramente nella hydria di Capua e in quella di Creta): e se in queste pitture vascolari Dionysos è senza dubbio alcuno da riconoscere, per i suoi tratti caratteristici e per i suoi attributi abituali (tirso, corona di edera ecc.), le figure giovanili chiomate col chitone manicato e

---

in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, V, 1, 1042; Harrison, *Prolegom.*, p. 557 ss. Si aggiunga che a Tegea c'era, accanto al tempio di Demeter, quello di Dionysos *mystes* (Paus. VIII, 54, 4).

(1) Cfr. su tale questione Pringsheim, op. cit., p. 65 s., e i monumenti ivi citati. L'hydria di Capua (o Tyszkiewicz!), in *Mon. dell'Inst.*, XII, tav. 34.

(2) Lo scritto, ch'io reputo fondamentale, è ancora quello del Welcker, in *Ann. dell'Inst.*, XXXII (1860), p. 455 ss. Cfr. Gerhard, op. cit., II, p. 219, n. 178; 344, 60; Harrison, op. cit., pp. 557 e 561 ecc. Nelle relazioni coi monumenti dell'arte figurata, cfr. Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 565 e p. 139, n. 1.

(3) Citati già sopra a p. 111, n. 2.

con le fiaccole, come sopra ho dimostrato, non possono essere che di un *δαίμων* dei Misteri, e quindi di Iakchos.

Vediamo ora se i caratteri esterni della figura rispondono ad uno dei « tipi » di Dionysos, conosciuti nell'arte antica. Vestito di corta tunica, su cui è disposta e cinta alla vita la *pardalis*, di clamide che scende dalla spalla sinistra, e si avvolge sull'avambraccio; calzato di alte *ἐμβάδες*, regge il kantharos, nella mano destra abbassata, e ricorda certamente, per tutti questi tratti, i tipi del giovine Dio, rappresentati principalmente dal Dionysos Hope, poi Deepdene (Clarac, 695, 1614 = Michaelis, *Anc. Marbles*, p. 280) e da quello dell'Eremitage (Clarac, 695, 1615). La *pardalis*, oltre che la nebride, è caratteristica di questo Dio, come le alte *ἐμβάδες* (Luc., *Bacchus*, 2; Athen., V, 200 D) (1), proprie anche di Iakchos, affine, anche tipologicamente, a Dionysos. Sembra, anzi, che queste calzature indichino chiaramente le relazioni di Dionysos con la Beozia e con la Tracia (2); e il pensiero non può non correre alle influenze tracie nella religione, nei riti e nei costumi di Eleusi, per via del tracio Eumolpo (3).

Nè altro che un kantharos può esser quello che la giovanile figura tiene nella mano destra; ed è di quella medesima forma che questo vaso ha sempre nell'arte ellenistica e romana, come nella celebre « tazza dei Tolemei » con simboli del rito dionisiaco (4), in un rilievo con Dionysos ed Arianna (Clarac, 135, 153), e in molti altri monumenti. Manca, per Dionysos, il tirso; ma egli regge la lunga face come gli altri personaggi della mistica scena, e in relazione, appunto, col rito di purificazione che vi si compie (5).

E a questo medesimo rito noi dobbiamo anche attribuire, se il chiton del supposto Dionysos ha due particolari, degni di osser-

(1) Già nelle due statue citate e in molte altre; cfr. Furtwängler, *Meisterwerke*, p. 565.

(2) Poll., IV, 115: *Ἐμβάδες .... θρᾴκιον δὲ τὸ εὕρημα*. Cfr. Herod., I, 195.

(3) Per queste influenze tracie in Eleusi, cfr. Harrison, op. cit., p. 554 ss.

(4) Babelon, *Cabinet des ant. à la biblioth. nation.*, tav. XLV; Furtwängler, *Die ant. Gemmen.*, III, p. 155, fig. 108 e 109.

(5) La face, del resto, non disconviene a Dionysos e al suo culto. La festa delle *Λαμπτήρια*, che si celebrava di notte alla luce delle fiaccole a Dionysos *Λαμπτήρ* nel tempio di Pellene (Paus. VII, 27, 3) è però in relazione col culto di Artemis Soteira.

vazione: le maniche corte e le frange nell'orlo di esse e nell'orlo inferiore del chiton. Questo ornamento, proprio veramente degli abiti orientali ed egizî, ha avuto, senza dubbio, una vera importanza di un simbolo, il cui significato ci sfugge, nel rituale dei Misteri, come noi sappiamo principalmente dalla iscrizione di Andania (Dittenberger, *Syll. inscr. grec.*[2], n. 653). Fimbriato è il chitone della figura giovanile che accarezza il serpente di Demeter, nei rilievi della classe II (v. a p. 132; e cfr. Helbig, *Führer*, II[2], n. 1168, p. 266); fimbriata è anche la *stola* dello hierofante, nel rilievo della Urna dell' Esquilino (1). Vedremo nello *excursus* (p. 161 s.) come questo contrassegno ben convenga a Dionysos ctonio.

Soltanto il tipo della testa (tav. V, n. 2) non è caratteristico del dio, di cui non ha nè la mollezza quasi femminea, nè le lunghe chiome; e rassomiglia piuttosto al « Teseo » del frammento del Museo di Berlino (2) e, in generale, al tipo dell'efebo nella *κοινή* dell'arte attica. Poco chiara è, inoltre, l'azione che il personaggio compie: egli è così vicino allo hierofante, che il kantharos tocca, quasi, l'oenochoe di quest'ultimo; e anche dalla direzione dello sguardo abbassato, sembra che egli prenda parte alla celebrazione del sacrifizio dei *νηφάλια*: il che, a dir vero, non è molto comprensibile.

Ben è vero, però, che le ragioni di spazio sono generalmente trascurate in questi rilievi; e la supposta derivazione da originali pittorici, congiunta al bisogno di racchiudere la scena nei limiti insormontabili della fronte del sarcofago, sono buoni motivi generalmente addotti, per spiegare questa difettosa distribuzione delle figure: ma nel caso nostro si rimane alquanto incerti sul valore di questi motivi tecnici.

Aspetterò che altri dia dei quesiti da me proposti migliori soluzioni che le mie, sì che la esegesi dell'importantissimo rilievo possa dirsi in ogni sua parte sicura.

(1) A torto fu addotta anche la testimonianza del rilievo di Lakrateides, per il quale il Philios ha dimostrato che non esistono le supposte frange (*Ath. Mitteil.*, 1905, p. 197).

(2) *Monum. dei Lincei*, I, (1892) [Helbig]; cfr. dello stesso autore, *Führer*, II[3], n. 870.

Fig. 9. — Urna dell'Esquilino (Museo Nazionale Romano).

Confronti coi monumenti della Classe II.

Compiuta così la descrizione di tutta la scena effigiata nella fronte del sarcofago, è il momento di domandarsi in che essa differisca dai monumenti della Classe II (cfr. sopra, p. 106). Os-

serviamo, intanto, che delle nove figure sicuramente riconoscibili nel rilievo di Torre Nova (incerta è la decima), soltanto tre si ritrovano nel rilievo dell'Urna dell'Esquilino: cioè la figura di Demeter seduta, quella del mystes velato e quella dello hierofante. Tutte le altre sono interamente nuove e diverse; ed in maniera diversa si svolgono anche gli atti della sacra cerimonia.

Invece del rito dei *νηφάλια*, vediamo in questa classe di rilievi il sacrificio del *χοῖρος μυστικός* (1); sorretto, presso la rustica ara, dall'iniziato avvolto in una pelle leonina, o certamente felina. Il rito del *δῖον κώδιον* è effigiato in ugual modo che nel nostro rilievo per la figura principale; ma accanto ad essa c'è, invece che Kore con le due faci abbassate, la sacerdotessa, vestita di abiti rituali, con lunghe e larghe maniche, nell'atto di compiere la « impositio » del mistico vaglio sulla testa dell'iniziato (2).

Cominciamo, però, a fermare la nostra attenzione non già sulle differenze di rappresentazione — le quali sono da attribuire a diverse fonti, forse monumentali, di inspirazione, e non possono quindi sorprendere — ma sulle interpolazioni riconoscibili nel rilievo dell'Urna dell'Esquilino (cfr. la tav. VII e fig. 9). Il *θρόνος*, su cui siede l'iniziato, non è ricoperto dal vello dell'ariete, ma da una pelle leonina: lo scultore, cioè, non ha compreso il significato simbolico di questo particolare nel monumento che egli copiava; ed ha, per così dire, trasportato la pelle leonina dalla prima figura a sinistra, che in essa si avvolge, alla seconda figura seduta; interpetrando, a modo suo, l'identità dell'una con l'altra, e dando, quasi, lo spunto ai nuovi errori dei moderni esegeti. La testa dell'ariete, ai piedi dell'iniziato, fu tradotta dallo scultore in un corno stilizzato,

(1) Cfr. Pringsheim, op. cit. p. 29 sgg.; Harrison, in *Journal of hellen. Studies*, XXIII (1903) p. 313 sgg.; e *Prolegom.*, p. 547 sgg. Mi dispenso dal citare le fonti già più volte da altri esaminate e discusse.

(2) Basterà rimandare a Pringsheim, op. cit. p. 24 sg. e alle fonti ivi citate. Per il rilievo del Museo di Torino (fig. 10), si osservi che lo hierofante tiene nella sinistra il vassoio con i frutti, fra i quali due spighe (?). Nella destra abbassata impugna, in modo strano, la oenochoe (sic!); l'altare rustico, basso, inghirlandato non può essere il *puteal* di cui parla lo Helbig (loc. cit.). Questi particolari non sono riconoscibili nel disegno infedele del Maffei, riprodotto dalla Lovatelli.

che molto avremmo stentato a riconoscere, senza il confronto con gli altri monumenti superstiti.

Nè minore ignoranza dei simboli mistici dimostrò nella figura che sta accanto a Demeter, in atto di accarezzare l'*οἰκουρὸς ὄφις*; e poichè tutti gli esegeti moderni non hanno nè ben descritto, nè ben compreso questa figura, è necessario esaminarla *ex novo*,

Fig. 10. — Frammento di rilievo (Museo di Torino).

per addivenire ad una sicura, per quanto inaspettata, interpretazione di questi rilievi della seconda classe. Ma sarà meglio fare la descrizione sulla medesima figura del rilievo Campana (tav. VI e fig. 11), assai più vicino e fedele all'originale. È, dunque, un efebo dalle membra fiorenti, vestito di un chiton di lana che scende quasi fino ai piedi ed ha l'orlo adornato di lunghe frange; sul chiton, cinta alla vita, è avvolta una nebride; le cui zampe sono, in vaga ma-

Fig. 11. — Rilievi fittili « Campana » (Museo Nazionale Romano).

niera, annodate sulla spalla sinistra, sì che un'unghia scende presso l'ascella e l'altra sta libera, in alto; una clamide leggera è avvoltolata nel braccio sinistro. Il giovinetto incrocia le gambe, insistendo sulla sinistra, e appoggia il peso della persona, lievemente curvata, su di un « bastone » che egli accosta e tien fermo sotto l'ascella e punta sul rialzo roccioso del terreno: nello schema noto dei vegliardi nel fregio orientale della cella del Partenone, e degli efebi o dei vecchi nelle pitture vascolari. Il bastone su cui l'efebo si appoggia è tutt'intorno coperto e cinto di foglie di edera, simile, nella forma, al *βάκχος* (1).

Lo scultore dell'Urna o non comprese o non seppe rendere i particolari di questo *βάκχος*, che nel rilievo fittile del Museo delle Terme è invece reso con insigne precisione e finezza; e l'imperizia dello scultore fu resa più grave dal disegnatore che eseguì la tavola per la prima edizione dell'Urna: onde quasi tutti gli esegeti videro una clava su cui si appoggia la figura creduta, perciò, di Herakles. Ed è naturale che le cattive edizioni, prima date di questi rilievi, abbiano indotto perfino il diligentissimo Pringsheim a parlare di clava o di bastone ricurvo, che si va rastremando in alto (2). Prima ho detto dell'abito fimbriato e della sua importanza nel rituale dei Misteri: quindi potremmo già dare un nome a questa figura, così ben definita da tanti eloquenti at-

(1) Schol. Arist. *Equit.*, 408. Ma qui veramente piuttosto che di un ramoscello (*κλάδος*), si tratta di una specie di tirso, che si incontra in monumenti antichi di tarda età. (Vedili citati in Pringsheim, op. cit., p. 16 sgg.). La pianta simbolica dei misteri di Eleusi è, come ho detto, il mirto, e di ramoscelli di mirto sono intrecciati i « fasci » portati dalle figure nel Pinax di Niinnion e in altri monumenti: ma nel « tirso » della figura che noi esaminiamo non si possono riconoscere che foglie di edera.

(2) Op. cit. p. 10: « Auch der Jüngling, der mit Demeter und Kore zu einer Gruppe vereinigt ist [nell'Urna], soll als Herakles verstanden werden; denn er stützt sich hier auf eine Keule. Die Campanareliefs dagegen, auf denen dieselbe Gruppe dargestellt ist, geben einen langen, sich nach oben verjüngenden und ein wenig krümmenden Stab, [queste sono, invece, le zampe e le unghia della nebride, che si ergono dal nodo, sulla spalla sinistra] der eng mit Blattwerk umwunden ist: etwas ganz Ungewöhnliches und ohne Zweifel [?!] ein Zug des Originals ». Il Pringsheim, per il primo, comprese che questa figura non poteva essere quella dell'iniziato, e la identificò chiaramente « als die alexandrinische [?] Parallelfigur zum eleusinischen Jakchos » (p. 24).

tributi; ma osserviamo ancora la testa giovanile e serena, tutta incorniciata dai riccioli fiorenti che sfuggono dalla larga benda, di cui essa è cinta, e adombrano la fronte, le tempia e la nuca. Essa ha veramente i caratteri « divini » di Iakchos-Dionysos; nè altri che il giovine Dio — giammai l'iniziato! — potrebbe stare in così stretta e confidente intimità accanto alle Grandi Dee.

Fig. 12. — Frammento di rilievo (Museo di Eleusi).

La figura, del resto, risale ad età più antica che non le terrecotte Campana: perchè io sono sicuro che mentre il Kern cercava nei rilievi votivi di Eleusi la figura di Iakchos, egli la descriveva senza riconoscerla, e affermava nella maniera dommatica, a cui sopra ho accennato, che Iakchos manca tra le immagini del santuario. Infatti nel rilievo da lui pubblicato (1), e qui riprodotto alla fig. 12,

(1) *Athen. Mitteil.* XVII (1892), p. 127, fig. 2.

si vede Demeter seduta e dietro di lei Kore; e accanto a questa una figura frammentata: « ein Jüngling mit langen Locken, in kurzem Chiton, über den ein Fell gebunden ist ». Or a me non par dubbio che questa sia la figura parallela a quella dei rilievi Campana e dell'Urna; e nulla di più comprensibile che Iakchos abbia, già nel IV secolo, preso da Dionysos l'attributo della nebride (cfr. sopra, a pag. 127, a proposito dell'osservazione dello Scholiaste di Aristofane) (1).

Abbiamo, dunque, indiscutibilmente rappresentata la triade eleusinia nei rilievi della seconda classe: e così cade la tante volte ripetuta affermazione dell'iniziato ammesso al cospetto delle Grandi Dee, e rimane distrutta la teoria della tripartizione del rilievo dell'Urna, secondo i tre supposti stadî della iniziazione, in *κάθαρσις*, *μύησις*, *ἐποπτεία*. È noto, infatti, che un luogo di Teone Smirneo (*Mathemat.* p. 14 sg. [Hiller]) è stato costantemente invocato, per sostenere codesta tripartizione, quantunque già il Lobeck (*Aglaoph.* p. 38 sgg.) abbia visto che il luogo di Teone non ha proprio nulla da fare coi Misteri di Eleusi. La tripartizione, quindi, non c'è nella fonte invocata; tanto meno, poi, esiste nei monumenti; e se fu riconosciuta ed ammessa da moltissimi uomini dotti (2), l'errore si deve alle insufficienti edizioni dei rilievi, che sono di sì

(1) Cfr. i frammenti fittili con figurine a rilievo, provenienti da Eleusi, pubblicati dal Rubensohn. in *Athen. Mitteil.* XXIV (1899), tav. VIII, 2, 3 (pag. 57: Demeter, Kore, Iakchos).

(2) La tripartizione è stata ammessa, oltre che dalla Lovatelli (op. cit. p. 34 sgg.), dallo Svoronos, *Journ. intern. d'arch. numism.* IV (1901) p. 475 e sgg.; dallo Skias *Ἐφημ. ἀρχαιολ.* 1901, p. 38 sgg.; dallo Stengel, *Griech. Kultusalt*[2]. p. 161; Samter, *Sibyll. Blätter*, p. 69 sgg.; Dieterich, *de hymnis orphicis*, p. 12 e *Rhein. Museum* XLVIII (1893) p. 275 sgg.; Sauer, in *Berl. phil. Wochenschrift* 1903, p. 1426 sg.; Harrison, in *Journ. of hellen. Studies* 1903, p. 313 sgg. e *Prolegomena* p. 547 sg.; De Jong, *Mysterienwesen*, p. 21 e da altri ancora. Ne dubitò lo Helbig (loc. cit.) e più espressamente il Pringsheim, come ho già detto.

Non è il caso di discutere le singolarissime congetture dello Svoronos sulle cinque parti dei Misteri, sulla figura di Herakles, dinanzi a Demeter, sul *καθαρμός* maggiore e minore; e le false conclusioni ch'egli trae dal rilievo di Napoli, che ritiene tutto antico e completo a destra. Ha soltanto veduto bene, nell'affermare che le terrecotte sono più antiche e più degne di fede, che non il rilievo dell'Urna.

grande importanza per lo studio della religione greca, e meritavano il « testo » riveduto e corretto che si offre nelle nostre tavole.

***

Soggetto generale della rappresentanza figurata. — Esaminando il rilievo dell'Urna, ho accennato alla « trasposizione » della pelle leonina dalla prima figura a sinistra, al *θρόνος* su cui siede l'iniziato coperto dal velo: e su questo *θρόνος*, invece, non può e non deve stare che il vello dell'ariete, il *δῖον κώδιον*! Lo scultore ha dimostrato, con questa trasposizione, la sua ignoranza dei simboli mistici; ma forse questo suo errore ci dice ch'egli sapeva di scolpire un'antica leggenda su Herakles *mystes*: e tutti gli esegeti, me compreso, hanno parlato di questa interpretazione, come di cosa ovvia. Ma prima di discuterla, poichè la tradizione mitica vuole Herakles iniziato ai misteri di Agrae o di Eleusi, bisognerà liberare il campo da una « pregiudiziale »: se. cioè, nei rilievi sia veramente rappresentata una scena di iniziazione a tali Misteri. Di questo, infatti, si è dubitato; e da un uomo di singolare dottrina nella scienza delle antiche religioni, da A. Dieterich [1], immaturamente rapito a questi studî.

Nelle *Nubi* di Aristofane (v. 275-730), Strepsiade si presenta a Socrate quasi come un mista: il Maestro lo fa sedere su di un sacro sedile (*ἱερὸς σκίμπους*), gli dà una corona, e, poichè Strepsiade si è tirato il mantello sul capo, Socrate gl'intima il silenzio sacro, ed invoca l'Aere, l'Etra, le Nubi... E quando lo invita a svelarsi e a trovar l'argomento valido per liberarsi dai creditori, Strepsiade risponde (v. 729 seg.) *τίς ἂν δῆτ' ἐπιβάλοι ἐξ ἀρναχίδων γνώμην ἀποστερητρίδα*; — Da queste parole si comprende che Strepsiade sta seduto su di una pelle ovina; e la sottile analisi del Dieterich mira a riconoscere in tutta questa scena una parodia di riti sacri; ma poichè sarebbe impossibile la caricatura comica dei santi Misteri di Eleusi, il Dieterich afferma che Aristofane pensasse ai misteri bacchici. E siccome gli accenni dei versi aristofanei gli richiamavano al pensiero il gruppo centrale del rilievo dell'Urna, egli pensava che in questa fossero effigiati

[1] *Rhein. Museum* XLVIII (1893) p. 275 sgg.; e cfr. Harrison, *Prolegom.* p. 512 sgg.

riti bacchici (« das ganze Relief stellt Riten bakchischer Mysterien dar » ; *ibd.*, p. 276).

Mi sembrava necessario riassumere in poche parole l'articolo del Dieterich, il quale, però, aveva affermato, due anni prima, che i rilievi dell'Urna si riferissero ai Misteri di Eleusi (1). Che Aristofane, immaginando quella situazione e scrivendo quei versi, avesse nel pensiero riti religiosi, non v'ha dubbio; ma poichè queste pratiche di purificazione e di espiazione erano comuni a molti santuarî, come ha riconosciuto lo stesso Dieterich, non v'ha motivo alcuno di affermare che nell'animo del poeta fosse l'intenzione di far la parodia di questi o di quegli altri misteri.

Se in questi monumenti fossero rappresentati riti dionisiaci, non si comprenderebbe il posto che Dionysos occupa nel rilievo di Torre Nova, accanto alla triade eleusinia, ma in una situazione certamente secondaria; onde io non credo possibile il dubbio che l'artista non abbia voluto effigiare riti eleusinii di un tempo, però, in cui essi erano fortemente pervasi da elementi orfici. E poichè mi sembra contrario al carattere dell'arte antica che si concepisca una « scena di Misteri » indeterminata, un'azione generale piuttosto che una singola e individuata azione, non sarà improbabile che l'archetipo di queste rappresentanze figurate abbia rappresentato una leggenda mitologica assai nota e diffusa: quella della iniziazione di Herakles.

Essa si compie al cospetto delle stesse divinità: trasportando le azioni rituali dei Misteri, come si praticavano al tempo dell'artista, nel lontano passato della leggenda eroica: che non diversamente fa il poeta dell'inno omerico a Demeter, riferendo alle sorgenti del mito tradizioni e riti sacerdotali dei tempi suoi.

Non starò qui a discorrere del mito di Herakles iniziato, che è certamente di origine attica, ma che è riferito con notevoli discordanze in fonti numerosissime (2). La tradizione più antica e più autorevole faceva Herakles iniziato direttamente nei Grandi Misteri

(1) Dieterich, *De hymnis Orphicis* (Marburg, 1891) p. 12: « simili modo in urnae opere caelato cuius imagines spectant ad res Eleusinias, effictos vides tres quasi mystarum gradus » etc.

(2) Basterà, per tutte le questioni, rimettersi alla dissertazione del Dettmer, *De Hercule attico* (1869) p. 65 sgg. Cfr. Preller-Robert, *Griech. Mythol.* p. 790 sg., e nota 5 (le fonti, ivi).

di Eleusi, laddove un'altra, raccolta da scrittori più tardi, ricollegava questa iniziazione con la istituzione dei piccoli misteri in Agrae; e nessuna meraviglia se questa leggenda, di origine certamente ieratica, conosciuta già da Euripide, da Senofonte e da Platone, si trovi nel dominio dell'arte del IV secolo, come noi vediamo attraverso alcune pitture vascolari, nelle quali è universalmente riconosciuta la iniziazione di Herakles.

Prima fra queste pitture, è la pelike di Kertsch, più volte citata (1), nella quale noi troviamo Dionysos accanto ad Herakles iniziato; ma sembrami molto audace l'affermazione del Robert (in Preller-Robert, *Griech. Mythol.*, pag. 790, n. 5) che Dionysos sia anch'egli concepito come iniziato (Plat. *Axioch.* 371 D). Se così fosse, si potrebbe riconoscere, anche nel rilievo di Torre Nova, la simultanea iniziazione di Dionysos e di Herakles: e sparirebbero alcune difficoltà di interpetrazione, alle quali ho sopra accennato.

Ma ho già parlato dei motivi della presenza del Dionysos delfico e ctonio in Eleusi: leggenda ieratica piena di simbolo, la cui migliore espressione artistica può vedersi nella hydria policroma di Capua, splendente di grazia attica.

Argomenti di secondaria importanza, per riconoscere Herakles nei rilievi di cui ci occupiamo, potrebbero ricavarsi dagli stessi errori dello scultore dell'Urna (pelle di leone sul thronos, « clava » di Iakchos), e forse anche dal nudo della figura nel rilievo di Torre Nova, osservando la eccessiva robustezza del torace e del braccio.

Se l'iniziato è Herakles — poichè tutti gli altri personaggi dovrebbero ricercarsi nel mito delle origini dei Misteri — lo hierofante è Eumolpo (2), il fondatore delle sacre cerimonie di Eleusi, a cui la stessa Dea aveva insegnato le mistiche dottrine (*Hymn. in Cerer.*, v. 476). Infatti Eumolpo è rappresentato, insieme con

(1) Ai vasi conosciuti dal Dettmer (diss. cit.), si aggiunga lo skyphos di Brüssel, menzionato dal Pringsheim, op. cit, p. 8. Cfr. Svoronos, loc. cit, p. 288 sg., anche per le discussioni sul luogo dell'azione.

(2) Così, almeno, secondo la fonte più autorevole della leggenda (forse Istros). Apollod., II, 5, 12; Schol. Hom., Θ, 366; Schol. Aristoph., *Plut.*, 1014; Tzetzes, *ad Lykophr.*, 1328. Cfr. Plut., *Thes.*, XXX e XXXIII [aiuto di Teseo e di Pylios per l'iniziazione di Herakles].

le divinità eleusinie e con Dionysos, nello skyphos di Hieron, ed essendo in esso i nomi scritti accanto alle figure, non può cader dubbio sulla loro identificazione (1).

***

Età dell'archetipo. — La leggenda, già largamente elaborata nella tradizione ieratica e popolare e nell'arte, sarà stata ripresa, come tema di una più svolta e naturalmente più raffinata composizione, forse pittorica, da un'artista di età ellenistica, autore dell'*archetipo*, da cui derivano, con varie interpolazioni, i nostri rilievi; numerosi abbastanza, per attestarci la celebrità dell'originale.

Ed è questo il momento di discutere la teoria, annunziata da Th. Schreiber, e universalmente ammessa, sull'origine alessandrina di questi rilievi; e per vedere quanto essa manchi di ogni solida prova, e tragga, anzi, conseguenze da false osservazioni e da preconcetti.

Lo Schreiber (2), prende le mosse da un luogo di Ateneo (XIII, 576) in cui si parla di Eleusi, sobborgo di Alessandria presso il mare, e dei misteri che ivi si celebravano, per affermare che una scena di iniziazione a questi misteri è rappresentata sui fregi di terracotta, i cui modelli sono sicuramente di invenzione alessandrina (« deren Muster sicherlich [?] alexandrinischer Erfindung sind ») (3). Comincio col dire che noi sappiamo assai poco di questa filiale alessandrina del santuario di Eleusi (4), e non conosciamo quali riti vi si compissero: ma, a parte tale quesito, che non può avere grande importanza per la nostra ricerca, basta, forse, una semplice affermazione (sia pure di Teodoro Schreiber), per creder dimostrata l'origine alessandrina dei rilievi Campana? Questa classe numerosissima di opere dell'arte industriale è varia di contenuto e di forme; e va studiata con gli stessi criterî che

(1) *Brit. Mus. Catal.*, III, E, 140; Klein, *Meistersign.*, p. 171, etc. etc.

(2) Già nelle *Röm. Mitteil.*, XII (1897), avevo cercato di reagire contro le note teorie dello Schreiber, e avevo vôlto il mio pensiero all'Asia Minore. Cfr. ora Cultrera, *Saggi sull'arte ellenist. e greco-romana* (passim).

(3) Schreiber, in *Verhandl. der 40. Philologenvers. in Görlitz*, 1889, p. 310.

(4) Cfr. Preller, *Demeter u. Persephone*, p. 42, n. 23.

i rilievi « ellenistici » e i « neo-attici », quanto alle fonti d'inspirazione e ai luoghi di derivazione e di produzione: e se ad alcuni sembra insostenibile l'esclusiva origine alessandrina dei rilievi marmorei, alla medesima conclusione si deve arrivare per i rilievi fittili. Ma veniamo agli argomenti singoli addotti dai sostenitori dell'origine alessandrina, fra' quali, principalmente, lo Helbig e il Pringsheim.

Molto si è parlato delle spighe disposte a mo' di « ciuffo isiaco », sulla fronte di Demeter, nel rilievo dell'Urna; osserviamo, però, la figura nel fregio Campana (tav. VI): le spighe sono sei, tre per ciascun lato (alcune spezzate), ma sorgono dai capelli forse troppo vigorose e diritte. Nelle terrecotte, dunque, il ciuffo isiaco non c'è davvero; e lo scultore dell'Urna, che non era un'artista, piantò diritte quelle povere spighe sulla fronte, e ad Iside non pensava, come non pensava — lo abbiamo visto! — al *δῖον κώδιον* e al valore di altri simboli, da lui trascurati. Se poi osserviamo la semplicità ancora classica della testa di Demeter, nel rilievo di Torre Nova, e il ramoscello di mirto che la cinge, nemmeno noi penseremo più ad Iside.

Si è osservato che i veli delle figure di Demeter e di Kore, nell'Urna e nelle terrecotte, sono troppo e senza motivo agitati: è vero! Ma questo particolare nell'archetipo forse non c'era, perchè non c'è affatto nel rilievo di Torre Nova; sarà probabilmente derivato da una copia intermedia, e ad ogni modo potrà esser segno di un gusto diverso e di un'arte più tarda, ma non so perchè debba essere testimonianza dell'origine alessandrina.

Il chitone fimbriato di Iakchos accennerebbe anch'esso alla medesima derivazione, perchè le frange sono proprie del costume egiziano: ma noi abbiamo già visto che le frange sono rituali e simboliche per le divinità ctonie (iscrizione di Andania, chitone fimbriato delle Erinni).

La forma e la decorazione a squame del coperchio dell'Urna sembrano allo Helbig della stessa provenienza: ma anche se ciò fosse vero, la parte ornamentale dell'Urna non ha nulla da fare con l'origine artistica del rilievo; è indipendente da esso, e potrebbe derivare da altri modelli.

Ed anche il movimento della testa di Demeter è stato ritenuto indizio..... alessandrino, senza riflettere che nella hydria

attica di Cuma, Demeter volge in ugual modo la testa verso Kore: e questo sembra a me un motivo d'arte, relativamente antico, per riunire nell'azione le varie figure poste l'una accanto all'altra, ma concepite idealmente come in un gruppo.

Ho insistito nella confutazione, perchè il « limite di confidenza » in questi rilievi, in ordine alle conseguenze che se ne posson trarre per la storia della religione, sta appunto nel sapere che nel loro archetipo erano effigiati riti dei Misteri di Eleusi, e non di Alessandria.

Questo archetipo è certamente di età postclassica o ellenistica, che dir si voglia; ma non sappiamo quale sia il suo paese d'origine. La copia che noi ne possediamo nel rilievo di Torre Nova è stata probabilmente eseguita nell'Asia Minore; ma ogni altra congettura su questo tema deve ritenersi impossibile.

Sarà, piuttosto, da vedere se non sia possibile congetturare quale fra le copie possedute si avvicini di più all'originale. Il confronto non può essere fatto che tra il sarcofago di Torre Nova e i rilievi fittili, essendo l'Urna, per tutte le ragioni esposte, non solo più tarda di questi, ma interpolata e di scarso valore. Sembrami pertanto provato che questi rilievi mostrano sicure impronte di una posteriore rielaborazione stilistica, negli abiti e negli attributi delle figure comuni alla prima e alla seconda classe da me stabilita. Nè a ciò soltanto si limita questa rielaborazione, ma si estende anche ai tipi e all'azione dei personaggi rappresentati, essendo molte e notevolissime le varianti, fra i rilievi delle due classi.

E prima di tutto, sarebbe desiderabile sapere quali di queste copie ci conservi più fedelmente la triade, come era rappresentata nell'archetipo. Chi guardi al simbolico serpente e al gesto carezzevole di Iakchos, nei rilievi fittili e nell'Urna, dirà forse che il movimento della testa del serpente è preordinato a quel gesto, e che la triade, quindi, sia più organica, e perciò più vicina all'originale, nei monumenti della classe seconda: e sembrerà, forse, più naturale e più consono con la leggenda lo sguardo di Demeter rivolto con amore e quasi ancora con ansia alla figlia, della quale Iakchos ha occupato il posto nel rilievo di Torre Nova. Ma questo sguardo non disconviene al *δαίμων* di Demeter, che nella varia tradizione mitica è anche chiamato figlio della Dea. Certo è che nel sarco-

fago la figura di Iakchos è rappresentata ancora nel tipo classico, e che nella medesima scena c'è pure Dionysos: in questo rilievo, dunque, i due mistici personaggi divini non sono ancora confusi, ma l'uno accanto all'altro, distinti, come nella concezione religiosa originaria. Nei rilievi fittili abbiamo, invece, una figura « sincretica » in quel Dionysos-Iakchos, la cui testa è più simile ai tipi di un Dionysos giovine, che a quella dei *daimones* eleusinî (tipo dell'Eubouleus ecc.).

Il rito della purificazione col *λίκνον*, che è maggiormente impregnato di elementi orfici, potrebbe anche essere un indizio di più tarda interpolazione o di una *contaminatio* fra due originali riproducenti scene di Misteri, con diverse forme di riti. Ma allo stato delle nostre conoscenze, non è lecito abbandonarsi ad inutili congetture; e solo dopo la scoperta di altri monumenti congeneri, potrebbero trovar facile soluzione quei dubbî, che ancora necessariamente rimangono nella esegesi da me proposta.

***

Il piccolo sarcofago appartenne ad un giovinetto iniziato: e credo sicura questa affermazione per molte ragioni, che non sono soltanto dovute al significato della rappresentanza figurata in se stessa. È noto che i giovinetti e le giovinette di nobile famiglia ateniese, erano iniziati con rito speciale, stando presso l'altare (*μυηθέντες, μυηθεῖσαι ἀφ' ἑστίας*) [1]; e che era costume di innalzare ad essi, nel temenos di Eleusi, statue votive, delle quali ci sono rimaste molte basi inscritte [2]. Una di tali statue — certamente ben nota ed apprezzata nell'antichità, perchè più volte riprodotta — noi la conosciamo, grazie alla felice intuizione di un archeologo egualmente dotto e geniale, che ne ha con sicurezza identificate quattro copie, intere o parziali, di età romana [3]; e notiamo, di sfuggita, che questa statua di un giovinetto iniziato è vestita di un semplice chitone corto e discinto, non dissimile, tranne che per le maniche, da quello che indossa la fi-

(1) Vedi i libri citati sopra, a p. 108, n. 2, e la Memoria del Foucart, più volte citata.

(2) Elencate dal Pringsheim, op. cit., p. 118.

(3) Amelung, in *Atti d. Pontif. Accad. romana di archeologia*, 1905, p. 115 ss., tavv. III-IV.

gura tipica di Iakchos. Simili al dio giovinetto l'arte rappresentava questi iniziati all'altare, che nel mistico drama servivano come daduchi (1).

Or è noto che nelle scene mitologiche scolpite sui sarcofagi di età imperiale romana, uno dei personaggi rappresenta spesso il morto, in relazione col significato simbolico generale del mito effigiato nel rilievo; e che talvolta la testa di questo personaggio riproduce le sembianze del defunto; tal'altra, nei sarcofagi tenuti pronti per la vendita, essa è appena sbozzata, per essere adattata ad un qualsiasi ritratto.

Chi pensi anche a quest'uso, non riterrà improbabile che nel sarcofago di Torre Nova la figura di Iakchos accanto all'ara alluda al giovinetto daduco nella sacra cerimonia, al *παῖς μνηθεὶς ἀφ' ἑστίας*, di cui la piccola arca marmorea raccolse le spoglie mortali.

I rilievi degli altri tre lati (Tav. III-IV).

Che gli altri lati del rilievo scolpito siano fra di loro in intima relazione per comunità di caratteri stilistici, lo abbiamo già veduto; e che questa unità sia anche da riconoscere nel soggetto, è facile e spontanea affermazione. Più difficile riesce riconoscere esattamente questo soggetto e scoprirne le relazioni con quello del lato principale.

Il centro della rappresentanza figurata, è certamente costituito dalle donne addolorate sedute sull'ara (tav. III), poichè questo gruppo ferma, a prima vista, la nostra attenzione, e ad esso si riferiscono le « azioni » delle altre figure. L'ara di forma allun-

(1) Questo è lecito desumere da un documento molto importante per la storia delle religioni antiche, fatto conoscere dal Preller, in *Philologus*, I, p. 349 ss. Trattasi di una confessione di S. Cipriano, vescovo di Antiochia, che ebbe il martirio probabilmente sotto Diocleziano. Egli conobbe assai presto i riti di diverse religioni: non ancora compiuti i sette anni fu iniziato ai Misteri di Mitra, a dieci anni a quelli di Eleusi; e, dopo, a molti altri: *ἔτι ὢν δέκα ἐτῶν ἐδᾳδούχησα τῇ Δημήτρᾳ καὶ τῆς Κόρης τὸ λευκὸν πέπλος κ. τ. λ. Acta S. S.* VII, p. 222. Il testo è certamente corrotto nelle ultime parole citate: il Preller emendò *ἐλευσίνιον*, al posto di *λευκόν*; ma non sembrami emendamento sicuro.

gata e bassa di profili architettonici assai semplici, è adorna di pesanti festoni di foglie di lauro, stretti alle estremità da un triplice giro di bende di lana, per mezzo delle quali essi sono appesi alle corna di una testa di bue, che sta nel mezzo, e di teste di ariete, ai due angoli: le estremità delle bende sono lasciate libere, contribuendo alla decorazione della fronte dell'ara. Nel campo, sopra i festoni, sono scolpiti « rosoni » a quattro foglie. Lo stile dell'ornamentazione non è diverso da quello delle are rotonde di età ellenistica (Altmann, *Die röm. Grabaltäre*, p. 21).

Fig. 13. — Frontone est del sarcofago delle « Piangenti ». (Museo di Costantinopoli).

Sull'ara siedono, l'una contrapposta all'altra, due fanciulle in mestissimo atto di dolore; vestite di lungo chitone a pieghe spesse e sottili, che forma ampie maniche fino al gomito, con gli orli riuniti da fibule a bottone, e calzate di scarpe tutte chiuse. L'una appoggia la testa sulla mano sinistra socchiusa, e guarda verso un punto ignoto e lontano; l'altra, più mesta, reclina la testa sul seno, e lascia cascar le braccia incrociate sulle ginocchia; i suoi piedi poggiano sopra un masso squadrato che sta accanto all'ara.

Io non conosco esempî di donne addolorate, scolpite su sarcofagi, oltre quelle del famoso sarcofago di Sidone, detto delle « Piangenti »: desidero, però, far notare che questo confronto, che primo mi si affacciò spontaneo, nel cenno descrittivo da me dato nelle *Notizie*, non ha che un semplice valore *tematico*, li-

mitato, cioè, al concetto di adornare l'arca funebre con le figure delle donne addolorate: chè ogni altro avvicinamento, sia per la composizione che per lo stile, non è naturalmente possibile.

Però il motivo delle « piangenti » contrapposte è noto nella arte greca; e noi lo ritroviamo anche nello stesso sarcofago di Sidone, e precisamente nei rilievi dei due frontoni. Non diverse sono, nello schema della composizione, le donne addolorate del frontone est (fig. 13), sedute e contrapposte (quella di destra più in basso, per le ragioni di spazio, in ordine alla linea discendente del frontone): e quelle del frontone ovest (1), nel quale la figura

Fig. 14. — Statue funerarie (Museo di Berlino).

di destra, sotto l'angolo del timpano, risponde quasi linea per linea, alla fanciulla che sta seduta a destra, sull'ara. E non è da tralasciare — per seguire il tema della composizione — che in questi due frontoni, vediamo una terza figura, meno addolorata che le altre, la quale volge lo sguardo alle due piangenti: e lo stesso motivo si ripete nel rilievo del sarcofago.

Ovvio è pure il confronto con le due Piangenti Sabouroff del Museo di Berlino, sedute contrapposte, non già sull'ara ma sulla

(1) Th. Reinach et Hamdy-Bey. *Une nécrop. royale à Sidon*, tavv. VII e VIII. La nostra figura è ricavata da fotografia espressamente eseguita, ma in condizioni di luce poco favorevoli.

tomba (fig. 14). Sono, secondo il Furtwängler (1), schiave della famiglia, i cui membri giacciono nel sepolcro; e tali le dimostrano le lunghe maniche strette al braccio, e i corti capelli: ma per le fanciulle del sarcofago di Torre Nova non è possibile una simile interpetrazione.

Diverse nella composizione, ma simili nell'idea inspiratrice e nella concezione artistica, sono le piangenti della piccola metopa, del Museo di Atene (2), che appartiene, senza dubbio, ad un monumento sepolcrale del secolo IV av. Cr. E non mancano altri confronti, se dall'esame del gruppo scendiamo a quello delle singole figure: la donna addolorata di destra è, nello schema, una continuazione del tipo della « Penelope » (3). Per la donna addolorata di sinistra, io non conosco, nel ciclo di monumenti al quale abbiamo attinto gli altri confronti, una figura da porre con essa in diretta relazione; ma per il modo stesso in cui essa sta seduta sull'ara, e per la direzione della figura verso sinistra, non può non presentarsi al pensiero il confronto con la « Supplice » Barberini (4). Confronto, però, semplicemente formale; perchè profonda è, invece, la differenza nella *azione* delle due figure: la giovinetta supplicante si è rifugiata sull'ara, e tutto il movimento di essa, lo scompiglio degli abiti e la direzione della testa e dello sguardo parlano dello spavento al quale essa è stata ed è ancora in preda, e della sua fervida preghiera agli Dei. Nella figura del sarcofago abbiamo, invece, un umile e raccolto atto di

(1) Furtwängler, *Sammlung Sabouroff*, tavv. XV-XVII e testo relativo. La nostra figura deriva da una fotografia espressamente eseguita: le due statue furono spostate e messe di profilo. Ringrazio il dr. R. Zahn, che volle procurarmi queste fotografie.

(2) Wolters, in *Athen. Mitteil.*, XVIII (1893), p. 1 ss., tav. I.

(3) Studniczka, in *Ant. Denkmäler*, I, tavv. XXX e XXXI, e p. 17 s. Cfr. Joubin, *La Sculpt. grecque*, etc., p. 200 s. Giova ricordare che questa in origine era scolpita in rilievo, e decorava, senza dubbio, una stele sepolcrale: tipo assai diffuso nell'arte greca, che ritroviamo più volte nelle stele attiche e fin nelle terrecotte ellenistiche. Cfr. per uno sguardo d'insieme l'opera citata sulla necropoli di Sidone, p. 244 s. E per il resto, Sittl, *Gebärden*, p. 74. Cfr. anche per altre stele con donne piangenti, *Jahrb. d. Inst.*, XX [1905], p. 54, fig. 9, e tav. VI, 1; ecc.

(4) Friederichs-Wolters, *Gipsabgüsse*, n. 498. Cfr. le interessanti osservazioni di W. Amelung, in *Atti della Pont. Accad. Rom. di Archeol.*, 1905, p. 121 ss.

dolore: simile è soltanto il « motivo artistico » di una giovinetta seduta sull'ara; e solo per questo mi sembrava interessante il confronto con un monumento che si può dire unico (1).

***

Dal gruppo centrale, che è senza dubbio di severa e nuova bellezza, non ostante l'esecuzione alquanto dura e stentata, che pur ci lascia facilmente risalire ai prototipi, veniamo all'esame delle figure che stanno attorno. Presso l'ara, sta seduta su di un masso roccioso, una donna di aspetto maturo, una madre che stringe al seno il suo bimbo tutto nudo e ricciuto; ed anche per questa figura, i confronti sono da ricercare nel campo delle stele sepolcrali, nelle quali la rappresentanza del bambino presso la madre è un ben noto motivo di predilezione (2); e non è possibile non ricordare principalmente la stele di Ἀσία (Conze, *Att. Grabreliefs*, n. 59), in cui se non è simile la figura della donna, è però molto affine quella del bambino tutto nudo che, poggiando a terra appena la punta dei piedi, si stringe al seno della madre.

Chiude la scena, a sinistra, un tronco d'albero, nudo e triste; e dall'altro lato, sta diritta, con la mano destra aperta poggiata sullo spigolo dell'ara, e la sinistra dietro la schiena, una giovinetta, vestita di chitone con apoptygma e di himation ravvolto intorno alla parte inferiore della persona: e guarda intensamente verso le due addolorate sedute sull'ara.

Ma questa figura sembra come staccata dalle altre due del lato C (tav. IV, 1; e figg. 15 e 16), che sono rimaste in sereno colloquio, con atteggiamento di così viva naturalezza e di così fresca leggiadria, che noi sentiamo trasfuso in questo rilievo quasi tutto l'ingenuo sapore dell'arte attica.

Al che contribuisce non solo l'esecuzione, assai più accurata, ma anche la conservazione migliore che nel lato B, nel quale la

(1) Della Supplice Barberini, originale greco della metà del V secolo, conosciamo soltanto una mediocre copia, nel Vaticano (Galleria delle Statue, 393).

(2) Cfr. Holwerda Jun., *Die Att. Gräber der Blütezeit*, p. 159 s. e agli esempî da lui addotti aggiungi principalmente per il nostro confronto, *Att. Grabrel.* nn. 290, 338, 462. Cfr. poi Weisshäupl, *Die Grabged. d. griech. Anthol.*, p. 85 ss.

erosione della superficie ha guastato specialmente le facce delle figure. Ma che dicono, che fanno, codeste misteriose fanciulle? Io non starò a descriverle minutamente, chè ben le mostra la tavola. Comuni con le altre del lato B sono gli abiti (solo la fanciulla seduta ha sandali ai piedi), simile l'acconciatura dei capelli; — ed uguale, cioè dello stesso tempo e scuola, è la fonte di inspirazione artistica. Chiara è di per sè l'azione delle due persone che stanno a conversare; ma l'enigma insolubile — almeno per me — sta negli attributi da cui esse devono, probabilmente, essere designate.

La faciulla seduta tiene nella mano sinistra abbassata un oggetto, il quale altro non sembra, per dirla in termini proprî, che un grande cucchiaio. Sarà probabilmente un *ἠθμός* (*colum*), supponendo tralasciati, per esigenze di tecnica, i forellini del fondo; ma la forma risponde quasi esattamente ad esemplari di questo arnese, conservati nei Musei (1). L'altra fanciulla tiene nella sinistra un piccolo oggetto rettangolare, che ha nella parte superiore una specie di appiccagnolo tondo: e dalla forma, dalla grandezza, dal modo come l'oggetto è tenuto (cfr. lo schizzo a fig. 17), io non saprei pensare ad altro che ad un piccolo *diptychon*, ad una tavoletta pugillare; poichè di uguale forma e di piccole dimensioni sono gli esemplari conservati, e noi sappiamo che si tenevano appunto nella mano sinistra (Ovid., *Metam.*, IX, v. 521), nel modo reso, con non molta maestria, dallo scultore del sarcofago (2).

Anche l'azione dei due efebi del lato D è resa chiaramente dalla figura (tav. IV, 2). Quello seduto è uguale, nella mossa, ad una delle fanciulle addolorate del lato B; l'altro con la testa appoggiata sulla mano destra, aveva le gambe incrociate (rotture sotto le ginocchia; conservato l'attacco del piede destro). È vestito di corto chiton esomide cinto alla vita; ha una piccola clamide buttata sul braccio destro. Nel mezzo sorge un albero di fico, dal tronco

(1) Cfr. per es. quello di Nocera, in *Bull. archeol. napolit.*, III (1857), p. 177,; e Schumacher, *Bronzen v. Carlsruhe*, tav. XII, 9-14 ecc.

(2) Il pugillare di avorio di Gallieno Concesso, trovato nell'Esquilino, ha le dimensioni di m. 0,06 × 0,19. Cfr. *Bull. della Commiss. Munic.*, 1874, p. 101 ss. Uguale perfettamente al nostro per la forma. è uno di quelli rappresentati in una pittura pompeiana, riproducente oggetti di scrittoio, in *Museo Borbon.*, I, 12.

contorto, con cinque grandi foglie. Dagli atteggiamenti delle persone e del volto, chiara riesce l'espressione di dolore, e la correlazione di questo rilievo con quelli dei lati B e C.

Or è molto importante — ed ha certo un significato notevole per l'esegesi — il fatto che di queste scene di colloquio e di com-

Fig. 15. — Testa di una giovinetta (cfr. tav. IV, 1).

pianto noi abbiamo un esempio, assai vicino, e forse unico, in quello stesso sarcofago di Sidone, nel quale abbiamo trovato i gruppi delle piangenti sedute, nei due timpani. Infatti sulla « balaustrata » che si innalza sui rampanti dei medesimi frontoni, sono scolpite tre scene (la quarta è perduta), che brevemente descriverò.

Nel frontone ovest (*Nécrop. royale*, tav. VIII), a sinistra, è un colloquio fra due persone sedute; e in quello est (ibid., tav. VII),

due gruppi di un uomo seduto in atto di mestizia, al quale un altro — curvato nella persona, con una gamba alzata e poggiata su di un masso, con le braccia appoggiate sul ginocchio — rivolge

Fig. 16. — Testa di una giovinetta (cfr. tav. IV, 1).

la parola. I due gruppi sono, si può dire, identici, tranne qualche leggera variante nei gesti: e sono, naturalmente, contrapposti.

Da quello di destra, che qui riproduco da una fotografia diretta (fig. 18), e dal confronto con quello del frontone ovest, è facile vedere che il « tema » e le linee della composizione di questi rilievi rispondono a quelli dei lati corti del sarcofago di Torre Nova.

Con tutti questi confronti obbiettivi, noi non usciamo dal campo dell'arte funeraria. Anche i gesti, oltre che lo schema ge-

Fig 17. — Mano di una giovinetta, nel rilievo C (cfr. tav. IV, 1).

nerale delle singole figure, ricordano quelli tipici delle scene di-

Fig. 18. — Particolare del sarcofago delle « Piangenti » (Museo di Costantinopoli).

pinte nelle lekythoi bianche e in altri vasi greci e italioti; o scolpite nelle stele attiche (1). E poichè l'ara del lato B è certamente un'ara funebre, sarà lecito congetturare che la rappresentanza

(1) Vedi i numerosi esempî diligentemente raccolti dallo Holwerda, op. cit., p. 99 s. [per i vasi]; e p. 182 s. [per le stele].

scolpita nei tre rilievi si svolga in prossimità della tomba: chè l'altare non può mancare nel recinto sacro alla Morte, e altari erano collocati negli stessi monumenti sepolcrali (1).

Sembra, dunque, che niente altro esprimano questi rilievi che scene di compianto sulla tomba; e l'interpretazione non dovrebbe essere diversa da quella generalmente data alle Piangenti del sarcofago di Sidone e della piccola metopa di Atene: interpretazione, cioè, obbiettiva, direi quasi realistica, che potrebbe anche arrecare qualche contributo alla nota questione esegetica delle stele sepolcrali (2). Ma certamente — e qualunque possa essere il significato della δεξίωσις e delle « scene di congedo » scolpite nelle stele — non mancano in esse, come nelle lekythoi, rappresentanze di persone che visitano le tombe e accanto ad esse compiono i sacri riti espiatorii, o addolorate seggono sui gradini, presso la stele (3).

Comuni attributi dei personaggi in tali scene, sono — oltre che ramoscelli — corone e tenie, ed anche vasi di varia forma per le lustrazioni e per le libazioni (4). Da questi riti e da queste rappresentanze figurate, potrebbe venire qualche luce, per comprendere l'atto compiuto dalla fanciulla seduta (lato C) e lo strumento che essa tiene nella mano sinistra. Per non dilungarmi, io accennerò appena al valore simbolico antichissimo di tutti quei « vasi » o arnesi consimili che servono, generalmente parlando, a vagliare, a separare le parti buone da quelle meno buone di una stessa materia: insomma, a purificare (5). Che tale sia anche l'uso del *colum*

(1) Cfr. Altmann, *Röm. Grabaltäre*, p. 1 ss.

(2) La tesi dello Holwerda, che in *tutte* le scene scolpite nelle stele non debbano mai vedersi rappresentate persone dello Hades, e che esse siano soltanto scene realistiche delle visite alle tombe, è certamente eccessiva, anzi talvolta assurda. Ammetto però che i « simbolisti » abbiano voluto vedere sempre le persone morte e le allusioni alla vita dello Hades, anche quando il confronto con alcuni motivi delle lekythoi rende inevitabile l'interpretazione obbiettiva.

(3) Gli esempî sono stati raccolti dallo Holwerda, op. cit., p. 183 ss.

(4) Conze, *Att. Grabrel.*, 805, 810, 811, 1108 ecc.; e confronta gli esempî numerosissimi addotti nell'op. prima cit., p. 110 ss. e p. 186 s.

(5) Rimando all'articolo, già citato, della Harrison, e ai *Prolegomena* della stessa autrice, p. 518 ss., per tutto ciò che riguarda il λίκνον, il κόσκινον ecc.

(ἠθμός), e che esso possa essere stato adoperato nei riti funebri è chiaro di per sè (1); ma che esso abbia anche avuto un alto valore simbolico, sfuggito alla Harrison, e a quanti si occuparono della questione del λίκνον, io lo desumo dal fatto che ἠθμοί di bronzo si sono trovati nelle tombe antiche: un esemplare intatto, per citare una scoperta recente, è stato trovato da P. Orsi in un sepolcro siculo-greco di Licodia Eubea (2); e non credo si possa obbiettare che un colatoio deposto nella tomba faccia parte del corredo di oggetti d'ornamento e di uso personale, seppelliti insieme col defunto. Bisognerà credere che esso sia un simbolo di purificazione, o un arnese rituale del culto funebre: e fra l'una e l'altra spiegazione la differenza non sarebbe grande.

Ma è possibile scorgere in questi rilievi un intimo collegamento ideologico con la rappresentanza dei Misteri del lato principale? È quello che altri, forse, vedranno meglio di me; io devo soltanto confessare che parecchi tentativi di interpretazione simbolica o mitologica, che appena affacciatisi al pensiero mi sembravano accettabili, sono caduti uno dopo l'altro, appena da me sottoposti al rigore di un'analisi, che non dava ad essi nè solida documentazione, nè sicura forza di convincimento (3).

(1) Per le forme ed usi dello ἠθμός, cfr. Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiq.*, ad voc. « colum ». Cfr. anche il *Thesaurus* dello Stefano, ad voc. « ἠθμός ». Dai luoghi quivi citati si apprende che esso era alcune volte chiamato κόσκινον χαλκοῦν; e abbiamo poi, viceversa, uno σχοίνινος ἠθμός, per indicare una specie di κόσκινον (Schol. Aristoph., *Equit.*, 1147). È notevole questa promiscuità di materiali, di uso ed anche di nome, fra' due arnesi.

(2) *Röm. Mitteil.* XXIV (1909), p. 63, fig. 4.

(3) Ad una spiegazione, che in principio mi attrasse e mi sembrò convincente, accenno qui rapidamente, anche per l'autorità dell'archeologo, a cui essa è dovuta. Fr. Hauser, dopo aver letto la mia relazione sommaria delle *Notizie*, e vista la piccola figura ivi pubblicata ed una fotografia del sarcofago, presso di me, mi scrisse, richiamando la mia attenzione sul luogo di Platone (*Gorgias*, 493 B), in cui si parla dei non iniziati che nello Hades portan l'acqua con un crivello: ... οὗτοι ἀθλιώτατοι ἂν εἶεν οἱ ἀμύητοι, καὶ φοροῖεν εἰς τὸν τετρημένον πίθον ὕδωρ ἑτέρῳ τοιούτῳ τετρημένῳ κοσκίνῳ· κτλ. Or la fanciulla seduta del lato C porterebbe, secondo lo Hauser, un κόσκινον; e così tutta la scena svolta nei tre rilievi rappresenterebbe gli ἀμύητοι desolati, in opposizione alla scena della iniziazione ai Misteri.

Osservo che il luogo di Platone (che non è isolato, perchè altre volte il filosofo parla degli ἀμύητοι nello Hades: per es. *Phaed.*, 69 *c*) è in intima cor-

Io torno, per conchiudere, all'esame stilistico delle fanciulle sedute sulla funebre ara e delle figure che le circondano. Il sarcofago delle Piangenti, al quale spesso ci siamo richiamati, è certamente nobilissima opera di arte attica; le Piangenti Sabouroff provengono da Menidi in Attica, e un'altra statua simile fu trovata ad Atene, presso una tomba (1); la metopa illustrata dal Wolters fu scoperta presso la Stoa di Adriano ad Atene; ad un periodo anteriore, ma a scuola egualmente attica, appartengono la « Penelope » e la « Supplice » Barberini; e all'arte essenzialmente attica delle stele sepolcrali e delle lekythoi abbiamo attinto altri confronti, nel rapido esame fatto dei tre rilievi del sarcofago: un chiaro ricordo di stile attico c'è negli abiti e in tutte le forme di queste

---

relazione col mito delle Danaidi nello Hades (*Axioch.* 371 *E*; *Republ.* II, 363 *D*), la cui figurazione nell'arte vascolare è nota (Anfora di Monaco, Baumeister, *Denkm.*, III, fig. 2040). Il κόσκινον τετρημένον del luogo di Platone è certamente un *cribrum* (πλέγμα ἐκ σχοίνων, Poll., VI, 74), che ha lo stesso significato delle hydrie sfondate o bucate (ὑδρεῖαι ἀτελεῖς), con cui le Danaidi portan l'acqua nel *pithos*, anch'esso sfondato. Sul valore simbolico di questo mito, cfr., fra gli altri, Harrison, op. cit., p. 616 ss.

Ammettendo la ingegnosa congettura dello Hauser, bisognerebbe supporre il luogo dell'azione nello Hades; e quando seguivo questa idea, e mi lasciavo quasi sedurre da essa, ero andato molto più innanzi; ed immaginavo che non fossero tutti ἀμύητοι i personaggi rappresentati; e che le due figure del rilievo C, insieme con quella a destra nel rilievo B, fossero le Moirai. Infatti, la presenza delle Moirai (χθόνιαι) nello Hades non avrebbe nulla di strano (cfr. *Hymn. Orph.*, 43, 7); e il loro aspetto giovanile e gli abiti converrebbero al tipo di queste divinità (Puteale di Madrid, più recentemente in *Einzelverk.* nn. 1724-1729; e cfr. in generale, per le Moirai nell'arte, Roscher, *Lexikon*, II, 2, 3093 ss. Per le relazioni tipologiche con le Muse della Base di Mantinea, vedi ora l'arditissima ipotesi dello Svoronos, *Athen. Nationalmuseum*, I, p. 209). Converrebbe ad una Moira anche il pugillare che tiene nella mano una delle figure del rilievo, perchè *volumina* e tavolette da scrivere sono attributi comuni delle Moirai. Ma allora che cosa sarebbe l'oggetto (il creduto ἠθμός) tenuto dall'altra supposta Moira? E si potrebbe pensare — considerando anche la forma non perfettamente determinata e sicura dell'oggetto — ai χάλκεα ῥόπαλα, di cui le Moirai erano armate nella lotta coi Giganti (Apollod., I, 6, 2; cfr. Paus., V, 18, 2, e V, 20, 3, con il commento del Roscher, in *Philologus*, N. F. I. [1888], p. 703 ss. e del Milchhöfer, in *Jahrb. d. Inst.*, VII, 207). Propongo queste congetture allo studio degli altri.

(1) *Athen. Mitteil.*, X (1885), p. 404, n. 3.

figure. Osservo ancora che se il rilievo del lato principale ha diverse e più tarde fonti d'ispirazione, non estranei sono ad esso gli elementi dell'arte attica, specialmente nella figura di Iakchos. E tutto il soggetto non è forse in intima relazione col pensiero religioso di Atene?

È la tradizione della grande scuola, che continua e si afferma in quest'opera, che sarà, d'ora innanzi, documento importantissimo per la storia della religione greca, e per la sopravvivenza dell'arte attica in tardi tempi.

Excursus.

Il costume e il tipo artistico dello hierofante.

(Fig. 19 e tav. V, n. 4).

Questa parte, se inserita nel testo della precedente trattazione, avrebbe rallentato di molto la descrizione dei riti effigiati nel rilievo. Meritava, inoltre, uno svolgimento relativamente più ampio e separato, per l'importanza stessa delle questioni.

Sul costume del gran sacerdote di Eleusi poco ci dicono le fonti letterarie, che sarà bene tener presenti:

A) Athen., I, 21 E: *Καὶ Αἰσχύλος δὲ οὐ μόνον ἐξεῦρε τὴν τῆς στολῆς εὐπρέπειαν καὶ σεμνότητα, ἣν ζηλώσαντες οἱ ἱεροφάνται, καὶ δᾳδοῦχοι ἀμφενέννυνται· ἀλλὰ καὶ πολλὰ σχήματα ὀρχηστικά κ. τ. λ.*

La parola *στολή*, come designazione specifica dell'abito dello hierofante, anche in Plut., *Alcib.*, XII; cfr. [Lysias] VI, 51.

B) Plut., *Arist.*, V, 6-7: [Dopo la battaglia di Maratona, Aristide, lasciato a guardia dei prigionieri e del bottino, non volle prendere per sè, e non permise che altri prendesse nulla dei tesori lasciati dal nemico] *...πλὴν εἰ τινες ἐκεῖνον [Ἀριστ.] λαθόντες ὠφελήθησαν, ὧν ἦν καὶ Καλλίας ὁ δᾳδοῦχος. Τούτῳ γάρ τις, ὡς ἔοικε, τῶν βαρβάρων προσέπεσεν οἰηθεὶς βασιλέα διὰ τὴν κόμην καὶ τὸ στρόφιον εἶναι, προσκυνήσας δὲ καὶ λαβόμενος τῆς δεξιᾶς ἔδειξε πολὺν ἐν λάκκῳ τινί καταρωρυγμένον χρυσόν κ. τ. λ.*

C) Arriani, *Epicteti dissert.*, III, 21, 16: [dopo aver parlato di Eleusi e dei Misteri] ...*οὐκ ἐσθῆτα ἔχεις ἣν δεῖ τὸν*

Fig. 19. — Particolare del rilievo di Torre Nova (cfr. tav. II).

ἱεροφάντην, οὐ κόμην, οὐ στρόφιον οἷον δεῖ, οὐ φονῆν, οὐχ ἡλικίαν κ. τ. λ.

Cfr. Lobeck, *Aglaophamus*, p. 84; Strube, *Studien über den eleusin. Bilderkreis*, p. 28; Bethe, *Prolegomena zur Gesch. d. Theaters*, p. 42 s.;

Lo hierofante, dunque, indossava una *stola* simile a quella degli attori della tragedia; aveva, come il daduco, la chioma lunga cinta da una specie di benda (*στρόφιον*): questo strofio era il segno della investitura sacerdotale, come si ricava dalla iscrizione sulla base di una statua innalzata allo hierofante T. Flavius Leosthenes (*τὸ στρόφιον παρὰ τῷ αὐτοκράτορι θεῷ Ἀντωνείνῳ λαβόντα*. Dittenberger, *Sylloge*[2], n. 409).

* * *

L'abito dello hierofante nel rilievo di Torre Nova non è diverso da quello che si poteva osservare nei monumenti della Classe II, e nel rilievo frammentario di Napoli; ma in nessun altro sono così ben chiari e precisi i particolari dell'acconciatura della chioma (1).

Il chiton scende fino alle caviglie; nel rilievo dell'Urna si vede l'orlo inferiore fimbriato; particolare non osservabile in quelli di Torre Nova e di Napoli, perchè la parte inferiore della figura rimane coperta dalle gambe dell'iniziato. Ha maniche piuttosto strette e aderenti alla carne, e lunghe fino ai polsi (*χειριδωτός χιτών*): ed in esso è da riconoscere la *στολή*, di cui parlan le fonti. Sulla stola, è un'altra parte dell'abito, assai singolare ed insolita, simile ad una « tunica » che scende sino ai fianchi; — e sulle spalle e sul petto ricade in una specie di *ἀπόπτυγμα*, che ricopre anche la parte superiore del braccio, sul quale è visibile la linea divisoria della cucitura: essa è stretta sulla vita da un grosso cercine di stoffa, che forma dietro la schiena un ricco nodo caratteristico. Questi particolari sono meglio osservabili nei rilievi di Napoli e di Torre Nova: alquanto diverso e impreciso è quest'abito nell'Urna dell'Esquilino; addirittura incompreso nel rilievo di Torino. Lo hierofante è calzato di scarpe tutte chiuse, forse *ἐμβάδες*, come Dionysos e come Iakchos.

Amelung, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, ad voc. *χειριδωτὸς χιτών* (vol. III, p. 2212 s).; Foucart, *Les grands Mystères d'Eleusis*, p. 31 s.; Pringsheim, *Archäol. Beiträge* u. s. w. pp. 7 s. e 13 s.; Amelung, in *Röm. Mittheil.*, XX, [1905], p. 294 ss.

(1) Per risparmio di tempo e di spazio, tralascio di notare i punti in cui la mia descrizione è diversa dalle precedenti, molto sommarie e qualche volta imprecise; e presuppongo noto quello che dagli altri è stato detto.

La chioma ben discriminata, stretta sulla fronte dallo strofio, è riunita sulla nuca in un grosso nodo; ma difficile riesce spiegare il punto da cui muove la treccia che gira sullo strofio intorno alla testa. Per le considerazioni esposte nell' acutissimo studio di Fr. Hauser (*Wiener Jahreshefte*, IX, pp. 75-130), non credo possibile dare a questa acconciatura dei capelli i nomi generalmente dati di *κόρυμβος* o *κροβύλος*, secondo le precedenti congetture del Conze e dello Studniczka: sarà appena lecito ricordare che i particolari di questa acconciatura dello hierofante, specialmente per la treccia che gira intorno alla testa, ci richiamano a tipi dell'arte attica, ancora arcaica, come all' « Efebo biondo » e alla testa dell'Apollo così detto dell'Onfalo e dell'Apollo citaredo di Olimpia (*Olympia*, III, p. 223, tav. LVII, 3-5).

La chioma prolissa era, come abbiamo visto nelle fonti, un contrassegno dei grandi sacerdoti di Eleusi: dello hierofante e del daduco; e sia per il rito, certamente durato fino a tardi tempi, sia per la continuità del tipo artistico, questo particolare è assai ben conservato nel rilievo di Torre Nova, ed è anch'esso un buon indizio, per l'attendibilità del monumento. Manca soltanto la corona di mirto, di cui erano coronati, oltre che i misti, i sacerdoti di Eleusi, secondo una notizia, che risale ad Istros (*F. H. G.* I, 421 = Istr., fragm. 25).

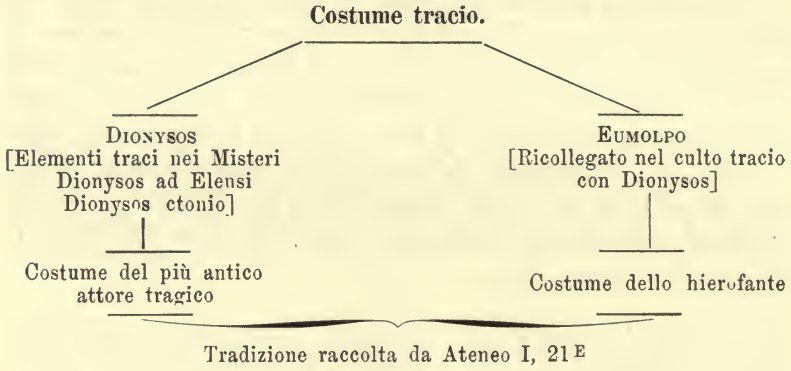
***

L'aspetto solenne dello hierofante, vestito della lunga stola con le maniche, doveva esser simile a quello degli attori principali della tragedia, vestiti di quel costume, che secondo la tradizione (cfr. *Vita Aeschyli*, l. 68 W.) era stato trovato da Eschilo. Anzi Ateneo (l. c.) ci narra che la *στολή*, creata da Eschilo per gli attori, era stata, dopo, adottata dallo hierofante e dal daduco di Eleusi. Meno incredibile sarebbe, se mai, l'opinione opposta, sostenuta dallo Strube: che Eschilo, cioè, avesse imitato il costume dei sacerdoti di Eleusi, nel creare quello degli attori tragici. Vana, però, riesce ogni discussione in proposito; e questo soltanto è lecito ricavare dalla notizia di Ateneo: che i due costumi dovevano avere molti punti di somiglianza.

E perchè, donde questa somiglianza?

I critici moderni sono, per questa ricerca, assai meglio edotti del sofista di Naukratis; ma io procederò qui per semplici accenni. Il

costume dell'attore tragico più antico, come già ben vide O. Müller (*Handb. der Archäol.*, § 336, 3; p. 487 dell'ediz. del Welcker, Breslau, 1848) e come fu confermato dal Bethe, non è che quello dello stesso Dionysos (cfr. specialmente il vaso di Napoli col coro del drama satirico). Questo costume, specialmente per le lunghe maniche, ci si presenta con indiscutibili elementi barbarici: non è certamente l'antico chiton, non manicato, della vecchia moda ionica; e sta, molto probabilmente, in relazione con il costume tracio. Si pensi, d'altro canto, che il tracio Eumolpo è, nel mito religioso, seguace di Dionysos (cfr. Preller-Robert, p. 787), e che il costume dello hierofante altro non è che quello dello stesso Eumolpo. Ciò premesso, noi possiamo fermare alcune idee in questo diagramma:



Tradizione raccolta da Ateneo I, 21 E

I monumenti ci aiutano soltanto in parte, per illuminare una così difficile ricerca: ma io vorrei, tralasciando il resto (cfr. Roscher, *Lexikon*, I, 1, 1132 s.), che l'attenzione si fermasse, principalmente, su alcune figure di quei vasi, nei quali sono, senza alcun dubbio possibile, rappresentate divinità del ciclo eleusinio, e scene riferibili ai Misteri di Eleusi.

Nella più volte ricordata hydria di Capua (*Monum. Inst.*, XII, 34), la figura che sta dietro Demeter non può essere quella dello hierofante, come lo Strube aveva supposto; ma qualunque sia il suo nome, a noi importa osservare che gli abiti di cui essa è vestita sono quelli dei quali ci occupiamo, ed hanno indiscutibili ele-

menti non *greci*, ed attinenze chiarissime col costume teatrale e sacerdotale (1).

Ma più ancora ci preme fermare la nostra attenzione sulla figura di Dionysos, nella hydria di Cuma. Essa è vestita del chitone lungo, al quale è sovrapposto un altro più corto, manicato, cinto da uno spesso cercine alla vita. Questi abiti sono simili alla *στολή*; tanto che lo Strube, e con lui molti altri hanno creduto di riconoscere in questa figura lo hierofante: troppo giovanile, per esserlo; nè sono accettabili le tentate spiegazioni della corona di foglie di ellera e del tirso. Però anche nella congettura audace di questi esegeti, e nella conseguente « confusione » (Dionysos-hierofante) dei due tipi, io trovo un argomento di più per quelle relazioni etniche e cultuali che ci interessano (2).

È forza, però, riconoscere che, dimostrata insussistente l'origine alessandrina dei rilievi e restituito ad essi il loro posto nella storia dell'arte, questi tardi monumenti, assai meglio che i vasi del IV secolo, ci aiutano, per studiare il costume e il tipo dello hierofante di Eleusi.

Si devono, poi, alla dottrina di W. Amelung altre osservazioni, che invitano fortemente a pensare. I tratti più caratteristici dell'abito dello hierofante nei nostri rilievi, si ripetono nelle figure delle Erinni, nelle scene rappresentanti il *Iudicium Orestis* (tazza Corsini; sarcofagi romani; frammento dell'Antiquarium romano del Celio; cfr. Amelung, *R. M.*, XX [1905], p. 289 ss., e XXI, p. 280 ss.). Uguali le calzature, uguale il chiton inferiormente fimbriato; e principalmente notevole la cintura intorno alla vita, col caratteristico nodo dietro la schiena, particolare che non si incontra mai in altri monumenti. Per questa concordanza, osserva l'Amelung, noi non possiamo pensare alla notizia di Ateneo sulla derivazione del costume dello hierofante da quello degli attori

(1) Cfr. per le varie opinioni, Pringsheim, p. 86 s. Io credo che la figura sia maschile, ma di assai dubbia iudentificazione. È forse Musaios, seguace, come Eumolpo, di Dionysos, venerato, come lui, e insieme con Orpheus e con le Muse, lungo le coste della Tracia?

(2) I vasi conosciuti dal Pringsheim (p. 81) non possono avere importanza per questa ricerca, perchè non riproducono il costume dello hierofante, come spesso facevano i pittori vascolari nelle rappresentanze riferibili al teatro e simili.

della tragedia, anche perchè la tazza Corsini non illustra una scena del drama eschileo, in cui le Erinni appaiono con tutti i caratteri del terrore; e ad ogni modo sarebbe sempre da spiegare come mai il sacerdote di Eleusi abbia potuto prendere, per modello, l'abito delle Erinni, che non può ritenersi costume teatrale tipico (l. c., p. 297).

È troppo logico, infatti, non dar valore alla notizia di Ateneo, per queste somiglianze innegabili. Nè a farle chiaramente comprendere giova, secondo io credo, l'altra ragione, addotta già come dubbia dallo stesso Amelung (1); poichè non basta il fatto che il Sacerdote di Eleusi abbia potuto celebrare riti presso un santuario delle Erinni, in Atene, per spiegare la comunanza di particolari, certamente simbolici e rituali. Sembra, piuttosto, anche a me, che questa somiglianza di simboli debba riferirsi al comune carattere delle divinità di Eleusi e delle Erinni, la cui concezione mitica, come potenze ctonie, è stata maggiormente messa in chiaro dai più recenti studî (2).

E questo è il risultato veramente notevole ed accettabile delle osservazioni geniali dell'Amelung, poichè io non credo, del resto, ad una vera identità fra gli abiti dello hierofante e quelli delle Erinni, nei monumenti citati. Il chiton dello hierofante non è così corto come quello delle Erinni; questo, poi, non ha le maniche; e le corte maniche, di cui parla l'Amelung, sono tutt'altra cosa in quella specie di tunica con doppio « apoptygma » indossata dallo hierofante, come sopra ho dimostrato. Rimane, principalmente, il cercine di stoffa intorno alla vita, col nodo caratteri-

(1) « Eine andere Tradition hat eher den Anschein, als könnte sie die Lösung bringen: aus mehreren Inschriften, die Koehler im Hermes VI p. 106 publiciert hat, geht hervor, dass der eleusinische Hierophantes in Athen Lectisternien für Pluton anzuordnen hatte; da kein anderer Plutoncult für Athen bezeugt ist, als der bei der Semnenschlucht unter dem Areopag, so liess Koehler den Hierophanten dort fungieren. Danach also wäre der Priester, in dessen Tracht wir in unserer Darstellung die Erinyen sehen, in einem jener Heiligtümer tätig gewesen, die äusserlich und innerlich mit dem der Erinyen eng verbunden waren. Aber diese Tätigkeit war doch nur vorübergehend; sie allein kann zur Erklärung jener Uebertragung sicherlich nicht hinreichen », l. c., p. 297.

(2) Cfr. Preller-Robert, *Griech. Myth.*, p. 834 ss.; e gli altri scritti citati dall'Amelung, l. c., p. 298.

stico: e qui è opportuno aggiungere che di un cercine analogo è cinta, sui fianchi, la figura di Hecate nel rilievo di Torre Nova: il che confermerebbe l'osservazione dello Amelung, poichè a nessuno può sfuggire il carattere assolutamente ctonio di Hecate, e la sua stretta parentela con le Erinni, oltre che col ciclo di Eleusi (1).

L'analogia fondamentale fra il costume scenico e quello dello hierofante non mi sembra, adunque, scossa da queste nuove osservazioni: solo bisognerà ammettere che l'abito del gran sacerdote di Eleusi aveva simboli sacrali, che dovevano naturalmente mancare nel costume scenico.

***

Tipo artistico. — La testa dello hierofante, specialmente nel rilievo di Torre Nova e in quello di Napoli, è tipologicamente affine a quella del così detto « Dionysos » di Ercolano (2). Io parlo — è bene intendersi, per non prestar facili armi a possibili contraddittori — di analogia tipologica, soltanto; chè il confronto stilistico fra il capolavoro fuso nel bronzo, e l'umile lavoro di un tardo sarcofago, che ha altre fonti di inspirazione artistica, sarebbe assurdo.

Noi dobbiamo osservare soltanto la « traduzione » di un tipo classico nell'arte realistica di quella età a cui appartiene l'originale, dal quale derivano i due rilievi di Torre Nova e di Napoli. La vigorosa figura nobilmente ideale, è stata tradotta in quella di un vecchio dalle guancie affossate, dalla fronte corrugata: non così, però, che essa non conservi ancora l'attenta gravità dello sguardo e la maestà dell'aspetto.

Esaminando bene, e senza preconcetti, il busto di Ercolano, io non ho mai trovato quell'espressione di stanco dolore e di pathos

(1) È bene aggiungere che non si tratta di quello speciale panneggiamento caratteristico di alcune figure partecipanti a cerimonie sacre, in opere di arte ellenistica, elencate dal Lucas (*Jahrb. d. Inst.*, XV [1900], p. 40) e dal Cultrera (*Ausonia*, II [1907], 1, p. 97 ss.).

(2) Friederichs-Wolters, *Gipsabgüsse*, 1285 (ivi la bibliografia antica); *Guida Reusch*, n. 857 [Gabrici]; Brunn-Bruckmann, *Denkmäler*, tav. 382. La nostra fig. 20 deriva da fotografia espressamente eseguita. Non è il caso di discutere il giudizio cronologico e stilistico del Friederichs, ormai invecchiato. È noto che il Furtwängler attribuiva l'originale del bronzo di Ercolano a Pythagoras (cfr. *Meisterwerke*, p. 148, n. 1, e p. 686, n. 3).

dionisiaco che altri ha veduto con gli occhi del Friederichs e col suo preconcetto dell'assurda attribuzione a Skopas. La testa ripiegata del « Dionysos », accompagna con lo sguardo intento l'azione che si suppone compiuta dalla figura: nè meglio io potrei desiderare che confermar questo con le stesse parole del Friederichs, il quale sostiene che l'originale da cui deriva il busto di Ercolano doveva essere una statua intera (« weil der Kopf offenbar

Fig. 20. — Profilo del « Dionysos » di Ercolano (Museo di Napoli).

nicht als Kopf entworfen, sondern nur Teil einer ganzen Statue ist » l. c., p. 465). Ed io aggiungo che questa statua doveva rappresentare la figura in una determinata azione, come dicono il movimento del collo e della testa e la direzione dello sguardo. Scambiare questa « azione » per espressione di pathos dionisiaco, non solo, ma riferire questa inesistente espressione ad un'opera severa del V secolo, sembrami, per lo meno, illogico. Questo movimento non può essere che quello di una persona leggermente chinata in avanti, che accompagni con lo sguardo l'azione che essa compie: e immaginando di restituire al busto le linee dell'intera figura, questo apparirà evidente. La figura era inoltre vestita, come dimostra la parte del chiton, conservata nel busto. La chioma è cinta dallo strofio, ma non molto simili sono i partico-

lari dell'acconciatura: e rimane soltanto, anche in ciò, una certa affinità tipologica.

Perchè il busto di Ercolano è creduto generalmente un Dionysos? (1). C'è, per questa identificazione, una sola ragione non dirò decisiva, ma almeno probabile? La pretesa affinità tipologica con la testa di Dionysos nelle monete di Naxos, sembrami superficiale e per nulla conclusiva; la benda è attributo di altre divinità; la espressione del pathos dionisiaco, come abbiamo visto, è insussistente.

E pure ammettendo come provato che il busto di Ercolano rappresenti Dionysos, che ne conseguirebbe? Certamente questo: che lo hierofante di Eleusi era rappresentato in sembianze affini a quelle di Dionysos.

A nessuno potrebbe sfuggire l'importanza di questa affermazione, per tutte le considerazioni da me sopra esposte (p. 160 ss.) sulle intime relazioni cultuali e tipologiche fra Dionysos ed Eumolpo. Rivedendo il diagramma da me tracciato, troveremo, quasi, una spiegazione del nome di Dionysos, dato, con tanta persistenza, al busto di Ercolano: in questa identificazione c'è come un nuovo elemento di prova per l'altra alla quale siamo arrivati gradualmente.

Nè può far difficoltà ammettere una statua dello « hierofante » *κατ' ἐξοχήν*, già nel V secolo (2), se di più tarde statue votive agli hierofanti di Eleusi noi abbiamo sicura testimonianza nelle iscrizioni delle basi conservate (3).

* * *

Che l'originale da cui deriva il busto di Ercolano fosse stato meritamente famoso, era congettura probabile, per la stessa eccel-

(1) La congettura di A. Sogliano, che il busto sia derivato da una specie di *contaminatio* delle figure di Dionysos e di Platone, è certamente ingegnosa ed esposta con molta dottrina; ma io non la credo possibile, anche e principalmente perchè la cronologia di quest'opera d'arte è in piena contraddizione col ragionamento del Sogliano. Cfr. Sogliano, *Dionysoplaton* (*Rend. dell'Accad. di Arch.* ecc., Napoli, 1902).

(2) Nulla può aver da fare con la nostra ricerca la statua di Eumolpo, dubbiamente menzionata da Pausania, I, 27, 4. Si ricordi, però, come già nella fine del VI secolo, la figura di Eumolpo appaia, insieme con le divinità eleusinie, nella tazza di Hieron, sopra citata.

(3) Vedile raccolte dal Pringsheim, op. cit., p. 117.

lenza dell'arte, pur non essendo conosciuta nessun'altra copia di questo capolavoro. Ma di esso possediamo, ancora inedita, una precisa replica di piccole proporzioni, nella testa, che qui pubblico (fig. 21 e 22), per indicazione a me data dal collega ed amico W. Amelung, al quale, dunque, principalmente si deve questo notevole contributo.

Essa è fatta di stucco; ha l'altezza massima di m. 0,093, compresa la parte conservata del busto. Proviene, secondo mi co-

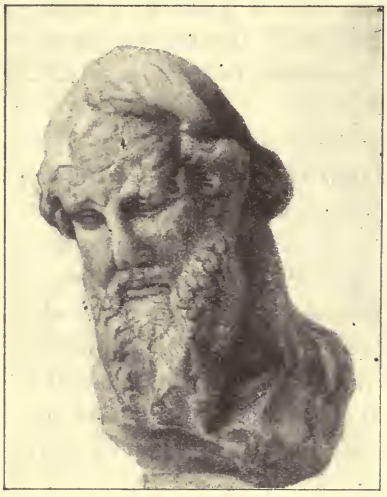


Fig. 21.

Fig. 22.

Piccola testa di « Dionysos » (*Antiquarium* del Celio).

munica R. Lanciani, dagli scavi eseguiti per l'apertura della strada che dal trivio Via Cavour - S. Lucia in Selce sale a S. Martino ai Monti; trovasi ora nell'*Antiquarium* comunale al Celio. L'esame obbiettivo fatto dall'Amelung e da me, e le notizie date dal Lanciani, escludono l'origine moderna: la tecnica è assolutamente antica.

La conservazione non può dirsi eccellente, avendo la testa perduto gli strati superiori del cranio e della fronte; ed è bene avvertire che la disuguale conservazione di questi strati di stucco sovrapposti dà nella figura la falsa impressione, che le sopracciglia

siano corrugate (1). Mancano inoltre una parte del naso e la punta della barba. Lavoro molto accurato e fine, come si vede dal trattamento delle ciocche e dei riccioli della barba. Non è possibile giudicare se la testa abbia fatto parte di un busto o di una statuetta.

La corrispondenza col busto di Ercolano è talmente piena e sicura, che non c'è bisogno di troppe parole per dimostrarla, e basta confrontare le figure. Identico è il movimento del collo, identica la direzione dello sguardo, uguale la conformazione della faccia. Dalle tracce rimaste accanto alle orecchie e dalla parte conservata dietro la nuca, si vede chiaramente che l'acconciatura della chioma era anch'essa perfettamente uguale. Nella barba, poi, abbiamo un'assoluta corrispondenza; si osservi la biforcazione terminale dei baffi, la forma « stilizzata » dei peli formanti come una palmetta sotto il labbro inferiore; si segua con l'occhio il movimento e la distribuzione dei riccioli sulle guance.

Data l'eccellenza raggiunta dagli artisti decoratori sulla fine della Repubblica e nel principio dell'Impero (stucchi della Casa Tiberina ecc.), non è improbabile ritenere che alla medesima età appartenga la testa di stucco qui pubblicata. Essa è una conferma inaspettata della celebrità della statua, copiata, con insigne fedeltà, fin nella piccola arte industriale degli antichi.

G. E. Rizzo.

(1) Le figg. 21 e 22 derivano da un fedelissimo acquarello, eseguito dal prof. E. Traversari. La fotografia, più volte ritentata, non dava i minuti particolari, per la patina disuguale della piccola testa.

PER LA CRONOLOGIA DEI VASI CANOSINI.

I.

I vasi canosini di cui mi occupo in questo articolo, sono quelli che il Patroni [1] denominò „ messapici ", e che in seguito furono dimostrati provenienti non dalla penisola sallentina ma dalla Daunia, e specificamente da Canosa. Il lettore che con questi vasi non avesse grande famigliarità, potrà facilmente orientarsi con un'occhiata alle mie figg. 1-7 [2].

La cronologia di questi vasi è controversa. In passato, perchè ritrovati insieme con vasi apuli tardivi, furono creduti pur essi tardivi [3]: poi prevalse l'idea che fossero assai più antichi [4]. A quest'ultima corrente si associò il Patroni, supponendo che risalissero almeno al VI-V secolo [5], e fu ciecamente seguìto dal Walters [6]: anzi il Pottier [7] esagerò al punto da ritenere che

[1] *Mon. ant.* VI, *Vasi arcaici delle Puglie nel Mus. Naz. di Napoli.*

[2] Cfr. i vasi riprodotti in *Mon.*, ivi, tav. XIII, e p. 355 ss., e in *Not. sc.* 1898, p. 201 ss. I vasi delle figg. 1-7 sono i nn. 80205, 24156, 24166, 24157, 24145, 124174 del Museo di Napoli. Il primo, il terzo, e il quinto provengono da Canosa; il secondo e il quarto da luogo ignoto (Canosa o dintorni); l'ultimo da Andria.

[3] Cfr. Patroni, *Ceramica ant.* p. 15.

[4] Per es. il Furtwängler (*Beschr. d. Vasensamml.* p. 333) mette i vasi apuli arcaici a decorazione vegetale prima dei vasi rodii. Il Masner (*Vasen u. Terr. im österr. Mus.* p. 4) li pone prima dei protocorinzî. La forza del pregiudizio è tale che di quattro vasi del Museo di Vienna trovati in un unica tomba di Canosa il Masner colloca due canosini (40 e 41) prima dei protocorinzi e gli altri apuli (488, 489, 490 tra i vasi apuli: e sono, come si vedrà, vasi coevi!

[5] *Mon. ant.* VI, p. 395 ss.

[6] *Hist. of anc. pottery*, II, p. 329. Il W. non si è reso affatto conto dell'importanza delle ricerche del Mayer.

[7] *Catalogue* II, p. 372.

risalissero al secolo VIII. Il Mayer invece — al quale è dovuto il termine „canosino" da sostituirsi all'erroneo „messapico" — reagì contro questi gravi errori a favore della primiera e vecchia opinione (1), fondandosi in specie e di nuovo sul fatto che questi vasi venivano trovati sempre insieme a vasi apuli figurati. Io credo che l'opinione del Mayer — indiscutibilmente vera — non abbia trovato la larga eco che meritava (2), un po' perchè esposta quasi occasionalmente in un periodo non destinato ad accoglier ricerche di indole generale, un po' perchè egli ebbe il torto di abbreviare e tradurre in linguaggio moderno notizie borboniche contenute nel libro del Ruggero, assai importanti per la sua tesi, togliendo così chiarezza ai suoi argomenti e incorrendo in qualche inevitabile e perdonabile errore (3).

Le ricerche che da qualche tempo vado facendo nell'archivio del Museo Nazionale di Napoli e nell'Archivio di Stato di questa città, studiando e usufruendo, per la prima volta, un materiale documentario di prim'ordine, mi hanno messo in grado di riprendere la questione al punto in cui la lasciò il Mayer, ristudiando, cioè, e ripubblicando gli originali, onde il Ruggiero trasse le su accennate notizie, e aggiungendovi nuovi documenti inediti e nuovi fatti finora ignorati.

Fra i documenti più preziosi da me studiati, spicca una serie di note e di relazioni autografe che l'architetto Bonucci inviava a Napoli, informando il Governo dei progressi e dei ritrovamenti fatti durante gli scavi che egli condusse a Canosa negli anni 1853, 1854 e 1858, per incarico reale. Queste carte sono tanto più importanti in quanto, senza esse, nessuno potrebbe studiare i vasi dipinti canosini del Museo di Napoli, i cui inventarî sono, rispetto a Canosa, del tutto inservibili, mascherando per lo più le provenienze canosine sotto ogni sorta di indicazioni: e ne dò qualche prova assai eloquente.

(1) *Not. sc.* 1898. p. 207 ss. *Röm. Mitt.* 1899, p. 15.

(2) Per es. il Pellegrini, pur conoscendo e citando i lavori del Mayer, si attiene alla cronologia del VI secolo (*Catalogo* p. 2 s.).

(3) Gli oggetti numerati in Ruggero p. 547 ss. non provengono tutti dalla sola tomba del vaso dei Persiani come crede il Mayer (*Not. Sc.* 1898, p. 213) ma in parte furono acquistati da un tal Caradonna che li comperò da un canonico Basta.

Negli inventarî anteriori a quello compilato dal Minervini — che poi non segna le provenienze — mancano i vasi Min. 3337, 3386-88, 3475, 3476, ritrovati dal Bonucci negli scavi del 1858. Altri vasi cospicui provenienti da alcuni scavi eseguiti nel fondo di un tal Vito Lagrasta, nel 1844, provengono, secondo gl'inventarî, dalla „ Consegna provvisoria " (1): indicazione affibbiata anche ad alcuni vasi trovati nel 1858 (2); un vaso trovato nel fondo Lagrasta proviene, secondo gl'inventarî, dalla „ Officina dei restauri " (3); altri due — trovati nel 1858 — provengono dal „ Magazzino della direzione " (4), altri numerosissimi provengono da „ Palazzo Reale " (5). Altri ancora — sempre secondo gl'inventarî — proverrebbero da Bari (6), mentre invece furono bensì spediti da Bari, ma provenivano dall'agro di Canosa, giusta un verbale del 15 novembre 1854. È tutta una enorme confusione, e tale veramente, da rendere impossibile uno studio serio di questo suppellettile, ove si voglia fondarsi sugli inventarî e non sui documenti d'archivio. E si aggiunga che l'ultimo inventario indicante le provenienze è del 1856, mentre gli scavi continuarono nel 1858: sì che i vasi che ne provennero mancano in quelli inventari. Ora invece non solo non si può più dire che per Canosa „ mancano dati sicuri " (questi veramente non sono mai mancati), e che „ sono disperse le raccolte canosine " (7), ma si pos-

(1) Sono i vasi Heyd. 2541, 2336, 2019, 2646, 2870.

(2) Heyd. 2204, 2882. „ Consegna provvisoria " significa il deposito provvisorio delle casse contenenti i vasi scavati, consegnate alla Cancelleria Comunale di Canosa, in attesa di venir spedite al Museo. — Avverto che i documenti a cui ho attinto queste e altre notizie, si trovano in piccola parte nell'Archivio di Stato di Napoli (Ministero P. I., filza 357), e in gran parte nell'Archivio del Museo (IV. Vasi e terrecotte. Provenienze, fasc. 12-18) dove io li ho trovati, come tutti i documenti di provenienze, scavi, ecc., ancora allo stato borbonico, e dove li ho ordinati in serie sistematiche. Le indicazioni si riferiscono al mio ordinamento. Il lettore rileverà poi da sè quanto scusabili fossero, per un tempo in cui nessuno aveva impreso lo studio sistematico di questo archivio, gli errori non lievi di fatto e di teoria che io tento di rettificare in questo studio.

(3) Heyd. 2304.

(4) Heyd. 125, 174.

(5) Heyd. 784, 879, 944, 2017, 2050, 2171, 2172, 2108, 2393, 2691, 2760.

(6) Heyd. 2699, 2105, 2290, 2148, 3017.

(7) Patroni, *La Ceram. antica*, p. 137.

sono studiare nel Museo di Napoli ben 26 vasi canosini e ben 79 vasi figurati, tutti di provenienza sicura. A questi si devono aggiungere 8 vasi canosini di provenienza ignota, e la situla gemina con iscrizione pubblicata dal Patroni e che porse occasione al chiaro professore per denominar " messapici „ i vasi in questione. Questa situla fu acquistata a S. Maria di Capua, ed io ne ho trovato nell'archivio del Museo l'atto di acquisto e di immissione (1).

Ma ecco senz'altro le relazioni del Bonucci (2).

(1) *Arch. Mus.*, IV, Vasi e terrecotte. Collezioni. Fasc. 10. L'atto reca uno schizzo a penna del vaso e riproduce l'epigrafe. Il De Benedictis che vendette il vaso, fu non un antiquario, ma un tenente del treno, e l'anno non fu il 1854, ma il 1857 (cfr. Patroni, *Mon. ant.*, VI, p. 352).

(2) Il Bonucci, come mi informa il ch. prof. De Petra, aveva talora il vezzo, per quel che si dice, di *inventare* le sue relazioni di scavo standosene comodamente in casa sua. Ciò potè esser vero: nel caso nostro però, la presenza nel museo dei vasi da lui descritti e che da qualche parte dovevano pur venire, come il tono delle relazioni, bastano a togliere ogni dubbio. Per chi dubitasse dell'identificazione dei vasi citati o descritti nelle varie carte, trascrivo la descrizione di un paio di vasi scelti a caso: n. 8 (= Heyd. 2679) « Altra patera più piccola con in mezzo all'interno due figure, cioè un fauno con secchia e ramo di alloro ed una donna che l'insegue con cassetta e serto all'esterno poi da un lato evvi un genio seduto con cassetta e grappoli d'uva e dall'altro un uomo seduto con canestra e ramo d'alloro. Diametro palmo uno e mezzo » ; n. 12 (Heyd. 2886) « Piccolo vaso a forma di calice col piede alto e manici elevati e ripiegati sulla bocca. Da una parte evvi un genio accovacciati (*sic*) con cassetta e specchio nelle mani. In qualche parte è lesionato e manca di qualche pezzetto ; alto sei decimi ». — Si noti poi che i vasi apuli provenienti dalle tombe di Canosa hanno un cartello con un numero corrispondente a quello che hanno nella nota, seguìto da una N. Per i vasi canosini si aggiunge il fatto che nell' inventario generale, al numero nuovo è aggiunto il numero dell'inventario vecchio, e questo, vicino al suo numero, dà pure il numero che ha il vaso rispettivo nella nota del 1854, rispettivamente del 1858. Nella nota del 1854 i nn. 1-9 (vasi apuli), 18 e 19 (vasi con statuette), 28 (statuetta), provengono da un canonico Basta di Canosa, che li ebbe quando uscirono dagli scavi: e però non li prendo in considerazione. I documenti che seguono sono in parte già pubblicati da Ruggiero, *Scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico Regno di Napoli*, Napoli, 1888, p. 538 ss.

A)

Napoli, 5 dicembre 1853.

« Riassumendo il contenuto dei miei antecedenti rapporti, re-
« lativi alle grandi scoverte di Canosa..... qualora si volesse...
« proseguire quelle classiche scavazioni, bisognerebbe nello stesso
« tempo aver presenti le seguenti disposizioni da eseguirsi:

« 1°. *Scavarsi la parte interna del magnifico Mausaleo* (sic)
« di cui le ho rimesso il prospetto disegnato e dipinto.

« 2°. *Ricercare le tombe, dove si sono incominciati a scuo-*
« *prire vasi, ed oggetti di merito straordinario.*

« 3°. Toglier dalle pareti quelle antiche dipinture, che pos-
« sono interessare il R. Museo....

« 4°. Si cerchi di rinvenire la statua di marmo, che deco-
« rava la parte superiore del magnifico Prospetto accennato di
« sopra ».

B)

Napoli, 19 dicembre 1853.

« Sig. Architetto Direttore,

« S.E. il Maggiordomo Maggiore Sop^te^. generale di Casa
« Reale in data del 16 d^e^. mi ha scritto quanto segue: [Segue una lettera del Principe di Bisignano con cui si dà incarico al Bonucci di eseguire gli scavi]. Nel parteciparle tale rescritto so-
« vrano, la prego eseguire questo onorevole incarico con la consueta
« esattezza e zelo ecc. ecc. ».

C)

Canosa, 23 febbraio 1854.

« Con piacere le rassegno che abbiamo rinvenuto in una delle
« dipendenze del gran Mausoleo, e nella necropoli dei nobili cit-
« tadini di Canosa, ove son pervenuti fin oggi i nostri scavamenti,
« gli antichi oggetti greci, che seguono;

« *Stoviglie e vasi ceramici.*

« Vasi grandi della forma di un otre, con ampio manico, e
« con due magnifiche teste a bassorilievo in ciascheduno.

« Due are, o candelabri dipinti a varî giri con ornati, del-
« fini ecc.

« Anforette con piccoli manici o senza n. 20.

« Vasettini graziosi di varie forme e grandezze n. 5.

« Vaso di forma insolita, con due bocche ed un manico fra
« di loro, e con ornati dipinti.

« Un utensile di forma insolita, ed assai curiosa, composto
« di due recipienti circolari congiunti da un collo stretto e con
« manici verticali.

« Diota, o calicetto con testa dipinta.

« Due lucerne dipinte a nero.

« Quattro vasettini eleganti dipinti a nero, congiunti fra loro,
« e sostenuti nel mezzo da un manico comune.

« Due vasi curiosi sostenuti da uno stesso manico, e dipinti
« a varî giri di ornati diversi.

[La nota finale degli oggetti estratti in questo periodo di scavo (16 giugno 1854) enumera alcuni vasi apuli che sono stati identificati da me, giusta la esatta descrizione data nella nota nei seguenti: Heyd. 2107, 2288, 2886, 2142, 2122, 2190, 2351, 2890: segnati nella nota coi numeri 10-17. Seguono due vasi con gorgoneion a rilievo (nn. 20 e 21 della nota). Seguono poi questi vasi canosini]:

« 22. Vaso di forma sferica con due manichi e due piccole
« anse a guisa di foglia e con labbro che si eleva a coppa. È di-
« pinto di diversi ornati neri. Altezza un palmo circa, larghezza
« della bocca ottantacinque centesimi (= Inv. 24146).

« 23. Altro simile rotto nel fondo. Altezza otto decimi, lar-
« ghezza della bocca nove decimi (= Inv. 24147).

« 24. Altro simile; altezza settantatrè centesimi, larghezza
« della bocca settantuno centesimi (= Inv. 24148).

« 25. Altro simile, mancante della coppa superiore, con la-
« vori neri e rossi, e con un buco al fondo. Altezza cinque de-
« cimi, larghezza della bocca quattro decimi (= Inv. 24149).

« 26. Candelabro con ornati neri e rosso (sic). Altezza palmo
« uno e sette decimi. Diametro alla base settantatrè centesimi
« (= Inv. 24151).

« 27. Altro simile. Altezza palmo uno e cinque decimi.
« Diametro alla base cinquantaquattro cent^{i}. Restaurato nella
« coppa (= Inv. 24152).

[Segue il n. 28 che proviene dal can. Basta. Il n. 29 è un quadruplice vasetto nero].

« 30. Due vasi a forma di pignatta attaccati insieme al ma-
« nico. Altezza maggiore settantaquattro centesimi; larghezza di
« ciascuna bocca quarantasette centesimi. Sono lavorati con ornati
« a nero (= Inv. 24167).

[Seguono: n. 31, statuetta; 32 e 33, lucerne nere; 34 e 35, quindici vasetti varî].

« 36. Piccolo guttatoio a due getti, alto ottantasei centesimi
« (= Inv. 24145) ».

D)

« Canosa, 20 giug.° 1858.

« Sono giunto in Canosa ed ho incominciato gli scavamenti.
« Si lavora nel piano di S. Giovanni, ch'è la parte orientale della
« Necropoli greca, *e dove ritrovasi tuttora la celebre tomba, in*
« *cui si rinvennero i celebri vasi, nel 1814*, ora a Monaco, e
« che furono pubblicati da Millin (1). Cominciano a scoprirsi le
« volte esteriori di tombe greche, formate a stanze nel tufo. *Con-*
« *temporaneamente si lavora presso la tomba, donde uscirono i*
« *vasi famosi di Dario, di Patroclo* ecc., che sono nel R. Museo
« Borbonico..... ».

E)

« Canosa, 24 giugno 1858.

« Si sono scoverte nove tombe greche, fralle (*sic*) quali due
« di guerrieri, una di donna e l'altra d'un ricco fanciullo. Ab-
« biamo raccolto due vasi a prefericolo, due calici, urne ed altre
« stoviglie dipinte; *alcune altre semplici, ma di forme variate*
« *e nuove*. Dieci statuette anche di terracotta, con tracce di colo-
« ritura e che rappresentano varie divinità in diversi atteggiamenti;
« una testa di Medusa in un piccolo medaglione, di forme bellis-
« sime; ed un bassorilievo d'un Amorino, che carezza un leone,
« la prima, ed il secondo di finissima creta. Due anelli di bronzo,

(1) [*Description des tombeaux de Canosa.* Paris 1816, fol.].

« per dito, ed una lancia. Infine, moltissimi oggetti per trastullo di « ragazzi, assai minuti e graziosi, di creta. Da pertutto si annun- « ziano nuove tombe greche nel piano di S. Giorgio. Ho fatto de- « positare tutti gli oggetti rinvenuti. presso il Sindaco di Canosa: « e ne rimetterò i notamenti analoghi e precisi a Lei, tostochè « saranno finite le scoverte..... ».

F)

« Canosa, 30 giugno 1858

« Le opere dello scavo intraprese dal mese passato in Canosa « han progredito con massima celerità ed energia..... Abbiamo « praticato gli scavi e le ricerche nella parte della necropoli greca « rivolta ad oriente di Canosa. Questa contrada si chiama ora il « *piano di S. Giovanni.* Noi l'abbiamo tutta dissotterrata lungo « il gran viale di acacie che l'attraversa per lo mezzo e vi ab- « biamo rinvenuto a dritta e a manca un buon numero di tombe « greche. Ognuna di esse ha una piccola discesa a rampa, che « conduce ad un ingresso chiuso, di prospetto, e talvolta cinto da « uno o due altri nei lati. Per tali porte si entra in una o più « stanze incavate nel tufo, più o meno dipinte ed ornate..... *le* « *tombe più numerose sono ad un livello superiore e sottoposte* « *al terreno coltivato, e agli alberi, solamente di pochi palmi.* « *Le stanze funebri de' ricchi... giacciono isolate e profonde.* « *Per giungere a queste ultime fa d'uopo scuoprire e frugare* « *le prime. Siffatta operazione è stata da me adempiuta, e gli* « *oggetti raccolti in questi avelli*, che han servito ai cittadini « di una classe media, *sono stati da me numerati e descritti in* « *un elenco giornaliero* che Le verrà da me trasmesso alla pros- « sima fine dei lavori di quest'anno.

« Per ora le rassegno, che si sono ritrovate altre statuette di « terracotta rappresentanti due Amori ed una donna alata, che « ornavano un vaso ad otre. Si son raccolti altri vasi della forma « de' dioti o calici, come si chiamano; altri a prefericolo ed un « altro ad urceo, tutti con una o più figure. Oltre a ciò tre patere « di mediocre grandezza, ed anche dipinte.

« *Ma quella, che merita molto interesse, si è una gran* « *quantità di suppellettili, o masserizie d'ogni misura, che per*

« *le loro forme variate e pel loro uso sconosciuto destano la* « *curiosità degli eruditi...* ».

G)

« Canosa, 3 luglio, a mezzogiorno, 1858.

« Dopo varî saggi ed ostinate fatiche, abbiamo scoverta un'an-
« tica discesa, che ci ha condotto innanzi ad un magnifico mau-
« soleo. Esso è decorato da un magnifico frontispizio di stile ele-
« gante e severo, sostenuto da cornice e da colonne ottagone, con
« capitelli jonici; le mura son dipinte a vari colori. — Vi si perviene
« per un dolce declivio incavato nel tufo, alla profondità di circa
« trenta palmi. Questa sontuosa discesa ha l'insolita lunghezza di
« palmi cinquanta. — La tomba si ritrova nella necropoli greca,
« all'oriente di Canosa, distante dall'abitato un mezzo miglio, *nel*
« *piano detto volgarmente di S. Giovanni*, a sinistra del gran
« viale di acacie, che mena all'attuale camposanto. Questa nobile
« tomba sembra voler gareggiare coll'altra sì rinomata, *cui trovasi*
« *vicina, ove si rinvennero nel 1813, i famosi vasi illustrati*
« *da Millin*; ..... ».

H)

« Canosa, 5 luglio 1858.

« ... il piano così detto di S. Giovanni, ove ho intrapreso gli sca-
« vamenti, essendo coverto appena di qualche filo di erba, si osser-
« vano chiari e manifesti i luoghi ricercati negli anni scorsi. Quindi
« io ho potuto benissimo evitarli, ed *andare in cerca di tombe*
« *contenenti vasi e cose per avventura pregevoli, o mediocri,*
« *ne' siti vergini*, e non mai esplorati. In effetti, ho rinvenuto in
« sole due o tre settimane venti tombe greche..... Da queste
« tombe ho raccolto in terracotta, cinque vasi a prefericolo, sei
« calici, due vasi della forma di orciuoli, o pignatta che sia, tre
« patere di mediocre grandezza, una zuppiera con coverchio di
« piccola dimensione, il tutto dipinto con una, o più figure.

« Due balsamarî neri con collo lungo e traversale, e con
« piccolo bassorilievo di Scilla e di Medusa. — Quindici statuette di
« Amori e deità diverse. — Due medaglie esprimenti una bella testa

« alata ed un Amore che doma un leone. — *Di terracotta semplice,* « *o dipinta con sole strisce o ornati a vari colori, ottanta* « *arnesi o masserizie, o suppellettili che vogliano dirsi, delle* « *quali trenta di uso curioso e sconosciuto, e di svariate forme.* ».

[Dalle note di spedizione].

« Cassa n. 3.

. . . . .

« Vasi ad otro sic) di diversa grandezza, numero 3
« Vasi a caldaia stretti nella loro metà, numero 2 »

I)

« Canosa, 27 sett. 1858.

« ... *ho proseguito gli scavi della gran tomba scoverta il* « *1° luglio* ».

L)

« Canosa, 29 sett. 1858

« ... si sono discoverte altre quattro tombe greche, due a « camera, e due rettangolari di tufo. Vi si sono raccolte *alcune* « *masserizie, fra cui un grazioso candelabro, tutte di argilla,* « *con vari fregi dipinti.* Servite per gli usi propri alla civiltà « greca, *alcune sono di forme singolari, altre presentano par-* « *ticolarità curiose e nuove* »,

M)

» Can., 2 ottobre 1858

« ... ho terminato a scuoprire tutta la parte orientale del- « l'antica Necropoli greca, *intorno alla suddetta gran tomba...* ».

N)

« Can., 6 ott.e 1858

« ... non si ritrovarono che due sepolcri greci, intatti, e con- « tenenti due scheletri ma privi di oggetti... Essendomi recato

« il 24 col Sindaco, Primo Eletto e forza pubblica sul luogo ove « si erano rinvenuti casualmente alcuni sepolcrali sotterranei..... « conoscemmo essere appartenuti a gente povera... Proseguendo in « tal sito gli scavi... *furono rinvenuti alcuni vasi rustici, ma « curiosi per le loro forme*... Il 29 le scrissi che continuando « a sgomberare la gran tomba, per non perder tempo avevo sco- « verto altri quattro sepolcri greci, ove raccogliemmo, di argilla « rustica, *un grazioso candelabro con varie masserizie servite « per usi ignoti*... ».

[Ometto le note assai succinte e affrettate indicanti il contenuto delle singole casse di vasi spedite a Napoli, e vengo alla nota finale di tutti gli oggetti scavati in questo secondo periodo (20 dicembre 1858).

Il n. 1 indica due vasetti di vetro; i nn. 2-40, statuette a tutto tondo o ad alto rilievo; i nn. 41-43 due coperchi a rilievi; il n. 44 un altro vaso. Seguono alcuni vasi canosini].

« 45. Guttatoio a forma di oltra (*sic*) con trafori sulla bocca « a pancia con ornati neri alto pal: 0,07. Terracotta. (= Inv. « 24162)

« 46. Altro simile più piccolo alto pal: 0,06. (id.) (= Inv. « 24163)

« 47. Altro a forma di cipolla con alto manico e gettatoio « a testa di ariete dipinto a vari colori alto pal: 0,06 (= Inv. « 24169)

« 48. Altro più piccolo alto pal: 0,04 $^1/_2$ (id.). (= Inv· « 24170)

« 49. Altro più piccolo alto pal: 0,04 (id.). (= Inv. 24171)

« 50. Urceolo con ornati a fascia alto pal: 0,04 $^1/_2$ (id.). « (= Inv. 24164)

« 51. Tazza con manico elevato dipinto a vari colori alto « pal. 0,04 $^1/_2$ (id.) (= 24165) ».

[52-64, vasi certo canosini, ma non esistenti ora nel Museo].

« 65. Due olle riunite nella di cui unione si eleva un ma- « nico inarcato, tutto adorno di ornati nerastri; larghezza riunita « pal: 1. Terracotta. (= Inv. 24166)

« 66. Candelabro che presenta una colonnetta a varie scor- « niciature, e frammentato nel piede con ornati dalla base alla « coppa di color nerastro alto pal. 1.07 (id.) (= Inv. 24152) ».

(67-83, vasi, dei quali alcuni forse canosini, non esistenti nel Museo).

« 84. Tazza semisferica aderente alla quale evvi un melo-
« granato, e con buco in un lato della tazza, che ha comunica-
« zione col melo granato, con due manichi fra l'unione; tanto la
« tazza che il melo granato sono striati di rosso largo pal: 0,06
« (id.). (= Inv. 24153) ».

[I nn. 85 e 86 sono due lucerne: il n. 87 comprende varî frammenti. Segue la enumerazione dei vasi apuli figurati Heyd. 3377, 2204, 2019, 2362, 3386, 3475, 3477, 3478, 3388, 3479, 3480, 3387, 3482, 3483, 3484, 3501, Min. 1851, Heyd. 3487, 3523, Min. 2025 segnati con i nn. 1-23: i nn. 24-27 sono vasi figurati, ora non più nel Museo; i nn. 28 e 29 corrispondono ai vasi Heyd. 125 e 174; i nn. 30-33 sono guttatoi di cui ho trovato il solo n. 31 (= Heyd. 3485)].

Dalle lettere A e B si rileva che lo scopo degli scavi, tanto nel piano di chi doveva eseguirli quanto nel volere di chi li ordinava, era unicamente di metter meglio in luce la tomba scoperta nel 1844, ristaurandone alcune parti e di scoprire altre tombe che fossero ricche di vasi dipinti. Questo secondo scopo è chiarito ancora dalla lettera H in cui il Bonucci spiega come egli andasse in cerca di tombe contenenti oggetti preziosi (cioè, secondo la voga dei tempi, vasi dipinti), evitando le tombe già esplorate. Ciò esclude l'ipotesi che gli scavi si allontanassero molto dalla tomba del 1844, del IV-III sec., in modo da poter imbattersi in tombe arcaiche contenente appunto i vasi canosini. D'altro canto è certo che se tali tombe fossero anche venute in luce, sarebbero state evitate e trascurate, perchè inutili, dato lo scopo degli scavi, che era quello di fare ricco bottino di vasi figurati. Perciò, le due tombe rettangolari di tufo, nominate nella lettera L, devono ritenersi coeve a quelle altre a camera, per quanto di tipo più antico. Che gli scavi mai si allontanassero dalle classiche tombe canosine, si rileva pure dal rapporto C in cui si narra la scoperta di un sepolcro a camera, *vicino* a quello scoperto nel 1813. I rapporti F e G ci spiegano come gli scavi vennero condotti, in linea generale, lungo il viale di acacie che attraversava il piano di s. Giovanni, da cui gli scavi non si allontanarono. Infatti le descrizioni delle tombe a camera messe in luce concordano in tutto e per tutto

col tipo dei noti sepolcri del 1813 e 1844. Tutto ciò è chiarissimo anche in assenza delle piante disegnate dal Bonucci. Non c'è il minimo appiglio per supporre che gli scavi incontrassero tombe arcaiche anteriori al IV secolo.

Conviene ora tener presente che le masserizie varie, di forme curiose e inusitate, a cui si accenna nelle lettere F, H, L ed M, sono appunto i vasi canosini: infatti con termini simili sono denotati nella lettera C alcuni vasi perfettamente riconoscibili: il « vaso di forma insolita con due bocche ed un manico fra di loro », è un *askos*: l'« utensile di forma insolita ed assai curiosa composto di due recipienti circolari congiunti da un collo stretto e con manici verticali », è uno *sphagion*: i « due vasi curiosi sostenuti da uno stesso manico » equivalgono a una situla gemina.

Ora, questi vasi canosini furono trovati, come si rileva dalla lettera F, in una tomba a camera del solito tipo, con la discesa a rampa, con l'ingresso architettonico e le varie stanze cavate nel tufo, insieme con statuette e vasi apuli. La gran quantità di questi vasi esclude che si tratti di vasi arcaici i quali singolarmente potettero esser in uso anche in età posteriore. Erano vasi di uso comune: quindi contemporanei ai vasi apuli. Vasi anteriori a questi di poco o di molto avrebbero potuto trovarsi insieme con vasi apuli, ma non in grande copia. Se la cronologia dei sepolcri, a qualunque civiltà appartengano essi, può giustamente fondarsi sul tipo e sull'arte dei vasi in quelli preponderanti, si dovrà per forza ammettere una eguale età tanto per i vasi canosini, quanto per i vasi apuli.

Ad abbassare così la cronologia dei vasi canosini mi induce ancora una circostanza capitale messa in luce dalla lettera F. In essa si distinguono *due strati* di tombe: quelle che il Bonucci chiama « dei ricchi », « isolate e profonde », sopra le quali stavano altre tombe più povere, di « cittadini di una classe media », sì che per giungere a queste si doveva prima distruggere quelle. Ciò fu fatto, e appunto in queste tombe si trovarono in gran copia vasi canosini e vasi apuli. Questa stratigrafia è confermata da una lettera del 15 novembre 1828, esistente nell'Archivio del Museo [1] in cui un tal Michele Caracciolo così si esprime parlando di uno

[1] Arch. Mus. VI *Scavi*, fasc. 2, Ruggiero p. 128.

scavo al quale assistè: « lo scavo fu proseguito per due giorni, e *sul principio,* come *sempre suol succedere, furono scoverti dei vasi rustici*..... Il secondo giorno i medesimi rottami rustici, ma misti di altri maestosi e nobili ».

Stabilita dunque la stratigrafia, si deve naturalmente concludere che le tombe superiori erano più recenti: dunque i vasi canosini non solo si devono supporre coevi di quelli apuli, ma anzi coevi dei vasi apuli più recenti. Ammettendo che fossero più antichi di essi — del V secolo o più su — si deve anche supporre che almeno altrettanto abbondanti essi si trovassero nelle tombe inferiori. Se ciò fosse, stato, il Bonucci, a cui quei vasi facevano grande impressione perchè evidentemente li vedeva per la prima volta, lo avrebbe certo notato, come infatti lo osservò più volte per lo strato superiore (1). Non si può certo escludere che essi si trovassero nelle tombe più profonde, ma per lo meno si deve convenire che apparvero peculiari dei sepolcri superiori, e quindi recenziori. Ma v'è di più: l'impressione fatta al Bonucci che fossero tombe di una classe media a differenza delle più ricche e più profonde, è anche assai importante per noi. Dalla sua descrizione infatti si rileva che in queste tombe non si trovarono dei vasi insigni, delle grandi patere o altri simili prodotti del periodo aureo canosino, ma vasi semplici e piccoli. Se vasi insigni per grandezza e pittura fossero venuti in luce, il Bonucci — che appunto di questi andava in caccia — senza dubbio l'avrebbe detto. E ciò conferma l'ipotesi che le tombe onde provennero i vasi canosini, appartenessero a un periodo non solo recente, ma di decadenza: tanto più che da questo strato superiore di tombe non provenne nemmeno un solo vaso greco, mentre Canosa ha pur dato alcuni vasi greci a rilievo (2).

(1) Non è dunque esatto che, in altri tempi, i vasi canosini fossero « tenuti quasi a vile » (Patroni, *Mon. ant.* VI, p. 371): tutt'altro! Si vedano specialmente le espressioni della lettera F. È degno di nota anzi che fino dal loro primo apparire essi destarono una curiosità alla quale appunto dobbiamo tante preziose notizie.

(2) Heyd., 2890, 2991, 2992.

II.

Non credo di errare se affermo che questi documenti hanno, se opportunamente intesi, un vero e proprio valore stratigrafico, sì che ora possiamo instituire paragoni tra vasi dipinti e vasi canosini, colla piena certezza di non metter a paragone vasi di diversa età o civiltà, ma del tutto coevi. Citerò bensì vasi ruvestini e lucani, ma sempre senza perder di vista il gruppo di Canosa, di cui mi servirò come di un termine di paragone cronologico. La tesi che vorrei poter dimostrare si può formulare così: *i motivi esibiti dai vasi canosini, sono rozze e succinte imitazioni di rispettivi elementi ornamentali apuli coevi.* Già il Walters [1] suppose che i vasi apuli geometrici e canosini costituissero uno stile domestico contrapposto all'arte nobile dei vasi italogreci, come si pensò circa la ceramica geometrica greca in relazione alla micenea. Ma il dotto archeologo dimenticò che seguendo la sua cronologia — cioè quella del Patroni — questa contrapposizione non ci potè essere per la semplice ragione che nel VI-V sec. un'arte italogreca non ci fu perchè si iniziò solo colla fine del V secolo. Ammessa in vece e dimostrata, come spero, la premessa che le due arti furono coeve e affini e non profondamente diverse, nè di origini cronologicamente lontane, la tesi da me formulata riesce del tutto accettabile.

Nelle figure 1-7 riproduco alcuni vasi di certa provenienza canosina, conservati nel Museo di Napoli. Per agevolare i raffronti ho contraddistinto ogni tipo di motivo con un numero progressivo per ogni figura, di guisa che, per es., motivo 6^1 significa il meandro a onda che forma la *prima* fascia nella *sesta* figura: nè occorre avvertire che i motivi messi in confronto non sono speciali del vaso riprodotto, ma dell'intera classe.

Il meandro a onda — per cominciar da questo — frequente nei vasi canosini (1^1, 2^1, 4^1, 6^1, 7^1), è altrettanto frequente in tutta la ceramografia apula, ma non implica nessuna stretta relazione tra le due categorie. Non così può però dirsi della serpen-

(1) *History*, II, p. 325.

tina puntinata (1^2, 2^2, 4^2) che ritroviamo in una cassetta dipinta

Fig. 1.

Fig. 2.

su un'idria ruvestina di stile ancor bello (Heyd. 3422), ripro-

dotta nella fig. 8. Questa stessa cassetta presenta un meandro

Fig. 3.

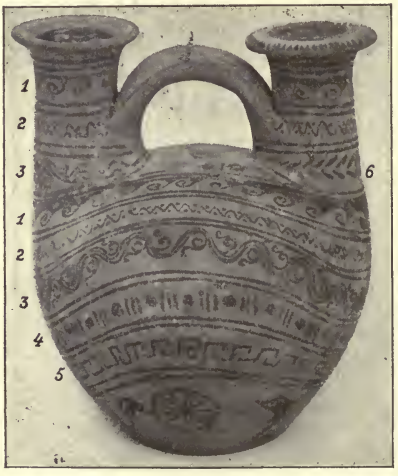


Fig. 4.

embrionale formato da linee spezzate incatenate, identico a quello

di alcuni vasi canosini (4^5, 5^2); un'altra cassetta, esibita da una lekythos da Pomarico, imitazione dello stile apulo tardivo (Heyd. 2342, fig. 9), ha ancora questo meandro, ma lo associa a una serie di foglie di lauro sciolte che ritroviamo in 3^3 e 4^6.

Un motivo che forse deriva dal ramo di lauro e che si presenta come una spina di pesce sciolta, come in 3^4 e 7^5, ricorre sotto alla rappresentanza in un'anfora di Ruvo (Heyd. 1308, fig. 10)

Fig. 5.

ed è frequente in vasi lucani tardivi, imitazione dello stile apulo decadente (1). Pure in vasi lucani, specialmente di Anzi (2), non

(1) Sant. 666, 528, 392. Heyd. 800, 945, 2209. Le provenienze dei tre vasi Santangelo mi constano da un catalogo manoscritto, redatto in francese, e compilato prima che la collezione Santangelo passasse al Municipio di Napoli. Esso fu scoperto da me in un vecchio armadio del Museo: nessuno nè presso il Municipio nè fra il personale scientifico e direttivo del Museo, ne sospettò pure l'esistenza: esso collima con ciò che si sa intorno agli scavi Santangelo (*Bull. dell' Inst.* 1829, p. 171 e 175).

(2) Heyd. 1745, 1756, 1829, 1827, 1836, 1984 ecc.

meno tardi ma più sciolti dall'imitazione apula, ricorre il motivo a pizzi di triangoli allungati di 5[1], che del resto si vede su una

Fig. 6.

anfora da Canosa (Heyd. 3225) e su due vasi a « incensiere », di Ruvo, di forma e stile assai tardo (Heyd. 3233, 3246). I pizzi

in questi vasi sono naturalmente dipinti a color pieno, ma è chiaro che una pittura a contorno non poteva renderli diversamente da come si vedono nel vaso canosino: anche la postura, nella lunghezza del collo, è la medesima.

L'anfora di cui un dettaglio è esibito dalla fig. 10, ci mostra alla base della stela un ornato a volute puntinate che in altri vasi ricorre nel medesimo sito (1), oppure sotto l'heroon (2), o nel corpo del vaso (3), e che spicca chiarissimo in 2^4.

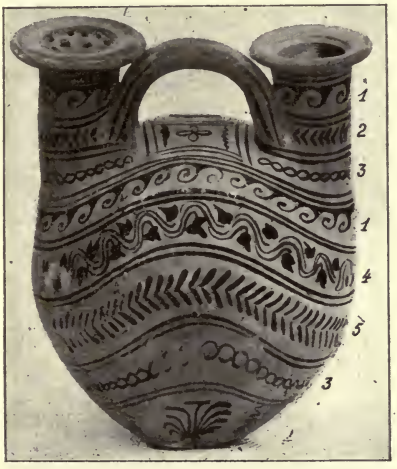


Fig. 7.

Un altro motivo canosino che si vede in 2^5 e 7^3, la treccia a occhi assai larghi, ricorre nel collo di un lutroforo ruvestino, di stile fiorito ma decadente, riprodotto in dettaglio nella fig. 11 (Heyd. 3246). Sempre lo stesso vaso esibisce (2^3) una derivazione del meandro a onda che consta di una serie di S obliqui incatenati (vedi anche 3^2): questo motivo ricorre in un cratere da Canosa, al labbro (Heyd. 2017, fig. 12), e in un vaso decadente di ignota provenienza, ma certo apulo (Heyd. 945): più curioso è

(1) Heyd. 2394 (Ruvo), H. 2193 (Ruvo).
(2) Heyd. 2272 e 2279 (Ruvo), H. 2340 (Polignano).
(3) Heyd. 1891 (Ruvo), 2051 (Ruvo), 2193 (Ruvo), 2388 (Ruvo).

vederlo in una cassetta dipinta su una pisside da Anzi, imitazione dello stile apulo tardivo (Heyd. 2904, fig. 13). Del resto questa cassetta è ornata di un altro motivo, cerchietti alternati con lineette, che ricorre pure alla base dell'heroon in un cratere da

Fig. 8.

Polignano (Heyd. 985) e nelle volute di un altro scadentissimo,

Fig. 9.

di eguale provenienza fabbricato ad Armento. (Heyd. 1917), e intorno a un coperchio di tazza da Anzi (Heyd. 2376), di arte non migliore. In questi esempî il cerchietto è pieno, cioè trasformato in un grosso punto.

Il meandro semplice, come si vede in 1^4, ricorre in un vaso da Canosa (Heyd. 2276, fig. 14) e in numerosi vasi, tutti tardi, da Ruvo (1), ed è evidentemente una degenerazione del meandro più complicato, proprio del buono stile.

Sorvolo sull'ornato 3^i perchè assai chiaramente deriva dai notissimi bastoncelli, e vengo all'ornato tipico apulo, cioè il fregio di viticci e grandi foglie, di cui offro un esempio nella fig. 15 desunta da una grande patera canosina (Heyd. 2541); altre tre

Fig. 10.

patere, di eguale tipo stile e grandezza, provengono pure da Canosa (2).

Questo ornato tanto comune nei vasi apuli, ha certamente originato quello canosino 1^3 e 7^4 che però ha una certa connessione coll'altro ornato, di derivazione attica, esibito dalla fig. 12. La parentela dei due motivi è evidentissima: nè è men chiaro che l'altro ornato affine, ma più semplice, 4^3 e 6^4, risponde pure a un ornato apulo molto comune, come mostra la fig. 16 desunta da un'anfora ruvestina di stile fiorito, trovata a Canosa.

(1) Heyd. 1981, 2076, 2255, 2383, 2033, 2029. Sta sotto la stela, o sotto l'heroon, o alle spalle.

(2) Heyd. 2646, 2576, 3377. Cfr. *Not. sc.* 1898, p. 217 e Gardener *Fitz-William Mus.* tav. XXXVIII. Per la forma, Heyd. tav. I, 16.

Un ultimo motivo schiettamente apulo è dato dalle squamme 6[3]: esse sono copia di quelle altre, assai più perfette, di un'anfora canosina (Heyd. 3225, fig. 17) e di due anfore da Ruvo (Heyd. 1753, 3219) con le spalle ornate di squamme che vogliono dar

Fig. 11.

l'illusione della plasticità. Sono di buono stile: pessima invece

Fig. 12.

Fig. 13.

è l'arte di un lutroforo da Ruvo (Heyd. 2388), che pure ha le squamme nel collo.

Questa serie di raffronti mi pare sufficiente: tuttavia convien notare che, oltre alla parentela di singoli motivi, spicca una grande

affinità nel modo di unirli e associarli. Si veda p. es. il candelabro riprodotto nella fig. 18 (Heyd. 3009. Prov. ignota): non solo esso presenta molti motivi già enumerati (serpentina puntinata, spina

Fig. 14.

sciolta, pizzi, meandro di linee spezzate incatenate), ma presenta

Fig. 15.

lo stesso sistema di disporre i motivi in fascie sovrapposte, divise

Fig. 16.

da tante linee orizzontali per lo più doppie, come è proprio in generale della ceramografia apula e lucana e come può attestare, una per tutte, la fig. 17. Specialmente nelle cassette spicca chia-

ramente questo sistema, anche dove i varî motivi in sè e per sè non hanno vera rispondenza coi vasi canosini. Nella fig. 19 riproduco tre altre di queste cassette (1): un semplice confronto tra queste e i vasi canosini riprodotti nelle figg. 1-7 basta a dimostrare cfie si tratta di una sola e identica arte, di un eguale stile semplificato un po' nelle cassette forse dal pittore stesso che le ritrasse nei vasi su cui figurano. Ora, io farei notare che si può bensì recar in dubbio se una rispondenza da vaso a vaso implichi

Fig. 17.

o no una diretta derivazione, ma non si può dubitare che la rispondenza tra *suppellettile domestica coeva* — vasi canosini e cassette — non sia reale ed effettiva. Un motivo artistico può riprodurre, fino a un certo punto, motivi assai più antichi, ma questo è del tutto inverosimile per queste cassette, ornate alla buona, senza pretese, con un'arte veramente paesana.

Questo è il punto. Alla stregua dei fatti finora esaminati, che cosa rappresentano questi vasi canosini? Io penso che essi sieno semplicemente *il prodotto di un'arte paesana, contemporanea alla pittura vascolare e da questa influenzata*: perciò essi hanno

(1) Tratte rispettivamente da *Bull. nap.*, IX. 1 (= *Bull. it.* I, 1), *Mon. ined.* IV, 17, e V 22.

tante affinità colle cassette di uso domestico, anch'esse, come ognun vede, prodotti paesani: perciò il Bonucci ebbe larga mèsse di questi vasi proprio dalle tombe superiori, quelle più povere di bella suppellettile vascolare.

Riesce poi agevole comprendere perchè mai questi vasi mostrino tante relazioni proprio coi vasi decadenti apuli, o con le tarde imitazioni di essi, sieno lucane o apule: è agevole supporre

Fig. 18.

come nella decadenza della cultura e civiltà apula più spesseggiassero questi rozzi prodotti, ai quali prima si preferivano i vasi dipinti e figurati. A ogni modo è certo che i vasi da me messi a confronto con quelli canosini sono tardi, tranne le poche eccezioni notate. Le palmette sono sempre rozze e pesanti, se vi è stela, questa è sempre schematica e priva di carattere, diversa assai dalla stela architettonica bene incorniciata dalla scena, propria

dei vasi ruvestini di stile bello (1): se il vaso è a « incensiere » manca di manici, o se li ha, è ben lontano dal bel lutroforo ruvestino di derivazione attica (2): l'heroon stesso è indizio di età tarda perchè non compare nello stile bello apulo, ma nell'ultima fase e nelle tarde derivazioni lucane di stile apulo; costante, poi, è l'uso e l'abuso dei tipici fogliami e viticci, con gran lusso di colori sovrapposti. Ma non basta: l'aver riconosciuto il gruppo

Fig. 19.

dei vasi provenienti da Canosa, mi permette di affermare che, in generale, i vasi apuli e lucani fin qui presi in esame, sono posteriori a quelli di Canosa. A Canosa certi vasi dalle figure quasi informi, senza stile, e senza gusto, non si produssero: convien quindi ritenere che i vasi canosini derivassero la loro arte in parte *fuori di Canosa, piuttosto che da Canosa stessa* (3).

(1) Heyd. 2347, 2217, 2289, 2253, Sant. 454.

(2) Heyd. 3246, 2079.

(3) Assai giustamenta il Mayer (*Röm. Mitt.* 1897, p. 225) ha riconosciuto che Canosa fino dal IV secolo risentì l'influenza di elementi meridionali, probabilmente messapici.

Come si spiega ciò? In un modo semplicissimo: colla storia. La produzione di vasi dipinti di Canosa, che deriva dallo stile fiorito apulo, non mostra una fase ultima di decadenza: dovette quindi esser arrestata bruscamente. Ora è noto che, col 318, Canosa e Teano furono costrette a far alleanza coi Romani (1): in realtà, a darsi in loro balìa: dopo di che la Daunia rimase sempre alleata dei Romani nel 315 o 314 Luceria in Daunia fu ordinata a colonia (Diod. XIX, 72, 8; cfr. Liv. IX, 26,5); col trattato del 304 l'Apulia settentrionale rimase pieno dominio romano (2). L'Apulia meridionale invece godè più a lungo della libertà, sicchè Ruvo e Bari nelle monete del II secolo mostrano che pure allora erano confederate (3). Colla presa di possesso romana, certo languì prima, e poi cessò la bella produzione vascolare canosina, e subentrò, o meglio prese vigore la produzione rustica paesana; e poichè nella Apulia meridionale — specialmente a Ruvo — continuava, pur decadendo in mezzo alle tristi vicende delle guerre sannitiche, la fabbricazione di vasi, di qui tolse alcuni elementi l'arte locale canosina. Così spieghiamo come la parentela tra vasi ruvestini decadenti e vasi canosini sia assai più stretta che non tra questi e i vasi canosini.

L'arte dei quali fu, secondo me, un'arte indigena nel senso stretto della parola, cioè dauna, a differenza della pittura vascolare, che fu italiota. Nè vale obiettare che i guerrieri indigeni compaiono con i loro costumi locali sui vasi dipinti apuli e lucani, e che quindi si deve supporre l'esistenza e l'attività di ceramografi indigeni: prima di tutto, gli esempî di guerrieri indigeni figurati su vasi sono in generale assai scarsi, e poi si può ammettere che di tanto in tanto potessero venir ritratti da pittori italioti. D'altra parte, la differenza di stile di tecnica, e di evoluzione tra i vasi canosini e i vasi apuli figurati, pur essendo coevi, è tale che non si può attribuirli a una sola e unica popolazione, ma a due classi sociali diverse. Invocherò qui di nuovo la testimonianza del Bonucci, il quale dice: « In alcune contrade le « tombe sogliono essere in generale quelle dei poveri: in altre la

(1) Liv. IX, 20, 4: et ex Apulia Teanenses Canusinique *populationibus fessi* obsidibus... datis in deditionem venerunt.

(2) De Sanctis, *Storia*, II, 338.

(3) Beloch, *Der ital. Band* 64.

« dimora d'una gente più agiata: in altre infine si ritrovano i « mausolei dei più ricchi e potenti cittadini. Però si trovano questi « ultimi talvolta anche fra gli avelli dei meno facoltosi ». Gli oggetti antichi che si raccolgono in queste varie classi di gente e di sepolcri formano anch'essi delle categorie di natura diversa e distinta (1). Il tipo della tomba « povera » è descritta altrove dal Bonucci: « Tumulo rettangolare di tufo ove raccogliemmo alcuni vasi rustici di creta della forma comune di caldaia a collo stretto » [sphagion] (2): tipo ben diverso dal noto ipogeo canosino ricco di vasi dipinti. Questa differenza è tale che non può spiegarsi se non attribuendola a due classi sociali diverse: e allora è una vera necessità attribuire i primi ai dauni, e i secondi agli italioti intendendosi per italioti sia i greci stessi immigrati, sia i loro discendenti, o i prodotti dei loro connubi con indigeni diversi assai a ogni modo nel grado di civiltà dagli indigeni dauni. Allora, dato il basso grado di civiltà della Daunia (3), ci spieghiamo come la decorazione apula si trasformasse in tali rozze parodìe passando nei vasi canosini, i quali anche in età inoltrata mostrano sempre un'arte del tutto primitiva (4), e come la produzione italiota cessasse colla signoria romana che dovette riuscire — come poi fu davvero — esiziale per la civiltà italiota. Invece è agevole supporre che da questo dominio ricevesse minor danno l'arte paesana, i cui cultori non erano avversarî dei romani, come prova la tranquilla e fedele alleanza serbata dalla Daunia verso Roma, dal 318 in poi.

Ma su tutto ciò non voglio troppo insistere. Resta a ogni modo che i vasi canosini sono posteriori al fiore della produzione vascolare di Canosa — come provano gli scavi Bonucci — e, poichè questa è già tarda rispetto alla ceramografia apula, posteriori ancor più ai vasi apuli, estendendosi circa entro la prima metà del III secolo.

VITTORIO MACCHIORO.

(1) Arch. Mus. VI *Scavi* fasc. 7, Ruggiero p. 547, lettera 18 marzo 1854

(2) Arch. Mus. VI *Scavi* fasc. 9, lett. 25 febbraio 1858.

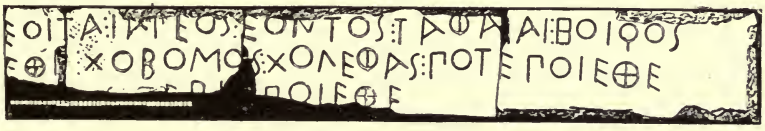
(3) Per la civiltà arretrata dei Dauni indigeni v. Mayer, *Not. sc.* 1897, pp. 225 e 251.

(4) Cfr. Mayer, *Not. sc.* 1898, p. 209, e la figura a p. 210.

L'ISCRIZIONE DEL TEMPIO DI « APHAIA » IN EGINA (*).

Il testo e il contenuto dell'iscrizione di Aphaia in Egina sono stati discussi in una vivace polemica tra A. Furtwängler e M. Fränkel (1); ma dalla discussione, per molti riguardi acuta e minuta, tra un archeologo geniale e un epigrafista di lunga lena, l'iscrizione non è riuscita ad avere una spiegazione che possa dirsi sostanzialmente giusta e, anche, filologicamente legittima. Per l'importanza che essa ha nella storia dei culti ellenici, parmi opportuno rilevare l'errore evidente in cui è incorso l'uno e l'altro editore nell'interpretarla, e la poca consistenza di alcune deduzioni che l'uno di essi, il Furtwängler, ha tratto, da un testo falsato, sulla storia di uno dei più notevoli templi arcaici della Grecia.

Do il facsimile e il testo dell'iscrizione secondo l'ultima lettura del Furtwängler, lettura del tutto dipendente dalla seconda revisione del Fränkel (2).



Κλ]εοίτα ἰαρέος ἐόντος τἀφαίαι ὦιρος
ἐτ]έθη χὼ βωμιός. χὠλέφας ποτεποιήθη.
καὶ τὤρκο]ς περι[ε]ποιήθη (3).

(*) Sono grato al prof. L. Savignoni che, consigliandomi lo studio di quest'iscrizione nell'esercitazioni della Scuola archeologica, mi ha offerto l'opportunità di portare il mio contributo ad una nuova interpretazione del testo.

(1) *Rhein. Mus.*, 57, 1902, pp. 152 sgg.; 252 sgg.; 543 sgg;; cf. Furtwängler in *Aegina* I p. 2 sgg.

(2) A questa seconda revisione ha giovato non poco una savia emendazione proposta da A. Michaelis nella punteggiatura del testo; v. Fränkel in *Rhein. Mus.*, l. c., 543. Si noti peraltro che l'emendazione del Michaelis fu fatta sulla prima lettura del Fränkel lin. 2: *ὠικοδομ]ήθη*, malamente sostituito dopo da *ἐτ]έθη* (v. appresso).

(3) *Aegina* I p. 2: v. il facsimile ibid., p. 367 e cfr. II, tav. 25. Cfr. Roehl, *Imag. I. G. A.*^{3}, p. 97, e *I. G.*, IV, n. 1580.

Riassumo i termini della controversia. Il Furtwängler (1), trovando nei dati dell'iscrizione (*οἶϙος*, *βωμός*, *ἕρκος*), i tre elementi da cui sono caratterizzati i tre stadî successivi della costruzione del tempio, due dei quali più o meno ipoteticamente voluti ricostruire dal materiale di scavo, era indotto a vedere nell'iscrizione stessa, grazie alla qualità della pietra su cui era incisa e grazie al verbo *ἐτ]έθη*, il vero atto di fondazione del tempio più antico, e a riportarne così la data alla 2ª metà del VII secolo; l'*οἶϙος* non sarebbe stato che il *ναός* della dea Aphaia, unica o maggiore divinità di quel centro di culto.

Il Fränkel contrastando al Furtwängler l'identificazione della divinità del tempio arcaico con la dea Aphaia, vedeva nell'*οἶϙος* il luogo del culto d'una divinità minore (Aphaia), dipendente dalla divinità maggiore del tempio (Artemis). Il testo per i due contraddittori restava lo stesso. Ora è facile vedere che proprio il testo è falsato dall'interpretazione dell'uno e dell'altro, e che la questione stessa a cui il Fränkel è rimasto troppo asservito, della identificazione o no di Aphaia a culto massimo nel tempio arcaico di Egina, può essere ripresa dopo una più giusta intelligenza dell'unico cospicuo documento epigrafico che possediamo.

Incomincio dalla 3ª linea. *[καὶ τῶρκο]ς περι[ε]ποιήθη* supplisce il Furtwängler con il Fränkel; prima egli aveva pensato a *τεῖχος* o *θριγκός*, mentre il Fränkel, ammettendo in una precedente lettura una lacuna maggiore nella frattura del 1° frammento a sinistra, aveva proposto *περίβολο]ς*. I singoli supplementi sono dovuti, prima e dopo, alla preoccupazione di trovare accanto all'*οἶϙος-ναός*, e al *βωμός*, il terzo dato da identificare con i resti della costruzione più antica del tempio: il muro del *τέμενος*. Poichè si aveva un *περιποιέω*, sembrava legittimo pensare a qualcosa che ricingesse l'*οἶϙος* e il *βωμός*, quindi o *τεῖχος*, o *θριγκός*, o *περίβολος* o, da ultimo, *ἕρκος* (2). Ora è evidente l'errore in cui sono caduti e il Furtwängler e il Fränkel: *περιποιέω* nel senso di

(1) *Aegina* I p. 480 sg., e *Rhein. Mus.*, l. c.

(2) Furtwängler in *Aegina*, I, p. 3: « Endlich berichtet die Inschrift, dass der Zaun, die Umhegung (*τὸ ἕρκο]ς* ist die warscheinlichste Ergänzung) herumgemacht wurde ». Non diversamente pensa il Fränkel, *Rhein. Mus.*, l. c., p. 548: « 'und das Gitter wurde herumgelegt', um Haus und Altar von dem übrigem Bezirk der Artemis abzusondern ».

« costruire (fare) intorno (= *herummachen*) », non è mai esistito nell'uso greco. Da Erodoto ai tardi lessicografi, quel verbo non ha che due diverse accezioni di significato: quella di « aver estrema cura, conservare (salvare), far tesoro, far risparmio di qualcosa » o, raramente « fare acquisto per conto o profitto di qualcuno - *τινί τι* - » (1). Il supplemento del Furtwängler e del Fränkel non ha quindi la minima consistenza.

Nè più consistente è il supplemento a lin. 2ª: [*ἐτ*]*έθη*, accettato dal Furtwängler e dal Fränkel come riferentesi a *οἶϙος* e *βωμός*. Anche qui trattasi di un errore. Gli esempi addotti dal Fränkel (2) legittimano il valore di [*ἐτ*]*έθη* = *ἀνετέθη* riferito a *βωμός*; non legittimano, per la tesi almeno del Furtwängler, il valore di [*ἐτ*]*έθη* riferito a *οἶϙος*. La tesi infatti e il testo del Furtwängler ci portano a domandare: se l'iscrizione è, grazie alla dedica di un *οἶϙος* e di un *βωμός*, l'atto di instaurazione del culto di Aphaia dopo l'età micenea in un tempio vero e proprio (*οἶϙος* — *ναός*), come mai troviamo l'iscrizione stessa datata dal nome di un sacerdote, e non abbiamo invece il nome dei dedicanti che instaurano il culto? Di più, se *Κλεοίτας* (nome o patronimico) non può essere il primo dei sacerdoti di un tempio che si sarebbe instaurato sotto il suo sacerdozio (*ἰαρέος ἐόντος*), noi siamo costretti a riportare il nome *Κλεοίτας* ad una lista di sacerdoti già esistente da più o meno lunga data. Come può affermarsi dunque che l'iscrizione sia l'atto di fondazione del tempio

(1) Herod. VI, 13: *περιποιῆσαι τὰ ἰρὰ τὰ σφέτερα*; Thuc., II, 25: *τήν τε πόλιν περιεποίησε*; con valore di risparmiare *περιποιέω* è usato in Dittenberger, *Sylloge*³, n°. 226, 134: *οὐκ ὀλίγα χρήματα περιεποίησε τῇι πόλει*; in Esichio e Suida: *περιποίησις· κτῆσις* ecc. È forse necessario dire che in *περιποιέω*, il *περί* non ha il valore di *ἀμφί*, ma il valore intensivo che ritroviamo in numerosi composti quali ad es. *περιπληθής*, *περιπίμπλημι*, *Περφίλας*, e nell'indogermanico « pari »? Giova di più notare che il valore di *περιποιέω* nel senso di « trattare con cura » si conserva, come mi avverte il prof. L. Savignoni, anche nel greco moderno *περιποιοῦμαι* con significato di « far complimento, buon trattamento ecc. ».

(2) *Rhein. Mus.*, l. c., p. 543 sg. I passi allegati: *I. G.* IV., 192; *Inscript. antiq.*, Roehl¹, n. 314 e Herod., V, 77, si riferiscono nei primi due casi, a dedica di un *βωμός*, nel terzo a dedica della decima di un bottino di guerra. Ma di un *οἶκον* (*ναόν*) *τιθέναι*, non c'è esempio. Sull'assurdità poi del testo v. appresso.

più antico? Nè vale obbiettare che il culto di Aphaia preesisteva e che la fondazione o dedica dell'*οἶϙος-ναός* non è, secondo i rinvenimenti del Furtwängler, che continuazione di un culto che si inizia nel terzo periodo miceneo (1); poichè non possiamo supporre preesistente alla costruzione del primo tempio una lista di sacerdoti che si denominano e funzionano come i sacerdoti dei templi dell'età classica. Se prima dell'*οἶϙος-ναός*, in mancanza di traccie di costruzioni più antiche, il Furtwängler è costretto ad ammettere un culto locale all'aperto, siamo ben lontani da ciò che è l'organizzazione amministrativa e religiosa di un tempio greco, quale invece schiettamente appare dalla nostra iscrizione. Il Furtwängler, in sostanza, non ha visto che, accogliendo l'*ἐτ]έϑη* (2), il *Κλεοίτα ἰαϙέος ἐόντος* veniva a urtare con la sua tesi fondamentale e a costituire un'evidente assurdità formale e sostanziale del testo. L'*ἐτ]έϑη* apparrebbe legittimo qualora si accogliesse la tesi del Fränkel: che cioè Aphaia sia una divinità minore, che l'*οἶϙος* ne fosse il luogo di culto entro il *τέμενος* del grande tempio, e che, conseguentemente, l'introduzione del culto stesso, datato secondo le liste dei sacerdoti della divinità maggiore (Artemis?), debba riportarsi al tempo dell'iscrizione. Ma e con l'una e con l'altra tesi non si può scusare l'inopportunità dell'*ἐτέϑη* accanto al *χὠλέφας ποτεποιήϑη*. Riconosciuta dal Furtwängler l'inconsistenza dell'interpretazione, prima da lui stesso proposta, di *ἐλέφας* come *ἄγαλμα ἐλεφάντινον*, il *χὠλέφας ποτεποιήϑη* non può significare che un ulteriore lavoro di abbellimento e di decorazione in avorio; il *ποτεποιήϑη* deve dunque seguire ad un

(1) Su ciò faccio le mie riserve; la tradizione cultuale di un centro religioso può essersi mantenuta più o meno ininterrotta, senza che perciò si debba pensare alla persistenza d'una sola forma di culto, d'una sola divinità. In quasi tutti i santuarî della Grecia la sovrapposizione dei culti è un fatto quasi comune di sviluppo storico-religioso. Ma a far credere *Ἀφαία* una divinità preellenica, forse di origine micenea, contribuisce non poco il nome enimmatico; di ciò altrove.

(2) Un altro supplemento del Furtwängler: *ἐποι]ήϑη* oltre ad essere insufficiente per gli spazi, è poco probabile per i verbi *ποτεποιήϑη* e *περιεποιήϑη* che seguono. Di più [*ἐποι]ήϑη* come *ἐτέϑη* dà all'iscrizione il valore ch'essa non può avere, di fondazione del tempio o di instaurazione del culto in questione.

verbo che indichi i lavori ai quali la decorazione in avorio servì di aggiunta (*ποτιποιέω*), e di rifinimento.

In sostanza nè il *τῶρχο*]*ς*, nè l'*ἐτ*]*έθη* appaiono giustificati dal contesto, poichè l'uno e l'altro supplemento son dovuti ad un necessario adattamento degli spazî epigrafici della 2ª e 3ª linea, a quello che si è creduto dovesse essere l'intero supplemento della 1ª linea: [*Κλ*]*εοίτα*. Ma *Κλεοίτας* è nome o patronimico? Come patronimico fu inteso dapprima dal Furtwängler e dal Fränkel i quali, concordi dopo qualche divergenza anche allora sul testo, supplivano: lin. 1ª [*τοῦ δεῖνος Κλ*]*εοίτα*; lin. 2ª [*ὠικοδομ*]*ήθη*; lin. 3ª [*χὼ περίβολο*]*ς*; fu inteso come nome vero e proprio del sacerdote nelle seconde letture ma solo a causa della ferrea necessità degli spazi, limitati dai supplementi [*ἐτ*]*έθη* e [*τῶρχο*]*ς*. Le apparenze della pietra non davano infatti nessuna ragione della nuova lettura.

L'iscrizione, giova notare, scolpita originariamente sopra una unica lastra di pietra locale, si spezzò o, forse, venne spezzata in più parti (1). Dei quattro frammenti rinvenuti, tre, scoperti nel muro della terrazza orientale, misurano successivamente da destra a sinistra: m. 0,57; m. 0,57; m. 0,36; l'ultimo minore, scoperto nello stereobate del tempio, misura m. 0,14 o 0,15; aggiungendo gli spazi delle due lettere supplite nella 2ª lettura dal Fränkel (*ΚΛ*), non si hanno approssimativamente che 23-25 centimetri di lunghezza. Qual'era la lunghezza totale di questo frammento? Per congetturarla non abbiamo che la terminazione onomastica *-εοιτα*. A questa terminazione non si può supplire, dal materiale onomastico greco sino ad ora noto, che un nome di schietto colore dialettale *Κλ*]*εοίτας*. Questo nome non è comune: ricorre in una famiglia di artisti di assai dubbia origine attica (V sec.) (2), e in

(1) Par legittimo supporlo dalle lunghezze uguali dei primi due frammenti a destra: m. 0,57 + 0,57, e dal taglio più o meno regolare della frattura di tutte le faccie interne. Il Thiersch, *Aegina*, I, 367, ammette invece una frattura causata dalla caduta dell'edificio che sosteneva l'iscrizione.

(2) Pausan., I, 24, 3; V, 24, 5; VI, 20, 14. Dell'origine attica dell'artista Cleoitas, ha dubitato a ragione il Bursian, in *Jahrb. f. Phil.*, LXXIII, 1856, p. 514, a causa della desinenza del nome e del colore non attico dell'epigramma riferito da Pausania, VI, 20, 14; cfr. Loewy, *Inschr. Griech. Bildh.*, n. 9, p. 13.

una assai più tarda iscrizione di Chio *C. I. Gr.* 2, 2214, 10: *Κλεοί-της*. Mancano composti del nome; o dobbiamo quindi supporre uno spazio minimo di due lettere, o, con la formola *ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος* (1), uno spazio assai maggiore. Ma la prima ipotesi, caduti [*ἐτ*]*έθη* e [*τῶρχο*]*ς*, ed essendo assai dubbio che la lunghezza del 1° blocco a sinistra fosse quella calcolata di sopra, è di per sè assai improbabile. Stando alla 2ª ipotesi, e contenendo gli spazi della lacuna nelle misure dei primi due blocchi, un supplemento legittimo è [*ἀ ν ω ι κ ο δ ο μ*]*ήθη*.

Secondo questo supplemento il contenuto dell'iscrizione è ben diverso da quello supposto dal Furtwängler e dal Fränkel; non abbiamo, in sostanza, l'atto di fondazione dell'*οἶϙος-ναός*, e la costruzione di un *βωμός* e di un *ἕρκος*, ma un'opera di ricostruzione (parziale o totale), di restauro, di rifinimento. Il *χὠλέφας ποτεποιήθη* acquista così il suo giusto valore nel contesto; di un *βωμός* e di un *οἶϙος* che si dedica per la prima volta, si sarebbe espressa assai difficilmente la circostanza che ad essi od all'uno di essi, veniva aggiunta un'ulteriore decorazione in avorio; di un *βωμός* e di un *οἶϙος* invece ricostruiti per la manifestazione di un culto divenuto più sontuoso, più ricco, quella circostanza rientra a meraviglia nel carattere del documento epigrafico. E così dicasi di *περι*[*ε*]*ποιήθη*; dando a questo verbo il valore, che parmi più giustificato nel nostro caso, di *περιποιεῖν τὰ ἱρά* Herod., VI, 13, non si tratta che di una tutela religiosa e amministrativa di tutto ciò che rientrava nel possesso del tempio e nelle funzioni del sacerdote in carica; dando invece a *περιποιεῖν* il significato di « aver cura materiale » e quindi di « rifinire un dato lavoro » (2), si ha da intendere l'indicazione degli altri abbellimenti più costosi e preziosi fatti al tempio. Mancando 14 o 15 lettere, parmi alquanto rischioso far congetture per questa parte.

L' iscrizione dunque, datata dal nome del sacerdote sotto il quale avvennero lavori importanti di ricostruzione e di abbellimento, non ha di per sè che il carattere di un semplice docu-

(1) Il Fränkel [*τοῦ δεῖνος Κλ*]*εοίτα*, ma qui ci aspetteremmo piuttosto [*τοῦ δεῖνος τοῦ Κλ*]*εοίτα*.

(2) Noto peraltro che questo secondo valore di *περιποιέω* ci viene testimoniato, da fonti tarde e per l'unica forma verbale *περιπεποιημένος*; cfr. Theoph., *H. P.*, 9, 3, 4: *ὄργανον περιπεποιημένον* ecc.

mento amministrativo (1); non abbiamo perciò nessuna ragione di rialzarne, contro i dati sicuri della paleografia del testo, la cronologia fino alla 2ª metà del VII secolo, come arbitrariamente vuole il Furtwängler, ma essa deve necessariamente discendere fino alla metà del VI se non addirittura alla fine del VI (2). L'argomento tratto dalla qualità della pietra che è identica al materiale della costruzione del tempio più antico, non ha che un'importanza molto relativa. Trattasi di pietra locale, l'uso della quale per un'iscrizione che, come parmi assodato, non ha carattere monumentale di dedica (e ciò spiega anche il luogo del rinvenimento e l'uso che se ne fece nelle costruzioni posteriori (3)), poteva essere consigliato da circostanze del tutto estranee ad una tecnica speciale di costruzione.

Ciò posto, l'eguaglianza di *οἶϙος* a *ναός*, viene a perdere una buona base di argomenti. Se l'iscrizione non è l'atto di fondazione del culto di Aphaia, in cui la menzione prima del *ναός*, poi del *βωμός*, e da ultimo dello *ἕρκος*, doveva apparire in stretta connessione di cose, noi non siamo più obbligati a intendere, con

(1) Questo carattere dell'iscrizione non si appoggia soltanto sul supplemento proposto, ma anche su altri che ho tentato per mio conto e credo inutile riportare. Supponendo ad es. la lacuna minore, di due o tre lettere, e volendo accostarsi alla lettura del Savignoni (v. appresso), si può supplire un verbo assai opportuno al nostro caso: *ἠσκ]ήθη*; cfr. Herod., II, 130: *οἴκημα ἠσκημένον* e III, 57: *ἡ ἀγορὴ καὶ τὸ πρυτανήιον Παρίῳ λίθῳ ἠσκημένα*; Hesych: *ἀσκεῖν· κοσμεῖν.*

(2) A questa conclusione era venuto in parte anche il Fränkel, *Rhein. Mus.*, l. c., p. 152 nota, osservando la scomparsa del *F* tanto in questa iscrizione (*οἶϙος*), quanto in un'altra di Egina che appartiene sicuramente al V sec. (*ϝέργων* = *καὶ Ἔργων* in *Aegina*, I, 368, n. 10). La cronologia del Furtwängler apparrà anche più inverosimile, quando si pensi al lento sviluppo calligrafico della scrittura in Egina; sui blocchi del terzo tempio noi troviamo, come contrassegno numerico, gli stessi tipi arcaici che hanno le lettere delle nostra iscrizione (le ragioni addotte a p. 495 non spiegano la persistenza o la spiegano soltanto in parte). Un vero e proprio sviluppo calligrafico si ha negli ultimi decenni del V secolo con l'iscrizione dell'amphipoleion, ma qui, si noti, abbiamo una vera e propria influenza attica.

(3) Sembrandomi assai dubbio che l'iscrizione sia andata in pezzi per rovina accidentale del muro o di un'altra qualsiasi parte dell'edificio in cui originariamente era collocata, non riesco a spiegarmi come un'iscrizione solenne di dedica, quale la ritiene il Furtwängler, sia andata a finire come materiale di costruzione nel muro del *τέμενος*.

il nuovo contesto, che si restaurasse e ricostruisse tutto il tempio, e non piuttosto una parte esterna o interna di esso. Di più l'uso di *οἶϙος* per *ναός*, non sembra assai singolare nel VI secolo, quando negli stessi elementi struttivi del secondo tempio di Egina (1) abbiamo un vero e proprio *ναός*, già lontano dal tipo dell'*οἶϙος* miceneo (2)?

Ammettendo con il Furtwängler l'identificazione della divinità del tempio arcaico con la dea Aphaia, ma escludendo l'equivalenza da lui posta tra *οἶϙος* e *ναός*, non restano che due ipotesi per l'identificazione dell'*οἶϙος*: o trattasi delle costruzioni sul lato meridionale della terrazza, supposte dal Furtwängler case per i sacerdoti, o, di una parte del tempio denominata *οἶϙος*. Non esito a riconoscere come sola legittima quest'ultima ipotesi. Con l'espressione *τἀφαίαι ὦιϙος* = *ὁ οἶϙος*, ci viene indicato un edificio unico e, direi, strettamente pertinente alla dea, mentre che il gruppo delle costruzioni meridionali, oltre ad offrire una notevole ricchezza di ambienti, appare del tutto staccato dal tempio. Di più, poichè il *χὠλέφας ποτεποιήϑη* sembra riferirsi tanto allo *οἶϙος* che al *βωμός*, il primo non può non essere una vera parte costitutiva del tempio, e una delle più importanti, dal momento che per essa si poneva mano ad un abbellimento costoso (3). L'interpretazione più giusta parmi la seguente: si deve intendere *τἀφαίαι* come un'espressione equivalente a *τῶι τᾶς Ἀφαίας ναῶι* e *τἀφαίαι ὦιϙος* come *τῶι τᾶς Ἀφαίας ναῶι ὁ οἶκος* ([*ἀνφκοδομ*]*ήϑη*). Ora quale valore occorre dare a *οἶϙος* nella struttura del tempio del secondo periodo? Non è improbabile

(1) La ricostruzione del Furtwängler del 2° tempio è del tutto ipotetica, ma dei particolari della costruzione si hanno tracce sicure nei frammenti architettonici elencati e studiati accuratamente in *Aegina*, I, 116 sgg.

(2) Il Furtwängler stesso ammise l'eguaglianza di *οἶϙος* a *ναός*, soltanto perchè egli faceva l'iscrizione contemporanea alla fondazione del tempio più antico, ma non pensava già ad estendere l'uso della parola *οἶκος* con valore di *ναός*, anche ai casi in cui il *ναός* non fosse più un vero e proprio *οἶκος*: cfr. *Rhein. Mus.*, l. c., p. 254: « Dass *οἶκος* etwa der Ausdruck für einen Tempel jeder Art wäre, hat nie Jemand behauptet und eine solche behauptung wäre ja auch gänzlich grundlos ».

(3) Della ricchezza della decorazione in avorio, può in qualche modo testimoniare la piccola serie di oggetti in avorio elencati e descritti in *Aegina*, I, 426: questi oggetti non appartengono forse tutti al terzo tempio.

che si debba proprio intendere la cella — *ναός*, sede dell'*agalma*. Come nel Partenone la presenza di un *ὀπισθόδομος* e di un *πρόδομος - πρόναος* (1), fa supporre caduta dall'antica terminologia la denominazione di *δόμος* per la parte che era sede della divinità, così par legittima la denominazione di *οἶκος* per la cella del tempio di Egina. Essa ci richiama al tipo dell' *οἶκος - ναός* di cui il Furtwängler dice di aver trovato tracce più sicure nel tempio del 1° periodo, ma non vale essa stessa, nel testo dell' iscrizione, tutto intero il tempio della dea Aphaia.

Le conclusioni che si possono trarre per la storia monumentale del tempio, sono le seguenti:

1° l'iscrizione si riferisce a lavori di ricostruzione e di ampliamento del tempio (VI sec.), di cui dà i particolari della decorazione della cella (?) e dell'altare (2);

2° qualora si debba riconoscere l'esistenza di un tempio più antico (3) di quello a cui l' iscrizione strettamente si riconnette, se ne dovrà far risalire l'origine ad oltre il VII secolo, poichè non si può più ammettere con il Furtwängler, in base alla falsa interpretazione dell'iscrizione, che tra il 1° e il 2° tempio non interceda che uno spazio di mezzo secolo;

3° resta convalidata la tesi del Furtwängler che la divinità massima del culto fosse la dea Aphaia, poichè ad Aphaia si ricostruiva (o si restaurava), e si abbelliva il tempio e l'altare o per la necessità di un culto più sontuoso, o anche per la rovina prodotta dal tempo alle costruzioni più antiche.

A. Maiuri.

(1) Su queste denominazioni v. Frazer *Pausanias*, II, Appendix, p. 562.

(2) Che il secondo tempio fosse già un pregevole lavoro di architettura nell'insieme e nei particolari, si ricava dal giudizio che ne dà il Furtwängler in *Aegina* I, 484.

(3) Vedi su ciò le gravi osservazioni del Savignoni nell'articolo seguente.

NUOVE OSSERVAZIONI
SULL'ISCRIZIONE E SUL TEMPIO DI APHAIA

Il precedente scritto del dott. A. Maiuri ha posto in una nuova e più giusta luce l'iscrizione eginetica del tempio di Aphaia, il significato della quale era stato travisato da un preconcetto archeologico e da uno strano malinteso linguistico; ed io sono lieto di avere pòrto occasione, come l'autore ha voluto gentilmente rammentare, ad uno studio che ha prodotto un risultato pregevole in sè e altresì tale da invitare altri a meditare ancora su quell'importante documento epigrafico. E questo è accaduto, prima di ogni altro, a me stesso, che così fui incitato, alla mia volta, dalle conclusioni del giovane autore a ristudiare attentamente il medesimo argomento, sia per quanto riguarda l'iscrizione in sè, sia anche ne' suoi rapporti con gli altri dati degli scavi recenti nel santuario di Egina e poi con altri obbietti d'indole più generale.

Dacchè il fine del Maiuri fu principalmente quello di dimostrare gli errori dei precedenti editori dell'iscrizione e di contribuire alla retta interpretazione del testo frammentario senza un deciso proposito dell'integrazione di esso, così ho voluto io tentare di far ciò mediante nuovi supplementi che siano in armonia con le considerazioni sórte dalla materia archeologica. Ho stimato poi opportuno di aggiungere questo mio allo scritto del Maiuri, lui stesso consenziente, affinchè il lettore abbia tutto ad un tratto sotto gli occhi ciò che è il prodotto di due studii contemporanei, intimamente collegati fra loro e integrantisi a vicenda. Chi per avventura troverà accettabili, o in tutto o in parte, le mie conclusioni non dovrà dimenticare che, nonostante qualche mio dissenso dall'opinione del Maiuri, egli ha sempre il merito di

avere preparato il nuovo fondamento, sopra il quale è sórta la mia ricostruzione.

Prima che io dica del testo dell'iscrizione credo necessario rammentare, con breve riassunto, al lettore il risultato degli scavi che, sotto la direzione del Furtwängler, furono eseguiti sulla spianata ove si ergono ancora le belle colonne del tempio edificato ad Aphaia agl'inizii del V secolo a. C. La spianata stessa, o terrazza come suol dirsi, nel presente suo stato è cinta e sostenuta da quattro muri, in parte conservati, che corrono paralleli ai lati del tempio, ad eccezione del muro orientale che è obliquo, onde la forma della terrazza si accosta a quella di un trapezio. Gli scavi hanno dimostrato che questa non era la forma primitiva della terrazza e che prima del tempio attuale furono lassù altre costruzioni più antiche.

A seconda dei materiali usati per esse e del modo onde questi erano stati messi in opera, i resti di quelle costruzioni furono divisi in tre periodi che sono indicati con colori diversi in una tavola della grande pubblicazione (1).

Al I periodo furono attribuiti i resti di un altare e di due muri di rivestimento dei margini della rupe, fatti di un miscuglio di pietre trachitiche, tufacee e calcari turchiniccie, non squadrate. Da questi avanzi e dalle parole della iscrizione (che fu riferita al VII secolo ed a questo periodo) si ricostruì la pianta di un recinto irregolare assai più ristretta di quella attuale e contenente un piccolo tempio (*οἶκος*) in forma di cella oblunga con vestibolo e con l'altare davanti (2).

Al II periodo (VI sec.) si assegnarono i resti di un propylon con annesso porticato, poi di uno strato incompleto di pietre spianate e combacianti, in numero di cinque, che si supposero apparte-

(1) *Aegina, Das Heiligtum der Aphaia,* tav. 5 di aggiunta alla p. 155 del testo; cfr. poi la tav. 2 del volume delle tavole. Per gli avanzi delle costruzioni più antiche v. p. 116 sgg., e specialmente il riassunto a p. 159 sg. per opera di E. R. Fiechter; e per le distinzioni e la storia delle costruzioni v. Furtwängler, ib., p. 480 sgg. Degno di menzione è pure il piccolo libro del Furtwängler stesso, *Die Aegineten der Glyptothek König Ludwigs* I. *nach den Resultaten der neuen Ausgrabungen,* München, 1906, in cui egli riassunse il risultato degli scavi e de' suoi studii.

(2) Op. cit., fig. 401.

nere ad un secondo altare, ed infine un pezzo di muro poco distante e parallelo, ma non contrapposto, al detto strato, pel quale restò incerto il giudizio se abbia costituito un sol corpo insieme con l'altare (che così sarebbe stato molto lungo) oppure sia stato distinto e abbia formato una lunga base. Qui il materiale è il tufo (*poros*) a pezzi squadrati. E a questo stesso periodo si assegnarono poi i non pochi frammenti architettonici (fra i quali alcuni con ornati policromi) di un cospicuo tempio arcaico, che si trovarono sparsi dentro il nucleo della spianata. Per mezzo di tutto questo materiale si fece la ricostruzione grafica di un tempio assai maggiore del precedente, di un propylon e di un lungo altare posto più verso il ciglio orientale della spianata, che già in questo periodo sarebbe stata ampliata da questo lato mediante il lungo muro obliquo che in buona parte si conserva e che poi fu rimaneggiato e rialzato nel III periodo (1).

A questo III periodo (V sec.) spetta l'esistente tempio periptero con le sue importanti sculture (delle quali si ricuperarono altri frammenti che provocarono il nuovo studio del Furtwängler) e con il suo altare fiancheggiato da due basi monumentali; inoltre il nuovo propylon e i muri regolari di costruzione della spianata di nuovo ampliata da tutti i lati (2). Nel muro orientale furono trovati, messi in opera con l'altro materiale, i tre pezzi maggiori della lastra contenente l'iscrizione del tempio di Aphaia; ed altri frammenti di iscrizioni e una grande quantità di doni votivi (testimonianze del culto intenso della dea in quel luogo fin dalla epoca micenea) furono ricuperati mediante quel metodico scavo.

Come ognuno vede, tutto il riferito sistema di ricostruzioni, se si prescinde da ciò che spetta al periodo più recente, per la massima parte è affatto ipotetico. Dei due templi assegnati ai due periodi anteriori uno solo è certo, quello del VI secolo. Sebbene anche di questo la pianta proposta (imitata da quella dello Hekatonpedon di Atene) sia soltanto ipotetica e non appoggiata sopra alcuna traccia delle fondazioni, che non si trovarono; tuttavia i molti e varii pezzi architettonici sparsi nel rinterro della

(1) Op. cit., fig. 402; v. poi pianta, sezioni e facciata dell'alzato, policromia del tempio, in tavv. 59-62.

(2) Op. cit., fig. 404.

terrazza ne documentarono la non dubbia esistenza. Invece del supposto tempio più antico e più semplice (οἶκος) non si rinvenne nè traccia nè pietra alcuna. È vero che il Furtwängler afferma che, quando si fece la prima costruzione del muro orientale di sostruzione, « si misero qui in opera quei materiali che sembrarono usabili del primo tempio, cioè del semplice *oikos* di Aphaia, e però prima di tutto i pezzi della grande iscrizione di Aphaia, che noi qui trovammo » (1); ma egli non sa indicarci, oltre a questi, alcun altro pezzo che abbia fatto parte di quella costruzione da lui riferita al VII secolo.

Che tra quei materiali non siano nemmeno i pezzi della grande iscrizione, e che questi sieno stati introdotti nel muro orientale non al tempo della prima costruzione ma della seconda, tutto ciò è conseguenza logica della pertinenza dell'iscrizione stessa ad una età più recente, cioè al VI secolo (2).

Perciò non vi è alcun fondamento positivo per ammettere la esistenza del supposto tempio primitivo, che lo stesso Furtwängler fu costretto a credere brevissima (3). Vi sarebbe l'altare, anzi gli altari! Ma chi ci assicura che all'altare più interno e apparentemente più antico abbia necessariamente corrisposto un edificio chiuso, e non piuttosto sia desso l'altare di quell'antichissimo culto all'aperto, che lo stesso Furtwängler ammise, e che cominciato già nell'età micenea può avere durato altrettanto bene fino al VI, come fino al VII secolo a. C.? E d'altra parte chi ci assicura che quelle misere cinque pietre, che sopra ho ricordate, ci rappresentino veramente l'altare corrispondente al tempio del VI secolo e non piuttosto una base od altra cosa? Ho notato già sopra che esso è solo ipotetico, e che almeno per il pezzo di muro prossimo, e forse costituente un sol corpo con le cinque pietre, si

(1) Op. cit., p. 483.

(2) Vedi Maiuri, sopra p.203 e qui appresso p. 210.

(3) *Aegina*, p. 485. Stretto tra la cronologia (per quanto forzata) dell'iscrizione e quella del tempio del II periodo (che non potè non rialzare fino al primo terzo del VI sec.) potè concedere al preteso tempietto appena la durata di mezzo secolo. E se la cronologia di quello dovesse risalire ancor più (infatti le forme sono molto arcaiche) così come è discesa quella dell'iscrizione, che rimarebbe?

pensò già alla possibilità di una base (1). Ma, dato pure che lì fosse un altare più recente, non ne consegue di necessità che questo stia al tempio del VI secolo come il primo altare ad un primitivo tempio murato. Niente impedirebbe di ammettere che lo stesso tempio del VI secolo avesse avuto prima un altare più prossimo, e poi, per rinnovamenti e ampliamenti successivi, quello fosse stato sostituito (come in tanti altri casi simili) da un altare più discosto dal tempio stesso. Si potrebbe pensare, nel secondo caso, che questo fosse quel *βωμός* che è mentovato nell' iscrizione arcaica. Comunque sia, tra i resti delle costruzioni che si giudicarono anteriori all' ultima e definitiva sistemazione del santuario di Aphaia, un solo tempio e un solo altare si possono riconoscere con certezza: il resto è mera ipotesi. Non v'è chi non vegga quanto ciò sia sfavorevole all'assunto del Furtwängler. Al quale, d'altra parte, è venuto meno anche l'appoggio dell' iscrizione, da lui considerata come l'atto di fondazione del supposto tempio del VII secolo: le considerazioni esposte qui sopra dal Maiuri non lasciano alcun dubbio sull'inconsistenza di quest'opinione.

Ciò premesso, vengo ad esporre le mie idee, in aggiunta a quelle del Maiuri, circa il senso e l'integrazione del testo dell' iscrizione stessa. I capisaldi della dimostrazione del Maiuri sono: l'esclusione dell'erroneo significato attribuito dai precedenti editori al verbo *περιεποιήθη*; l'eliminazione dell'inammissibile supplemento [*ἐτ*]*ήθη*; la ben fondata congettura, prima proposta e poi abbandonata dal Fränkel, che nel lato sinistro della pietra manchi una parte maggiore di quanto fu in fine supposto da questo e dal Furtwängler, onde [*Κλ*]*εοίτα* è il patronimico non il nome proprio del sacerdote; in ultimo l'assegnazione dell'iscrizione non al VII secolo a. C., come volle il Furtwängler, ma al VI, come riconobbero già il Fränkel ed il Furtwängler stesso prima ch'ei ne forzasse la cronologia in servizio del suo sistema di storia del santuario (2). Io accetto in massima tutto ciò. Ma sebbene il Ma-

(1) Si badi che un altro fondamento di altra base, spettante allo stesso periodo cronologico, fu riconosciuto a poca distanza di lì e precisamente sotto il margine orientale dell'altare del V secolo: op. cit., p. 155.

(2) *Aegina*, pp. 2 sg. e 480 sg. dove si legge: « es hindert nichts, soviel ich sehe, die Inschrift in die zweite Hälfte des siebenten Jahrhunderts

iuri abbia ragione di negare che l'iscrizione rappresenti, per così dire, l'atto di fondazione del tempio, e propriamente del primitivo terzo tempio presunto dal Furtwängler, tuttavia mi sembra che egli stesso ammetta subito qualche cosa di simile proponendo il supplemento [*ἀνωικοδομ*]*ήθη* nella seconda linea dell'iscrizione; sicchè questa rappresenterebbe, se non l'atto della prima fondazione, almeno quello di una ricostruzione del tempio. È questa, come ognun vede, una piccola modificazione all'[*ὠικοδομ*]*ήθη*, primo supplemento del Fränkel; ed è anche, secondo sembra a me, una concessione troppo grande alla proposta definitiva del Fränkel e Furtwängler insieme. Concedo io stesso che il soggetto *οἶκος* rievochi, prima di ogni altra, l'idea del costruire e conseguentemente quella del verbo *οἰκοδομέω* od *ἀνοικοδομέω*, anche perchè la desinenza ...*ηθη* non ammette altro che un verbo in *εω* od *αω*. Perciò io non nego assolutamente che il supplemento possa essere quello proposto dal Maiuri. Ma si può osservare che il seguito della iscrizione non offre nulla che possa valere come appoggio di quel supplemento; e che piuttosto vi si trovano delle espressioni che ci conducono ad altri pensieri. Infatti le seguenti parole del testo ci ricordano che fu aggiunto, o semplicemente acquistato, l'avorio (*χὠλέφας ποτεποιήθη*), e che poi fu dato compimento o rifinimento (*περιεποιήθη*) ad un'altra cosa, che tosto vedremo quale fosse. Ora tutto ciò sembra presupporre l'esistenza di un edificio già compiuto nella sua costruzione muraria, e suscita, per necessaria conseguenza, l'idea di ciò che suole immediatamente succedere ad essa, vale a dire l'ornamentazione dell'edificio medesimo. Di regola non si pensava ad acquistare od applicare l'avorio (ed eventualmente l'oro ed altre materie d'uso ornamentale) se non quando fosse già compiuta, o quasi, la parte architettonica; e se perciò l'iscrizione di Egina ci narra che, nel tempo in cui era

---

zu setzen »: il che è detto troppo facilmente. Egli stesso, in *Sitzungsber. d. bayr. Akademie*, 1901, p. 373, aveva scritto: « die Inschrift gehört ohne Zweifel in das sechste Jahrhundert ». Non occorre ripetere qui la bibliografia dell'iscrizione già data dal Maiuri; soltanto noto che H. Thiersch, in *Aegina*, p. 367 sg., n. 5, non si pronunzia in modo preciso sulla cronologia di essa, dicendo che il carattere paleografico la rimanda « in die Mitte der archaischen Zeit »; tuttavia ne rileva i segni di un arcaismo di già progredito, fra i quali è notevole la mancanza del bustrofedismo.

sacerdote un tale figlio di Kleoitas, si fece acquisto ed uso dell'avorio e si dette l'ultima mano anche a qualche altra cosa, ciò fa pensare che il tempio fosse già bello e fatto, e che allora non vi fosse altro lavoro da compiere se non quello della decorazione delle varie sue parti. Vi è appena bisogno di rammentare quanta fosse la premura e lo studio dei greci nell'ornare le case degli dei: tutte le arti erano chiamate a concorrere a questo fine, e sì lo Stato come i privati cittadini largheggiavano nel fornire le somme occorrenti, nè mancavano talvolta i moniti e le minaccie degli oracoli quando l'abbellimento restava incompiuto o negletto (1). Testimonianze di questo zelo religioso sono, oltre ai documenti letterarii ed ai molti resti monumentali, anche parecchie iscrizioni (2). Per conseguenza io credo che al principio della seconda linea dell'iscrizione di Egina possa bene supplirsi il verbo [*ἐκοσμ*]*ήθη*, che perfettamente si adatta così alla forma grammaticale del frammento come al concetto generale del testo intero.

Un'altra considerazione poco favorevole al proposto [*ἀρωι-κοδομ*]*ήθη* deriva da tutto ciò che sopra ho detto circa la storia delle costruzioni nel santuario eginetico. Se col proposto supplemento s'intende una ricostruzione del tempio di Aphaia, si deve altresì ammettere che, prima di questo tempio ricostruito nel VI secolo (epoca dell'epigrafe), esistesse in quel medesimo luogo un tempio più antico; in altri termini il detto supplemento presuppone l'ac-

(1) Veggasi, p. es., Pausania, VIII, 42, 6.

(2) V. p. es. Dittenberger, *Sylloge*², n. 556, l. 25: *περιαλε*[*ῖ*]*ψαι τοὺς βωμοὺς καὶ πιττῶσαι τὰς* [*δ*]*ροφὰς καὶ λοῦσαι τὰ ἕδη*. Ibid., n. 587, l. 140: *τὸν βωμὸν τοῦ Πλούτωνος περιαλεῖψαι καὶ κονιᾶσαι καὶ λευκῶσαι καὶ τοὺς βωμοὺς τοῖς θει*⟨*ν*⟩*οῖν*. Ibid., n. 651: si elogia uno perchè [*τὸ*] *το*[*ῦ*] *Πλούτωνος ἱερ*[*ὸν καλῶς ἐκ*]*όσμησεν*. Ibid., n. 757, l. 9: altri elogi ad altri che... *ἐπε*[*κ*]*όσμησαν δὲ* [*κ*]*α*[*ὶ*] *τ*[*ὴ*]*ν θεὸν καὶ τὸν βωμὸν ἐξ ἀρχῆς ὠικοδόμησαν*. Cfr. specialmente ibid., n. 559, l'epigrafe di Delo, per la quale un certo Theophilos *τὴν κονίασιν τοῦ Παστοφορίου καὶ τὴν γραφὴν τῶν τε τοίχων καὶ τῆς ὀροφῆς καὶ τὴν ἔγκαυσιν τῶν θυρῶν καὶ τοὺς προμόχθους τοὺς ἐν τοῖς τοίχοις καὶ τὰς ἐπ' αὐτοῖς σανίδας ἀνέθηκεν Σαράπιδι, Ἴσιδι, Ἀνούβιδι, Ἁρποχράτει, ἐπὶ ἱερέως Σελεύκου τοῦ Ἀνδρονίκου Ῥαμνουσίου*. Si ricordi il distico in lode di Polignoto presso Plutarco, *Cimon.*, 4 (Overbeck, S. Q. 1044). Del resto a tutti sono note le iscrizioni spettanti alla costruzione e ornamentazione dell'Erechtheion (Jahn-Michaelis, *Arx Athenarum*², p. 99 sgg.).

cettazione dell'opinione del Furtwängler su quel primitivo terzo tempio che, come abbiamo veduto, è molto dubbio che sia mai esistito. Più accettabile sarebbe quel supplemento qualora col verbo *ἀνοικοδομέω* s'intendesse in questo caso un rifacimento o restauro parziale dell'edificio, come lo stesso Maiuri sembra disposto ad ammettere (1); benchè in questo senso era piuttosto da aspettarsi una forma del verbo più proprio *ἐπισκευάζω*, che qui è escluso dalla desinenza superstite della parola.

Altri dubbii sorgono dalla considerazione che, secondo le risultanze dello scavo, il tempio arcaico *in antis* di Egina, che fu distrutto da un incendio, ebbe appena la durata di un secolo: durata forse troppo breve perchè vi sia spazio per lavori di restauro degni di essere solennemente commemorati (2).

Vengo ora al contenuto della parte rimanente dell'epigrafe stessa. A questo proposito mi occorre di soffermarmi ancora un poco sul significato delle due parole *ποτεποιήθη* e *περιεποιήθη*. Quanto alla prima, tutti i miei precursori, compreso il Maiuri, hanno dato al verbo *προσποιέω* (*ποτιποιέω*) il significato di « aggiungere », che può anche benissimo accordarsi col mio assunto, ma che non è tuttavia l'unico di questo verbo: esso può anche avere, fra altri significati, quello di « guadagnare, acquistare, procacciare » (per altri piuttosto che per sè) corrispondente al latino *comparare* (3); e questo appunto io credo che sia il significato da darsi ad esso nel presente caso. Se qui si fosse voluto più precisamente esprimere l'applicazione di ornati in avorio, più probabilmente, a mio parere, avremmo avuto l'aoristo passivo del verbo *προστίθημι* (4).

Vi è poi il verbo *περιποιέω*, che, tra i varii suoi significati, non ha mai avuto quello attribuitogli qui dai primi editori dell'epigrafe, come giustamente ha rilevato il Maiuri; ma poi questi

(1) V. sopra p 202.

(2) Furtwängler, *Die Aegineten* p. 13, suppone che il detto tempio sia stato distrutto nel 490 dai Persiani, benchè non vi sia alcuna notizia di un loro approdo in quell'isola; invece se, come pensa il Fiechter ibid. p. 149, il posteriore tempio periptero fu costruito « etwa um die Wende vom VI. zum V. Jahrhundert », la catastrofe del primo dovette succedere assai più presto, e ciò restringerebbe ancor più la durata del medesimo tempio.

(3) Cfr. Thucid. 1, 55; 2, 2; 8, 85; 3, 70, e poi i lessici di Stephanus e Passow.

(4) Cfr. Euripide, *Hippol.* 631: *γέγηθε κόσμον προσθεῖς ἀγάλματι.*

non ha dato il maggior peso all'uno o all'altro dei due significati che a me sembrano meglio rispondere al concetto dell'epigrafe stessa, e che sono quello di « procacciare, acquistare, venire in possesso » e l'altro di « fare con arte, rifinire, compire » corrispondente al latino *perficere* (1). Penso che il secondo sia qui il significato più probabile.

Ma che cosa fu posseduto o compiuto per il tempio? Ecco giunto il momento di produrre i miei supplementi alle parti mancanti dell'epigrafe. Il Maiuri si è contentato di rimuovere quello ἔρκος, che era sì debolmente fondato sopra una falsa interpretazione del verbo ποτεποιήϑη (2); ed ha rinunziato a colmare la lacuna aperta davanti a questa. Ma a chi pensi, quali e quanti sieno gli elementi essenziali di un santuario regolare e completo, non sarà molto difficile trovare il vero soggetto di quel verbo. Tali elementi sono il tempio l'ara e la statua della divinità; e sono precisamente questi tre, e in questo ordine, che noi di regola troviamo menzionati in iscrizioni d'indole sacra. Ed è proprio questo il caso anche della nostra, dove troviamo successivamente la menzione già sicura del tempio (οἶκος) e del-

(1) Per il primo significato cfr. Etym. M. p. 256, 6: βουλόμενοι τιμὰς αὐτῷ περιποιῆσαι, ἠρῷον αὐτῷ κατασκευάσαντες κτλ.; Polyb. 15, 10, 4: ἀσφάλειαν π.; Philostr. p. 396: εὔκλειαν π.; Ammon. p. 116: περιποιεῖν τὸ περικτᾶσϑαι ἢ κοσμεῖν. Il secondo significato ci è parimente indicato da questa ultima citazione e dall'ὄργανον περιπεποιημένον di Theoph., citato già dal Maiuri. Il valore intensivo del περί, riconosciuto da questo in περιποιέω, corrisponde esattamente all'uguale valore di *per* in *perficio*. Del resto pei varii significati di questo verbo veggansi i dizionarii citati.

(2) Nemmeno mi par giusta la grafia τῶρκος, da τὸ ἔρκος invece di ϑῶρκος o ϑοῦρκος (dorico più o meno severo); infatti cfr. le crasi doriche ϑώτερον (= τὸ ἄτερον) in Theocr. XI, 30, e ϑἀτέραι (= ταὶ ἀτέραι) in Epich. 23, e poi anche ϑἠκάτη (= τῇ Ἑκάτῃ) *C. I. A.*, IV, *b*, 422 n. 3. L'influenza dell'aspirazione del secondo elemento sul primo della crasi è ripetutamente esemplificato nell'epigrafe stessa in χὠ βωμός, χὠλέφας (= καὶ ὁ βωμός, καὶ ὁ ἐλέφας); nè potrebbe la grafia di Fränkel in questo caso giustificarsi per la mancanza dei segni dell'aspirazione nella parola staccata ἰαρέος: piuttosto occorrerebbe un dorico ἕρκος (con psilosi) che io non conosco. Quanto al suono incerto della contrazione noterò che accanto all'ω di Theocr. (cfr. Kühner-Blass, *Grammatik der gr. Sprache*, I, p. 224, n. 7) nelle epigrafi abbiamo generalmente ου per es. τουπίλοιπον in Collitz, *Dialektinschriften*, III, 1, num. 3325, lin. 281, e τοὖργον ibid. num. 3342 lin. 57, (iscrizioni di Epidauro). Nella tavola di Heracl. I, 181 sgg. si ha πρώγγυος (Cauer², n. 40).

l'ara (*βωμός*): dunque la terza cosa che era qui ricordata non poteva essere altro che il simulacro ossia lo *ἔδος*, e il ς che resta ancora sulla pietra può acconciamente essere la lettera finale di questa parola. Precisamente con questa stessa parola, a somiglianza di tante altre iscrizioni, si trova indicato il simulacro della dea nella nota iscrizione di Egina, contenente l'inventario del tempio di Aphaia riedificato nel principio del V secolo (1); ed anzi è molto probabile che quel simulacro, salvato dall'incendio del tempio arcaico, fosse ancora quello stesso che era stato menzionato nella nostra iscrizione.

Ma il soggetto *τὸ ἔδος* non basta, per le sue poche lettere, a colmare il vuoto della terza linea. Senonchè questo fine si raggiunge senza difficoltà tostochè si badi alla menzione dell'avorio (*ἐλέφας*) che s'incontra nella linea precedente. Chi non sa che così nell'ornamentazione dei templi come nella lavorazione dei simulacri del culto si soleva associare l'oro con l'avorio? Che cosa v'è dunque di più logico dell'ammettere che, trovando qui già la menzione dell'avorio, dovesse poi seguire quella del suo indivisibile compagno, l'oro? E il legame sintattico tra l'*ἐλέφας* e il *χρυσός* non ci è suggerito naturalmente e senza sforzo dalla stessa maniera onde nella frase precedente sono collegati l'*οἶκος* e il *βωμός*? Per conseguenza, ecco la lezione che io propongo della iscrizione completata:

*τοῦ δεῖνος τοῦ Κλ]εοίτα ἰαρέος ἐόντος τἀφαίαι ὦι*Ϙ*ος τελέως* opp. *καλῶς* (?) *ἐ*Ϙ*οσμ]ήθη χὠ βωμός, χὠλέφας ποτεποιήθη χὠ χρυσός, καὶ θοῦδο]ς περιεποιήθη.*

la quale messa in lingua latina (più delle moderne atta all'espressione del pensiero antico) può suonare così:

cum ..... Cleoetae filius sacerdos esset Aphaeae aedes prorsus (opp. *pulchre*) *exornata fuit et ara, et ebur comparatum fuit et aurum, et simulacrum perfectum* (opp. *constitutum*) *fuit.*

V'è appena la necessità di avvertire (perchè ognuno può verificarlo da sè) che nella proposta restituzione è un perfetto accordo coi dati della pietra, sicchè il numero delle lettere supplite nella terza linea corrisponde esattamente a quello delle lettere

(1) *Aegina*, p. 366, n. 1; Fränkel in *I. G. Argol.* n. 39: v. appresso, p. 217.

che sono nella medesima parte della linea sovrapposta (1). Io suppongo che l'*ἐκοσμήθη* (o, se si vuole, *ἐπεκοσμήθη*) fosse preceduto da un avverbio che significasse o l'effetto della decorazione, al che poteva bene servire l'usuale *καλῶς*, o meglio il compimento di essa in accordo con la seguente indicazione del compimento degli altri lavori del tempio; e questo poteva esprimersi col proposto *τελέως* o con altro avverbio simile, come *παντῶς*, *παντελῶς*, *ὅλως* ecc. (2).

(1) Nella 3ª linea sono supplite 15 lettere (v. la nota seguente), e questa, a causa del suo supplemento più probabile, deve servire di misura pei supplementi della 2ª. Ora qui, se si pone il *τελέως*, abbiamo supplito 11 lettere, che aggiunte ad altre 4 a destra, cioè fino alla *χ* che sta sopra all'*ο* di *ἕδος*, dànno un totale di 15, cioè di quante si supplirono nello spazio sottostante; invece col *καλῶς* si ha una lettera di meno, cioè 14, che potrebbe essere compensata dal composto *ἐπεκοσμήθη*, anch'esso bene appropriato, ma non necessario, perchè l'epigrafe non è scritta *στοιχηδόν*; e così le prime due linee, pur essendo quasi uguali in lunghezza nella parte conservata, hanno tuttavia l'una 30, l'altra 27 lettere (non computati i segni divisorii).

(2) Altri supplementi possibili sono: [*περιττῶς* oppure *παντελῶς ἠσκ*]*ήθη* (cfr. per questo verbo Maiuri, sopra pagina 203). Un verbo che in principio mi parve atto ad esprimere qui l'idea del compimento dei lavori è [*ἐκσεποι*]*ήθη* che verrebbe terzo composto di uno stesso verbo in una stessa epigrafe, il che forse è troppo. Il Furtwängler aveva per prima cosa proposto il semplice *ἐποιήθη*. Chi poi preferisse l'*ἀνωικοδομήθη* del Maiuri (che, come dissi, io non voglio escludere del tutto) potrebbe sostituirlo all'*ἐκοσμήθη* qualora non gli faccia troppa difficoltà il numero delle lettere un po' minore dei supplementi da me proposti; e chi trovasse pleonastico l'avverbio potrebbe supplire [*ποτεπεκοσμ*]*ήθη*. Avverto infine che ho adoperato la crasi ΘΟΔΟS (= *θοῦδος* o *θῶδος*), invece di *τὸ ἕδος*, in conseguenza dell'uso costante della crasi, là dove è possibile, in questa iscrizione: per l'aspirazione v. la nota 2 della p. 214. Ho poi mantenuto la trascrizione *ὦιϙος*, benchè forse sarebbe preferibile *οἶϙος* (cfr. Kühner-Blass, *Grammatik der griech. Sprache*, I, p. 220).

Mi piace infine di riferire qui che, avendo io avuto occasione di parlare col prof. D. Comparetti di questa epigrafe, nel tempo che io la studiava, anch'egli vide subito la probabilità della menzione dell'oro appresso a quella dell'avorio (l'idea del *χρυσός* erasi già presentata durante la discussione nella Scuola, senza che tuttavia se ne tentasse allora l'inserzione nel testo) e che poi egli, ristudiandola da sè, giunse, indipendentemente da me, al mio stesso *ἐκοσμήθη*, com'egli mi comunicò per lettera dopo che io avevo trovato i miei supplementi: ciò che li avvalora di molto. Approvato poi il mio « *ἕδος* », proposemi di cambiarlo in dativo supplendo press'a poco così: [*καὶ τῷ ἕδει χρυσὸ*]*ς περιεποιήθη*, intendendo qui « aurum circumpositum fuit » e nella linea seconda « ebur adpositum fuit (*ποιέω* = *ponere*) », sicchè, a suo parere,

Quanto all'avorio ed all'oro mentovati nell'epigrafe, possono intendersi usati così per la decorazione di alcune parti dell'edificio e dell'ara (1), come per il compimento della statua della dea, certo più per questa che per quelle, dacchè sappiamo che codeste materie erano con speciale favore messe in opera nella esecuzione di simulacri destinati al culto. Nel primo rapporto preliminare dello scavo lo stesso Furtwängler, che non aveva intuìto dove veramente si nascondesse la menzione della immagine di Aphaia, aveva espresso l'opinione, comunque erronea, che la parola ἐλέφας significasse « la statua di avorio della dea »; ma poi nella sua pubblicazione definitiva dichiarò esser più verosimile che questa parola alludesse agli ornati aggiunti alla porta o alle pareti od a tutte e due le cose insieme (2). Ora a me pare che la nostra iscrizione (in cui l'acquisto dell'avorio e dell'oro è quasi orgogliosamente ricordato con una frase speciale) possa ammettere anche un uso siffatto delle preziose materie; ma che in ogni caso, e principalmente, furono queste adibite alla composizione della statua della dea, menzionata nella linea seguente. Ed è, come dissi sopra, assai probabile che questa statua arcaica fosse quello stesso ἕδος che era venerato nel bel tempio ricostruito sulle rovine dell'antico al principio del V secolo, e che era inventariato nell'iscrizione sopra ricordata. La statua era di piccole dimensioni e rappresentava la dea seduta, come risultò dalle tracce della base oblunga riconosciute sul pavimento della cella; ed era poi recinta da una balaustrata, della quale fan fede così le parole dell'iscrizione predetta (ἴκρια περὶ τὸ ἕδος ἐντελῆ), come i quattro buchi, corrispondenti ai quattro angoli della balaustrata, lì stesso visibili (3).

---

l'οἶκος e il βωμός sarebbero stati guarniti di avorio, l'imagine sacra sarebbe stata dorata. Le ragioni lessicografiche e archeologiche esposte dal Maiuri e da me nel testo mi dissuadono dall'accettare questa spiegazione e il relativo supplemento.

(1) Cfr. p. es. Dio Cass. 74, 4: βωμὸς ἐλέφαντί τε καὶ λίθοις Ἰνδικοῖς ἠσκημένος, e l'oraziano « non ebur neque aureum mea renidet in domo lacunar ». Pindaro dice πολύχρυσον δῶμα il tempio delfico (*Pyth.* 4, 95).

(2) *Aegina* p. 3; cfr. Blümner, presso Pauly-Wissowa, V, p. 2359, citato ivi.

(3) *Aegina*, p. 43: il rettangolo della traccia della base misura m. 0,92 × 1,12. Fiechter per primo ha pensato che la statua lì collocata potesse

E quella statua arcaica non era fatta di solo legno, o al più di legno e avorio solamente, come altri pensò, ma bensì di legno avorio ed oro, cioè di tutte le materie della tecnica più sontuosa che si usasse per le immagini sacre: e questo ci è dato oggi di concludere dalle parole dell'iscrizione, che meritamente ne fa vanto.

Forse noi possiamo perfino farci un'idea approssimativa di quell'immagine guardando la figura della dea (v. p. 222), rigidamente seduta con *polos* sul capo e con veste e predella fregiate di animali varii, la quale era venerata in un tempio arcaico di Prinià in Creta (1). Il richiamo di questo autentico monumento religioso di quell'isola non è inopportuno, perchè (lo si ricordi) la dea di Egina era una dea venuta da Creta, e la dedalea arte dei Cretesi dava ai santuarii ellenici i modelli pei simulacri da esporsi alla pubblica venerazione, o da dedicarsi in dono alle divinità venerate nei santuarii (2). Nè manca in Egina stessa, tra i doni votivi scoperti nel santuario di Aphaia, qualche scultura che richiama, per lo stile, appunto l'arte cretese antichissima (3).

V'è infine ancora una cosa che merita di essere chiarita meglio di quanto siasi fatto finora; e questa è la parola *οἶκος*, che si legge nella iscrizione di cui trattiamo. Che questa significhi qui la « casa

essere un idolo arcaico e « forse quello stesso che è rammentato nell'iscrizione di Aphaia », con le quali parole egli evidentemente si riferisce all'errata interpretazione della parola *ἐλέφας* prima data dal Furtwängler, senza accorgersi che questi stesso l'aveva già abbandonata; infatti egli pensa a un simulacro di legno oppure di legno e avorio soltanto. Finora niuno, ch'io sappia, aveva scoperto la menzione di una statua chryselephantina nella terza riga dell'iscrizione.

(1) Vedi Pernier, in *Bollettino d'Arte* del Min. d. P. I., II, n. 12, 1908, p. 459, figg. 13 e 16; E. Loewy, *Typenwanderung*, in *Jahreshefte des oesterr. archäeol. Inst.*, XII, 1909, p. 243 sgg., fig. 123. Il tipo e gli attributi di questa potevano bene prestarsi così per un'immagine di Rhea, a cui pensò il Pernier, come di Britomartis-Diktynna con cui s'identifica Aphaia, che alla sua volta s'identificava con Artemis: la connessione si vede soprattutto nell'Artemis *πότνια θηρῶν*, così detta A. Persica, di cui compare la figura in un dono votivo dello stesso tempio cretese (Pernier, ivi fig. 15). Tra i doni votivi del tempio di Aphaia sono anche figure di dea seduta, con o senza *polos* in testa: *Aegina*, pp. 377 e 379 sgg. Cfr. Eurip., *Hippol.* 145; Verg. *Ciris* 308.

(2) V. per l'origine del culto e per il mito di Aphaia Furtwängler, *Aegina*, p. 8; cfr. Paus. II, 30, 3; Antonin. Liberal., *Transform.* 40.

(3) Op. cit., p. 359, n. 168.

della dea » ossia il suo tempio non è dubbio, ed è cosa già riconosciuta ed ammessa.

Ma si deve osservare che il Furtwängler giudicò tale parola conveniente solo per quel piccolo e semplice edificio primitivo che fu da lui stesso ideato; e che il Fränkel credette essere designato con quella parola non il tempio della divinità (che per lui era Artemis) venerata su quel colle, ma un sacello secondario concesso ad Aphaia entro il sacro recinto. È ormai chiaro che questa seconda opinione è sbagliata, e che *οἶκος* significa l'unico edificio sacro dell'unica dea Aphaia.

Ma ora che si è soppresso quel primitivo tempio del VII secolo, e si è dimostrato spettare l'iscrizione a quel più grandioso tempio del VI secolo, del quale si rinvennero cospicui avanzi, può l'uso della stessa parola essere egualmente giustificato? Io affermo che sì. Al dott. Maiuri parve, in seguito alle risultanze del suo studio, che il termine *οἶκος* dovesse ormai restringersi a significare soltanto una parte del tempio. Questa idea, se per una parte si discosta da quelle ora rammentate, per l'altra partecipa di quell'esitanza comune a fare *οἶκος* = *ναός* puramente e semplicemente. Ma io non ho cotesta esitanza, e stimo inutile la polemica fatta per ciò.

Una volta ammessa la denominazione *οἶκος* per un edificio del culto, qual valore mai possono avere, nell'uso di quella, le dimensioni e la forma dell'edificio stesso? Perchè, per esempio, si dovrà permettere il termine *οἶκος* per designare un semplice *templum in antis*, e non più per un *templum in antis* con opistodomo? Finora niuno ci ha dato le prove di ciò, e ci ha dimostrato che in questo o in altro caso sarebbe alterato il concetto fondamentale della cosa. E il concetto è questo: che il tempio è la casa del dio che vi abita sotto la forma visibile della statua, e si esprime tanto bene col semplice *οἶκος*, o con gli analoghi vocaboli *δόμος* e *δῶμα*, quanto col più solenne e più usitato termine *ναός* (1); alla

(1) Cfr. la glossa: *ναός· παρὰ τὸ ἐνναίειν ἐν αὐτῷ τὸν θεόν*, e Hesych.: *ναὸς, οἶκος ἔνθα θεὸς προσκυνεῖται*; Herod. VIII, 143: *τῶν (θεῶν καὶ ἡρώων) ἐνέπρησε τούς τε οἴκους καὶ τὰ ἀγάλματα*. Per *δόμος* cfr. Hom., *Il.* Z. 89: *θύρας ἱεροῖο δόμοιο*: Aristoph., *Ran.* 1273: *δόμον Ἀρτέμιδος*; e per *δῶμα* Aesch., *Eumen.* 242: *πρόσειμι δῶμα καὶ βρέτας τὸ σὸν, θεά*; Pind., *Pyth.* 4, 95; id. *Isthm.* 8, 119; Soph., *Oed. T.*, 71 etc. (altri esempi in *Stephanus*, op. cit. s. vv.).

stessa guisa che i Romani lo esprimevano con la corrispondente parola *aedes*, oltre che con la più dissimile parola *templum*. E ognuno sa che questo concetto, che si è perpetuato nella religione fino ai nostri giorni e perfino con la permanenza di un affine vocabolo antico (1), si ricollega coll'origine stessa del tempio. La divinità, che prima coabita con l'uomo nella stessa casa di lui (e propriamente dell'uomo che ha da quella il supremo potere, ossia dell'*ἄναξ*) riceve a poco a poco una casa sua propria, imitata da quella dell'uomo, la quale poteva ben dirsi anch'essa *οἶκος* senz'altro. Così ancora Pausania poteva designare con l'affine parola *οἴκημα* l'Erechtheion di Atene, non tanto per la sua apparenza esteriore differente dalla ordinaria dei templi cinti di colonnato, come suppose il Furtwängler (2), quanto e più per la pianta e la struttura dell'interno, pei dislivelli delle parti e per i portici e il balcone delle Cariatidi, messi senza simmetria là dove occorse o piacque; il che si spiega, io credo, con la forza della tradizione che volle che il santuario, destinato a conservare i ricordi più sacri e vetusti della città, e costrutto sulla stessa parte ove fu la casa di Eretteo distrutta dai barbari, mantenesse anche nell'architettura alcunchè di quella complessità e varietà di ambienti che s'indovina ancora su gli avanzi rintracciati di quella casa preistorica (3). Non m'indugerò a ricordare come l'archeologia abbia dimostrato che le forme iniziali dei templi classici derivano dai tipi dei *μέγαρα* preistorici (4); solo non trascurerò certi esempii nuovi che ci vengono da Creta. I due templi arcaici testè discoperti a Prinià, all'uno dei quali appartiene quella statua di dea che sopra ho rammentata (5), somigliano più che mai nella

(1) Si ricordi il nostro « Duomo », ted. « Dom », fr. « Dôme », da *domus*, *sc. Dei*: cfr. i già citati *δόμος*, *δῶμα*.

(2) *Aegina*, p. 3, dove sono ricordati i varii esempii di queste denominazioni.

(3) Cfr. Jahn-Michaelis, *Arx Athenarum*^{3}, p. VII; Judeich, *Topographie von Athen*, p. 237.

(4) Cfr. il nome *μέγαρον* conservato in tempi storici ad alcuni edificii sacri: p. es. Paus. I, 39, 5; III, 25, 9; IV, 31, 9; VIII, 6, 5; VIII, 37, 8; IX, 8, 1. Per la derivazione dal tipo « continentale » rimando a Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, VII, p. 349 sgg., e per quella dal tipo cretese al mio studio sul Pythion di Gortyna in *Monum. d. Lincei*, XVIII, p. 213 sgg.

(5) Pernier, loc. cit., p. 457 seg., e tav. III.

Resti di due templi antichissimi scoperti a Prinià in Creta.

(Da fotografia di L. Pernier).

Alla pag. 221.

loro pianta ad una casa antica: infatti consistono di una cella rettangolare con davanti un vestibolo (al quale nell'uno dei templi corrisponde anche un opistodomo); e la cella stessa ha nel mezzo un rettangolo incavato nel pavimento per ricevere i resti delle vittime, che erano bruciate sull'ara posta lì dentro, e il fumo delle quali usciva da un'apertura del tetto corrispondente al rettangolo predetto; precisamente così come avveniva nella casa omerica (1).

Niun altro edificio sacro, meglio e prima di questi, ci aveva mostrato una sì stretta analogia e dipendenza dalla casa descritta nell'epopea; ed in questi io riconosco anche i primi esempii, non solo del tempio *hypetrale*, ma altresì dell'*impluvium* della casa classica (2). Quale migliore giustificazione dell'origine e dell'uso della parola *οἶκος* per la denominazione di un edificio consacrato alla divinità?

Ora, appunto l'iscrizione di Egina (che ormai io credo di avere dimostrato doversi riferire al tempio abbastanza grande e sontuoso del VI secolo a. C.) ci dà la prova più certa e più solenne di quell'uso, indipendentemente dalla grandezza e dall'apparato del tempio.

Soltanto è vero che in Grecia la parola *οἶκος* cadde generalmente in disuso dopo il periodo di tempo cui spetta l'iscrizione, cioè dopo il VI secolo a. C., a differenza dell'*aedes* dei Romani, ma a somiglianza dell'altra voce greca *δόμος*, l'uso analogo della quale ci è attestato dalle voci *πρόδομος* ed *ὀπισθόδομος*, superstiti nella nomenclatura templare (3); e questo avvenne, io credo, a poco a poco e in ragione della prevalenza e generalizzazione del tipo di tempio circondato da un portico a colonne. Come l'architettura distinse allora definitivamente, almeno negli esempii più solenni e perfetti, la casa del dio dalla casa dell'uomo, così anche la lingua si attenne ormai all'uso esclusivo della speciale e antichissima parola *ναός*, che, pur contenendo in sè il concetto originario, valeva a distinguere nettamente il tempio dalla casa comune.

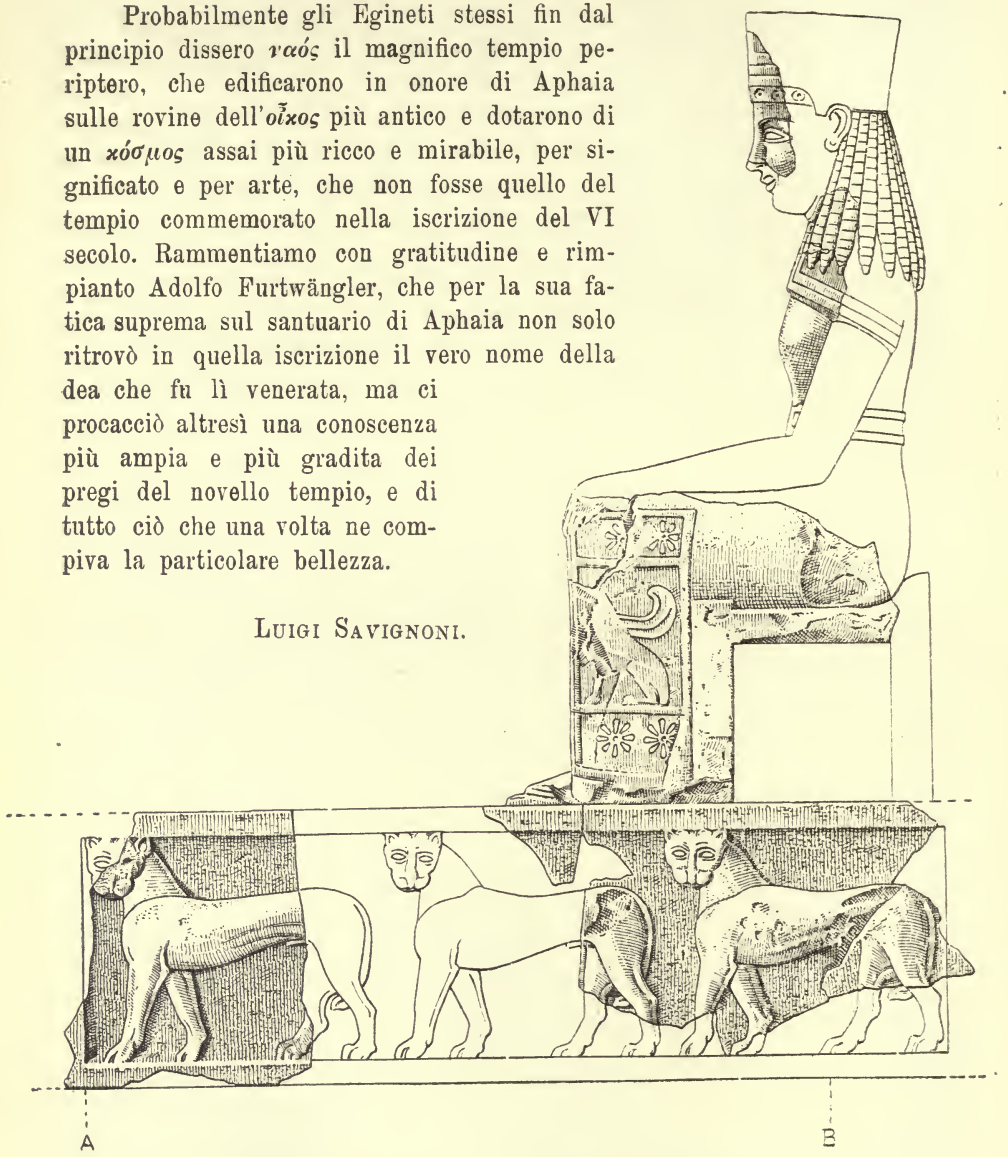
(1) Cfr. Perrot-Chipiez, ibid. p. 88 sgg., dove forse, in consegnenza di questa scoperta in Creta, è da modificarsi la parte centrale della sala (veggansi le tavv. I e II).

(2) Già il Pernier suppose che fosse nel tetto un'apertura per l'uscita del fumo.

(3) V. sopra p. 205.

Probabilmente gli Egineti stessi fin dal principio dissero *ναός* il magnifico tempio periptero, che edificarono in onore di Aphaia sulle rovine dell'*οἶκος* più antico e dotarono di un *κόσμος* assai più ricco e mirabile, per significato e per arte, che non fosse quello del tempio commemorato nella iscrizione del VI secolo. Rammentiamo con gratitudine e rimpianto Adolfo Furtwängler, che per la sua fatica suprema sul santuario di Aphaia non solo ritrovò in quella iscrizione il vero nome della dea che fu lì venerata, ma ci procacciò altresì una conoscenza più ampia e più gradita dei pregi del novello tempio, e di tutto ciò che una volta ne compiva la particolare bellezza.

LUIGI SAVIGNONI.



Statua di dea, in terracotta, trovata in un tempio dell'isola di Creta.

(Dal « Bollettino d'Arte »)

DIE HERKUNFT DER ROEMISCHEN SKLAVEN.

Die in rechts- und wirtschaftsgeschichtlicher Beziehung gleich wichtige und interessante Frage, mit der die vorliegende Arbeit sich beschäftigt, ist, soviel ich sehe, zuletzt von Wallon in seiner *Histoire de l'esclavage* (1) eingehender, wenn auch weder erschöpfend noch durchweg befriedigend, behandelt worden. Wesentlich im Anschluss an ihn hat dann Marquardt im 'Privatleben der Römer' (2) eine knappe, wie die Wallons fast ausnahmslos auf die Angaben der Schriftsteller gegründete Darstellung des Sklavenerwerbs bei den Römern gegeben. Auch der verewigte Meister der römischen Altertumsforschung, Th. Mommsen, hat mehrfach Veranlassung gefunden ihr näher zu treten, ohne sie jedoch je zum Gegenstand einer eigenen Untersuchung gemacht zu haben. Er selbst hat freilich das Bedürfnis einer solchen empfunden und dies auch gelegentlich einmal in dem Wunsche nach einer 'umfassenden Zusammenstellung der zerstreuten Nachrichten über die Herkunft der Sklaven' zum Ausdruck gebracht (3). Die hier von mir vorgelegte bemüht sich, dem von Mommsen vor nunmehr fünfundzwanzig Jahren geäusserten Wunsche im weitesten Sinne nachzukommen. Ihre Grundlage bilden, vornehmlich für die Epoche der Kaiserzeit, die Inschriften, was gegenüber dem Material, mit dem die Früheren gearbeitet haben, hier ausdrücklich hervorgehoben

(1) Bd. II^2 (1879) S. 16-66.

(2) Bd. I (1879), in 2. Aufl. (1886) S. 166 ff., wo auch S. 169 A. 2 die Schriften Früherer verzeichnet sind.

(3) In der Abhandlung 'Bürgerlicher und peregrinischer Freiheitsschutz im röm. Staat' (1885), jetzt in den Ges. Schr. III S. 17 A. 2.

werden mag; Papyri und Schriftstellerzeugnisse (1) treten ergänzend hinzu (2).

Wie in jedem Staate mit Sklavenbetrieb vollzog sich die Ergänzung des Sklavenbestandes im römischen Reiche auf zweifache Weise, durch Zuwachs von aussen her und durch Selbstfortpflanzung. Von den dadurch geschaffenen beiden Klassen der *servi facti* und *servi nati*, deren quantitatives Verhältnis nicht zu bestimmen und für unsere Zwecke auch gleichgültig ist, kommt für die Untersuchung der Nationalitätsverhältnisse nur die erste in betracht (3). Ich beginne mit einer Gesamtübersicht über das vorhandene Material an Herkunftsangaben, nach Landschaften bezw. Provinzen geordnet (4), um dann zur Erörterung der Rechtsgründe der Unfreiheit überzugehen und weiterhin die Verteilung der verschiedenen Nationalitäten auf die einzelnen Provinzen, den Einfluss der Nationalität auf die dienstliche Verwendung und schliesslich die Herkunftsvermerke auf den Inschriften der Sklaven zu behandeln.

(1) Unberücksichtigt geblieben sind die jeweiligen Angaben der Schriftsteller über die in den Kriegen der republikanischen und der Kaiserzeit gemachten Gefangenen (s. die Zusammenstellung bei Wallon II² S. 30 ff.). Ihre Einbeziehung hätte bei der grossen Ungleichheit der Ueberlieferung über die äussere Geschichte des Reiches notwendig ein schiefes Bild der wirklichen Verhältnisse ergeben. Herangezogen habe ich vielmehr nur die zufällig sich findenden Nationalitätsangaben, diese aber in möglichster Vollständigkeit; was nicht ausschliesst, dass ich hier und da doch etwas übersehen habe.

(2) Einiges habe ich schon vor vier Jahren ('Die Germanen im röm. Dienst', Berlin 1906, S. 74) *ad hoc* zusammengestellt.

(3) Immerhin haben auch die *vernae*, soweit sie ihren Geburtsort angeben, in der folgenden Uebersicht Berücksichtigung gefunden, obwohl ja die Bezeichnung *verna* an sich schon in gewissem Sinne Herkunftsbezeichnung ist und sich als solche (mit dem Exponent *natione*) auch auf den Inschriften unfrei geborener Leute verwendet findet, wie C. I. L. VI 10049: *M. Aur(elius) Polynices nat(ione) verna* und *M. Aur(elius) Mollicius Tatianus natione verna*; 14208: *Calpurnia natione vernacula*; C. X 3646: *C. Valerius Clemens vetranus nat(ione) verna* (ähnlich C. XI 59. 61. 65) und sonst.

(4) Wo der Sklaven- bezw. Libertinencharakter nicht völlig sicher, ist dies durch Petitdruck kenntlich gemacht. Ganz Unsicheres ist überhaupt weggelassen. Anführungen aus Dichtern und generelle Erwähnungen sind in ‘ ’ gesetzt.

I. Allgemeine Uebersicht über die Nationalitätsangaben der Sklaven.

A. Zeit der Republik.

Ausland.

Aegypten: '*multi eunuchi ex ... Aegypto*': Cicero Or. 70, 232. — [Alexandria] *Βάθυλλος ὁ Ἀλεξανδρεύς* (1): Athenaeus I 20 D. — Vgl. Plaut. Merc. 414 f.: '*ancilla ... aut Syra aut Aegyptia*'; Poen. 1291: '*Aegyptini qui cortinam ludis per circum ferunt*'.

Aethiopien: '*Aethiops qui ad balneas veniat*': Auct. ad Her. IV 50, 63. — (*centum*) *venatores Aethiopes* (J. 61): Plin. n. h. VIII 131. — Ein *Aethiops* im Lager des Brutus (J. 42): Appian b. c. IV 134; Plut. Brut. 48; Florus II 17, 7; Obsequens 70. — Vgl. Terent. Eun. 165: '*ex Aethiopia ancillula*' (vgl. 471) und den sagenhaften *Aethiops* in der Lucretia-Erzählung bei Serv. in Verg. Aen. VIII 646.

Syrien: (Eunus) *οἰκέτης Σύρος Ἀντιγένους Ἐνναίου τὸ γένος ἐκ τῆς Ἀπαμείας* (J. 134): Diodor XXXIV/V 2, 5 = *Eunus servus natione Syrus*: Livius per. 56 = *Syrus quidam nomine Eunus*: Florus II 7, 4. — *ἡ συμβιοῦσα* (*Εὔνῳ*) *Σύρα καὶ συμπολῖτις οὖσα* (J. 134): Diodor XXXIV/V 2, 16. — *Σαραπίων Σύρος* (J. 134): ebd. 2, 21. — *ὁ τῶν ἀποστατῶν βασιλεὺς Εὔνους ἑαυτὸν μὲν Ἀντίοχον, Σύρους δὲ τῶν ἀποστατῶν τὸ πλῆθος ἐπωνόμασεν* (J. 134): ebd. 2, 24. — *οἱ Σύροι οἱ δραπέται* (J. 134): ebd. 8. — '*multi eunuchi e Syria*': Cicero Or. 70, 232. — *L. Lutatius Paccius thurarius de familia rege Mitredatis* (2): C. I. L. VI 5639. — Die Zeugnisse über den bekannten aus Antiochia gebürtigen Mimendichter Publilius bei Schanz, Röm. Litt. I, 2[3] S. 22. — Vgl. Plaut. Merc. 414 f. (oben unter Aegypten).

(1) *Maecenatis libertus*: Schol. Pers. sat. 5, 123 (vgl. Seneca contr. X praef. 8).

(2) Mommsen (zu der Inschr.) hält diesen, wohl mit Recht, für den von Pompeius besiegten: 'Puer Syrus fortasse cum reliqua praeda regia Romae venum datus ad Augusti aetatem facile pervenire potuit'.

Cypern: *οἱ οἰκέται οἱ ἐκ τῆς Κύπρου ἀχθέντες ... (Κύπριοι ἐπεκλήθησαν)* (J. 56): Dio XXXIX 23, 2.

Cilicien: *Κλέων τις Κίλιξ ἐκ τῶν περὶ τὸν Ταῦρον τόπων ... κατὰ τὴν Σικελίαν νομεὺς γεγονὼς ἱπποφορβίων* (J. 134): Diodor XXXIV/V 2, 43, vgl. 2, 17. — *Κομανὸς ὁ ἀδελφὸς Κλέωνος*: ebd. 2, 20. — *Ἀθηνίων Κίλιξ τὸ γένος οἰκονόμος ὢν δυοῖν ἀδελφῶν μεγαλοπλούτων* (J. 104): Diodor XXXVI 5, 1 = *Athenio pastor Cilix*: Florus II 7, 9.

Cappadocien: ‘*Cappadox modo abreptus de grege venalium*’: Cicero p. red. in sen. 6, 14.

Bithynien: (*Nicomedes Bithyniae rex C. Mario*) *ἀπόκρισιν ἔδωκε τοὺς πλείους τῶν Βιθυνῶν ὑπὸ τῶν δημοσιωνῶν διαρπαγέντας δουλεύειν ἐν ταῖς ἐπαρχίαις* (J. 104): Diodor XXXVI 3, 1.

Thracien: *Λέντλου τινὸς Βατιάτου μονομάχους ἐν Καπύῃ τρέφοντος, ὧν οἱ πολλοὶ Γαλάται καὶ Θρᾷκες ἦσαν ... ἐβουλεύσαντο μὲν διακόσιοι φεύγειν* (J. 73): Plut. Crass. 8. — (Spartacus) *ἦγεν ἐπὶ τὰς Ἄλπεις τὸν στρατὸν οἰόμενος δεῖν ὑπερβαλόντας αὐτοὺς ἐπὶ τὰ οἰκεῖα χωρεῖν, τοὺς μὲν εἰς Θρᾴκην, τοὺς δ' εἰς Γαλατίαν* (J. 72): ebd. 9. — *Σπάρτακος Θρᾷξ ἀνήρ, ἐστρατευμένος ποτὲ Ῥωμαίοις, ἐκ δὲ αἰχμαλωσίας καὶ πράσεως ἐν τοῖς μονομάχοις ὤν* (J. 73): Appian. b. c. I 116 = *Σπάρτακος ἀνὴρ Θρᾷξ τοῦ Νομαδικοῦ γένους*: Plut. Crass. 8 = (*Spartacus*) *de stipendiario Thrace miles, de milite desertor, inde latro, deinde in honorem virium gladiator*: Florus II 8, 8 = *Spartacus Thrax*: Orosius V, 24, 1. — *ἡ γυνὴ ὁμόφυλος οὖσα τοῦ Σπαρτάκου* Plut. Crass. 8.

Macedonien: *Macedones* (*multi Romae servierunt*) *rege Perse capto* (J. 168): Cic. Tuscul. III 22, 53.

Griechenland: *de Cn. Publicio Menandro, libertino homine, quem apud maiores legati nostri in Graeciam proficiscentes interpretem secum habere voluerunt, ad populum latum est, ut is Publicius, si domum revenisset et inde Romam redisset, ne minus civis esset* (vor 146): Cic. pr. Balbo 11, 28 [1]. — *Ἀχαιὸς καὶ τοὔνομα καὶ τὸ γένος* (J. 134): Diodor XXXIV/V 2, 16.

[1] Vgl. Mommsen St.-R. III S. 656 A. 1.

Liburnien: *A. Arrius A. l. Philemo Liburnus*: C. I 1269 = IX 352.

Gallien: *Statius Caecilius* (1) *comoediarum scriptor ... natione Insuber Gallus ... quidam Mediolanensem ferunt* (J. 225? 222?) (2): Hieronym. ad a. Abr. 1838 (= 179 v. Chr.). — *servus natione Gallus* (J. 88): Livius per. 77 = *percussor Gallus*: Auct. de vir. ill. 67 = *carnifex Gallus genere*: Comm. Bern. ad Lucan. Phars. II, 70 (3). — *Crixus et Oenomaus Galli* (J. 73): Orosius V 24, 1. — *Crixus et gentis eiusdem Galli atque Germani* (4) (J. 72): Sall. hist. III fr. 96 D. — *pars fugitivorum quae ex Gallis Germanisque constabat* (J. 71): Livius per. 97 = *Galli auxiliatores Spartaci Germanique*: Orosius V 24, 6 = *Galli Germanique ex factione Casti et Gannici* (5): Frontin. strat. II 5, 34. — *Castus et Gannicus duces Gallorum* (J. 71): Frontin. strat. II 4, 7. — *ὁ δὲ δὴ Λίκινος τὸ μὲν ἀρχαῖον Γαλάτης ἦν, ἀλοὺς δὲ ἐς τοὺς Ῥωμαίους καὶ δουλεύσας τῷ Καίσαρι ὑπὸ μὲν ἐκείνου ἠλευθερώθη ...* (J. 58-44): Dio LIV 21, 3 (6). — '(*ad pecuariam*) *Galli adpositissimi, maxime ad iumenta*': Varro rer. rust. II 10, 4.

Germanien: *factum* (*eius hostis periculum*) *etiam nuper in Italia servili tumultu* (J. 72-71): Caes. b. G. I 40, 5; vgl. Dio

(1) Vgl. Gellius IV 20, 13: *Caecilius quoque ille comoediarum poeta inclutus servus fuit et propterea nomen habuit Statius.*

(2) In einem dieser Jahre scheint er in Gefangenschaft geraten zu sein.

(3) Derselbe bezeichnet als *servus publicus natione Germanus qui ... bello Cimbrico captus erat*: Velleius II 19 = *servus publicus natione Cimber*: Val. Max. II 10, 6. Vgl. Plut. Mar. 39; Appian b. c. I 61; Lucan Phars. II 70 ff. und meine Ausführungen Klio X S. 178 ff.

(4) Im ganzen 30000 Mann: Appian b. c. I 117, 543; vgl. Livius per. 96; Orosius V 24, 2; Plut. Crass. 9.

(5) Die Form *Gannicus* (so die Perioche des Livius und der cod. Parisinus 7240 des Frontin an dieser Stelle) ist, wie die Inschriften zeigen (C. XIII 5137 und vielleicht 2135), die richtige, nicht *Cannicus*, wie Gundermann, dem cod. Harleianus folgend, schreibt. Im übrigen scheint der Name germanisch zu sein; vgl. Müllenhoff D. A. II, S. 155. — Ueber die Stärkeverhältnisse dieses Heerhaufens s. Rathke, 'De Romanorum bellis servilibus' (Berl. Diss.) 1904, p. 68. 70.

(6) Nach dem Grammatiker Probus bei Valla schol. in Iuven. sat. 1, 109 *ex Germania puer captus.*

XXXVIII 45, 1. — *τὸ Γερμανικὸν ὕβρει καὶ φρονήματι τῶν Σπαρτακείων ἀποσχισθέν* (J. 72): Plut. Crass. 9. — Vgl. oben unter Gallien.

Ligurien: *servus natione Ligus* (J. 218): Coel. Antipater b. Livius XXI 46, 10.

Africa: *a .. Setinis captiva aliquot nationis eius* (d. h. Karthagische) *empta ex praeda mancipia* (J. 198): Livius XXXII 26, 6. — *Cleon salari(us) soc(iorum) s(ervus)* (ein Punier) (1): C. X 7856 = I. G. XIV 608 (ca. 180 v. Chr.). (2). — *P. Terentius Afer* (3) *Carthagine natus serviit Romae Terentio Lucano senatori, a quo ... mature manumissus est* (geb. ca. 190): Suet. vita Ter. — *Karthaginienses multi Romae servierunt* (nach 146?): Cic. Tuscul. III 22, 53.

Gaetulien: *Gaetuli* (*in circo adversus elephantos pugnantes* i. J. 55): Plin. n. h. VIII 20.

Geburtsland unbestimmt: *puer* (*M. Antoni III viri r. p. c.*) *trans Alpes genitus* (ca. 40 v. Chr.): Plin. n. h. VII 56. — '*venales trans maria advecti*': Plin. n. h. XXXV 199.

Inland.

Syrien: '*Syri venales*': Cic. de or. II 66, 265. — '*Syrus nescio quis de grege noviciorum*': Cic. in Pis. 1, 1. — '*ἀνδράποδα Σύρια*' (J. 48): Appian b. c. II 74.

Bithynien: '*quod illic natum dicitur esse, comparasti ad lecticam* (*octo homines rectos*)': Catull. 10, 14-20.

Asien: *L. Manneius Q.* (*libertus*) (4) *medic(us) ... φύσει δὲ Μενεκράτης Δημητρίου Τραλλιανός*: C. X 388 = I. G. XIV 666 (ca. 100 v. Chr.) (5). — '*venales Asiatici*': Cic. in Verr.

(1) Wie aus der auf den lateinischen und griechischen Text folgenden phönicischen Inschrift hervorgeht, in der 'accuratiora Cleon patrio usus sermone narravit' (Kaibel).

(2) Ritschl, Opuscula IV p. 661.

(3) Vgl. Baehrens, N. Jahrb. f. Philol. 1881, S. 401 f.

(4) So und nicht *filius*, wie Kaibel und Dessau (Inscr. sel. 7791) meinen, ist nach Analogie von C. VI 700: *C. Ducenius C. lib. Phoebus, filius Zenonis, natus in Suria Nisibyn(e)*, zu ergänzen. Ueber das Fehlen der Bezeichnung *libertus* s. Oxé. Rhein. Mus. N. F. 59 (1904), S. 111.

(5) Auf diese Zeit führt sowohl die Nomenclatur (ausserdem *Maxsuma Sadria S. f.*) wie auch die Schreibung *ei* in *veivos* und *frugei*.

V 56, 146. — '*ἀνδράποδα Φρύγια καὶ Λύδια*' (J. 48): Appian b. c. II 74.

Achaia: *vidi etiam in Peloponneso, cum essem adulescens, quosdam Corinthios* (sc. *servos*) (J. 79): Cic. Tuscul. III 22, 53. — *L. Ateius Philologus libertinus Athenis est natus* (Zeit Sullas): Suet. de gramm. 10. — *Lenaeus Magni Pompei libertus ... traditur puer adhuc Athenis surreptus refugisse in patriam perceptisque liberalibus disciplinis pretium suum retulisse*: Suet. de gramm. 15.

Gallien: *M. Antonius Gnipho, ingenuus in Gallia* (1) *natus sed expositus, a nutritore suo manumissus* (geb. ca. 114): Suet. de gramm. 7.

Spanien: *Statius* (2) *Benni P. s*(*ervus*) *Hispanis* (so) (3): C. IV 1848 (ca. 40 v. Chr.) (4). — '*non omnis apta natio ad pecuariam, quod neque Bastulus neque Turdulus idonei*': Varro rer. rust. II 10, 4.

Sardinien: '*Sardi venales, alius alio nequior*' (sprichwörtlich): Cic. ad fam. VII 24, 2 = Festus p. 322 M. = Auct. de vir. ill. 57, 2.

Sicilien: *Agonis Lilybaetana liberta Veneris Erycinae*: Cic. in Caec. 17, 55 (J. 70).

Italien: *Q. Caecilius Epirota Tusculi natus, libertus Attici equitis Romani, ad quem sunt Ciceronis epistolae*: Suet. de gramm. 16. — *L. Crassicius genere Tarentinus, ordinis libertini, cognomine Pasicles* (letzte Zeit der Republik): ebd. 18.

B. Kaiserzeit.

Ausland.

Aethiopien: *Aethiopes duo* (Tiberius): Plin. n. h. X 122. — *Aethiopes* (J. 41): Suet. Cal. 57. — '*duo Aethiopes capillati*':

(1) In Gallia Cisalpina oder in der Narbonensis.

(2) Vgl. Gellius IV 20, 12.

(3) 'Paenultima non potest esse *u*' bemerkt der Herausgeber. Trotzdem wird man den Nom. sing. zu verstehen haben, wie ja die Schreibung *i* für *u* auch in der Endung *-us* öfters vorkommt (C. XIV 3031: *libertabis*; C. III 4222 (christl.): *duobis*).

(4) So auf Grund der Nomenclatur und anderer Indicien Oxé a. a. O. S. 126 oben.

Petronius 34, 4. — '*fruitur tristi Canius Aethiope*': Martial. VII 87. — '*Aethiops*': Iuvenal. sat. 8, 33. — *Aethiopes aniculae*: vita Elagab. 32, 5.

Arabien: *procerissimus homo ... Gabbara nomine ex Arabia advectus* (Claudius): Plin. n. h. VII 74. — *esse(darius) lib(eratus) Faustus (coronarum) XXXVII n(atione) Arabus*: C. XII 3324 (vgl. 1245). — Ein *Araps Caesar(is) n(ostri) ser.* C. VI 8868. 8869, eine Sklavin *Araba* ebd. 12280.

Indien (1): *ἦν δὲ οὗτος* (*Autolecythus Favorini servus*) *Ἰνδὸς μὲν καὶ ἰκανῶς μέλας* (Hadrianus): Philostr. vit. soph. I 8. — *Mummeia Peducea Inda*: C. VI 22628. — Vgl. Hor. sat. II 8, 14: *cum sacris Cereris procedit fuscus Hydaspes.*

Parthien: *C. Iul(ius) Mygdonius generi Parthus, natus ingenuus, capt(us) pubis aetate, dat(us) in terra(m) Romana(m) ... factus cives R(omanus)*: C. XI 137 (1. Jahrh.). — ...s. *Aug. lib. Narcissus... natione Parthus paedagogus* [*puero*]*rum imp(eratoris)*: C. VI 8972 (Marcus). — *puer natione Transfluminianus nomine Abbas qui* [*et*] *Eutyches ... annorum circiter septem* (J. 166): Pap. Brit. Mus. 229 (Schulten, Hermes 32, 273 ff.). — *Sex Vividius Sex. l. Parthus*: C. VI 29112.

Persien: *Mercurius origine Persa ex ministro triclinii rationalis* (J. 354): Ammian XV 3, 4.

Cappadocien: [*Ca*]*ppadoca Antoniana* (2): C. VI 33390 (Augustus).

Dacien: *Dacus insularius*: C. VI 7407 (Augustus).

Germanien: *Nereus nat(ione)* ⟨*German(us)*⟩ (3) *Peucennus Germanicianus Neronis Caesaris*: C. VI 4344 (J. 19-29). — *Suebus Germanus* (4): C. VI 6236 (Claudius). — '*τίς ὑμῶν*

(1) Bei der ethnographischen Unklarheit der Bezeichnung *Indi* — sie wird auch von Aethiopen und Südarabern gebraucht: Letronne, Mém. de l'Acad. des Inscr. IX (1831), 158 ff.; v. Gutschmid Kl. Schr. I S. 38 — sind alle hier aufgeführten Nationalitätsangaben mit einem Fragezeichen zu versehen.

(2) Ursprünglich Sklavin entweder des Triumvirn M. Antonius oder seiner jüngeren Tochter.

(3) Zu ergänzen *corpore custos*, gehört hinter das folgende *Peucennus*; vgl. meine 'Germanen im röm. Dienst' S. 67.

(4) Germanus ist *officium servile* (vollständig *Germanus armiger*), nicht

οὐκ ἀκοῇ παρείληφεν τὸ Γερμανῶν πλῆθος; ἀλκὴν μὲν γὰρ καὶ μεγέθη σωμάτων εἴδετε δήπου πολλάκις, ἐπεὶ πανταχοῦ Ῥωμαῖοι τοὺς τούτων αἰχμαλώτους ἔχουσιν' (J. 66): Ioseph. bell. Iud. II 376 (Agrippa spricht). — *empti per commercia* (J. 83): Tac. Agr. 39. — (*Usipi quidam*) *per commercia venumdati et in nostram usque ripam mutatione ementium adducti* (Domitian): Tac. Agr. 28. — '*Germanus* (= *barbarus*) *minister*': Martial. epigr. XI 96. — '*οἱ δὲ τὰ φορεῖα εἰς ὕψος αἴροντες τῶν γυναικῶν καὶ φοράδην βαστάζοντες Κελτοὶ πολλοί*': Clem. Alex. paed. III 4 (27, 2). — '*Germanici baiuli*': Tertull. ad ux. I 4. — *Vibius Cn. l. Logus ... nat(ione) [Er]mundur(us)*: C. III 14359[4]. — *Felix serbus nat(ione) Germanus* ([1]): C. VI 17861. — *Felix ... nat(ione) Germanus*: C. X 3577. — ... *[se]r(vus?) Suebus*: C. VI 30569.

Mauretanien: *pueri minuti Mauri* (Augustus): Suet. Aug. 83. — *armillata phaleratque Mazacum turba* (Nero): Suet. Nero 30.

Gaetulien: '*cursor Gaetulus*': Iuvenal. sat. 5, 52. — '*Gaetulus ganymedes*': ebd. 5, 59. — *Gaetulus* und *Gaetulicus* als Sklavennamen C. VI 18842. 31012 und sonst.

Geburtsland unbestimmt: (*paedagogus Claudii*) *barbarus et olim superiumentarius* (Augustus): Suet. Claud. 2. — '*regis filius ... ipse me dedi in servitutem*': Petron. 57, 4. — '*serva nutrix adhibita, ut plerumque solet, externae et barbarae nationis*': Gellius XII 1, 17. — *C. Annius C. l. Dionysius [c]aptus an(norum) IX, servi(i)t a(nnos) XII*: C. VI 11712. — *externis* ([2]) *natus terris*: Not. d. scavi 1898 p. 477.

Inland.

Creta: *mulier nomine Theudote ... n(atione) Cretica*: C. III p. 959 tab. cer. XXV (J. 160). — *κητικὴ δούλ[η ὀ]νόματι*

Herkunftsbezeichnung. Andere *Germani* aus derselben Zeit, wie dieser Sklaven der Statilii Tauri, C. VI 6221. 6229-6235. 6237. 9191.

([1]) Wenn nicht, wie der folgende, aus der Provinz Germanien gebürtig.

([2]) Wofern nicht das Wort hier nur in dem Sinne von 'nicht italisch gebraucht ist.

Στεφανὴ ἐπικεκλημένη Σ[τ]εφανοῦς ... γένει Κρητική: Griech. Urk. d. Leipz. Papyrussamml. I 4. 5 (J. 293).

Cyrenaica: *Philipus Cyrenaeicus*: C. VIII 10881.

Aegypten: *δούλη ἧ ὄνομα Μοῦσα ἐνγενὴς Αἰγύπτῳ*: BGU. IV 1059, 7 (J. 13 v. Chr.?). — *Aegyptii* (Gaius): Suet. Cal. 57. — '*Aegyptius puer*': Petron. 35, 6. — *Harpocras Aegyptius νομοῦ Μεμφίτου a peregrina manumissus*: Plin. ep. X 6; vgl. 10. 1. — (Eclectus a cubiculo Aug.) *τὸ γένος Αἰγύπτιος* (Commodus): Herodian I 17, 6. — *D. Servilius D. l. Apollonius medicus Ἐπάφου γέννημα ... Ῥωμαίων σπέρμα* (1): C. X 1497 = I. G. XIV 809.

Alexandria: '*pueri Alexandrini*' — '*puer Alexandrinus qui caldam ministrabat*': Petron. 31, 3; 68, 3. — *Thr(aex) M. Antonius Exochus nat(ione) Alexandrinus*: C. VI 10194 (Traian-Hadrian). — *Tr(aex) Aptus nat(ione) Alexsandrinus*: C. XII 3329 (3. Jahrh.). — *Macedo Thr(aex) tiro Alexandrin(us)*: C. VI 10197.— *Generosus retiarius invictus ... n(atione) Alexandrin(us)*: C. V 3465. — *C. Iul(ius) Euritus domo Alexandria (et) Iulii Crispinus et Lynx co(l)libert(i) et fratres*: C. III 10551.

Syrien: *pueri minuti Syri* (Augustus): Suet. Aug. 83. — *C. Iulius Menoetes Antiochensis Syriae ad Daphnem*: C. IX 41 (Augustus). — *Nomius Syriā (pantomimus)*: C. VI 10115 (Augustus). — *Glap(h)yra Syra Messalae*: C. VI 4699 (Augustus-Tiberius). — *Prima Sura Alexandri l(iberti) pist.*: C. VI 6338 (Tiberius-Claudius). — *Auge Sura quasillari[a]*: C. VI 6340 (Tiberius-Claudius). — *Dap(h)nis Sura*: C. VI 6431 (Tiberius-Claudius). — *qui scripsit Syrus nequa(m)*: C. IV 4831 (vor 79). — '*munera quae grandes octo tulere Syri*': Martial. epigr. VII 53, 10. — '*octo Syris suffulta datur lectica puellae*': ebd. IX 2, 11. — '*ut canusinatus nostro Syrus assere sudet*': ebd. IX 22, 9. — '*libertinus ... natus ad Euphraten*': Iuvenal. sat. 1, 102. — '(*Syrae*) *ad circum iussae prostare puellae*': ebd. 3, 65. — '(*mulier*) *quae longorum vehitur cervice Syrorum*': ebd. 6, 351.—

(1) 'Apollonius D. Servilio et patrono et patre usus esse videtur et matre natus Aegyptia'- (Kaibel).

Λείδας Σύρος Ἥρον[ος γ]εωργός: BGU. I 155, 3 (J. 153). — *Τῆτις Σύρος*: BGU. II 618 II 19 (J. 213/4). — *Allectus [natus] Laudicia Syria C[oele] Aug. lib. curs[or]*: C. VI 241. — *C. Ducenius C. lib. Phoebus, filius Zenonis, natus in Suria Nisibyn(e), liber factus Romae*: C. VI 700. — *C. Iulius Olumpi lib. [.... natus] in Suria oppido ...*: C. XII 4899 vgl. p. 851. — *T. Aur(elius) Apollinari[s] nat(ione) S[y]rus Apamenus (lib.)*: C. VI 13021. — *Strato Augg. lib. natione Syru Antiocense*: C. VI 26883. — *Flamma s[e]c(utor) ... nat(ione) S[y]rus*: C. X 7297. — *Bassus nationem Surus* (1): C. VI 32827. — *Damas natione Surus*: C. XI 198*a*. — *Eudem[us] natione Surus*: C. VI 17318. — *Eros Suru(s)*: C. VIII 9493. — **Postumus L. l. *Annaeus* ONISOR *Syrus*: C. VI 24898. — *L. Appuleius L. l. Hilarus Sur(us)*: C. X 557 II 11. — *Ὀκδιος Σύρος*: BGU. I 178, 4. — *ὁ Σύρος* (Pasionis cuiusdam): BGU. III 816, 14. — *Marina natione Syre*: C. X 1984. — *Lucia natione Syra*: C. X 3467. — *Aurelia Tyche liber(ta) .. nat(ione) Syra*: C. X 3540. — *Manneia D. l. Epistolium Surisca*: C. VI 16486. — *Egnatia C. l. Fortunata Surisca*: C. VI 17117. — *Tyche Phoenica*: C. VI 27868. — ...] *Commagen[.. (conserva* illius): unedierte Inschr. aus Rom. — *Syrus* und *Syra* (*Syrisca* (mit Nebenformen) als Sklavennamen sehr häufig (2).

Iudaea: *[Cl]audia Aster [H]ierosolymitana [ca]ptiva*: C. X 1971 (Claudius).

Cypern: *Q. Gavius Fortunatus Cyprius (lib.)*: C. V 1032. — Zweifelhaft Inscr. Gr. XIV 677.

Cilicien: *Pylades Cilicia (pantomimus)*: C. VI 10115 = *Pylades Cilix pantomimus*: Hieronym. ad a. Abr. 1995 = *Πυλάδης Κίλιξ ἀπὸ κώμης Μηστα(ρ)ῶν*: Suidas s. v. — **Loiadus [Ci]lix*: C. VI 4294 (Augustus-Tiberius). — *Laudica Cilicissa*: C. VI 6483 (Tiberius-Claudius). — *L. Laelius L. lib. Thars(o) Iulianus Cilic(ia)*: C. VI 220, 13 (laterc. vigilum

(1) Sklav eines *eques singularis*; vgl. C. VI 3173. 3227. 3229. 32796.

(2) Beispiele C. VI 975 II 49. 2223. 5833. 6943. 7546. 11292. 13782. 14523. 17344. 18636. 18707. 19315. 22402. 23775. 24206. 24239. 24299. 27034. 27081. 27082. 27211. 28076. 28687. 33450. 33612. 33910. 34953. 35716 und sonst (s. die Indices der einzelnen Bände des C. I. L.).

v. J. 203). — *L. Arlenus L. l. Demetrius nat(ione) Cilix negotiat(or) sagar(ius)*: C. VI 9675. — *[T. Petr]onius T. l. De[...]rus natione Ci[lix]*: C. XI 6396. — *Τα[ρσε]ὺς ἑητιάρις δεύτερος πάλος [M]ελάνιππος*: Cagnat IGR. III 43.

Cappadocien: *Prima Erotis Cappadoca*: C. VI 6510 (Tiberius-Claudius). — '*homo Cappadox longus, valde audaculus et qui valebat*': Petron. 63, 5. — '*Cappadox*': ebd. 69, 2. — '*Cappadoces in catasta*': Pers. sat. 6, 77. — '*Cappadoces sex*': Martial. VI 77. — '*de Cappadocis eques catastis*': ebd. X 76. — '(*equites*) *Cappadoces, altera quos nudo traducit gallica talo*': Iuven. sat. 7, 15. — *L. Antistius L. l. Eros Cappadoxs*: C. VI 2171. — *C. Aeteius C. l. Eros Cappadox*: C. VI 11188. — *[L. ....]ienus L. l. Ero[s C]appadox*: C. XI 864. — *Cyrilla nat(ione) Cappa(doca)*: C. X 3571. — ancilla nomine *Cappadoca*: C. VI 17263. — Vgl. Inscr. Gr. XIV 400.

Pontus: '*ἀνδράποδα μὲν γὰρ Ποντικὰ ἢ Λύδια ἢ ἐκ Φρυγῶν πρίαιτ' ἂν κάνταῦθά τις, ὧν γε καὶ ἀγέλαις ἐντυχεῖν ἐστιν ἅμα φοιτώσαις δεῦρο*': Philostr. Apoll. Tyan. VIII 7. — *δοῦλος ὀνόματι Κᾶρος γένει Ποντι[κὸς ὡς] ἐτῶν δέ[κα] τριῶν*: BGU. III 937, 9 (J. 250).

Paphlagonien: *Phil[e]ros [P]ap(h)lago lecticarius*: C. VI 6311 (Tiberius-Claudius). — *L. Arlenus L. l. Artemidorus nat(ione) Paphlago mercator sagarius*: C. VI 9675. — Zweifelhaft C. X 1973. 3462; Inscr. Gr. XIV 1787.

Bithynien: servus (Tauri Statilii Corvini cos. a. 45) nomine *Bithynicus*: C. VI 6417. — '*equites Bithyni, altera quos nudo traducit gallica talo*': Iuven. sat. 7, 15. — *Publicia Cyrilla domo Bithyna* (*liberta et coniux militis leg. V Mac.*): C. III 7503 (Hadrian-Marcus) (1). — *Βιθυνή*: BGU. I 118, 7 (J. 189). — *Synfor(us) gen(ere) Bythynus*: C. VI 27053. — *Polychronia natione Thyna* (*vixit annos XX, servivit annos IIII*): C. XI 3541. — .... *nationis Nicomidii*: C. XIII 4337.

(1) Die Zeit ergiebt sich aus dem Fundort der Inschrift, Troesmis in Niedermoesien. Vgl. Filow, Die Legionen der Provinz Moesia (Leipzig 1906) S. 64.

Galatien: *Diocles Ti. Caesaris ministr(ator) Germanicianus natione Gallograe[c(us)]*: C. VI 4351 (Tiberius). — *Hilarus Ti. Caesaris Augusti equiso Gallograecus*: C. VI 33777 (Tiberius). — *Asclepi[. . .] nati[one Ga]lata*: C. VI 12495. — *Glycerus alumnus natione Calatus*: C. X 1976. — *Galata* als Sklavenname C. VI. 10077. 19538 = 34123*a*. Bull. comun. 1905 p. 159. und sonst.

Lycaonien: *Lalemus Aug(usti) circitor natione Lycao* (et filius): C. X 711. — *Zizes Aug(usti) atre(n)sis natione Lycao*: C. X 713 (beide, wie es scheint, aus Claudischer Zeit). (1).

Isaurien: *Onirus Isaurus*: Not. d. scavi 1897, 406.

Pamphylien: *Αὐρ(ήλιος) Ἀντίοχος Περγαῖος* (lib. hominis Pergaei): Inscr. Gr. XIV 838.

Lycien: '*Lycius* (*puer*)': Iuven. sat. 11, 147. — *δουλικὸ[ν] χορά̣σιον ὀν[όματι Προσδοκία γέν]ει Λύκιον ὃν ὡς ἐτῶν εἴκοσι*: BGU. III 913, 7 (J. 206); vgl. das Fragment aus Myra vom selben Jahre mit der Erwähnung eines *[Πα]ταρεὺς ἐξάγων δούλην* ... ebd. p. 242. — Vielleicht auch C. VI 28228: *Valeria Ɔ. l. Lycisca, XII annorum nata Romam veni.*

Asien: *pueri nobiles ex Asia* (Gaius): Suet. Cal. 58. — *ἡ δὲ δὴ Ἀκτὴ ἐπέπρατο μὲν ἐκ τῆς Ἀσίας* (Claudius): Dio LXI 7, 1. — (Trimalchio Maecenatianus spricht) '*tam magnus ex Asia veni quam hic candelabrus est*': Petron. 75, 10. — *Dapnus Asiaticus*: C. IV 2393. 2394 (vor 79). — '*Mytilenaei roseus mangonis ephebus*': Martial. VII 80, 9. — '*flos Asiae*' (= *pulcher puer Asianus caro pretio comparatus*: Schol.): Iuven. sat. 5, 56. — '*equites Asiani, altera quos nudo traducit gallica talo*': ebd. 7, 14. — *L. Ursius L. l. Boetus natus in Asia*: C. V 7451. — [*L.*] *Laelius L. l. Eros Asiaticus*: C. VI 10683 = *L. Laelius Eros Asiaticus*: C. VI 21021. — *m(urmillo) Primus lib. Asiaticus*: C. XII 5837. — *Isidora domo Asiae* (*vicaria Aug. dispensatoris*): C. III 7802. — *Laudica Asiatica*: C. VI 9907.

Phrygien: (2) *adulescens quem Phrycia edidit tellus*: C. VI 17130, 13 (J. 12 v. Chr.). — *M. Livius Aug. l.* [*Ph*]*ryx a veste*: C.

(1) Vgl. C. X 696. 698-701; ein *C. Iulius Augusti* [*l.* ... das. n. 710.

(2) Vgl. Philostr. Apoll. Tyan. VIII 7: *Φρυξὶ γοῦν ἐπιχώριον καὶ ἀποδίδοσθαι τοὺς αὑτῶν καὶ ἀνδραποδισθέντων μὴ ἐπιστρέφεσθαι.*

VI 4042 (Augustus). — '*Phryx* (*puer*)': Iuven. sat. 11. 147. — *Eutychas servos natione Phryge*: C. VI 3173 (Hadrian). — *civitati Nacolensium patriae suae* testamento legavit *P. Aelius Onesimus Aug. li*[*b.*]: C. III 6998 (Hadrian). — *κορά-σιον Σαμβατὶς ἡ μετονομασθεῖσα Ἀθηναὶς ... γένει Φρυγία*: BGU. III 887, 3. 14 (J. 151). — *Κλέανδρός τις ἦν τὸ μὲν γένος Φρύξ, τῶν δημοσίᾳ εἰωθότων ὑπὸ κήρυκι πιπρά-σκεσθαι* (Commodi libertus): Herodian I 12, 3. — '*ἀνδράποδα ἐκ Φρυγῶν*': oben S. 234 unter Pontus. — *Iantinus retiarius ... natio*(*ne*) *Fryx*: C. V 4506. — ... *Trophimus Aug. lib. ... puer quondam Phrygius pastor*: C. VI 27657. — *Cosmu*[*s*] *Phryx*: C. VI 35053. — *Petronia Victoria natio*(*ne*) *Phryg*(*ia*) (*lib.*): C. X 1986.

Carien: *Vitalio baliat* (= *valeat*), *Car est*: C. IV 4874 (vor 79). — '*ἀνδράποδα Καρικά*': Philostr. Apoll. Tyan. III 25. — '*Ἱεροκλῆς Καρικὸν ἀνδράποδον* (Elagabalus): Dio LXXIX 15, 1 = Zonaras XII 14. — *Symphoros Antiochi Caesareus* (i. e. *Antiochi Caesaris servi vicarius*) *Trallianos*: C. IX 285.

Lydien: *qui colitis Cybelen et qui Phryga plangitis Attin ... flete meos cineres; non est alienus in illis Hector* (Domitillae fort. Flavii Clementis cos. a. 95 servus vel lib.) *et hoc tumulo Mygdonis umbra tegor*: C. VI 10098. — '*ἀνδράποδα Λύδια*': oben S. 234 unter Pontus.

Griechenstädte: *Terentia M. l. Tyrannion Cyzicena*: C. VI 27264. — *Π. Αἴλιος ... Περγαμηνός, ἐπίδοξος* [*σουμ*]*μαρούδης, κολλήγιον ἔχω*[*ν*] *ἐν Ῥώμῃ τῶν σουμμαρούδ*[*ων*]: Cagnat III 215. — *Alcimas Zmurneus tubocantius*: C. VI 10149. — ... *L. lib. Parthenopaeus Ephesi*(*us*): C. XIII 2623. — *Cotinos Milesios*: C. VI 4936 (Claudius?).

Rhodus: *Gaius nat*(*ione*) *Rhodius*: C. XIII 7084.

Griechenland: (1) *Eutychis Graeca* (2) (meretrix): C. IV 4592 (vor 79). — '*natus infans delegatur Graeculae alicui ancillae*': Tac. dial. 29. — *puer Apalaustus ... n*(*atione*) *Grecus*:

(1) Im weitesten Sinne genommen; denn dass ein Sklav mit der unbestimmten Herkunftsbezeichnung *natione Graecus* ebenso gut wie im Mutterlande auf einer der Inseln oder in Kleinasien oder sonst wo geboren sein kann, versteht sich von selbst.

(2) Für *Graeca* stand ursprünglich *verna*.

C. III p. 940 tab. cer. VII (J. 142). — *Apollinaris et Glauce servi Greci*: C. VIII 11985. — *L. Aemil(ius) Hippolyt(us) (collibertus et educator illius) q(ui) fuit natione Graecus*: C. II 4319. — *Eutychides nat(ione) Graecus*: C. VI 17448. — *Beryllus esse(darius) lib(eratus) (pugna) XX nat(ione) Graecus*: C. XII 3323. — Vgl. den *venaliciarius Graecarius* (oder, wie Mommsen will, *gr⟨a⟩e(g)arius*) C. XII 3349.

Attica: *Διοδώρα Ἀθηναία*: C. VI 7596 (Claudius-Nero ?). — *puer* (Calvisii Tauri philosophi Atheniensis) *genere Atticus* (Antoninus Pius): Gellius XVII 8, 4. — *Euhodus Athenesis*: C. VI 17343.

Thracien: *Secunda Thraecida*: C. VI 6519 (vorneronisch). — *Thelyphus Samnes natione Traex*: C. VI 10187. — *Nusatita puer serve pronatus natione Tracie*: C. II 3354. — Vielleicht auch C. III 14190: ... *de provincia Tracia civitatem Ancialis, et morit[u]r Doroleum, de dōmnicomontanis.*

Bessi: ... *(h)opl(omachus) palmarū(m) XX natione Bessus*: C. II 1739. — *Crescens D. ser. natione Bessus olear(ius) de portic(u) Pallantian(a) Venetian(orum) parmul(ariorum?)*: C. VI 9719.

Maedi: lecticarius nomine *M(a)edus*: C. VI 6310 (vorneronisch). — '*iuvenes Maedi*' (lecticarii): Iuven. sat. 7, 132.

Moesien: '*duo fortes de grege Moesorum*' (lecticarii): Iuven. sat. 9, 142.

Dardanien: *Messia Dardana quasillaria — Iacinthus unctor Dardanus*: C. VI 6343 (vorneronisch). — *Aurelius Timavius libertus alumnus* illius ...[*D*]*ardania genitus*: C. XIII 8371.

Dacien: *Scor[p]io Ressati libertus domo Dacus*: C. III 13379. — *Amabilis secutor nat(ione) Dacus pug(narum) XIII*: C. III 14644. — *Aurel(ius) Primus libertus nat(ione) Dacus*: C. VI 3227. — *Sassa coniunx et conliberta* illius *nat(ione) Daca*: C. III 14355[15]. — *Mettus nation(e) Geta*: Eph. ep. VII 840.

Dalmatien: *Hilarus L. et T. Semproniorum nat(ione) Dalmata*: C. III 14355[15]. — *Pempte nat(ione) Dalmata*: C. III 5913.

Liburnien: *Liburnus L. Sei Strabonis* (praef. praet.) *a manu*:

C. VI 9535 (Augustus-Tiberius). — '(*dives*) *ingenti curret super ora Liburno*' (1): Iuven. sat. 3, 240. — '*Liburnus*' (officialis ab admissione [*qui admissionibus praeerat*: Schol.]): ebd. 4, 75. — '*Liburnus*': ebd. 6, 477.

Pannonien: *Capito Arri l. argentarius natione Pannonius*: C. XIII 7247. — *L. Atilius L. l. Saturninus ... domo Fl. Scarbantia*: Dessau 8507.

Noricum: *Norica quam certo venabula dirigit ictu | fortis adhuc teneri dextera Carpophori*: Martial. sp. 23 (vgl. 15. 27). — *Tertius nat(ione) Noric(us)* (2): C. VI 3229. — Zweifelhaft C. VI 23068.

Raetien: *Mercator nat(ione) Raetus annorum XIIII* (2): C. VI 32796. — *Thr(ae)c(um) Pinnesis ... nat(ione) Raetus*: C. V 5124 (Gordian).

Lepontii: *Felix Lepontia*: C. VI 6453 (vorneronisch). — *Hilara Lepontia*: C. VI 6471 (desgl.) (3).

Germanien: servus nomine *Nervius* (4) (J. 16): C. XI 1356. — *Bassus Germanus Germanicianus Drusi Caesaris nat(ione) U[b]ius* (5): C. VI 4337 (wie die folgenden aus der Zeit des Tiberius). — *Macer Germanicianus Ti. Caesaris Germanus natione* VEIN: C. VI 4339. — *Valens Germanus Germanicianus Ti. Caesaris Augusti natione [B]ata[v]us* (?) (6): C. VI 4341. — *Bassus Neronis Caesaris corpore custos natione Frisius*: C. VI 4342. — *Hilarus Neronis Caesaris corpore custos natione Frisiaeo*: C. VI 4343. — *M. Ulpius Felix mirmillo veteranus ... natione Tunger*: C. VI 10177 = 33977 (Traian). — *Vitalis invictus retiarius natione Bataus*: C. XI 1070.

(1) So Munro bei Mayor, *Liburna* die Hss. Vgl. im übrigen Friedländers Bemerkungen zu der Stelle.

(2) Oben S. 233. A. 1.

(3) Henzens Bemerkung 'nomen *Lepontia* ... quomodo intellegendum sit, non constat, quoniam nomen civitatis pro natione non addi solet' ist, wie unten (Abschnitt V) gezeigt werden wird, irrtümlich.

(4) Ueber das Germanentum der Nervier meine 'Germ. im röm. Dienst' S. 4 A. 27; über die im Folgenden aufgeführten Leibwächter ebd. S. 65 ff.

(5) Ueberliefert ist VEIVS.

(6) So Mommsen für das überlieferte ATAEVS.

Gallien: *L. Vetilius L. l. Primus Gall*[. .(?)]: C. VI 7760. — *P. Pesceniu*[*s*] *P. T. l. Hilaru*[*s*] *natione Gallus*: C. IX 4172. — *T. Tullius Syntropus nati(one) Gal(lus)*: C. VI 27741. — *δοῦλος δ*[*νόματι Ἄργουτις . . . γέν*(*ε*)*ι Γάλλος*: BGU. I 316, 11 (J. 359).

Narbonensis: *Phoebe Vocontia emboliaria artis omnium erodita*: C. VI 10127. — *L. Statius C. l. Volt(inia) Naso Aquiensis*: C. XII 4527 (früheste Kaiserzeit). — *L. Domitius Virilis Viennensis (lib.)*: C. V 7046. — *ret(iarius) L. Pompeius . . . n(atione) Viannessis*: C. XII 3327. — *. . . L. l. Laetus* [*. . . N*]*arbone*[*. . .* (?): C. VI 21053.

Lugudunensis: *mur(millo) Columbus Serenianus . . . nat(ione) Aedu(u)s*: C. XII 3325. — *L. Carisius L. l. Iucun*[*dus*] *Lugudunensis*: C. XII 4538 (früheste Kaiserzeit).

Aquitanien: *C. Iu*[*n*(*ius*)] *Silani l.* **Irilibertus natione Biturix*: C. III 5831.

A. Titinius A. l. Scymnus Corda (1): C. VI 27477 (früheste Kaiserzeit).

Belatusa Cauti l. Boius (2): C. III 14359[23].

Spanien: *C. Iulius Hyginus Augusti libertus natione Hispanus (nonnulli Alexandrinum putant et a Caesare puerum Romam adductum Alexandria capta)*: Suet. de gramm. 20. — *Ephesia Hisp(ana)*: Not. d. scavi 1909 p. 436 (erste Kaiserzeit). — *Primulus . . . n(atione) Hispanus*: C. VI 5337. — *Tr(aex) Q. Vettius Gracilis . . . natione Hispan(us)*: C. XII 3332. — *Lucifera . . . ex Hispania*: C. VI 21569.

Tarraconensis: *L. Afranius Cerialis l. Eros IIIIII (vir) Aug(ustalis)* (Narbone) *domo Taracone*: C. XII 4377 (1. Jahrh.). — *M. Ulpius Aracinthus retia(rius) Hispanus p(alo) prim(o) natione Palantinus*: C. VI 10184 (Traian). — *Phoebus qui et Tormogus Hispanus natus Segisamo*⟨*i*⟩*ne* (*natus* a. 143, *defunctus* a. 163): C. VI 24162.

Lusitanien: *Corinthus Helvi Philippi ser. ex Lusitania municip(io) Collipponensi* (seine Brüder *Victor* und *Celer*): C. VI

(1) Wenn dieses Corda, Insel an der Westküste von Gallien, gemeint ist (Corda auch Stadt im nördlichen Britannien).

(2) Ob auf die gallischen (zwischen Loire und Allier) oder auf die pannonischen Boier zu beziehen, ist zweifelhaft.

16100. — *G. All(ius) M. li[b. ....] Aeminien[sis]*: C. II 500 (früheste Kaiserzeit). — *Aventinus Maximae lib. Ammaiensis*: C. II 501. — *... Ru]finae lib(erta) Cauriensis*: C. II 769. — *Publicia Eme[ritensis?] Ebora*: C. II 504. — *Ianuarius Venusti Emeritensis*: C. II 505. — *L. Inventius Urbici lib. Annianus Emer(itensis)*: C. II 506. — *Norbana Calephasis Emer(itensis) (lib.)*: C. II 508.

Baetica: *L. Licinius L. lib. Cogitans Patriciensis*: C. II 1201. — *Q. Equitius Q. lib. Primigenius Ventiponensis*: C. II 1467. — *Lucius Ca[e]lius Philocy[r]ius [An]ticariensis* (1) ... *mulieris libertus*: C. II 1485. — *[At]tia L. lib. T[ert]iola Olaur[ensis]*: C. II 1446. — *Mummia (mulieris) lib. Fortunata Ostipp(onensis)*: C. II 1449. — *Licinia Modestina Ipolcobulcolensis, Licini So[p]r[h]onis lib.*: C. II 1651. — *Carpime Gaditana* (2) *Chii Aug. l(iberti) procur(atoris)*: C. VI 9013.

Vernae: *L. Sulpicius Maxentius vern(a) Tarrac(onensis)*: C. II 4325. — *Q(uintius) Aratus verna Tarr(aconensis)*: C. II 6071.

Mauretanien: '*hic, qui retorto crine Maurus incedit,* | *subolem fatetur esse se coci Santrae*': Martial. VI 39, 6. — '*niger Maurus*': Iuven. sat. 5, 53. — '*notae collactea Maurae Maura*': ebd. 6, 307. — '*Mauri*': ebd. 7, 120. — *Crescens agit(ator) factionis ven(etae) natione Maurus*: C. VI 10050 (Traian). — *Victor natione Maurus (lib.)*: Eph. ep. VII 1002 (3. Jahrh.). — *puella* (nomine *Mainuna conserva* illius) *quam genuit tellus Maurusia*: C. III 6618 (3. Jahrh.). — **Alldistus Maurus puer an(norum) XXIIII*: C. II 1755.

Vernae: *C. Iulius Rogatus C. (I)uli Iovin(i) filius verna Lemelefensis*: C. VIII 20603.

Numidien: '*ut Massyla meum virga gubernet equum*': Martial. IX 22, 14. — '*Libys .. eques*': ebd. X 13, 2. — '*rector Libyci niger caballi*': ebd. XII 24, 6. — Als Funktionsbezeichnung findet sich *Numida* Seneca ep. 87, 9: '*cursores*

(1) So Mommsen, wohl richtig, für das überlieferte *Muticariensis*.

(2) Vgl. die des öfteren von Schriftstellern (Plin. ep. I 15, 3; Martial. V 78, 26; VI 71, 1; XIV 203; Iuven. sat. 11, 162) erwähnten *Gaditanae*, Tänzerinnen von übelstem Ruf und wohl jedenfalls spanische Sklavinnen, die von Unternehmern (Martial. I 41, 12) gehalten wurden.

et Numidae'; ebd. 123, 7: '*Numidarum equitatus, agmen cursorum*'; Tac. hist. II 40: *citus equo Numida* = Plut. Otho 11: *ἱππεὺς τῶν καλουμένων Νομάδων* (kaiserlich); C. VIII 12905: *collegium cursorum et Numidarum* (kaiserlich); C. VI 7582: *C. Bruttius Telesphorio C. Brutti Praesentis c. m. v. II cos.* (a. 180) *lib., Numida ipsius.*

Africa: *Preima Afra*: C. VI 6507 (Augustus). — *catervae Afrorum pugilum*: Suet. Cal. 18. — *Helpis Afra*: C. IV 2993 *z γ* (vor 79). — (*Catulo fratri*) *Numida Aug. ñ. ser. vil(icus) Medaurianus et Aemil(ia) Primitiva mater oriundi ex Africa col(onia) Theveste*: C. VI 13328 vgl. 13327 (1. Jahrh.). — *Faustinus ser. act(or) ark(arius) ex Africa*: C. VI 1429 = 31652 (nachhadrianisch). — *Q. Publicius Aemilianus rhetor nationem Afer* (1): C. III 2127*a*. — *Crinitus secutor nat(ione) Afer an(norum) XX, pug(narum) II*: C. III 8825. — *Scorpianus [agita]tor factionis [....] natione Afer*: C. III 12013[9]. — *L. Papirius L. l. Mandatus Clup(eis)*: C. XI 1528. — *Data Iuliae filia nata regione Adrumeto* (*conserva* illius): C. IX 3365.

Vernae: *Pu(b)licius Ziocas v(erna) Leptitan(us)*: C. II 6116. — *Cirra verna Lepcitana*: C. VIII 3521.

Sicilien: *Rufio Siculus*: C. VI 6514 (Augustus). — *Scia Sicula Libonis*: C. VI 4651 (Tiberius). — *Τρειναχρία γαῖά με λοχεύσατο τοὔνομα Οὐῆραν*: C. X 1494. — Ein *Siculus* vielleicht auch C. XIV 3535.

Sardinien: *Auctus L. Allien[i] vetran(i) leg. VI[. .]; ei servi(i)t an(nos) XI ... na(tus) in Sar(dinia)*: C. V 2500 (vorneronisch) (2). — *M. Ulpius Augg. lib. Charito* (et *Ulpia Charitine* soror eius et *P. Aelius Augg. lib. Africanus cognatus* eorum): C. VI 29152; Charitos Herkunft zeigt Inscr. Gr. XIV 1915: *τίκτε δὲ Σαρδονίη με [πε]ρίρρυτος*. — Zweifelhaft Inscr. Gr. XIV 1008. 1009.

Corsica: *τῶν ἀνδραπόδων ὁρᾶν ἔστιν ἐν τῇ Ῥώμῃ καὶ θαυμά-*

(1) Wahrscheinlich ein freigelassener Municipalsklav (*Publicius*).

(2) *Allienus* entbehrt eines Cognomens, dessen Gebrauch in der Nomenclatur des römischen Bürgers seit Claudius Regel, seit Nero Regel ohne Ausnahme wird.

ζειν ὅσον ἐμφαίνεται τὸ θηριῶδες καὶ τὸ βοσκηματῶδες ἐν αὐτοῖς: Strabo V 2, 7 p. 224.

Italien.

Rom: *Ti. Claudius Esquilina Aug. [l.] Tiberinus ... Roma mihi patria est, media de plebe parentes*: C. VI 10097. — *T. Scutrius T. lib. Fab. Sabinianus Rom(a)* und *L. Septimius L. lib. Fab. Hyginus Roma*: C. VI 220, 9. 25 (laterc. vigilum v. J. 203).— *P. Titius P. l. Pamphilus Roma*: C. VI 27501.— *L. Decumius L. l. Felix Roman(iensis) pistor*: C. XII 4503, p. 847.

Regio I: *Methe Cominiaes Atellana*: C. IV 2457 (vor 79). — *L. Livineius Feliclo Neapolitanus*: C. VI 33404 (Augustus).— *Valentina Nucherina*: C. X 3499. — *Cerdo Verati Hermerotis ab Ostia*: C. X 7956. — *M. Aurelius Augg. lib. Agilius Septentrio pantomimus sui temporis primus ... huic res publica Praenestin(orum) ob insignem amorem eius erga cives patriamque (statuam posuit)*: C. XIV 2977. — *L. Faenius L. l. Alexander thurarius Puteolanus*: C. X 1962. — *Pierius Tiburtin(us) (pantomimus)*: C. VI 10115 (Augustus).— *Felix Aug. l. Tuscul(anus)*: C. X 6638 c III 20 (Claudius). — *Macer Velit[ernus?] ... Caesaris ..*: C. XII 4540. — *...]lis quasilla[ri]a a Pandateria*: C. VI 9850.

Regio II: *[M. U]mbricius M. l. Hilarus [A]eclanus*: C. XII 4526 (früheste Kaiserzeit). — *[Fulvia A.] l. Lais Tarent(ina)* (1): 33919 (erste Kaiserzeit). — *L. Curvius L. l. Priamus Tarentinus*: C. VI 35075.

Regio III: *Q. Sosius Q. lib. Iul(io) Theomnestus Regio*: C. VI 220, 24 (laterc. vigilum v. J. 203). — *Musice Viboniensis*: C. X 7365.

Regio IV: *[T.] Munnin[i]us T. l. Philocles Reatinus*: C. VI 22708.

Regio V: *Compse vicaria* (hominis libertini) *nata Piceno, nutrita Romae, mortua Praeneste*: C. VI 21695. — *Attia M. l. Co[r]inthis Anconitana*: C. V 1906.

(1) Hülsen möchte die Heimatsangabe eliminieren (‘ fortasse fuit PARENT ’), ohne triftigen Grund.

Regio VI: *L. Titulenus L. l. Tertius oriundus colonia Iulia Fano Fortunae*: C. XI 6238. — *Iulia* QVAE·NIT (1) *a Fano Fortun(a)e liberta ... Victoris*: C. VI 35579. — *L. Sabin(i)us L. l. Primigenius ortus ab Iguvio medicus*: C. XI 5836. — *Q. Marcius Q. l. Philargurus Pisaurensis*: C. IX 3191 (vorneronisch). — *C. Melissus, Spoleti natus ingenuus, sed ob discordiam parentum expositus ... Maecenati pro grammatico muneri datus est (cito manumissus)*: Suet. de gramm. 21.

Regio VII: *Musclosus a(gitator) f(actionis) r(ussatae) nat(ione) Tuscus*: C. VI 10063. — *M. Livius Paederotis lib. Felix Arretinu[s]*: C. VI 21393*a*. — *C. Titius C. l. Celer domo Cortona*: C. XI 2123. — *Urbicus secutor primo palo nation(e) Florentin(us)*: C. V 5933. — *T. Aurel(ius) Leo natio(ne) [F]lorentin(us) (lib.)*: C VI. 2992. — *Primitiva nat(ione) Florentina*: Not. d. scavi 1908 p. 389.

Regio VIII: *Raecia Sex. l. Tertia Claterne(n)sis*: C. XII 4256 (früheste Kaiserzeit). — *C. Papirius C. lib. Felix Foro Corneli milit(avit) coh(orte) VI vig(ilum)*: C. VI 2990. — *Glaucus n(atione) Mutinensis pugnar(um) VII*: C. V 3466. — .. *Varisidius Icelus [P]armensis (lib.)*: C. IX 2269. — *Flavia Victoria Ravenna (lib.)*: C. VI 18461. — *L. Cassius L. lib. Agor. Lepidus* (2) *Regio*: C. VI 220, 22 (laterc. vigilum v. J. 203).

Regio IX: *Tullus Ligurus*: C. VI 4720 (Tiberius). — *Prima Liguria*: C. VI 33598. — *Pardon Dertonensis pugnar(um) X*: C. V 3468. — *Rodine Pol(l)entina an(n)o(rum) XX* (ancilla hominis oriundi Pollentia): Westd. Korrbl. 22 (1903) S. 168 (frühe Kaiserzeit).

Regio X: *Eutyches [V]etti Bathylli [s]ervus domo [Aq]uileiae*: C. III 8827. — *Rapidus retiar[ius] Aculeie(n)sis*: C. III

(1) Hülsens Vermutung *q(uae) vaenit* wird, abgesehen von dem Befremdlichen dieser wohl nirgends zu belegenden Formel, schon durch die dadurch sich ergebende unmögliche Form der Libertinen-Nomenclatur widerlegt. In QVAE·NIT steckt vielmehr das (in der Ueberlieferung verderbte) Cognomen und *a* ist der Exponent der Heimatsangabe (s. Abschnitt V).

(2) Wahrscheinlich verhauen für *Lepido Agor(ianus* ?).

12925. — *C. Autronius C. l. . . . . Ferrarie(n)s[is]* (1): C XII 4532 (erste Kaiserzeit). — *Thallus C. Sei Phaedri actor domo Veronae*: C. VI 9124. — *M. Iuventius M. lib. Publ. Felix Verona vetranus ex coh. III vig.*: C. VI 32754.

Regio XI: *C. Apron(ius) C. l. Clemens Mediolan(iensis)*: C. V 6344.

Vernae: (2) *Sagria Prima verna Italica*: C. VIII 4283.
Olympus domin(i) Domitiani Aug. ser. vern. Rom(ae) natus: C. VI 23454.
Lysimachus aedit(uus) vern(a) Ant(iatinus): C. X 6638 c II 23 (Claudius). — *Dorcas Iuliae Augustae verna Caprensis ornatrix*: C. VI 8958. — *Bathyllus ver(na) Capr(ensis) a bybliotheca*): C. X 6638 c III 3. — *Euplutus Ti. Claudi Aug. Caesar. vern(a) Capretanus*: Not. d. scavi 1895 p. 235. — *Valeria Isidora vern(a) Misen(ensis)*: C. X 3444. — *Iulia Longina verna Misenensis, filia C. Iuli Firmi*: C. X 6338. — *Iulia Auta natione vern(a) Nucherina*: C. X 1981. — *Q. Val(erius) Maximus vete(ranus) vern(a) Oste(nsis)*: C. X 3654. — *Isidorus verna Putiolanus*: C. IV 4699 (vor 79). — *Cornelia Dionysias vern(a) Puteol(ana)*: C. X 3446. — *Memmia Nereis ver(na) Stabi(ana)*: C. X 3472. — *Q. Remmius Palaemon Vicetinus mulieris verna* (geb. unter Augustus): Suet. de gramm. 23, vgl. Hieronym. ad a. Abr. 2064.

Die vorstehend mitgeteilten Listen sprechen eine deutliche Sprache. Insonderheit erfährt die wichtige Frage nach dem Verhältnis von Auslands - und Inlandsrekrutierung — in gewissem Sinne die Kardinalfrage — über die die Ansichten noch immer auseinandergehen, durch sie ihre, wie ich hoffe, endgültige Beantwortung. Fassen wir zunächst die Verhältnisse der republikanischen Zeit ins Auge. so ist bei dem relativ geringen Umfange des römischen Staatsgebietes in dem Hauptteil dieser Epoche von vornherein mit einem Prävalieren des Auslandes in der Sklavenlieferung zu rechnen, und das um so mehr, je weiter wir zeitlich hinaufgehen. In einer Periode, wo der römische Besitzstand nicht über die italische Halbinsel nordwärts bis zum Arnus und Aesis und über die drei ihr vorgelagerten grossen Inseln hinausreichte,

(1) *Ferraria* jedenfalls das heutige Ferrara.

(2) Beachtenswert ist, dass die inschriftlichen Zeugnisse für italische *vernae* mit Herkunftsangabe fast ausnahmslos aus Campanien (*regio I*) stammen und campanische Städte nennen.

wo alles Land jenseits dieser Grenzen unter den Begriff des Auslandes fiel und dieses für den Römer nach allen Richtungen hin sozusagen in handgreiflicher Nähe lag, war es natürlich, dass man zur Deckung des Sklavenbedarfes, der sich damals, um die Wende des dritten Jahrhunderts v. Chr., noch in bescheidenen Grenzen hielt und mit leichter Mühe zu befriedigen war, in erster Linie ausländische Gebiete heranzog. Man braucht dabei durchaus nicht nur an Kriegsgefangene zu denken, obwohl diese Kategorie in der Sklavenschaft gerade jener Zeit eine hervorragende Rolle spielte und der Krieg noch einen Hauptfaktor für die Ergänzung derselben darstellte. Schon damals blühte der Sklavenhandel, und die ständigen Sklavenmärkte in den grossen Handelscentren von Tarent und Syrakus hinauf bis Rom versorgten ganz Italien mit lebender Ware. Es kommt hinzu, dass man in jener Zeit wenigstens für die *familia rustica* von Sklavenzüchtung und *vernae* nicht viel wissen mochte und dem ausländischen, womöglich ausgewachsenen *empticius* stets und unter allen Umständen den Vorzug gab (1). Mit dem Umsichgreifen der römischen Machtsphäre, mit der fortschreitenden Einverleibung angrenzender und auch überseeischer Landschaften musste auch der Begriff des Auslandes stetig sich verengern und damit dessen bislang dominierender Einfluss auf die Sklavenlieferung allmählich schwinden. Namentlich die Unterwerfung Spaniens, die Annexion von Griechenland und Macedonien, der Gewinn des Attalidenreiches und die Eroberungen des Pompeius im Osten haben dieses Monopol gebrochen und im Bunde mit der ständig sich steigernden Nachfrage bewirkt, dass in immer grösserem Umfange die Inlandsrekrutierung Platz griff.

Diese aus historischen Gründen hergeleitete und mit Notwendigkeit zu folgernde Entwicklung findet ihre volle Bestätigung in den Listen, so wenig reichhaltig das Material auch gerade für diese Epoche ist. Nach Ausweis derselben sind die Sklaven, von denen wir Herkunftsangaben besitzen, im dritten Jahrhundert v. Chr. und in der ersten Hälfte des zweiten samt und sonders, in der zweiten Hälfte des zweiten noch in der überwältigenden Mehrzahl Ausländer; dagegen tritt im ersten Jahrhundert das inländische Element, neben Italienern und Sicilianern Spanier, Gallier,

(1) Mommsen, *R. G.*, I³, S. 834.

Griechen und Asiaten, bereits ziemlich stark hervor und macht dem ausländischen — in dieser Zeit sind es hauptsächlich Aegypter, Aethiopen, Gaetuler, Thraker, Gallier und Germanen — lebhafte Konkurrenz. Von einer Verdrängung des Auslandes kann indes in dieser Periode noch keine Rede sein, und wenn es auch den Markt nicht mehr wie einst unumschränkt beherrscht, so behauptet es sich doch als zum mindesten gleichberechtigter Faktor.

Das ändert sich mit dem Uebergang der Republik in das Kaiserreich und mit der von diesem in grossartigem Massstabe betriebenen Expansionspolitik vollständig. Die Unterwerfung und Einverleibung von Nordspanien, Britannien, der Rheinlande, der Alpendistrikte, der gesamten Donauländer mit Einschluss von Dalmatien, Thracien und Dacien, der Binnenlandschaften von Kleinasien samt Lycien, Pontus und Kleinarmenien, der syrisch-arabischen Grenzgebiete und Palaestinas, von Aegypten und Mauretanien, diese nach und nach erfolgenden umfangreichen Gebietserweiterungen schliessen das Ausland zuguterletzt vollkommen von der Mittelmeerwelt ab und beschränken es auf den abgeschiedenen Norden von Europa, auf den äussersten Orient vom armenischen Gebirgsland hin bis nach Indien und auf die afrikanische Wüste. Für die Ergänzung des Sklavenbestandes liegen somit die Verhältnisse in der Kaiserzeit ganz anders. Das gleichsam bis an den Rand der Welt zurückgedrängte Ausland ist erklärlicherweise vollkommen ausserstande, den mittlerweile ins Ungemessene gestiegenen Bedarf an Menschenware zu decken. Die notwendige Folge davon ist, dass die im Reiche vereinigten Länder von sich aus für frischen Nachwuchs zu sorgen haben, das heisst die Provinzen im Verein mit Italien nunmehr fast ausschliesslich die Versorgung des Marktes übernehmen.

Deutlich kommt das in unseren Listen zum Ausdruck. Von den rund 360 darin aufgeführten Herkunftsangaben aus der Kaiserzeit — die *vernae* sind nicht mitgezählt — entfallen ziemlich genau 320 auf Italien und die Provinzen, der kleine Rest auf ausländische Gebiete, in der Hauptsache auf Germanien, Parthien und das nordafrikanische Binnenland. Das numerische Verhältnis von Auslandsklaven und Inlandsklaven ist also in dieser Epoche annähernd 1 : 8. Das zeigt zur Evidenz, wie die Bedeutung des Auslandes für die Sklavenlieferung verblasst ist, gerade in der Zeit,

wo die Sklavenschaft im Staate wie nie zuvor eine Rolle spielte. Gelegentliche besonders beutereiche Feldzüge mögen wohl dieses Verhältnis zeitweilig ein wenig zu Gunsten des Auslandes verschoben und das betreffende exotische Volkselement sich für den Augenblick haben bemerkbar machen lassen (1), an dem dauernden allgemeinen Charakter der Sklavenbevölkerung des Kaiserreiches haben sie nichts zu ändern vermocht. Aus einer fremdländischen Sklavenschaft, wie wir sie in der älteren Zeit der Republik vorgefunden haben, ist also im Laufe von zwei Jahrhunderten eine einheimische, sich aus der Bevölkerung des Reiches rekrutierende und in Art und Sprache in nichts von dieser unterscheidende geworden. Wir haben bereits gesehen, wie diese Entwicklung Schritt hält mit der territorialen Entwicklung des Reiches und durch sie ihre natürliche Erklärung findet.

Es erhebt sich weiter die Frage, welches die Länder im einzelnen gewesen sind, die vorzugsweise zur Deckung des Sklavenbedarfes beigetragen haben. Auch darüber geben die Listen ohne weiteres und in bündigster Weise Auskunft. Es zeigt sich, dass das Sklavenland par excellence zu allen Zeiten Syrien gewesen ist. Nicht nur erscheint in den Herkunftsangaben aus republikanischer Zeit sowohl wie aus der späteren Epoche diese Landschaft von Italien abgesehen weitaus am häufigsten, es galt auch den Alten das Syrervolk geradezu als ein für die Sklaverei prädestinierter Menschenschlag. So urteilen Cicero (2) und Livius (3), so urteilte schon Plautus (4). Mit den Syrern teilen sich in diesen zweifelhaften Ruhm die Juden und die kleinasiatischen Griechen, denen ebenfalls das wenig schmeichelhafte Prädikat der *natio nata ser-*

(1) Vergl. die schon angeführte Stelle aus Josephus *bell. Iud.* (II § 376): *τίς ὑμῶν οὐκ ἀκοῇ παρείληφεν τὸ Γερμανῶν πλῆθος; ἀλκὴν μὲν γὰρ καὶ μεγέθη σωμάτων εἴδετε δήπου πολλάκις, ἐπεὶ πανταχοῦ Ῥωμαῖοι τοὺς τούτων αἰχμαλώτους ἔχουσιν* und die bombastischen Worte der vita Claud. 9, 4-5: *impletae barbaris servis... Romanae provinciae; nec ulla fuit regio, quae Gothum servum triumphali quodam servitio non haberet.*

(2) De prov. cons. 5, 10: *Iudaei et Syri, nationes natae servituti.*

(3) XXXV, 49, 8: *Syri... haud paulo mancipiorum melius propter servilia ingenia quam militum genus;* XXXVI, 17, 5: *Syri et Asiatici Graeci... vilissima genera hominum et servituti nata.*

(4) Trin. 542: *Suri, genus quod patientissumumst hominum.*

vituti beigelegt wird (1). Und die Listen bestätigen dies, weniger für die Juden als für die *Graeculi* und die anderen Bevölkerungselemente Kleinasiens. Phryger. Karer. Lyder, Lykier, Pamphyler, Isaurer, Lykaonen, Galater, Bithyner, Paphlagonen, Pontiker, Kappadoker, Kiliker müssen, wie aus der ungewöhnlich grossen Zahl von zufällig erhaltenen Zeugnissen hervorgeht, von dem Zeitpunkt an, wo Asien ein Tummelplatz der Sklavenjäger und Sklavenhändler wurde, ununterbrochen in ungeheurer Menge den Markt bevölkert haben. Besonders in Phrygien, Bithynien, Cappadocien und Cilicien scheint das Exportgeschäft geblüht zu haben; sind doch nicht weniger als drei Fünftel aller namentlich bekannten Sklaven kleinasiatischer Herkunft, über deren engere Heimat Angaben vorliegen, aus diesen vier Landschaften gebürtig.

So liegen hinsichtlich des Sklavenbezuges die Verhältnisse in Asien. Wenden wir uns nach dem schwarzen Erdteil, so ist hier an erster Stelle Aegypten zu nennen, das schon in republikanischer Zeit recht bedeutend, in hervorragendem Masse dann aber in der Kaiserzeit an der Sklavenzufuhr beteiligt war. Ueber Aegypten führte auch der Transithandel aus Innerafrika, aus 'Aethiopien', wo, wie die zahlreichen Erwähnungen von Negersklaven aus der früheren wie aus der späteren Epoche beweisen, schon dazumal die Menschenjagd in demselben erschreckenden Umfange betrieben worden sein muss wie heutigentags. Neben diesen beiden Ländern bildeten das römische Afrika und Mauretanien namentlich in der Kaiserzeit höchst ergiebige Bezugsquellen.

In Europa giebt es 'für die Sklaverei geborene Völker' in dem oben erläuterten Sinne nicht. Immerhin müssen auch hier zahlreiche Gebiete, Italien nicht ausgeschlossen, in ausgedehntem Masse für die Sklavenlieferung herhalten. Die Griechenwelt, Thracien, Dacien, Germanien, das freie wie das römische, Gallien, Spanien und Sardinien, welch letzteres in dieser Beziehung sogar sprichwörtlich geworden ist, stellen nach Ausweis der Listen die grössten Contingente.

Eine ganz singuläre Stellung nimmt auf den ersten Anschein Italien ein. Wenn man die blosse Zahl der Zeugnisse zum Massstab

(1) S. 247 A. 2 u. 3.

nimmt, müsste das herrschende Land in der Kaiserzeit alle Gebiete des Orbis in der Sklavenproduktion überflügelt haben. Wenn man aber erwägt, dass diese Zeugnisse in der Mehrzahl Freigelassene betreffen (1), hinter denen sich *vernae* verbergen können und in vielen Fällen verbergen werden, so ändert sich die Sachlage ganz erheblich. Wir haben es dann nicht mehr mit freigeborenen Vollblutitalienern zu tun, sondern mit (vielfach vom Herrn gezeugten) Sklavenkindern, die in Rom, Neapel, Mailand oder sonstwo das Licht der Welt erblickt haben und insofern diese Städte später nach der Freilassung als ihre *domus* bezeichnen können. Freilich bleiben auch so noch genug Zeugnisse übrig, bei denen diese Voraussetzung schlechterdings nicht zutreffen kann, bei denen es sich vielmehr um wirkliche Italiker handelt, so viele, dass sie es verstatten, Italien dennoch in einer Reihe mit den an der Sklavenzufuhr am meisten beteiligten Ländern zu nennen. Ueber die Ursachen dieser zunächst auffälligen, ja befremdlichen Erscheinung wird weiter unten, bei der Erörterung der Rechtsgründe der Unfreiheit zu handeln sein.

Diese Ausführung kann nicht abgeschlossen werden ohne einen kurzen Hinweis auf das Verhältnis von Orient und Occident im allgemeinen. Es hat sich bereits gezeigt, dass im Osten einzelne Gebiete, Kleinasien, Syrien und Aegypten, in ganz aussergewöhnlichem Umfange für die Sklavenlieferung herangezogen worden sind, dass andererseits aber auch die westliche Reichshälfte samt dem germanischen Norden in nicht unerheblichem Masse zur Deckung des Bedarfes beigesteuert hat. Wägen wir nun aber unter Berücksichtigung aller inbetracht kommenden Momente die Leistungen beider Teile genau gegen einander ab, so sinkt die Wagschale ohne weiteres zu Gunsten des Orients. Und das kann nicht wundernehmen. Das Reich brauchte nicht nur Sklaven, es brauchte auch Soldaten, und die besten Soldaten lieferten bekanntlich die Provinzen des Westens und die Donauländer. So erklärt es sich vielleicht, wenn zum Beispiel aus dem volkreichen Pannonien nicht mehr als zwei Sklaven bekannt sind, während wir auf der anderen Seite wissen und durch Hunderte von Beispielen zu be-

(1) Aehnlich verhält es sich, wie ein Blick auf die Uebersicht zeigt, mit Spanien.

legen vermögen, dass dieses Land wie kaum ein zweites — vergleichen liesse sich höchstens Germanien — der Conscription unterworfen gewesen ist. Und ähnlich liegen die Dinge bei Dalmatien, bei Raetien und Noricum. Dieses Menschenmaterial war eben zu kostbar, um es leichter Hand auf der Catasta zu verschleudern. — Gerade umgekehrt verhält es sich mit dem eigentlichen Orient. Einen so schlechten Soldaten der Orientale im allgemeinen abgab (1), ein so brauchbarer Knecht war er. Die sklavische Gesinnung lag in seiner Natur und stempelte ihn zum geborenen Sklaven. So kommt es, dass er die Rolle, die er schon in der vorrömischen Zeit spielt (2), in der römischen weiterspielt und der Orient dem ganzen Altertum sozusagen als das an Menschenware unerschöpfliche Negerland gilt.

Es bleibt noch übrig, auf die zeitliche Folge der Beteiligung der einzelnen Nationen an der Sklavenzufuhr einen Blick zu werfen. In ältester Zeit — die Angaben reichen nicht über die letzten Decennien des dritten Jahrhunderts v. Chr. hinauf — begegnen unter den Sklaven zunächst italische Kelten und Ligurer, sodann, nach Beendigung des Hannibalischen Krieges, in grösserer Anzahl Punier und karthagische Afrikaner. Augenscheinlich eine Folge der Annexion und der im Auschluss daran erfolgenden, bis zum J. 174 sich hinziehenden Pacificierung von Sardinien ist das massenhafte Auftreten sardischer Sklaven, das zur Entstehung der schon erwähnten sprichwörtlichen Redensart Veranlassung gegeben hat (3). Mit der Unterwerfung Macedoniens (168) gelangen zahl-

(1) Die Galater, die wir im 1. Jahrh. n. Chr. ungemein zahlreich im Heeresdienste, zumeist als Legionare, antreffen (Mommsen, Hermes XIX, S. 5 = Ges. Schr. VI, S. 24), sind noch in der Kaiserzeit, was sie ursprünglich waren, scheiden also aus.

(2) Die Sklavennamen in der griechischen Komödie und zahlreiche sprichwörtliche Redensarten (vgl. Cicero pr. Flacco 27, 65) legen Zeugnis davon ab. Die Bestätigung im einzelnen giebt zum Beispiel die attische Poletenurkunde Inscr. Gr. I 277 (wahrscheinlich vom J. 415 v. Chr.), wo von 16 zum Verkauf gestellten Sklaven mit Herkunftsangabe genau die Hälfte Orientalen sind, nämlich 3 aus Karien, 2 aus Syrien und je 1 aus Lydien, Kolchis und Melittene (die übrigen sind Thraker [5], Illyrier [2] und Skythen [1]).

(3) Vgl. Auct. de vir. ill. 57, 2: *Ti. Sempronius Gracchus... altero consulatu Sardiniam (domuit) tantumque captivorum adduxit ut, longa venditione res in proverbium veniret, ' Sardi venales '.*

reiche Anhänger des besiegten Perseus in die Gefangenschaft und Sklaverei. Ungefähr zur selben Zeit tauchen griechische Sklaven auf dem Markte auf. Um die Mitte des Jahrhunderts erscheinen zum ersten Male Syrer und Kiliker, und zwar beide Elemente gleich in grossen Mengen, gegen das Ende desselben Bithyner und Karer. Es folgen mit dem Beginn des ersten Jahrhunderts Aegypter, Aethiopen, Thraker, transalpinische Gallier und Germanen, Sicilianer und Italiener, späterhin, in den letzten Decennien der Republik, Kappadoker, Phryger, Lyder, Kyprier, Liburner, Spanier und Gaetuler. Corsica, Mauretanien und auch Indien treten in unseren Listen zuerst in Augusteischer Zeit auf, wenig später, unter Tiberius und Claudius, Arabien, Judaea, Paphlagonien, Galatien, Lycaonien, Moesien (Dardanien), die alpinen Lepontier und Numidien. Ebenfalls noch dem ersten Jahrhundert n. Chr. gehören die ersten Erwähnungen von Lykiern und Parthern an. Im Laufe des zweiten Jahrhunderts endlich erscheinen Kreter, Pontiker, Noriker und Raeter. Für das erstmalige Auftreten anderer Völkerschaften in den Herkunftsangaben, wie der Isaurer und Pamphyler einerseits, der Daker, Dalmater und Pannonier andererseits, lässt sich eine genauere Zeitbestimmung nicht geben. — Ich verhehle mir nicht, dass diese auf den Listen basierenden chronologischen Ansetzungen bei der Lückenhaftigkeit des Materials namentlich für die ältere Zeit im einzelnen vielfach willkürlich und daher keineswegs unbedingt zuverlässig sind, und es wird auch kein Verständiger in ihnen mehr sehen wollen, als sie in der Tat sind, nämlich ein ungefährer Anhalt. In diesem Sinne aber sind sie, denk ich, verwertbar und einigermassen geeignet, ein Bild von den wirklichen Verhältnissen zu geben, und solange nicht neue Funde, auf die freilich bei der ganzen Sachlage kaum in grösserem Umfange zu rechnen sein wird, unser Wissen in dieser Hinsicht bereichern, werden wir uns mit den gewonnenen Resultaten begnügen müssen.

M. Bang.

I GIOIELLI NEL NUOVO MENANDRO

Nei frammenti di Menandro che i papiri ci hanno di recente restituito (1), occorrono due volte enumerazioni interessanti di gioielli, fra gli *γνωρίσματα* di fanciulli esposti, che sono cagione di quei riconoscimenti fortunati su cui, quasi sempre, s'imperniano le comedie.

Queste rassegne meritano d'essere studiate brevemente, come sussidio alla completa intelligenza del testo, ed anche perchè portano dei contributi nuovi, sebbene di non grande valore, alla storia della piccola arte antica.

***

Negli *Ἐπιτρέποντες* Sirisco, un carbonaio, consegna alla moglie, esaminandoli, i contrassegni rinvenuti su di un fanciullo esposto che, in seguito a quell'*arbitrato* ch'è la ragione del titolo della comedia, si è fatti restituire dal pastore Davo:

οὗτοσί μὲν εἶναι φαίνεται
ἀλεκτρυών τις καὶ μάλα στρυφνός. λαβὲ
τουτί δὲ διάλιθόν τι. πέλεκυς οὗτοσί
. . . . . ὑπόχρυσος δακτύλιος τὶς οὗτοσί.
αὐτός σιδηροῦς, γλύμμα ταῦρος ἢ τράγος
οὐκ ἂν διάγνοιην. Κλεόστρατος δέ τις
ἐστὶν ὁ ποήσας, ὡς λέγει τὰ γράμματα (2).

(1) I papiri di Menandro furono scoperti, come è noto, nel 1905 e pubblicati dapprima dal Lefebure, quindi dal Van Leeuwen e dal Robert e, recentemente dal Körte (Menandrea, Leipzig-Teubner, 1910). In pochi anni è sorta intorno a questa scoperta importantissima una vasta letteratura dovuta, per citare solo alcuni nomi, oltre che agli editori già menzionati, al Croiset, al Wilamowitz, al White ecc. all'estero. ed in Italia allo Zuretti a L. Maccari, Menozzi, Terzaghi. Una ricca bibliografia dell'argomento trovasi a pp. LIV-LVIII dell'ediz. del Körte.

(2) Vv. 167-173.

Nella *Περικειρομένη* « la fanciulla tosata » è Pateco, che mostra dei gioielli anch'essi contrassegni, a Glicera:

Πάταικος
οὗ καὶ τότ' εἶδον. οὐ παρ' αὐτὸν οὑτοσί
τράγος τις, ἢ βοῦς, ἢ τοιουτὶ θηρίον
ἕστηκεν ;
Γλυκέρα
ἔλαφος φίλτατ' ἐστίν, οὐ τράγος.
Πάταικος
κέρα γ' ἔχει, τοῦτ' οἶδα. καῖ τουτὶ τρίτον
πετεινὸς ἵππος (1).

I contrassegni del bambino degli Epitrepontes sono dunque un monile adorno di gemma di cui, data l'indeterminatezza della frase, non è chiara la forma, sicchè può pensarsi egualmente ad una collana ed un anello con pietra incisa, e due altri gioielli a forma di gallo e di scure.

Per il monile ingemmato deve notarsi che Menandro usa la parola che pare avesse un valore tecnico: *διάλιθος*, voce che ricorre più volte anche negli inventarî del tempio di Diana Brauronia (2).

Non molto difficile è indagare che cosa possano essere gli altri monili indicati l'uno come una scure (*πέλεκυς*), l'altro come un gallo (*ἀλεκτρυών*) sulla cui durezza il poeta si compiace di scherzare. La scure che ebbe, com'è noto, un significato sacro e simbolico accennante ad un principio divino fin dall'età Micenea (3) fu usata, ridotta a piccole proporzioni, come amuleto (*προσβασκάνια*) portato al collo dai bambini. Di tali accettine simboliche sia ad un taglio che a due (di queste ultime ne ricorre mensione in Plauto (4) si sono rinvenuti numerosi esempî sia d'oro, che di bronzo, di ferro ed anche d'osso (5); è dunque uno di questi pic-

(1) Vv. 338-42, ed. Körte.

(2) *C. I. G.* 150[63]. Dittenberger, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*. Lipsia 1883, n. 366. Anche nell'inventario del Tesoro di Apollo a Delo ricorre menzione di monili d'oro *διάλιθα*. Dittenberger, *Sylloge*, 367[1,184,198].

(3) Perrot, *La Grèce primitive*, p. 842.

(4) *Rudens*, verso 390: « securicula aurea anceps ».

(5) D'oro in *Antiquités du Bosphore Cimmérien reedités p. S. Reinach*

coli amuleti, che la madre ha messo come contrassegno e come custodia, al collo del bambino ch'era costretta ad abbandonare.

Quanto al gallo, non ostante non siasi fin qui, ch'io sappia, rinvenuto nessun gioiello che ne abbia la forma, può pensarsi sia ad uno di quegli anelli a base zoomorfa, di cui si conoscono numerosi esemplari (1), sia ad un amuleto da appendere al collo; che di un gallo si potesse fare un amuleto basta a dimostrarlo la parte che esso ebbe nell'antica mitologia come attributo del dio della salute e come offerta gradita alle divinità infernali in particolar modo Persephone.

L'anello, da cui dipende il riconoscimento e la chiusa felice della comedia, è dal poeta, con precisione di linguaggio tecnico detto *ὑπόχρυσος ..... αὐτὸς σιδηροῦς*, il che, con scambio di termini, corrisponde al *suberato* che comunemente applicasi alle monete; esempî di gioielli di metallo ignobile coperto da una foglia di oro e d'argento sono, com'è noto, numerosissimi anche per l'arte antica (2). L'incisione di quest'anello, è dovuta, secondo dicono « *τὰ γράμματα* » a Kleostratos, un artista toreuta fin qui sconosciuto; sulla verità di questo nome io non credo che debba dubitarsi, non essendo evidentemente una ragione sufficiente per ritenerlo imaginario, il fatto che non si trovi in nessuna delle antiche gemme firmate che ci son rimaste, e non ne facciano mensione altri documenti letterarî. L'incisione di questo artista, rappresenta un toro od un capro, figura molto simile a quella, pure incerta, su cui nella « fanciulla tosata » discutono Porteco e Glicera, credendola ora un capro, ora un toro, ora un cervo, accompagnato da una

---

tav. IX, XII; di Bronzo in sepolcri di Megara Hyblaea (Orsi, *Mon. d. Lincei*, I, 176) e Siculi di Cassibile, Plemmirio e Mt. Dessueri (*Bull. di Paletn. Ital.*, 1890, p. 20); di ferro inedite del Museo di Siracusa; d'osso al Fusco (Siracusa) (Orsi, *Not. d. Scavi*, 1895, p. 127) e Megara Hyblaea (Kekulé, *Die Terrakotten von Sicilien*, p. 8).

(1) Anelli con colombe se ne vedano in Hadaczek, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, Wien, 1903 (in *Abhandl. des Archäol.-Epigr. Seminars der Univ. Wien*, XIV Heft) p. 50, figg. 91-92; orecchini con piccole colombe, op. cit. p. 63, fig. 35.

(2) Nei citati inventorî del tempio di Apollo a Delo si trovano ricordati *δακτύλιοι σιδηροῖ ὑποχεχρυσωμένοι* (Dittenberger, *Sylloge*, 367[15]), e ricorre la parola *ὑπάργυρα* (Dittenberger, op. cit., 366[28]).

belva e da un Pegaso; ambedue rientrano in quella serie di gemme con rappresentazione di animali cornuti di cui si ha qualche riscontro (1).

Ma, ed è questo forse l'elemento scientificamente più utile che si ricava da queste enumerazioni dei *crepundia* Menandrei, l'incisione tutta dell'anello è detta *γλύμμα*, con parola nuova, di trasparente etimologia, che insieme a *διάλιθος* e ad *ὑπόχρυσος*, va aggiunta alla serie non molto ricca di termini tecnici dell'oreficeria antica, che ci hanno conservato Polluce Teofrasto Seneca, Plinio ed alcune iscrizioni (2).

Biagio Pace.

(1) Per citare solo le più note, coi nomi di artisti, ricordo il toro di Apollonides e quello di Illos, figlio di Dioscoride (Cf. E. Babelon, *Le Cabinet des Antiques*, p. 103, tav. XXXIII).

(2) Si vedono raccolti e discussi in Blümmer, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste*, tomo III, p. 281; o, più brevemente, nel bell'articolo di E. Babelon, *Gemmes* in Daremberg et Saglio, *Dictionn. d. ant.*, v. v.

Abgeschlossen am 1. Oktober 1910.

MOSAIK IM WIENER HOFMUSEUM.

Das nebenstehend Abb. 1 (1) abgebildete Mosaik ist im Bullettino dell'Istituto 1866, p. 170 ff. von W. Helbig besprochen worden, bald nachdem es in Centocelle gefunden worden war. Im Jahre 1868 ging es in den Besitz des Wiener Hofmuseums über, wo es jetzt an der Fensterwand von Saal XII angebracht ist (1). Es ist 39,7 cm. breit und 38,6 cm. hoch; die Darstellung samt der einfachen schwarzen Umrahmung ist in allen wesentlichen Teilen intakt erhalten. Ergänzt ist nur der untere Rand mit dem Fussbodenmuster und einige Flicken links neben der kleinen Dionysosfigur und rechts von dem Baume; durch ungeschickte antike Ausbesserung ist der Thyrsos des Dionysos zerstört worden (2). Eine Zeichnung und eine Photographie im Besitz des römischen Instituts zeigen das Mosaik noch ohne die Ergänzungen, die vermutlich erst in Wien vorgenommen wurden. Dass das Mosaik nicht an Ort und Stelle ausgeführt war, zeigt die äusserliche Herrichtung; es ist, wie ein gleichzeitig gefundenes Maskenmosaik (3), in einen Terrakottakasten eingeschlossen. Etwas ähnliches finden wir bei den Neapler Dioskuridesmosaiken, die nach Winckelmanns (4) Angaben nicht nur an den Seiten, sondern auch unten mit dünnen Marmorplatten gefüttert waren.

(1) Die Photographie des Mosaiks, die Vermittlung der Erlaubnis zu ihrer Publikation und eine Reihe von Angaben verdanke ich der Liebenswürdigkeit von Dr. Julius Bancò.

(2) Antike Ausbesserung sieht man auch rechts vom Kopf der alten Dienerin rechts.

(3) Helbig a. a. O. S. 173. Zeichnung im Institut.

(4) Winckelmann, Gesch. d. Kunst B. XII, Kap. 1, § 9. Guida d. Mus. Naz. 167 u. 169.

Das in der Zeichnung und Ausführung gleich geringe Mosaik würde kaum eine Abbildung und erneute Besprechung verdienen, wenn nicht seither eine gemalte Replik derselben Darstellung in einem der imitierten Tafelbilder des im Garten der Farnesina

Abb. 1. Mosaik im Wiener Hofmuseum.

gefundenen Hauses erhalten wäre (1). Abb. 2 zeigt den jetzigen Zustand dieses Gemäldes nach einer Aufnahme C. Faraglias, während eine deutlichere, aber stilistisch und sachlich nicht überall zuverlässige Zeichnung (2) in den Monumenti dell'Istituto XII,

(1) Mon. d. Inst. XII, Taf. 8, 5, Ann. d. Inst. 1884, S. 322 (Mau); Helbig, Führer 1131.

(2) Z. B. fehlt die allerdings undeutliche Trennung zwischen Decke und Matratze der Kline. Der rohe Typus des Jünglingskopfes entspricht nicht

Taf. VIII, 5 veröffentlicht ist. Das Mosaik hat mit dem Bilde die Hauptscene gemeinsam, enthält aber, von kleineren Unterschieden zunächst abgesehen, eine Figur weniger und eine völlig veränderte Räumlichkeit. Es kann keinen Augenblick zweifelhaft sein, wo die originale Fassung erhalten ist. Das Bild hat den typischen Hintergrund hellenistischer — vielleicht muss man sagen:

Abb. 2. Wandgemälde aus dem Hause der Farnesina.

frühhellenistischer — Innenscenen, eine verschieden getönte Wand. Auch auf dem Mosaik haben wir zunächst rechts die dunkle Wand, die über dem Kopfe der Frau durch eine hellere Fläche abgelöst wird. Dann aber folgt links ein Strauch und eine hohe, gelbe

---

dem Original. Die straffe, feste Zeichnung ist, wie die stilistische Eigenart der meisten dort reproduzierten Bilder, durch die weichliche Manier der Zeichnung verwischt worden.

Basis, die eine Statuette des Dionysos trägt (1). Hinter ihr ragt ein knorriger Baumstamm hervor, von dem sich ein mächtiger Vorhang über die ganze rechte Wandfläche hinweg spannt. Das Götterbild auf hoher Basis, Baum und Vorhang gehören zum typischen Repertoire der hellenistisch-römischen Landschaftsmalerei. Wir besitzen also in dem Mosaik ein Musterbeispiel für die römische Art, landschaftliche Elemente an Figurenbilder heranzuflicken. An sich war es sinnlos, die dargestellte intime Scene aus einem Innenraum ins Freie zu verlegen; wollte man aber einmal der herrschenden Mode folgen, so war es nicht unüberlegt, ein Dionysosheiligtum anzudeuten und einen Vorhang über das Liebespaar zu spannen.

Viele der sonstigen Abweichungen entspringen nur der Geringheit der Arbeit. Dagegen ist vielleicht im Zusammenhange mit den landschaftlichen Elementen eine räumliche Wirkung beabsichtigt, wenn die Dienerin links aus der Raumschicht der anderen Figuren heraus mehr nach vorn gestellt und der Fussboden überhaupt vorne verbreitert ist. Der dreibeinige Tisch mit der Schale war dem Mosaikarbeiter offenbar zu schwierig; er ersetzte ihn durch eine Silensstatuette, die ein nur ganz roh angedeutetes Gefäss trägt. Auf dem Bilde steht die Dienerin hinter dem Tische; auf dem Mosaik musste sie, um Silen und Gefäss nicht zu verdecken, nach rechts verschoben werden. Abgesehen davon, dass sie ihren Wein nun nicht mehr in das Gefäss, sondern davor schüttet, kam dadurch ihre Spitzamphora mit der sitzenden Frau in Konflikt. Der Mosaikarbeiter oder der Verfertiger seiner malerischen Vorlage verkürzte sie einfach, da er eine Ueberschneidung nicht wagte.

Das Bild der Farnesina gibt das Original in den Hauptsachen genauer wieder als das Mosaik, wohl auch darin, dass der Kopf des Jünglings wesentlich idealer ist als dort. Dagegen mag in einigen Punkten das Mosaik vorzuziehn sein. Wenn auf ihm Decke und Matratze der Kline deutlich unterschieden sind, so ist das sicherlich richtiger als auf dem Bilde, wo die Trennung zwar vorhanden, aber undeutlich ist. Vor allem aber haben wir auf dem Mosaik rechts das typische Motiv der alten Dienerin in gebückter

(1) Vgl. Helbig a. a. O.

Haltung mit gebogenen Armen, während auf dem Gemälde die anscheinend jugendliche Dienerin sich elastisch und keck auf die Kline stützt, eine Haltung, die Mau dazu verleitete, die Figuren rechts als Kinder des Liebespaares zu deuten. Ob die zweite Dienerin im Hintergrunde dem Originale angehörte oder nicht, lässt sich kaum entscheiden.

Wichtiger als zur Ergänzung dieser Einzelheiten ist für die Beurteilung des Gemäldes die Existenz einer unabhängigen Replik überhaupt. Sie beweist, dass die imitierten Tafelgemälde dieses und anderer Häuser nicht etwa dekoratives Beiwerk, sondern wirkliche Kopien von bekannten Tafelbildern sind. Das Original des Gemäldes innerhalb der hellenistischen Epoche genau zu datieren, ist vorläufig schwer möglich. Die Bestimmtheit der Zeichnung, die Festigkeit der Formen, die Verwandtschaft der Dienerin links mit tanagräischen Terrakotten, lässt an den frühen Hellenismus denken. Dazu passt, dass auf dem zweiten, stilistisch übereinstimmenden Bilde desselben Zimmers (M. d. J. XII, 8, 4) der Mann einen kurzen Vollbart trägt, wie wir ihn bei frühhellenistischen Portraits finden (1).

Das Mosaik hat, nach den Angaben bei Helbig a. a. O., in der Hauptsache dieselben Farben wie das Gemälde; nur die Decken und Kissen der Kline sind bunter. So beschränkt sich das Rot der Decke in dem Gemälde auf rötliche Schatten. Uebereinstimmend ist die Helligkeit der Farben, das Fehlen kräftiger, farbiger Flächen, das Vorherrschen von Zwischentönen. Die gleichen Eigenschaften haben das zweite Bild desselben Zimmers und die beiden Tafelgemälde des cubiculum 5 der Casa Farnesina (Helbig 1132). Im Gegensatz dazu steht die Buntheit und Farbenkraft der Gruppe dreier Bilder im cubiculum 4. Besonders der Schmuck der Kline ist dort ausgenutzt, um grosse Flächen eines einheitlichen, reinen, satten Gelb, Violett, Grün und Rot nebeneinander zu setzen. Es sind dieselben Farben und Zusammenstellung wie auf den enkaustisch gemalten Stelen von Pagasai, während die weniger bunte,

(1) Vgl. das Portrait des Demosthenes, den Kopf in Delphi Fouill. d. Delphes IV, 73, den Wiener Kopf bei Hekler, Oester. Jahreshefte 1909, Tf. 8, S. 198 ff. Die Bärtigkeit des Mannes verbietet es, das zweite Bild mit Helbig als spätere Scene derselben Figuren aufzufassen.

helle Tönung der anderen Gruppe eine Parallele in den Mosaiken des Dioskurides in Neapel hat. Der verschiedene Erhaltungszustand verstärkt vielleicht, aber verursacht nicht diesen Gegensatz, der auf Vorlagen verschiedener Technik, vielleicht auch verschiedener Künstler hinweist.

GERHART RODENWALDT.

EIN DENKMAL DES MITHRASKULTES AUF ANDROS IN GRIECHENLAND.

Zur grossen Zahl von Monumenten, die uns die Bedeutung des seit der zweiten Hälfte des ersten Jahrhunderts und besonders seit dem zweiten Jahrhundert nach Chr. im ganzen römischen Reiche so stark verbreiteten Mithraskultes bezeugen, tritt eine neue Inschrift hinzu, die ich am 17. Mai 1910 in Palaeopolis, der Stätte der antiken Hauptstadt der Insel Andros, der nördlichsten der Kykladen, aufgenommen habe.

Diese Inschrift findet sich auf einem 0.48 hohen und 1.263 breiten, von den Einheimischen als « Marmaropetra » bezeichneten Stein, der in der letzten noch sichtbaren Reihe von rechteckigen grossen Quadersteinen der « *τὸ Ἑλληνικό* » genannten Mauer, unweit der « Porta » liegt (1). Die Inschrift ist gut erhalten; nur die Mitte der Schriftfläche hat infolge der Feuchtigkeit ein wenig

(1) Diese von den Einheimischen als « *τὸ Ἑλληνικό* » bezeichnete Mauer liegt, wie schon Weil Athenische Mitteil. I 1876, S. 235 ff. angibt, gleich unterhalb eines schlechtweg « Porta » genannten Tores, dessen Pfosten aus zwei gewaltigen Felsblöcken bestehen. Diese Mauer hat eine Höhe von 3. 1 Meter und wird oben durch 0,37 vorspringende Platten aus gleichem Material abgeschlossen. Die Länge dieser rechts von der Inschrift sich erstreckenden Mauer beträgt ungefähr 25 Meter. Wieweit die Mauer links von der Inschrift reicht, lässt sich infolge des daraufliegenden Erdreiches nicht feststellen, ebensowenig ihre Dicke. Auch andere, südwestlich davon gelegene Punkte von Palaeopolis zeigen, allerdings kleinere, Teile einer Terrassenmauer und werden als « *τὸ Ἑλληνικό* » bezeichnet. Weil a. a. 0. nimmt an, dass die Mauer unterhalb der Porta mit ihren mächtigen Quaderblöcken als Terrassenmauer für ein darauf stehendes Gebäude gedient habe, und vermutet, es habe hier der Apollotempel gestanden, in dem die Beschlüsse der Andrier aufgestellt wurden. Dass diese letztere Vermutung nicht ganz zutrifft, wird uns die vorliegende, im Folgenden näher zu beleuchtende Inschrift zeigen.

gelitten. Die Höhe der schönen Buchstaben schwankt zwischen 0.055 und 0.057. Nach jedem Wort (Praepositionen ausgenommen) finden wir als Interpunktion ein Blatt mit dem Stiel nach oben, abwechselnd links und rechts. Am Anfang von Zeile 1 sehen wir kein solches dekoratives Element; desgleichen nicht in Zeile 6. Hier ist das Fehlen des Blattes erklärlich, da das erste Wort von Zeile 6 « mil. » mit der Praesposition « cum » der vorhergehenden Zeile eng zusammen gehört. Aus demselben Grunde finden wir diese Interpunktion nicht am Ende von Zeile 5 nach der Praeposition « cum ». Sonst sieht man diese Zeichen deutlich zu Anfang und zu Ende einer jeden Zeile. Am Ende der letzten Zeile wechselt das dekorative Element und wir finden nach Ael., Messius, und Aur. statt des Blattes jedesmal drei nicht in einer Geraden liegende Punkte. Nach dem letzten Worte der Inschrift sehen wir mit einem Blattstiel verbunden zwei nach rechts gewendete Blätter, wobei der Stiel des zweiten Blattes sich in zwei einander zugewendete Spiralen verzweigt.

Im Folgenden gebe ich die Umschrift ohne das dekorative Element dieser Inschrift.

1 Pro salute imp(eratoris), Caesari (sic!)

2 L(uci) Septimi Severi et M(arci) Aur(eli) Antonini

3 Augg(ustorum) et P(ubli) Septimi Gaetae (sic!) Caesari (sic!)

4 M(arcus) Aur(elius) Rufinus evocatus Augg(ustorum) nn(ostrorum)

5 Sancto deo invicto speleum constituit cum

6 Mil(itibus) pr(aetorianis) Fl(avio) Clarino, Ael(io) Messio, Aur(elio) Juliano.

Wir erfahren in dieser Inschrift von einem speleum, das für das Heil des L. Septimius Severus, Marcus Aurelius Antoninus, die Augusti genannt werden, und für das Heil des P. Septimius Geta, dessen Name hier ausnahmsweise nicht ausgetilgt, sondern P. Septimius Gaeta (sic!) geschrieben erscheint und der nur den Titel Caesar führt, dem Sanctus Deus invictus geweiht wurde.

Für die Bestimmung dieser Inschrift ist es angezeigt, hier einige wichtigere Momente aus der Regierungszeit dieser drei Herrscher in aller Kürze anzuführen.

L. Septimius Severus, der in unserer Inschrift Augustus genannt wird, wird am 13. April 193 von den in Pannonien befind-

lichen Legionen in Carnuntum zum Imperator proklamiert und zieht ungefähr 7. Juni 193 mit seinem Heere in Rom ein. Seiner Gegner, die ihm die Herrschaft streitig machten, wird er erst in der ersten Hälfte des Jahres 197 Herr und betritt dann als alleiniger Herrscher Rom am 2. Juni des Jahres 197. Ende Juli 197 unternimmt er den grossen parthischen Feldzug und geht nach Syria (1).

Mit Lucius Septimius Severus erscheint in unserer Inschrift auch dessen älterer Sohn Bassianus (genannt Caracalla), der im Jahre 196 (Oktober oder November) mit dem Namen des Marcus Aurelius Antoninus auch den Titel Caesar erhielt (2). Den Titel Augustus bekam Caracalla vor dem 3. Mai 198, im Anschlusse an die Eroberung der parthischen Kapitale und teilte somit die Regierung mit seinem Vater (3). Der zweite Sohn des L. Septimius Severus ist Publius Septimius Geta, der in unserer Inschrift nur den Titel Caesar führt. Diesen Titel bekam Geta während des parthischen Feldzugs am 2. Juni 198 (4), vom Senate bestätigt aber

(1) Für die oben angeführten Angaben siehe: Vita Severi c. 1-13; Dio Cassius LXXV und LXXVI 4-8; Herodian II 13- III 5, 2-8; Aurelius Victor de Caesaribus c. 20; epitome c. 20; dann D. M. J. Höfner. Untersuchungen zur Geschichte des Lucius Septimius Severus und seiner Dynastie I 1875 S. 61 ff, 103, 185 ff, 221; Adolphe de Ceuleneer, Essai sur la vie et le règne de Septime Sévère, Bruxelles 1880 S 35, 111, 114; Dr. Karl Fuchs, Geschichte des Kaisers L. Septimius Severus, Wien 1884, S. 5 ff.; 30 ff. 59 u. 60 ff. 68; Otto Schulz, Beiträge zur Kritik unserer litterarischen Ueberlieferung für die Zeit von Commodus' Sturze bis auf den Tod des M. Aurelius Antoninus (Caracalla), Dissertation, Leipzig 1903, S. 35 ff.; 53.

(2) Vita 10, 3; 14, 3 vgl. 16, 3-5; G. Goyau, chronologie de l'empire romain S. 243; siehe auch Höfner a. a. O. S. 190; Fuchs a. a. O. S. 69; Schneider, Beiträge zur Geschichte Caracallas, Diss. Marburg 1890; O. Schulz a a. O. S. 19 und Anmerkung 66; vgl. auch Otto Th. Schulz, Der römische Kaiser Caracalla. Genie, Wahnsinn oder Verbrechen? Leipzig 1909.

(3) C. I. L. VIII 2465; vita Severi 16, 1; Cagnat, Cours d'épigraphie latine, S. 197; Goyau a. a. O. S. 248; dann Höfner S. 264 u. Fuchs a. a. O. S. 80, die das Jahr 197/8 annehmen. Schulz a. a. 0. 53 « noch in der ersten Hälfte des Jahres 198 ». Tillemont, Histoire des empereurs III 53 behauptet, dass ihm der Senat diesen Titel am 2. Juni oder ein wenig später bestätigte; Wirth, Quaestiones Severinae S. 31 u. 32 nimmt August oder September des Jahres 198 n. Chr. als die Zeit an, in der Caracalla den Titel Augustus erhielt.

(4) Vita Severi c. 16, 3-5; vita Getae 1. 1; 5, 3; Cagnat a. a. O. S. 198; dann Höfner a. a. O. S. 265 ff., vgl. S. 221; Fuchs a. a. O. S. 80; Schulz

wurde ihm dieser Titel erst am 7. März 192 (1). Wir hätten somit als terminus postquem für unsere Inschrift den 2. Juni 198 oder 7. März 199. Den anderen Terminus gibt uns I. G. III 10, an, in der in dem getilgten Namen wohl mit Recht Getas Name ergänzt wurde, dessen Erwähnung auf Denkmälern, ja selbst auf Münzen nach seiner auf Befehl des Caracalla erfolgten Ermordung (27. Februar 211) (2), bald nach dem Tode des L. Septimius Severus (4. Februar 211) (3) ausgetilgt wurde. In I. G. III 10, die nach Eckhel (Doctrina nummorum VIII 245) sicher ins Jahr 209 zu setzen ist (4), erscheint Geta in gleicher Weise wie Caracalla zur Herrschaft herangezogen, was den Titel Augustus zur Folge hatte.

In dem Jahre 209 n. Chr. (wahrscheinlich gegen Ende) hätten wir somit einen sicheren terminus ante quem für unsere Inschrift.

Doch wir werden weiter unten sehen, ob sich die Zeit der Inschrift nicht näher begrenzen lässt.

---

a. a. O. S. 49 ff. u. 115 ff.; dass Geta mit dem Titel Caesar nicht auch den Beinamen Antoninus erhielt, geht aus unserer Inschrift hervor, wie auch schon Höfner a. a. O. und Schulz a. a. O. festgestellt haben.

(1) Tillemont a. a. O. S. 55; Domaszewski, Geschichte der römischen Kaiser II, 260 nimmt an, dass Geta im Jahre 205 gleich seinem Bruder dem Antoninus zum Caesar erhöht wurde, was mit der Ueberlieferung keineswegs vereinbar ist.

(2) Tillemont a. a. O. S. 215.

(3) Fuchs, a. a. O. S. 122; Schulz a. a. O. 66, 87 ff. 116.

(4) So auch Swoboda, Die griechischen Volksbeschlüsse, S. 191; Dittenberger (in den Bemerkungen zu I. G. III 10) schliesst aus *Ποσειδεῶνος Α*, das er für November-Dezember hält, dass Geta im September oder Oktober des Jahres 209 den Titel Pius Augustus erhalten habe. Nissen, Rheinisches Museum XL 1885 S. 330 ff. hält *Ποσειδεών Α* für Ende Jänner und daher glaubt Wirth a. a. O., dass Geta im Dezember 208 den Titel Augustus erhalten hätte. Höfner a. a. O. S. 265 Anm. 126: Beginn des Jahres 209. Vgl. auch Fr. Neubauer: Atheniensium rei publicae quaenam Romanorum temporibus fuerit condicio S. 24 ff, u. Schmidt, Handbuch der griech. Chronologie S. 741. Cagnat a. a. O. S. 198 Anm. 2 lesen wir, dass nach den sicheren Inschriften von Afrika (C. I. L. VIII 2527 und 2528) Geta schon im Jahre 198 hinter seinem Namen den Titel Caesar Augustus führte, und dass seit 209 der Titel Imperator Caesar vor seinen Namen gesetzt wurde, während der Titel Augustus seither seinem vollen Namen folgte.

Die Stiftung für das Heil des Lucius Septimius Severus und seiner beiden Söhne geht von Marcus Aurelius Rufinus aus, der als « evocatus Augustorum nostrorum » zusammen mit den Praetorianern — denn « mil. pr. » kann in unserer Inschrift nur zu mi-l(itibus) pr(aetorianis) ergänzt werden — Flavius Clarinus, Aelius Messius und Aurelius Julianus genannt wird. Als evocatus Augustorum wird M. Aurelius Rufinus wohl selbst ein Praetorianer gewesen sein, da meist an die ausgedienten Unteroffiziere der Praetorianer die evocatio des Augustus erging (1). Namen wie M. Aurelius Rufinus begegnen wir in den Soldatenlisten sehr häufig, In der grossen Zahl dieser Inschriften scheint mir C. I. L. VI 4, 2, No. 32640 Beachtung zu verdienen. In dieser zuerst von E. Stevenson, Scoperte di antichi edifici al Laterano, in den Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica 1877, Bd. 49 S. 343 ff. gedruckten und dann ausführlich in der Ephem. epigr. IV No. 895 (Add. zu vol. VI Pars 1, S. 317) von E. Bormann und W. Henzen behandelten Inschrift, haben wir den Teil einer Liste von verabschiedeten Praetorianern aus dem Anfang der Regierung des Septimius Severus (Z. 8 u. 9 hat Carnuntum noch nicht den Namen Septimia, auch Siscia erscheint in Z. 15 noch nicht nach Septimius benannt) (2). In Zeile 25 der linken Kolumne finden wir den Namen Aurel. M. F. Ulp. Rufinus Bize. Dieser Rufinus gehörte zur Centurie des Munatius Pius, die sich übrigens auch auf der 209 dem Septimius Severus geweihten Basis (C. I. L. No. 32533) findet. Naheliegend ist es, den Aurelius Rufinus, Sohn des Marcus, aus der Tribus Ulpia in Bize (Stevenson a. a. O. vermutet Bizya in Thrakien) mit unserem Marcus Aurelius Rufinus zu identifizieren, der bald nach seiner Verabschiedung der evocatio des L. Septimius Severus, welcher gerade damals bedeutende Truppen benötigte, um sich mit seinen Feinden in Italien und im Orient abzurechnen, Folge gegeben hätte.

(1) Hermann Schiller u. Moritz Voigt, Die römischen Staats-, Kriegs-und Privataltertümer, im Handbuch der Klass. Altertums-Wiss. IV 2, S. 250.

(2) Ich benütze die Gelegenheit, um hier H. Hofrat Prof. Dr. E. Bormann für die äusserst freundliche und wertvolle Anleitung auf der am 10./9. 1. J. gemeinsam unternommenen Reise nach Italien meinen ergebensten Dank auszusprechen.

Betreffs der drei anderen Praetorianer können wir nicht eine ähnliche Vermutung aufstellen, so häufig auch dieselben Namen auf Inschriften wiederkehren. Dass sie nicht in Italien, sondern in einer Provinz zu Hause waren, etwa auch in Thrakien, da die Zahl der Thraker unter den Praetorianern eine beträchtliche war (1), möchte ich aus der Neuerung schliessen, welche Septimius Severus im Anfang seiner Regierung in der Garde der Praetorianer geschaffen hat, indem er mit der Bevorzugung von Italien und Rom brach (2).

Unter sancto deo invicto ist in Zeile 5 unserer Inschrift Mithras zu verstehen. Mithras, der von alten Zeiten als Sonnengottheit verehrt wurde, ist bei den Römern als Beschützer des Lebens, sowohl des gegenwärtigen wie des zukünftigen, als Bürge der Unsterblichkeit, vor allem der Gott der Soldaten geblieben und musste unter der Militärdespotie eines Septimius Severus einen ganz besonderen Aufschwung nehmen (3).

In den Inschriften heisst Mithras meist Deus invictus; sehr häufig tritt noch « sol » hinzu, das öfters statt Deus mit invictus oder auch allein vor dem Namen Mithras steht. Der Name Mithras ist in sehr vielen Fällen nicht genannt, indem wir da entweder Sol invictus oder deus invictus oder deus sol oder auch nur deus wie in C. I. L. VI 3722 a finden. Da Mithras als ein Gott gedacht wurde,

(1) Joachim Marquardt, Römische Staatsverwaltung II, 2. Auflage, S. 479, Anm. 2.

(2) Marquardt, a. a. O. S. 478. Carl Fuchs a. a. O. S. 37 ff.

(3) Ueber den Mithraskult ausführlich bei J. Marquardt, Römische Staatsverwaltung III, 2. Aufl., S. 84 ff., in Anm. 3 ist hier auch die ältere Literatur über Mithras beisammen. Dann Jean Réville, Die Religion zu Rom unter den Severern (übersetzt von Dr. Gustav Krüger) 1888. S. 74-99; W. H. Roscher, Ausführliches Lexikon der griech. und röm. Mythologie II, 2, 3028 ff. Die auf diesen Kult bezüglichen Denkmäler sind übersichtlich zusammengestellt bei demselben F. Cumont, der auch den Mithrasartikel bei Roscher geschrieben hat, in seinem Werke: Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra, Band II, Brüssel 1896; Band I 1899. — S. auch F. Cumont, Die Mysterien des Mithra, ein Beitrag zur Religionsgeschichte der römischen Kaiserzeit, Leipzig 1903 (Autorisierte deutsche Ausgabe von G. Gehrich); Otto Seeck, Geschichte des Untergangs der antiken Welt III 1909 S. 130 ff.; Heinrich Nissen, Orientation, Studien zur Geschichte der Religion, 3. Heft, 1910 S. 314.

der unaufhörlich die bösen Geister bekämpft und in die Flucht schlägt, wird er fast durchgehends Invictus genannt (1).

Das Wort sanctus, das wir in unserer Inschrift finden, ist für Mithras in der Verbindung mit deus und invictus ohne ausdrückliche Nennung des Namens Mithras auch anderwärtig bezeugt, wenn auch nicht in derselben Reihenfolge wie in unserer Inschrift, so in C. I. L. III suppl. 2, No. 12374 (Deo sancto invicto) und C. I. L. XI 1821 (/In/victo deo sancto) (2).

Mithras wurde in Grotten verehrt und, wenn solche fehlten, errichtete man ihm einen halb unterirdischen Tempel, der «speleum» genannt wird, wofür man auch allgemeinere Bezeichnungen wie aedes, sacrarium, templum einführte (3).

Da von einem Feldzuge oder einer Reise, die Septimius Severus mit seinen beiden Söhnen nach Andros unternommen hätte, uns nirgends berichtet wird, so lässt sich diese Weihung auf Andros, die der evocatus Augg. Marcus Aurelius Rufinus mit den drei anderen Praetorianern dem Mithras gestiftet hatte, am ehesten in Zusammenhang bringen mit dem früher erwähnten Partherfeldzug

(1) Statt invictus finden wir C. I. L. 1479 omnipotens und C. I. L. XIV 64 indeprehensibilis. Oefters so C. I. L. III 879, VI 511, 722, 5204, XI 3865 (imvicto), 5735 wird Mithras schlechtweg Invictus genannt.

(2) Sonst ist sanctus für Mithras nur an wenigen Stellen sicher bezeugt. C. I. L. III 3475 D(eo) s(ancto?) Soli invicto C. I. L. III suppl. 1. 10465. Eph. epigr. II 641 Deo s(ancto?) o(ptimo) m(aximo) Soli invicti (sic!); C. I. L. VI 82 a und b Sancto domino invicto Mithrae, (Domi)no sanct(o o)ptumo maxim(o); VI 710 und 711 Soli sanctissimo, VI 737 deo sancto Mi(thrae); VI 3726 Sancto invicto Mithrae, C. I. L. VII 99 (Deo sa)ncto (Mit)hrae, und vielleicht ist auch C. I. L. VI 756 statt D(eo) S(oli) M(ithrae) zu lesen D(eo) S(ancto) M(ithrae); C. I. L XI 5736 N(umini) s(ancto) S(olis) i(nvicti) M(ithrae).

(3) Von einem speleum, öfters mit dem nötigen Zubehör erwähnt, das dem Mithras nicht gerade immer von Soldaten geweiht wird, erfahren wir auch aus anderen Inschriften, so C. I. L. III suppl. 2, 13283: ... spelaeum (sic!) cum omne (sic!) impensa .... fecit. C. I. L. V 810 .... speleum cum omni apparatu fecit. C. I. L. V 2, 5795 .... hoc speleum constituit. C. I. L. VI7 33 .... hoc speleum constituit II. 5 638 ... speleum consecravit; 649 (dem Mithras u. der «Aecate») hoc speleum ... 652 (dem Mithras u. der Luna sacr.) hoc speleum .... constituit. C. I. L. VIII 6975 Speleum cum (sig)nis et ornamen(tis) ... C. I. L. IX 3608 .... speleum consummaver(unt) ...; 4110 Speleu)m .... restit(uit). dann noch bei J. Gruter, Corpus Inscriptionum S. XXXIV No. 7 .... speleum cum signis et (...) ceterisq .... dedit.

des L. Septimius Severus aus dem Jahre 197 und den darauffolgenden Jahren, auf dem ihn seine beiden Söhne und seine Gattin begleiteten. (1). Unter den Truppen, die Septimius Severus mit sich führte, befanden sich auch Praetorianer (2). Dio Cassius LXXVI, 12, 35 weiss auch zu berichten, dass bei der Belagerung von Atra (oder Hatra) in Mesopotamien (Ende 199 n. Chr.) ihm der grössere Teil der europäischen Truppen den Gehorsam kündigte, und Wirt a. a. O. S. 11 verweist auf C. I. L. VI 225 a, b, c, die durch die Nennung der Konsuln sicher datiert ist (200 n. Chr.), und aus der wir auf der linken Nebenseite des Altars erfahren, dass der Altar aus Marmor von M. Aurelius Nepos, remansor dem « genio turmae pro reditus (sic!) eorum ab expeditione Parthica » geweiht ist. Auf der rechten Nebenseite stehen die « nomina turmae » während wir auf der Vorderseite des Altars die Widmung lesen, aus der wir sehen, dass der Altar vornehmlich für die glückliche und siegreiche Heimkehr der kaiserlichen Familie (der Name des Geta ist ausgetilgt) gestiftet war, die erst in der ersten Hälfte 202 aus Asien nach Rom zurückkehrte (3).

Darnach scheint ein Teil der europäischen Truppen während der Belagerung von Atra entlassen worden zu sein und die Heimreise angetreten zu haben. Bei C. I. L. VI 227 kennen wir das Jahr der Weihung nicht, dagegen scheint VI 226 aus dem Jahre 202 (vielleicht auch VI 738) unmittelbar nach der Rückkehr der kaiserlichen Familie aus dem Orient — Geta's Name ist überall ausgetilgt — für deren Heil gestiftet worden zu sein.

Möglich ist es, dass die Prätorianer, die in unserer Inschrift genannt werden, und auf die wir oben ausführlicher zu sprechen kamen, Ende 199, in der schweren Krisis vor Atra, wo die Gährung im Heere schon mehr offene Rebellion war (4), entlassen wurden, und auf ihrer Heimreise Andros erreichten, wo sie für das Heil

(1) Genaueres über diesen Feldzug bei Ceuleneer a. a. O. S. 113 ff; Höfner a. a. O. I S. 217 ff; Fuchs a. a. O. S. 76 ff; Schulz a. a. O. S. 47 ff.

(2) Dio Cassius LXXVI 10, 2 wird der Tribun der Praetorianer, Julius Crispinus, der die Gährung im Heere geschürt haben soll, von Septimius Severus hingerichtet, und an seine Stelle tritt ein Valerius.

(3) Ceuleneer a. a. O. S. 131; Wirth a. a. O. 12; Tillemont a. a. O. III, S. 65.

(4) Otto Schulz a. a. O. S. 65.

ihrer Herrscher dem Deus Sanctus Invictus ein speleum weihten. Doch wahrscheinlicher ist es, dass die Praetorianer unserer Inschrift nicht Ende 199 bei der Belagerung von Atra entlassen wurden, sondern erst nach Beendigung des Feldzuges und der Reisen des L. Septimius Severus und dessen Söhnen, also Anfang 202 heimkehrten und bei dieser Gelegenheit auf Andros die Weihung dem Mithras stifteten. Dass auch Septimius Severus auf seiner Rückkehr nach Rom den Weg übers Meer nach Thrakien eingeschlagen (1), könnte diese letztere Annahme nur stützen.

Ob Septimius Severus den Weg übers Meer gemacht und dabei sich auf Andros aufgehalten habe, können wir aus der vorliegenden Inschrift nicht entscheiden. Auch können die Münzen mit dem Haupte des Septimius Severus oder des Geta, die sich auf Andros finden, uns keinen Aufschluss in dieser Hinsicht geben (2).

Dieses Denkmal bezeugt nur, dass auch auf Andros, das als Besitz der Attaliden nach dem im Jahre 133 v. Chr. erfolgten Tode des Königs Attalus III, auf Grund eines Testamentes an die Römer überging und von diesen zur Provinz Asien geschlagen wurde (3), der Mithraskult unter der Militärdespotie des Septimius Severus bestanden hat, dessen Schuld es ist, « das Reich einer zuchtlosen Soldateska ausgeliefert zu haben, die in selbstzerstörenden Kämpfen die Kultur der Mittelmeerländer vernichtete » (Domaszewski, Geschichte der römischen Kaiser II S. 262).

Da diese auf Lucius Septimius Severus und seine beiden Söhne bezügliche Inschrift von oben gerechnet in der siebenten Reihe von Quaderblöcken in situ erscheint, kann auf dieser Ter-

(1) Ceuleneer a. a. O. S. 131; dagegen Wirth a a. O. S. 12 und Tillemont a. a. O. S. 64; Carl Fuchs a. a. O. S. 90: « nach einer Seefahrt über das adriatische Meer ».

(2) *Δ. Π. Πασχάλη, Νομισματικὴ τῆς ἀρχαίας Ἄνδρου* 296 ff. in *Διεθνὴς ἐφημερὶς τῆς νομισματικῆς ἀρχαιολογίας* I 1898; Tafel 17, N. 11 und 17.

(3) *Α. Μηλιαράκης: Κυκλαδικὰ ἤτοι γεωγραφία καὶ ἱστορία τῶν Κυκλάδων νήσων ἀπὸ τῶν ἀρχαιοτάτων χρόνων μέχρι καταλήψεως αὐτῶν ὑπὸ τῶν Φράγκων* 1874, S. 180 ff; Giuseppe Cardinali, Il regno di Pergamo, in den Studî di storia antica pubblicati da Giulio Beloch, fasc. V S. 52; hier findet sich auf Seite 284 Anmerk. 1 und 2 auch die ganze das Testament des letzten Attaliden betreffende Literatur beisammen.

rassenmauer nicht der Apollotempel gestanden haben, in dem die Beschlüsse der Andrier aus dem vierten und den folgenden Jahrhunderten v. Chr. aufbewahrt wurden, wie Weil a. a. O. vermutet, vielmehr scheint diese Terrassenmauer, wenigstens in dem Teil, in welchen sich unsere Inschrift aus der Zeit der drei genannten Herrscher befindet, in späterer Zeit aus wieder verwendeten Steinen hergestellt worden zu sein.

Ueber die Lage des Apollotempels, der Agora und der anderen Baulichkeiten, sowie des Mithraeums können wir keine genauen Angaben machen, bis nicht auf Andros nach einem einheitlichen Plane gegraben wird. Wir hoffen, dass alle Schwierigkeiten einer systematischen Grabung der antiken Stadt Andros doch einmal sich werden überwinden lassen mit Rücksicht auf den Erfolg, der hier zu erwarten ist. « Die Auferstehung von Andros muss erst kommen; hoffen wir, dass sie nicht mehr lange auf sich warten lässt » (F. Hiller von Gärtringen, Athenische Mitteilungen XXXIV, 1909 S. 187).

Teophil Sauciuc.

Inschrift auf Andros.

Nachtrag.

Auf Seite 264 Zeile 8 v. u. ist zu lesen:

dessen Name hier ausnahmsweise nicht bis zur Unleserlichkeit ausgetilgt etc.

Auf Seite 271 Z. 1. v. u. ist zu lesen: nicht in situ.

Die auf Andros anwesenden Praetorianer liessen sich auch als detachierter Posten zur Ueberwachung des Hafens denken, der in jenem Kriege bei militärischen Transporten eine Rolle spielen mochte.

Athen.

Theophil Sauciuc.

DER SARG EINES MAEDCHENS
BEMERKUNGEN ZUM SARKOPHAGE VON TORRE NOVA

(Taf. 2-4; S. 89-167)

G. E. Rizzo sah voraus, dass trotz seiner eindringenden Erklärung des Sarkophags von Torre Nova ein solch hervorragendes *monumento dotto* den Scharfsinn und das Wissen noch von manchem Archäologen herausfordern werde, und da er einen Vorschlag von mir zur Deutung einiger Gestalten auf der Rückwand und beiden Seitenflächen als Bildern von *'αμύητοι* bereits diskutiert hat, so möchte ich die Reihe der *δεύτεραι φροντίδες* eröffnen; wollte dies auch aus dem Grunde tun, weil ich glaube, jenen Gedanken, welcher sich mir einst bei flüchtiger Betrachtung des Originals aufgedrängt hatte, jetzt mit Hilfe der vortrefflichen Publikation auf festere Basis stellen zu können.

Wenn über den Inhalt des Bildes auf der Frontseite als der Einweihung des Herakles in die eleusinischen Mysterien im Wesentlichen kein Zweifel bestehen kann — mag auch, wie wir sehen werden, an der Benennung dieser oder jener Figur und an der Bestimmung mancher Einzelheiten noch zu bessern sein — so schwebt die Exegese der Gestalten auf den übrigen drei Seiten so lange in der Luft, als man mit Rizzo (149) die Attribute in den Händen der beiden Mädchen auf Seite C als *enigma insolubile* hinnimmt. Von vorneherein ist ja nicht anders zu erwarten, als dass diese Abzeichen sprechen sollten und dass mit ihnen der Bildhauer dem Betrachter einen Schlüssel zum Verständnis seiner Schilderei in die Hand zu geben beabsichtigte.

Beim Versuch, das Rätsel zu lösen, dürfte es sich empfehlen, zwei Fragen getrennt zu halten; erst nur zu entscheiden: was für Gegenstände sind es, welche der Künstler zum Zwecke der Cha-

rakterisierung auswählte, und diese Vorfrage nicht zu vermengen mit der Untersuchung: welcher Sinn sollte durch die Attribute ausgedrückt werden?

Das Gerät, welches das sitzende Mädchen auf Seite C (Taf. 4, 1) mit ihrer Linken an den Felsen anlegt und das Rizzo in seinem ersten Bericht für ein *simpulum* gehalten hatte, erklärt er nun entsprechend meinem Vorschlage als Weinsieb, als ἠθμός, von einer Form, wie es sich in zahlreichen Exemplaren aus Bronze erhalten hat. Und zwar nehme ich für diese Bestimmung mehr als das Prädikat *probabile* in Anspruch. Denn im Scheitel der Wölbung des Blechs bemerkt man nicht blos am Original, sondern deutlich auch in der Abbildung eine kleine kreisrunde Fläche oder Eintiefung, deren Durchmesser gerade dem durchlöcherten Zentrum an den erhaltenen Bronzesieben, das manchmal auch omphalosartig vorspringt oder, von dieser Seite gesehen, sich einbaucht, aufs genaueste entspricht. Danach kann kein Zweifel an der Bestimmung des Gerätes als Weinseiher übrig bleiben.

Um nun nach dem Sinne des Attributs zu fragen, so hatte ich auf die Siebe hingewiesen, mit welchen nach antiker Vorstellung in der Unterwelt die Uneingeweihten Wasser in ein leckes Fass tragen. Dagegen wendet aber Rizzo (154) ein, Platon spreche im Gorgias 493 B, auf den ich mich berief, von einem κόσκινον, einem geflochtenen Sieb, keinem bronzenen Weinsieb, keinem ἠθμός. Allein eine der von Rizzo selbst in der Anmerkung genannten Stellen redet ja doch von einem κόσκινον χαλκοῦν, Beweis genug, dass man auch Bronzesiebe als κόσκινα bezeichnete. Ferner ist zwar die Bemerkung auf S. 155, das κόσκινον der Uneingeweihten bei Platon vertrete die Stelle der lecken Hydrien in den Händen der Danaiden, gewiss richtig; nur hätte dann Rizzo noch hinzufügen müssen: selbstverständlich vertritt es auch die Stelle der zerbrochenen Hydrien, mit welchen Polygnot in seiner Nekyia die Uneingeweihten Wasser in den Pithos tragen liess (Pausanias X 31, 5 und 8; Robert, Nekyia S. 19-21, 68). Und man sollte meinen, ein solcher Austausch von zerbrochenem Krug und Sieb lasse keinen Zweifel darüber, wie wenig für diesen Vorstellungskreis auf die Form des Siebes ankomme; was er braucht, das ist ein rinnendes Gerät und Durchlässigkeit fehlt ja einem Bronzesieb gewiss nicht. Somit ist bewiesen, dass ein

ἀμύητος durch ein Bronzesieb als der Weihen nicht teilhaftig charakterisiert werden konnte.

Antike Gräber enthalten nun als ein keineswegs seltenes Fundstück derartige Weinsiebe und ihre Beigabe für den Toten erweist auch in Rizzos Augen, dass das Sieb nicht in die Reihe der dem Cadaver mitgegebenen täglichen Gebrauchsgegenstände gehöre, sondern dass ihm eine symbolische Bedeutung zukommen muss. Nur will mir ein vages *simbolo di purificazione* nicht hinunter, so wenig als ein *arnese rituale di culto funebre*. Vielmehr führen die in den beigebrachten Stellen ausgesprochenen Vorstellungen der Alten auf eine ganz bestimmte Erklärung, dass nämlich durch Beigabe des Siebes ein Toter als *ἀμύητος* bezeichnet wird. Dass dieses « uneingeweiht » jedoch doppelsinnig zu verstehen ist, werden wir später sehen.

Zunächst soll noch auf anderem Wege belegt werden, dass im *mundus funebris* ein rundes Weinsieb nichts anderes besagen will, als eine ganz andere Siebform, die mit dem Seihen des Weines sicher nichts zu schaffen hat. Minervini beschreibt und publiziert im *Bullettino Napoletano, Nuova Serie* V, 1857 S. 177 und Taf. 3, Grabfunde aus Nocera, welche nicht blos eine Reihe der üblichen bronzenen Weinsiebe zutage förderten, sondern in zwei Fällen liess sich beobachten, dass auf der Brust des Skeletts eine rechteckige, leicht gebauchte, ähnlich wie Reibeisen durchlöcherte Eisenplatte lag, deren Ränder nach Ausweis der Abbildung unbearbeitet blieben, somit ursprünglich versteckt gewesen sein müssen; verdeckt ohne Zweifel durch einen Holzrahmen, welcher die durchlöcherten Metallplatten zum Siebe vervollständigte.

Ein Sieb, das man dem Toten auf seine Brust legt und vermutlich von der aufgebahrten Leiche gleichmässig mit beiden Händen fassen liess, kann kein beliebiges Haushaltungsgerät sein: hier drängt sich die Forderung einer symbolischen Deutung auf. Ausserdem wird aber durch dieses rechteckige Sieb auch einem etwaigen Einwand begegnet, jene Weinseiher in anderen Gräbern hätten keine tiefere Bedeutung als die übrigen Beigaben, wie Schöpflöffel und Weinkrüge.

Allein trotz — oder vielleicht sage ich besser: wegen der weiten Verbreitung der Mysterien in Unteritalien muss es Bedenken erregen, dass bei so vielen Verstorbenen immer wieder nur das eine

ausgesprochen sein sollte: *εἶναι καὶ τούτους τῶν τὰ δρώμενα Ἐλευσῖνι ἐν οὐδενὶ ὑεμένων λόγῳ*, um die Worte des Pausanias (X 31, 11) zu gebrauchen. Unserem Zartgefühl widerstrebt es jedenfalls, als hätte man vor der Leiche gerade einen Mangel des Verstorbenen so stark betont und diesen Tadel für alle Zeit verewigt. Legten die damaligen Griechen einmal solch hohen Wert auf Mysterienweihen, so verstünde man nicht, warum trotzdem so gar viele Menschen sie verschmähten. Jede Schwierigkeit schwindet jedoch, sobald wir einsehen, dass der Hinweis auf die Einweihung bildlich gemeint ist.

Von verschiedenen Gelehrten, deren Namen aus den in Wasers Artikel bei Pauly-Wissowa IV 2089 gegebenen Zitaten zu finden sind, wurde beobachtet, wie die Danaiden erst im vierten Jahrhundert die Stelle der Uneingeweihten im Hades übernahmen. Aber was haben nur Danaiden mit *ἀμύητοι* gemein? Auf den ersten Blick nicht das Allermindeste, und ihre Vermischung beruht auch eigentlich auf nichts als einem spitzfindigen Wortspiel. Danaiden sind *ἄγαμοι*, da sie ihre Gatten ermorden, bevor das *τέλος* der Ehe vollbracht ist; sie bleiben also in diesem Sinne *ἀτελεῖς* wie in ganz anderem Sinne, wer die *τέλη* der Mysterien nicht kennt, *ἀτελής* bleibt. Weil sie *ἄγαμοι* sind, treten sie an die Stelle von *ἀμύητοι* (1). Zu dieser uns schwer einleuchtenden Begriffsverschiebung wurden die Alten jedoch auch noch dadurch verführt, dass die Zerimonien bei der Ehe auf nächste denjenigen bei der Mysterienweihe verwandt sind. Schon Lobeck im Aglaophamus S. 648 hat auf Grund schriftlicher Belege und die Contessa Lovatelli im *Bullettino Comunale* 1879 S. 10 mit Benutzung bildlicher Darstellungen auf die Uebereinstimmung der Bräuche

(1) Daraus dass ein männliches Gegenbild zu den Danaiden nicht genannt wird, darf man nicht schliessen, jener Büssertypus sei auf das weibliche Geschlecht beschränkt geblieben. Sichere Anzeichen von männlichen Sündern auf diesem Gebiet — freiwilligen oder unfreiwilligen Sündern — sind wahrzunehmen auf der Palermitaner Lekythos, für die ich nur ihre letzte Behandlung durch Kuhnert im Jahrbuch 1893 S. 110 zitiere. Und einen entsprechenden Büssertypus hat Dieterich Nekyia 168 aus des Angabe erschlossen, dass nach Pythagoras in der Unterwelt bestraft werden *οἱ μὴ θέλοντες συνεῖναι ταῖς αὑτῶν γυναιξί*; also wohl hauptsächlich Sünder wie Dantes verehrter Freund Brunetto Latini, dem er im Inferno (XV 22) begegnet.

beider Feiern aufmerksam gemacht; nimmt man hinzu, was Mannhardt in seinen Forschungen S. 354, 368, 370 über Hochzeitsbräuche zusammenbrachte, so tritt diese Verwandtschaft noch klarer hervor. Daraus nun dass ἄγαμος und ἀμύητος für die Griechen Wechselbegriffe bilden, erschliesst sich das Verständnis der Reliefs auf diesem Sarkophage: der Künstler stellt Eingeweihte und Uneingeweihte dar, wählt dieses Thema jedoch nur, weil er unsere Gedanken auf Verheiratete und Unverheiratete lenken will. Das Attribut in der Hand des zweiten Mädchens auf Seite C wird diese Auffassung bestätigen.

Rizzo (149) sieht in diesem Gegenstand ein Diptychon. Eigentlich hätte ihn schon die von ihm selbst beigebrachte vermeintliche Analogie eines in Rom gefundenen Elfenbein-Diptychons, das dem rechteckigen Täfelchen mit einem an seiner Schmalseite sitzenden Ringe in der Tat recht wenig ähnelt, von dieser Bezeichnung abhalten sollen; Diptychon, also ein Doppelblatt, darf man das Attribut schon darum nicht nennen, weil, wie Abb. 17 erkennen lässt, es sich hier klärlich um ein einfaches Täfelchen handelt. Eine wirkliche Analogie wird nur in dem Gemälde *Museo Borbonico* I 12, 2 angeführt, das auch von Helbig n. 1726 beschrieben ist. Allein *in natura* genau entsprechende Täfelchen aus Holz begegnen unter ägyptischen Funden nicht allzu selten. Man vergleiche die griechischen Mumien-Adressen, *Revue Archéologique* XXVIII, 1874 Taf. 19-28, Papyrus Erzherzog Rainer Ausstellung Taf. 2 und die Schreibtafel mit Schulaufgaben, die im *Journ. Hellen. Stud.* 1909 Taf 5 abgebildet ist (1). Freilich lehren die von mir beigebrachten Analogien nicht mehr, als dass solche Täfelchen, die man doch wohl δέλτοι nannte, eben Schreibmaterial waren; was sich der Bildhauer des Sarkophagreliefs darauf geschrieben dachte, und welchen Sinn er darum dem Attribut beilegte, wäre kaum zu erraten, wenn wir nicht schon die richtige Spur gewittert hätten.

Auf römischen Sarkophagen mit Darstellung der Hochzeit, wie deren mehrere in Benndorfs Vorlegeblättern 1888 Taf. 9 zusammengestellt sind, zu denen man noch das Fragment im Bri-

(1) Prof. Hülsen weist mich freundlichst darauf hin, dass der *codex ansatus*, über welchen Mommsen Gesammelte Schriften V 340 Aufschluss giebt, aus derartigen Täfelchen bestand.

tischen Museum *Cat. Sculptures* III n. 2307 hinzunehmen mag, hält bei der *dextrarum iunctio* der Ehemann mit der Linken eine Schriftrolle, in welcher die Erklärer ohne Zweifel mit Recht den Ehekontrakt suchen. Als Bezeichnung für dieses schwerwiegende Schriftstück behält aber die lateinische Sprache, auch als es längst nicht mehr auf Holz geschrieben wurde, folgende Ausdrücke fest: *tabulae nuptiales, tabellae sponsalium et nuptiarum, tabulae dotales, matrimoniales;* wofür man die Belege bei Marquardt-Mau, Privatleben der Römer 48 findet. Diese *tabulae* und *tabellae* verraten aber deutlich genug, dass in älterer Zeit Heiratskontrakte auf Holztäfelchen niedergeschrieben wurden. Damit, glaube ich, haben wir was wir brauchen. Das Täfelchen, welches die Frauengestalt gewiss nicht zufällig mit ihrer Linken hält, gerade so wie sonst der Ehemann auf den Sarkophagen seine Rolle in der Linken trägt, ist ein Ehekontrakt, seine Besitzerin somit eine Ehefrau, welche einer durch ihr Sieb charakterisierten Ehelosen gegenübersteht.

Selbst auf dem breiteren Friese der Rückseite (Taf. 3) wird dieses Lieblingsthema weiblicher Unterhaltungen weitergesponnen. Hier erklärt Rizzo das mit Guirlanden und einem Stierkopf geschmückte tektonische Gebilde für einen Altar. Ausgemacht ist das keinesfalls; es kann sich ebensogut um einen auf dem Sarkophage dargestellten Sarkophag handeln und die Beobachtung, dass dieses Gebilde die Dimensionen des wirklichen Sarkophages in genauer Proportion verkleinert, wird uns sogar eher zu Gunsten der Erklärung auf einen Sarkophag stimmen.

Einen bisher nicht ausgenutzten Anhalt zur Deutung ergibt der geistige Rapport, in welchen die liebevoll ihr Kind an sich drückende Mutter zu der anderen weiblichen Gestalt gebracht wird, die trauernd auf dem Sarkophage sitzt. Beide blicken sich mit innigem Ausdruck Aug in Auge und doch ist die Stimmung nicht bei beiden genau die gleiche. Die Gestalt auf dem Sarkophag sendet einen tiefen, einen wehmütigen, fast beneidenden Blick auf die glückliche Mutter herab; diesen Blick fängt die Matrone auf und beantwortet ihn, indem sie zugleich ihre Hand gegen das Kinn hin führt. Nicht sowohl um den Kopf zu stützen; sondern mit einer unwillkürlichen Bewegung, wie wir sie leicht ausführen, wenn uns ein Gedanke völlig absorbiert und wenn wir an uns

halten müssen, um lebhaften Empfindungen nicht lauten Ausdruck zu geben. Polygnot hat nach Ausweis des Berliner Skyphos (Mon. In. X 53) eine der Mägde beim Freiermord durch diesen Gestus verraten lassen, wie wehe es ihr tut, dass so gesunde, frische Burschen sterben sollen. Die Trauernde findet also Sympathie bei der Frau, Mitgefühl dafür, dass Ehe und Mutterglück ihr durch den Tod versagt blieben. Somit wiederholt sich auch hier das Leitmotiv, Frau und Jungfrau.

Nicht ebenso deutlich klingt dieses Motiv in den beiden rechts befindlichen Figuren an, trotzdem auch sie offenbar differenzierend charakterisiert werden. Das ganz in seinem Schmerz aufgehende sitzende Mädchen knickt hilflos in sich zusammen, wogegen der stehenden Frau das Anlehnen ihres linken Armes auf die Hüfte, die gerade Stütze des anderen Armes, die Festigkeit ihrer Stellung überhaupt ein nicht zu verkennendes Gefühl von Sicherheit gibt, fast von Selbstbewusstsein, das neben dem Elend der weggekrümmten Schwester verletzend wirken könnte, wenn es nicht durch einen teilnahmsvollen Blick auf die Trauernde gemildert würde. In der Stehenden erkennen wir also wieder die Frau, in der Trauernden die Jungfrau.

Die erste Erklärung des Sarkophags von Torre Nova fand zwischen diesen sämtlichen Frauengestalten keine innere, sondern nur eine aus dem Streben nach Reichhaltigkeit der Motive erwachsene künstlerische Unterscheidung heraus und fasste sie alle gleichartig auf wie die 18 Klagefrauen des Sarkophags von Konstantinopel. Genauere Analyse der Motive legt aber Gegensätze von einer Figur zur anderen klar, welchen die Erklärung gerecht werden muss, und wenn jener Kontrast sich von selbst mit dem verschiedenen Sinne der Attribute auf Seite C in Einklang bringt, so erweist dieses ungesuchte Zusammentreffen, dass unsere Erklärung auf festem Grunde ruht.

Die zur Betrachtung noch übrige rechte Nebenseite D (Taf. 4, 2) wurde vom Bildhauer etwas flüchtiger behandelt; auf ihr vermissen wir auch die gegensätzliche Charakterisierung des Figurenpaares entsprechend den vorher besprochenen drei Gruppen. Die Niedergeschlagenheit beider Epheben, ihre widerstandslose Hingabe an den Schmerz kann hier auf einem Sarkophage keinen anderen Grund haben als den bitteren Tod; zweifelhaft bleibt jedoch, ob sie den

Hingang eines Freundes betrauern, oder ob sie selbst als Verstorbene gedacht sind, die über ihr eigenes Schicksal jammern. Bei dem sitzenden Mädchen mit ihrem Sieb auf der gegenüberliegenden Seite lässt sich nicht schwanken; sie kann nirgends sonst als in der Unterwelt hausen; also haben wir das Reich des Hades für sämtliche drei Bilder der Nebenseiten, deren untrennbaren Zusammenhang Rizzo (144) betont hat, als Local anzuerkennen. Dass der Künstler mit strenger Logik die einmal gewählte Szenerie durchdacht hätte, darf man bei einem antiken Menschen von vorneherein nicht erwarten. Man vergleiche nur z. B. das Bild der Grablekythos, abgebildet in den Antiken Denkmälern I 23, 2: vor der Grabstele, welche sich der attische Maler kaum anderswo als nahe beim Dipylon aufgestellt dachte, sitzt der Tote und bis dicht zu ihm heran treibt Charon seinen Nachen, während doch jeder Athener wohl wusste, dass der Acheron glücklicherweise fernab vom Kerameikos fliesst. Pedantisch ausfragen lassen sich die alten Kunstwerke nun einmal nicht; wo ein Sarkophag, eine Grabstele steht, da ist die düstere Welt der Toten, so wenig der nüchterne Verstand auch darüber im Zweifel bleibt, dass alle diese Denkmäler auf der Oberwelt vom hellen Licht der Sonne beschienen werden.

Der abgekantete Pfeiler, auf den sich einer der Epheben stützt, wird als eines der bescheidenen Grabdenkmale gelten dürfen, wie sie seit dem Ende des vierten Jahrhunderts durch eine Kirchhofs-Polizei-Reform des Demetrios von Phaleron wieder aufkamen, wie sie uns aber auch schon für ältere Zeit belegt werden z. B. durch eine Lekythos in Bologna, Pellegrini, *Catalogo Bologna*, n. 358 (Brückner im Archäologischen Anzeiger 1892 S. 23). Der Jüngling stützt sich somit auf sein eigenes Grab, wie im Bilde der erstgenannten unter den beiden herbeigezogenen Lekythen ein Jüngling vor seiner eigenen Stele sitzt.

Danach werden wir auch in seinem Genossen nichts anderes suchen als einen Verstorbenen. Von dieser tatlos mit übereinander gelegten Armen bekümmert vor sich hinbrütenden Jünglingsgestalt verspreche ich mir noch manche Aufschlüsse, wenn es gelingen sollte, was Brückner in den Oesterreichischen Jahresheften XIII 50 leider nicht gelungen ist, den in der Zeit um 440 geschaffenen griechischen Relieffries, in dessen Besitz sich der Herr Erzherzog Franz Ferdinand in Wien mit den K. Museen zu Berlin teilt,

richtig zu deuten. Denn in diesem Friese steckt das Vorbild für den Jüngling auf dem Sarkophag von Torre Nova. Da es sich hier um eine Konstatierung handelt, die auch ganz abgesehen von der Erklärung unseres Sarkophages wichtige Konsequenzen im Gefolge hat, sehe man scharf zu, ob die Uebereinstimmung sich wirklich nur durch Abhängigkeit erklärt. Die Haltung beider Figuren ist, ausser dass die Figur auf dem Sarkophag ihre Füsse ein ganz klein wenig weiter vorstellt (was hier zur Raumfüllung erwünschter war) völlig die gleiche und völlig gleich auch die Gewandanordnung. Den Gewandzipfel, welchen Brückner irrtümlich für das Wehrgehäng ansah, und die Falte an der Hüfte, die er für ein Schwert hielt, finden wir hier in der frischesten Erhaltung und in einer jeden Irrtum ausschliessenden Deutlichkeit wieder; auch wie die rechte Hand über die linke wegläuft, das könnte nicht genauer übereinstimmen. Da den Relieffries seine Arbeit zweifellos in das fünfte Jahrhundert verweist, so wird die Annahme abgeschnitten, die Figur im Friese und die auf dem Sarkophage gingen auf ein gemeinsames Vorbild zurück. Denn in den Tagen des Phidias wurde nicht so treu kopiert, dass die vermeintliche Kopie des V. Jahrhunderts auf dem Friese mit der sicheren um fünf bis sechs Jahrhunderte jüngeren Kopie am Sarkophage so peinlich übereinstimmen könnte. Wir dürfen also wirklich unserem Glücke trauen, dass hier einer jener ganz exzeptionellen Fälle vorliegt, in welchen ausser der römischen Kopie auch das griechische Original erhalten blieb. Den gleichen Schluss zog übrigens auch schon Brückner (59) für das Fragment aus Ephesos, welches ebenfalls eine Gestalt aus dem Friese wiederholt.

Aergerlicherweise ist es aber bis heute nicht geglückt, den Fries mit dem Mädchenraub, welchen ein kunstgeschichtlich unbefangeneres Zeitalter ohne weiteres für den Raub der Sabinerinnen erklärt hätte, einleuchtend zu deuten, so wenig als das Rätsel in den anderen Friesteilen und seinen traurig umherstehenden oder sitzenden Männern gelöst ist. Wenn dies, wie dringend zu wünschen, noch gelingen sollte, so liesse sich erwarten, dass unsere Jünglinge, und dann auch die Frauengestalten, zu bestimmten Namen kämen (1). Vorläufig müssen wir bei der allgemeinen Bezeich-

(1) Die oben stehenden Worte waren gesetzt, als das diesjährige Leipziger Winckelmanns-Festblatt in meine Hände kam, welches die glänzende Ent-

nung als Jünglinge, Frauen und Jungfrauen stehen bleiben. Aber man wird sich erinnern, dass das reifere Altertum eine Abneigung gegen generelle Büssertypen im Hades überkam: an Stelle namenloser ἄγαμοι und ἀμύητοι in Polygnots Nekyia traten die Danaiden. Dass auch diese Epheben auf dem Sarkophage wiederum Bilder von Unverehelichten darbieten sollen, ergibt sich allein schon aus ihrer Jugend.

Wenn Rizzo (144) zu dem Ergebnis gelangte, dass der Sarkophag von Torre Nova, welcher seines Formats wegen keinenfalls für einen Erwachsenen ausreichte, einem παῖς μυηθεὶς ἀφ' ἑστίας als letzte Ruhestätte gedient habe, so zog er diesen Schluss lediglich aus der Darstellung im Friese der Vorderseite. Seitdem der Sinn der übrigen Bilder erschlossen ist, wissen wir, dass das Einweihen in die Mysterien hier nicht im eigentlichen Sinne zu verstehen war, sondern als ein zartes Bild von Vorstellungen, über die man nicht gerne allzu deutlich spricht. Das Menschenkind, das in diesem prächtigen Marmorgehäuse zu Staub zerfiel, musste fort von der Welt, bevor es in die Mysterien der Ehe eingeweiht wurde, und, worauf für die Alten der Nachdruck fiel, bevor es die Nachkommen zeugen konnte, welche durch heilige Pflicht dazu berufen sind, einst nach seinem Tod den Kultus der Psyche des Ahnen zu erhalten. Da unter den Bildern der Unverehelichten auf dem Sarkophage, welche dem Verstorbenen als Folie dienen, das weibliche Geschlecht überwiegt, so schmückten diese Reliefs den

---

deckung von Studniczka mittheilt, dass jener Fries einst den Tempel am Ilissos schmückte. In der Deutung des Frieses ist sich freilich der Urheber der Kombinazion selbst noch nicht sicher. Er weist auf den von Pelasgern verübten Ueberfall der jungen Athenerinnen hin, welche kamen um aus der Kallirrhoe, der späteren Enneakrunos, welche trotz Doerpfeld dicht neben dem Tempel liegt, Wasser zu holen. Für die Platten mit dem Frauenraub könnte diese Erklärung genügen, wenn man sich über das Fehlen der Hydrien wegsetzt. Aber die übrigen Friestheile mit angeblich wandernden Pelasgern: das will mir nicht recht einleuchten. Was mich an dieser Entdeckung besonders überraschte, das ist, dass eine Gestalt des Frieses an einem Tempel, den man ohnehin schon mit dem Heiligthum der kleinen Mysterien in Agrai identifiziert hatte (Furtwängler, Meisterwerke 210 Anm. 3), nun gerade in Verbindung mit einer Mysteriendarstellung auftritt. Wenn hier kein innerer Zusammenhang besteht, so wäre es wenigstens ein närrisches Spiel des Zufalls.

Sarg einer Jungfrau: *παρθένος ἡ μηδέπω μνηθεῖσα ἀνδρός* wie sich ein alter Grammatiker ausdrückt (Ammonius ed. Valckenaer p. XLVIII).

Der neue Gesichtspunkt, welchen wir dem Sarkophag von Torre Nova abgewannen, erweist seine Berechtigung nun auch noch dadurch, dass er sich beim Verständnis längst bekannter Darstellungen aus der Unterwelt als brauchbar erweist und in diesen Bildern die Bedeutung einiger Gestalten aufhellt, über welche sich die Exegeten noch nicht geeinigt haben. Darum machen wir uns kein Gewissen daraus, für wenige Minuten einen Seitenweg einzuschlagen, der vom Sarkophag wegführt; denn die Abschweifung lohnt sich auch für unser eigentliches Thema, da wir mit einem Gewinne zu ihm zurück kehren, mit festerer Zuversicht auf die Richtigkeit der vorgetragenen Auffassung.

« Die Darstellungen der Unterwelt auf unteritalischen Vasen » sind in einer Monographie mit diesem Titel von August Winkler, Breslau 1888, behandelt worden und seither kam nur eine einzige wesentliche Bereicherung des Materials durch ein Ruveser Fragment hinzu, das Michele Jatta in den *Monumenti dei Lincei* XVI, 3 veröffentlicht und S. 517 besprochen hat. In der Hölle, wie sie nach der Phantasie der Tarentiner des vierten Jahrhunderts ausschaut, werden die Verächter der Ehe durchweg schon durch die Danaiden exemplifiziert; in einem Falle so ausführlich geschildert, dass sie die volle Hälfte des Bildfeldes einnehmen; ein andermal auf drei Vertreterinnen reduziert, zuweilen auch ganz unterdrückt. Und zwar fehlen sie sonderbarerweise gerade auf der Münchener Amphora, Furtwängler-Reichhold, Vasenmalerei I 10, wo wir jetzt das gleich links hinter Orpheus angebrachte Ehepaar mit Kind sofort als eine Folie für die Ehelosen verstehen. Nur als Kontrast zu den *ἄγαμοι* aufgefasst, gewinnt diese Familie von Seligen ihre Existenzberechtigung im Hades. Aber trotzdem sie nur die Idee der Familie vertreten, geht doch ein kahler Typus dem antiken Menschen gegen den Strich — zum mindesten noch in dieser Periode — darum kann es kaum eine Frage sein, dass der erfindende Künstler, dessen Komposition die erhaltenen Vasen in mehr oder minder vollständigem Auszuge, in mehr oder minder trüber Brechung widerspiegeln, ganz bestimmte Namen für diese drei Gestalten parat hielt. Denn mit der Zeit wurden alle die ge-

nerellen Büssertypen im Hades auf individuelle Figuren der Sagenwelt umgeschrieben (1).

Das Vernünftigste zur Deutung der Familie auf der Münchener Vase hat jedenfalls Wilhelm Furtwängler, Die Idee des Todes[2] 408 vorgebracht, wenn er drei Namen nennt, die sämtlich in enger Verbindung mit Eleusis stehen, also gerade mit der Kultstätte, die den grössten Einfluss auf die Vorstellungen über die Unterwelt gewann (Dieterich Nekyia 64). Er tauft das Ehepaar Musaios und Deiope oder Antiope mit ihrem Kinde Eumolpos. Dass die genannte Frau eine Rolle im Hades spielte, besagt ein Gedicht von Hermesianax (Athenaeus XIII 597 d): *γνωστὴ δ'ἐστὶ εἰν Ἀιδῃ*. Und ich glaube den Beweis dafür, dass Musaios mit seiner Gattin das Muster-Ehepaar vertrat, durch folgende Beobachtung an einer anderen Unterweltsvase stützen zu können.

Zufällig handelt es sich um eine Vase, die ebenfalls schon in diesen Mitteilungen besprochen wurde und zwar von Amelung im Jahrgang 1898 S. 104. Die Amphora mit Schwanenhenkeln befindet sich in der Ermitage zu Petersburg und ist im *Bullettino Napoletano*, *Nuova Serie* III 3, darnach in den Wiener Vorlegeblättern Serie E 6, 2 und in Reinachs *Repertoire* I 479 abgebildet. Auf den ersten Blick sind sämtliche Gestalten im unteren Streifen als die Danaiden und die drei Mittelfiguren des oberen als Persephone, Hades und Hekate erkannt. Die Frauengestalt rechts nennt Amelung eine Erinys; aber die Gestalt entspricht in allem Wesentlichen ihrer Haltung, namentlich auch dem Attribut eines Schwertes, der in einer anderen Vase mit Unterweltsbild (Arch. Ztg. 1883 Taf. 18) am selben Platze sitzenden Dike. Da Dike nun auf dem oben genannten, von Jatta publizierten Fragmente mit Flügeln nachgewiesen ist, so lässt sich schwanken, ob unser Maler an Dike dachte, welche er in ihrer Erscheinung an die nahe verwandten Erinyen annäherte, oder ob er Erinys selbst darstellen wollte, welche dann ihr Schwert von Dike übernommen hätte. Uns interessieren jedoch mehr die Gestalten links von Persephone. Hier sitzt zunächst eine Frauengestalt, welche es nicht stört, dass ihre linke Schulter und der Busen bloss aus dem Gewande hervortritt. Sie hält einen Ball und blickt auf einen un-

(1) U. v. Wilamovitz, Homerische Untersuchungen 202.

terhalb von ihr stehenden, mit leichtem Gewand versehenen, aber dadurch nicht verdeckten jungen Mann herab, der beide Hände vor sich in Brusthöhe erhebt: « mit ihr sprechend » meint Stephani im Katalog der Ermitage n. 426. Allein Stephani wie Amelung haben das Motiv der Hände nicht richtig aufgefasst; es sind keine Gesten zur Begleitung der Rede, sondern die einander zugekehrten und doch in einiger Distanz von einander gehaltenen inneren Handflächen entsprechen der Haltung von Ballspielern. Man vergleiche *Journ. Hellen. Stud.* XI 12. Da nun die Partnerin tatsächlich einen Ball in der Hand hat, kann seine Geste nur sagen wollen: wirf mir den Ball zu! Sonderbar, diese selbe Aufforderung steht griechisch ausgedrückt auf einem oft erörterten italischen Krater in Neapel, Heydemann 2872, abg. Millingen, *Ancient Unedited Monuments* I 12. Die Inschrift ist auf den Pfeiler geschrieben, der ganz jener *columella* auf Seite D unseres Sarkophages entspricht, und wäre nach Kretschmer (Vaseninschriften S. 215) zu lesen: *ἰῇς ἄν μοὶ τὰν σφ(α)ῖρ̣αν*, das *ἰῇς ἄν* als vulgäre Ausdrucksweise für den precativen Imperativ zu erklären. Hier kamen wir durch Zufall einem interessanten Zusammenhang auf die Spur. Aber wo steckt der verbindende Faden?

Das Bild des Kraters sagt nur soviel, dass einem ruhig auf den Pfeiler, sicher einen Grabpfeiler sich stützenden Mädchen von Eros, der von ihr weg schreitet, ein Ball zugeworfen wird, den sie sich übrigens nicht aufzufangen bemüht (1). Hier am Grabe können wir ein Ballspiel nicht in seinem nackten Sinne hinnehmen, hier muss ein Hintergedanke damit verbunden sein. In der Tat lässt sich der Sinn mit Hilfe von Dichterworten auch noch herausschälen. In einem Epigramm, *Anthol. Pal.* V 214, parallelisiert Meleagros das Ballwerfen mit einem Zuwerfen des Herzens, und wenn Anakreon in seinem allbekannten Liede singt, dass Eros den Purpurball ihm zuwerfe und ihn zur Liebe mit der Lesbierin rufe, so liegt auch hier ein tiefer Sinn im kindlichen Spiel. Sodann

(1) Dass es sich um einen Grabpfeiler handelt, wird ausser Zweifel gestellt durch die Analogie des Bildes einer Amphora, ebenfalls in Neapel (Heydemann 2868; abg. Millingen Taf. 36), da in diesem Fall das auf den Stein eingegrabene Distichon die Grabinschrift nicht verkennen lässt. Und die Wiederholung des gleichen Epigramms auf einer anderen Vase (Heydemann Pariser Antiken 90) steht auf einem Pfeiler, der von Grabvasen umgeben wird.

wird es nicht Zufall sein, dass der Einsatz gerade des Hymenaios beim Kottabosspiel nach Nonnos Dionysiaka XXXIII 69 in einem Ball besteht. Für primitivere Zustände vertritt ein Apfel den Ball; was aber *μήλῳ βληθείς* bedeutet, das verrät uns das Scholion zu Aristophanes Wolken 997: *ἀντὶ τοῦ ἔρωτι. οὕτως γὰρ ἔλεγον οἱ παλαιοὶ τὸ πτοῆσαι καὶ εἰς ἔρωτα ἀγαγεῖν, μήλῳ βάλλειν* (1). Mit dem Apfel oder mit dem Ball werfen bedeutet also, um einen uns in Rom nahe liegenden Ausdruck zu gebrauchen, *far all'amore*.

Nach diesen antiken Aeusserungen, deren Sammlung Beleseneren ohne Zweifel bereichern könnten, sind wir über den Sinn jener zwei Gestalten auf der Amphora im Klaren: wir haben ein glücklich liebend Paar vor uns, abermals einen Kontrapost zu den lieblosen Danaiden. Wiederum jedoch nicht blos ein Typus von Liebenden, sondern ein bestimmtes Paar. Denn die Kithara oberhalb vom Kopfe des jungen Mannes will durch die Deutung berücksichtigt sein, wie Attribute an den Stützen von Statuen. Der männliche Teil in dem Paar, welches auf unserer Vase dem Musaios der Münchener Amphora entspricht, wird demnach als Sänger bezeichnet, also gerade für das, wofür Musaios gilt. Somit lässt sich Wilhelm Furtwänglers Deutung der Gruppe auf der Münchener Vase kaum noch bezweifeln (2).

Der Gedanke, welcher die Auswahl der Bilder auf den Nebenseiten und der Rückwand des Sarkophags von Torre Nova leitete, die Kontrastierung der Ehelosen und der Verheirateten, fügt sich also in eine schon für das vierte vorchristliche Jahrhundert erweisbare Gedankenreihe ein, die gerade von Vorstellungen der Unterwelt verwertet wird, somit auf einem Sarkophag an ihrem richtigen

(1) Diesem Gedankenkreis kann auch das von Plutarch (Coniugalia Praecepta 138 D [Moralia ed. Bernardakis I 338] und Aetia Romana 279 F [Moralia II 290]) erwähnte Solonische Gesetz nicht fremd sein, wonach die Braut sich erst hingeben darf nachdem sie einen Quittenapfel gegessen. Ueber den Apfel als Liebessymbol: Stephani im Compte Rendu 1860 S. 86; weiteres 1872 S. 160 zitiert; Boettiger Kunstmythologie II 250.

(2) Amelungs Auffassung dieser Gestalten als Apollon und Aphrodite vernachlässigt den Stock, welcher für Apollon nicht passt, und wird dem Motiv der männlichen Gestalt, der Aufforderung zum Ballspiele, nicht gerecht; selbst wenn man keinen Anstoss daran nehmen wollte, dass sich gerade diese Gottheiten voll Licht und Leben in die Unterwelt verirrt hätten. — Zu Musaios: Maass Orpheus 110.

Platze sitzt. Danach können wir mit dem Gefühl, auf diesem langen Umwege doch keinen vergeblichen Schritt getan zu haben, zum Gegenstand unserer Exegese zurückkehren.

In der Deutung des Hauptbildes auf dem Sarkophage (Taf. 2) entfernt sich meine Auffassung weniger erheblich von der oben vorgetragenen; trotzdem sind die Differenzen gross genug, dass es sich lohnt anzugeben, wo und warum sich an Rizzos Exegese noch feilen lässt. Hier traue ich mir nicht mehr zu, als die sechs im Hochrelief gehaltenen Figuren zu taufen; denn die flachen Gestalten im Hintergrunde bieten der Erklärung gar zu wenig Stützen und solcher würde der Exeget um so nötiger bedürfen, als allem Anscheine nach gerade die Füllung des Grundes nicht aus dem gemeinsamen griechischen Vorbilde der erhaltenen Wiederholungen stammt, sondern erst in römischer Zeit, welche die ruhige Wirknng des griechischen Reliefs mit seiner neutralen Fläche nur langweilig fand, in die alte Komposition interpoliert wurde.

Um mit dem Protagonisten, dem verhüllten Herakles zu beginnen, so interessierte Rizzo (21) besonders das Widderfell, das sogenannte *Διὸς κώδιον*, das über dem Steinsitz liege. Allein da das Fell unten in eine nicht zu bestreitende Löwentatze ausläuft, so erkennen wir *ex ungue leonem*; ein Vliess würde übrigens allein schon durch die Haare am Rand, welche nicht kraus, sondern schlicht herabhängen, ausgeschlossen. Da nun zudem die Replik auf der Marmorurne (Taf. 7) bestätigend hinzutritt, so lässt sich das Löwenfell nicht mehr mit der Annahme wegdisputieren, der Bildhauer habe dieses Detail nicht verstanden. Er wusste nur zu gut, warum er ein Löwenfell braucht; denn an dem in ein Himation gewickelten Herakles, der überdies nach Vorschrift des eleusinischen Zeremoniells eine Fackel halten musste, waren seine allbekannten Kennzeichen beim besten Willen nicht unterzubringen; das Löwenfell blieb also das einzige Mittel, um den sonst Unkenntlichen dem Beschauer vorzustellen.

Ein Missverständnis, wie es Rizzo beim Sarkophag voraussetzte, begegnet vielmehr dem Relief in Neapel (104) welches das Löwenfell mit einem Ziegen- oder Rehfelle verwechselt. In keiner der Repliken liegt somit das Widderfell auf der Bank; es befindet sich dagegen an einer anderen Stelle, über der Kiste, auf welcher

Demeter sitzt. Der Verfertiger der Urne (Taf. 7) bemühte sich zwar mit löblichster Absicht aber mit um so geringerem Gelingen die Flocken des Vliesses durch gleichmässige Schuppen auszudrücken, während auf dem Sarkophage die Oberfläche des Fells, soweit ich aus einer der Gefälligkeit von Rizzo verdankten grösseren Photographie erkenne, nicht weiter modelliert wurde (1).

Und ausserdem bleibt der Zerimonie doch ein *Διὸς κώδιον* erhalten; nur liegt es an anderem Punkte, als wo man es suchte. Es liegt nämlich genau da, wo man es nach Polemon, der über dieses Thema wohl Bescheid wusste, zu liegen pflegte, nämlich unter den Füssen des zu Heiligenden. Ein flach auf den Boden gebreitetes Fell war im Relief nicht leicht als das eines Widders zu charakterisieren und darum schlug der Bildhauer des Sarkophages den Ausweg ein, durch einen Widderkopf die Beschauer, bei denen er ja Bekanntschaft mit dem wirklichen Vorgange voraussetzen durfte, an das symbolische Fell zu erinnern; ja der Verfertiger der Urne glaubte sogar, dass zur Andeutung schon ein Widderhorn genüge.

Der Steinsitz ohne Lehne, der wie ein grosser Schemel ausschaut, kann nicht wohl auf die Bezeichnung *θρόνος*, welche Rizzo ihm gibt (121, 123), Anspruch erheben. Wahrscheinlich erfahren wir seine richtige Bezeichnung aus Aristophanes' Wolken, wo der feierliche Ernst einer Weihung parodiert wird und wobei der Proselyt sich nach Vers 254 auf einen *ἱερὸς σκίμπους* setzen soll. Wenn mit diesem Worte auch sonst eine elende Pritsche bezeichnet wird, so muss es doch seiner Zusammensetzung nach ur-

(1) Die wie ein Korb geflochtene Kiste mit dem Widderfell darüber, welche der Sarkophag zum erstenmal greifbar deutlich ausführt, erklärt nebenbei auch ein Epitheton im Demeterhymnus, mit dem sich dessen Erklärer seither vergeblich bemühten. Dort heisst es im Vers 195: *πρὶν γ'ὅτε δή οἱ ἔθηκεν Ἰάμβη κέδν' εἰδυῖα | πηκτὸν ἕδος, καθύπερθε δ'ἐπ'ἀργύφεον βάλε κῶας*. Unter diesem «aus mehreren Stücken zusammengefügten Sitz» versteht Preller, Demeter und Persephone 95 Anm., einen» gemeinen Sessel im Gegensatz zu dem Prachtsessel, auf welchem Metaneira sieh niederlässt». Keine einleuchtende Erklärung, da selbst der herrlichste Thron nicht aus einem einzigen Stück Holz geschnitzt wird. Hier muss also das Adjectiv etwas anderes bedeuten: «aus *vielen* Stücken zusammengefügt» und dann malt es das Weidengeflecht der Kiste. Unsere Interpretation ist wohl sicher, weil der Hymnus wie der Sarkophag über den runden Korb ein Vliess breitet.

sprünglich eine Fussbank bedeuten und der Sitz des Herakles bei der Weihung zeigt gerade die Form einer solchen.

Eine böse *crux* bereitete dem Erklärer die letzte Hochrelieffigur rechts, der Jüngling mit dionysischen Attributen. Rizzo weiss sich schliesslich nicht anders zu helfen als ihm den Namen Dionysos zu geben, trotzdem er wohl empfand, wie wenig passend dieser Hermesähnliche Kopf auf einem Dionysoskörper sässe, wie wenig zumal in der Kaiserzeit. Dass der richtige Namen für diese Figur nicht gefunden wurde, beruht auf einem Zufall, nämlich dass der Erklärer seinen Weg von links nach rechts nahm, anstatt umgekehrt vorzugehen. Legt man sich angesichts des Fackelträgers rechts die Frage vor: ein dem Dionysos durchaus ähnliches Wesen des eleusinischen Kreises, nur jugendlicher, einem Alltagsmenschen ähnlicher als er — wer kann das wohl sein, wer muss das sein? Niemand, der diesen Namen nicht vorher für eine andere Figur schon abgegeben hat, würde mit der Antwort zaudern: natürlich Iakchos, der mit Dionysos geradezu identifiziert wird, dessen Aeusseres aber reifere Künstler wie derjenige des Terrakottareliefs Taf. 6 merklich vom Dionysos-Charakter abwandeln (1). Sie geben der Erscheinung des eleusinischen Dionysos einen Stich ins bäuerlich Kräftige, Derbe, und hüllen ihn in ein Gewand, das die Eigentümlichkeit aufweist, mit Fransen umsäumt zu sein. Zu dem in seinen Augen unfeinen Realismus, im Kopftypus bis aufs Bäurische herabzusteigen, verstand sich freilich der klassizistisch geschulte Bildhauer des Sarkophages nicht; aber er gewann es wenigstens über sich, an Stelle des Dionysoskopfes mit seinen in der Kaiserzeit obligaten Schmachtlocken den kurzhaarigen Krauskopf eines Epheben zu setzen, eines jungen Burschen wie man auf jeder Strasse begegnen konnte. Bestätigt wird aber die Deutung der fraglichen Figur auf dem Sarkophage als Iakchos dadurch, dass sein Chiton befranst ist, ein Detail, das für Dionysos nie nachzuweisen, für sein eleusinisches Ebenbild jedoch auf jener Terrakottaplatte belegt wird. Und Iakchos passt ja auch vortrefflich an diese Stelle; denn nun sitzt Herakles wirklich inmitten der drei eleusinischen Hauptgötter, in deren mystischen Kreis er aufgenommen zu werden wünscht.

(1) Die ältere Zeit (z. B. der Maler des Kraters, abgeb. Tischbein I 32; vgl. Furtwängler im Jahrbuch 1891 S. 120) kennt diese Unterscheidung nicht.

Infolge dieser Umdeutung verliert der junge Fackelträger links den Namen Iakchos, mit welchem ihn Rizzo bedachte, und damit verträgt sich aufs Beste, dass die für ihn vorgeschlagene Identifizierung durch die herbeigezogenen Analogien der Figur auf Vasen anstatt bekräftigt, vielmehr in Frage gestellt wird. Denn es ist Rizzo entgangen, dass zu den genannten Vasen, auf welchen der angebliche Iakchos niemals durch Beischrift beglaubigt war, neuerdings ein Vasenfragment mit einer entsprechenden Figur hinzukam, wo neben ihr das Ende der Beischrift ΠΟΣ erhalten ist; zwar ein kleiner Rest, aber er genügt, um den Namen Eumolpos mit voller Sicherheit zu ergänzen (1). Der Knabe mit dem Euboulenskopfe wird nun also zu Eumolpos und damit den Streitereien über die Bedeutung des praxitelischen Kopfes das Feld erweitert.

Den Stammvater der Eumolpiden wollte Rizzo (139) vielmehr in dem feisten Weihepriester suchen, der aus einem zierlichen Kännchen, so zierlich wie das Taugefäss der Aglauriden und wie das der Aurora auf dem Augustuspanzer, Wasser über das Feuer giesst (2). Es wird nämlich geradezu angegeben, Eumolpos habe Herakles eingeweiht. Doch ist sich die Ueberlieferung in diesem Punkte nicht einig: denn ein so vortrefflicher Zeuge wie Xenophon nennt einen anderen Namen, Triptolemos. In seinen Hellenika (VI, 3, 6) lässt er Kallias den Spartanern Friedensvorschläge machen und zur Einleitung bedient sich der Unterhändler des Arguments *ad hominem*: wurde denn nicht euer Altvordere Herakles einst durch unseren Vorfahren Triptolemos in die eleusinischen Mysterien eingeweiht? Selbst als Phantasieprodukt Xenophons genügt diese Rede doch zum Nachweis, dass gegen die Mitte des IV. Jahrhunderts hin zu Athen wie im Peloponnes Triptolemos für denjenigen

(1) Furtwängler-Reichhold Vasenmalerei II, S. 56. Nicole Meidias Taf. 5, S. 75. Nicht verschweigen darf ich, dass mir die Bestimmung des Geschlechtes dieser Gestalt auf dem Sarkophag nicht über jeden Zweifel erhaben scheint. Ueber der linken Brustwarze führt schräg nach oben gewölbt eine Falte, wie sie nur durch die Rundung eines weiblichen Busens sich erklärt. Aber nicht minder zweifellos fehlt an der rechten Brusthälfte jeder Vorsprung. Wenn die Person weiblich ist, kann kaum ein anderer Namen als Hekate in Frage kommen; ich halte die Auffassung als Jüngling indessen für wahrscheinlicher.

(2) Man vergleiche dazu: Stengel Opfergebräuche der Griechen, S. 34 χέρνιψ.

galt, welcher Herakles in die Geheimnisse von Eleusis einführte. Dass die andere Version, welche Eumolpos nennt und für die sich nur wesentlich jüngere Zeugen als Xenophon vorbringen lassen, *più autorevole* wäre, wie Rizzo (139) will, darf man also wirklich nicht behaupten.

Aus den Bildwerken wurde uns der jugendliche Triptolemos bei seiner Aussendung auf dem Flügelwagen eine so vertraute Erscheinung, dass es überraschen wird, seinen Namen angesichts eines behäbigen Domherren ausgesprochen zu hören. Allein für den Sohn des Keleos grünte, so wenig als für gemeine Sterbliche, der Lenz nicht ewig; das beweist seine Auffassung auf den tarentinischen Unterweltsvasen (Furtwängler-Reichhold Taf. 10), wo er inmitten der greisen Totenrichter als gestandener alter Mann auf seinem Throne sitzt. Demnach bringt am Sarkophage die Benennung des Weihepriesters als Triptolemos nicht die mindeste Schwierigkeit.

Damit wäre aber die undankbare Aufgabe des Dissentierenden, wenigstens für das Gebiet der Exegese, zu Ende geführt; denn in der Benennung der drei Hauptfiguren auf der Vorderseite als Demeter, Kore und Herakles dürfte Rizzo kaum einem Wiederspruche begegnen.

Des Herakles Einweihung in die eleusinischen Mysterien wählt der griechische Bildhauer unter tausenden von Weihungen als die berühmteste aus, weil sein künstlerisches Empfinden, ganz im Gegensatze zu den Gepflogenheiten in der christlichen Epoche, sich dagegen sträubt, nur eine beliebige Weihung, die abstrakte Idee einer Weihung bildnerisch gestalten zu wollen; blasse Verallgemeinerung widerstrebt ihm, trotzdem sie lediglich als Folie für Uneingeweihte dem Sinn genügt hätte. Antike Künstler wissen, dass, wer an nichts Bestimmtes denkt, an gar nichts denkt.

Immer droht uns aber noch die Frage: warum schmückt denn ein Bild der Mysterienweihe sogar die Vorderseite an dem Sarkophag einer Person, welche doch gerade als uneingeweiht, wenn auch als ἀμύητος im Sinne von ἄγαμος bezeichnet werden soll? Auf diese Frage antwortet ein Vergleich. Zu Athen war es von Alters her der Brauch, unverheiratet Gestorbenen eine Lutrophoros aufs Grab zu stellen: das Brautbad, welches dem Verstorbenen seine Freunde nie von der Kallirrhoe ins Haus tragen durften, sollte wenigstens symbolisch nachgeholt werden, indem nun das Gefäss

mit dem Badewasser für alle Zeiten auf dem Grabe steht. So wird die Weihung, welche dem in den Sarkophag von Torre Nova gebetteten Mädchen zu Lebzeiten versagt blieb, im Grabe, wenigstens symbolisch, noch an ihr vollzogen. Die Weihung selbst jedoch will nichts weiteres sein als ein leise, aber auch zu uns noch klar sprechendes Bild.

FRIEDRICH HAUSER

Rom

DOVE FU TROVATA LA CHIMERA DI AREZZO.

Ancòra oggi si narra in Arezzo, e specialmente nel popolo, il ritrovamento della Chimera: e questo fatto ci può dare facilmente un'idea dell'interesse che sollevò nel 1553 questo rinvenimento, che se ha preso nella fantasia popolare proporzioni di leggenda, interessa altresì gli archeologi.

Infatti, dalla conoscenza del punto esatto in cui fu trovato questo bronzo famoso, possono trarsi deduzioni importanti.

Essendo convinzione generale ormai, che la Chimera in origine doveva appartenere ad un gruppo e doveva essere unita al Belloforonte (1), molti ritengono che sarebbe opportuno esplorare il luogo in cui essa fu trovata, sperando forse di rinvenire la statua del Belloforonte montante il Pegaso.

Ma se questa non è che una vana speranza, perchè, accettando la moderna opinione di illustri archeologi, i quali, ritenendo posteriore alla statua l'iscrizione etrusca incisa nella gamba sinistra di essa e che si riferisce alla sua dedicazione al Dio *Tin*, la credono un originale greco importato separatamente dal resto del gruppo di cui faceva parte (2), è logico ritenere improbabile il ritrovamento del Belloforonte sullo stesso luogo in cui fu rinvenuta la Chimera, pure, sapendo da numerose testimonianze d'antichi scrit-

(1) Benvenuto Cellini, *Vita di sè medesimo*, vol. II, pp. 468-69, n^a. 2. Firenze 1829; Gori, *Museum etruscum*, tom. II, pp. 289-294. (In queste pagine vi sono riportati quasi tutti i brani dei poeti e storici antichi che si riferiscono alla Chimera). Firenze MDCCLXXXVII; Inghirami, *Monumenti etruschi*, tom. I, p. 516; Vasari, Ragionamenti, Giornata II, rag. III. *Opere*, vol. VIII, p. 163, ediz. Sansoni, Firenze.

(2) Conestabile, *Iscrizioni etrusche*, p. 186 e seg.; Baumeister, Denk. d. klass Altertums., fig. 316. Brunn-Bruckmann, Denkm., tav. 319.

tori [1], che furono trovate insieme con essa « molte figurine di bronzo della medesima maniera » per dire come il Vasari [2], è facile capire la importanza di uno scavo, che sarebbe anche interessante per la topografia e la storia della antica *Arretium*, nel posto in cui tutti questi oggetti vennero alla luce.

Fino ad ora però si era incerti nello stabilire il luogo in cui furono rinvenuti quei bronzi.

Nella popolazione aretina ho constatato esser viva la tradizione che li ritiene trovati nella sommità del colle dove sorge Arezzo, e vicino al punto dove s'erge tuttora la smantellata fortezza medicea.

Così la pensano anche altri archeologi e il Gori [3], il quale ritiene la chimera trovata *dum aedificaretur arx et fossae escavarentur*.

Ma altri sostenevano essere stata essa rinvenuta vicino al baluardo di S. Lorentino, ed alcuni presso quello di S. Clemente.

I più, e si capisce in tanta diversità di pareri, erano incerti, e fra questi anche Giorgio Vasari che nel nel Proemio delle *Vite* la dice dissotterrata « nel far fossi, fortificazione e muraglia di Arezzo » [4].

Io però confesso che, mancando di prove e basandomi sulla sola logica, pensavo che questo bronzo famoso dovesse essere stato trovato nella parte alta della città attuale, dove sorgeva in antico quella etrusca, e dove fu rinvenuta anche la celebre statua di Minerva; perchè nella parte bassa della collina su cui si estende Arezzo, dalla parte di occidente, fino ad ora non sono stati mai trovati oggetti e costruzioni dell'epoca etrusca. Però pensavo pure, che se veramente questo ritrovamento fosse avvenuto nei pressi di porta S. Lorentino, ciò avrebbe provato l'esistenza di importanti costruzioni etrusche anche in quella zona che non è stata mai regolarmente esplorata.

[1] Cellini, op. cit., vol. II, p. 468; Inghirami, op. cit., tom. III, 289.

[2] Vasari, op. cit., Proemio delle Vite, vol. I, p. 221.

[3] Inghirami, op. cit., tom. III, p. 289; Demster e Buonarroti, *De Etruria Regali*, tom. I, tav. XXII; Gori, op. cit., tom. II, p. 293; Angelucci, *Memorie istoriche di Arezzo*, p. 34.

[4] Winckelmann, *Storia delle arti del disegno*, tom I, p. 177, n[a] (a), tom. II, p. 47. Roma MDCCLXXXIII; Micali, *Antichi momenti*, vol. III, p. 67; Vasari. op. cit., vol. I, p. 221.

Pensando a ciò, mi proposi di cercare sui documenti la prova che avesse permesso di stabilire con esattezza il luogo dove fu trovata la statua che è oggi un cimelio prezioso del Museo Etrusco-Egiziano di Firenze.

Il cartello esplicativo posto in questo Museo sotto la Chimera, la dice rinvenuta in Arezzo nell'anno 1554.

Per quanto non perfettamente sicuro su questa data, mia prima cura fu di esaminare le deliberazioni del Comune di Arezzo di detta epoca.

Infatti nel libro esistente nell'archivio comunale, che contiene le deliberazioni dal 1551 al 1558, lessi in prima pagina, sotto il titolo, a caratteri molto sbiaditi ma intelligibili, la frase; *Leone trovato fuori di P.ª S. Laurentino* a b^{e}. 102.

Seguendo questa indicazione, trovai il documento cercato molto ben conservato, sebbene un po' difficile a decifrarsi in qualche punto.

Eccone il testo:

« Die XV Nove(m)bris. MDLIII. Du(m) extra m(o)ênia urbis Aretii prope porta(m) divi Laurentini (1) Terra fodiebat(ur) quae in novu(m) quod ibi fabricat(ur) vallu(m) portanda erat subscriptu(m) insigne Etruscor(um) opus inventu(m) extitit. Id. n.(empe) erat Leo (a)êris polite ac ingeniose factus veri Leonis statura aspectu ferox, qui magna ira ob vulnus fortassis, quod eidem in femor(e) sinistro erat, accensus, iubas erectas simul et ap(er)tas ger(e)bat fauces ferebatq(ue) sup(er) tergora tropheu(m) veluti quoda(m) ostende(n)s hirci jugulati caput spiritu(m) et sanguine(m) emittentis. In cuius Leonis crur(e) anteriori destero h(a)e era(n)t iscript(a)e lipter(a)e ⅃IꟻƆMИIX. Sed ip(s)um uti egregiu(m) quod erat opus Princeps noster una cu(m) plurib(us) tu(m) pueror(um) tu(m) aviu(m) et brutor(um) parvulis (a)eris statuis. Inter quas equi una erat et qu(a)e simul cu(m) ip(s)o Leone rep(er)t(a)e fueru(n)t et quar(um) singul(a)e pedis fere me(n)sur(a)e era(n)t Flo-

(1) Queste parole sono scritte a grosso carattere stampatello. Si capisce che l'anonimo autore di questa nota, conscio dell'importanza dell'avvenimento che essa riguardava, avrà cominciato a scrivere a grossi caratteri appunto per dar più risalto a quell'importantissima notizia; ma poi, per far prima, seguitò con il carattere usuale.

rentia(m) portari iussit. Nempe hoc qui videru(n)t o(mn)es admirati su(n)t et operis antiquitate(m) et elegantia(m).

« Serpentis in hoc leone signu(m) erat nullu(m) no(n) fuit ideo arbitratu(m) e(ss)e chimer(a)e Bellorofontis simulacru(m) » (1).

Come si vede, il documento è chiarissimo, e chi lo scrisse si estese nei particolari appunto per l'importanza di quel ritrovamento.

Ora dunque, non essendo più dubbio che la Chimera fu trovata fuori di porta S. Lorentino, possiamo trarre da ciò alcune deduzioni.

Chi ha un'idea della topografia antica ed attuale di Arezzo e del suo territorio, sa che la città nei tempi etruschi si estendeva più che altro sulla parte di tramontana della collina su cui anche oggi sorge, pure avendo subìto in varî tempi diverse variazioni con la mutazione e l'ingrandimento della cerchia delle sue antiche mura.

Sotto la dominazione romana — com'è noto, le città romane quasi sempre avevano un orientamento del tutto opposto a quello delle città etrusche — si estese poi a mezzogiorno, e questa tendenza ha mantenuto nei secoli e mantiene tutt'oggi Arezzo nel suo ingrandire.

Naturalmente il cuore di questa nei tempi etruschi era sulla sommità del colle. E infatti non solo si può determinare su essa il cerchio delle antiche mura urbane; ma, appena si scava vicino all'attuale fortezza, che occupa proprio la cima del *podium Sancti Donati* (come fu chiamato nel Medio Evo), si trovano ruderi di templi e di edifizî pubblici — quelli del teatro sono in parte scoperti — ed infine in quel luogo furono rinvenuti la celebre statua della Pallade e molti altri bronzi ed oggetti dell'epoca etrusco-romana.

Ma nella parte nord-ovest della collina al basso della città, dove oggi si trovano la porta e il baluardo di S. Lorentino, per la cui costruzione fu trovata la Chimera, mai furono rinvenuti oggetti o traccie di antiche costruzioni dell'epoca etrusca. Solamente a mille metri da questo punto, sulle rive del Castro (torrente di non antichissima formazione) si trovava la fornace dei vasi aretini

(1) Quest'ultimo periodo è scritto da altra mano o posteriormente.

della famiglia Calidia (se ne vedono anche oggi gli spurghi), alle cui escavazioni si trovarono presenti Leone X e lo storico aretino Alessi, che scrisse su questa fabbrica e ne pubblicò varie sigle, mentre il Vasari, a suo dire la scavò ed esplorò interamente (1).

Ma tolto questi avanzi, che del resto sono dell'epoca imperiale, nessun oggetto o costruzione dei tempi etruschi sono stati rinvenuti in quel vastissimo tratto di terreno.

Senza eseguire scavi od assaggi almeno in quella zona, è difficile emettere un parere reciso sull'importanza archeologica di essa. Ma io credo che vi sia molto terrapieno; infatti lungo una viottola, ancora oggi detta l'Orciolaia, che la traversa, nei cui pressi in antico sorgevano fabbriche di vasi aretini di un genere molto rozzo, non ancora studiato, non appare alla superficie frammento alcuno di quelle celebri terrecotte, mentre sui terreni dove gli spurghi sono profondi anche due o tre metri, questi frantumi si scorgono in gran copia.

Nessuna però di quelle caratteristiche elevazioni di terreno dove solevano gli etruschi erigere le loro costruzioni, esiste vicino alla porta S. Lorentino.

Perciò, considerato dal punto di vista dell'archeologo il luogo dove sappiamo oggi essere stata trovata la Chimera, vien fatto di suppporre che quei bronzi vi siano stati nascosti. Supposizione, del resto, assai verisimile, dati i numerosi esempî, anche recenti, di ritrovamenti di statue nascoste deliberatamente.

La natura però dei piccoli bronzi rinvenuti insieme colla Chimera, li farebbe ritenere appartenenti ad una stipe votiva. Se ciò fosse, sarebbe certa nelle vicinanze della porta di S. Lorentino l'esistenza d'un antico tempio.

Disgraziatamente non abbiamo nessuna notizia dell'epoca che, fornendoci particolari esatti sullo scavo o sulla disposizione delle statue rinvenute, ci permetta deduzioni più fondate.

ALESSANDRO DEL VITA.

(1) M. A. Alessi, *Historie dell'Antichità di Arezzo*. Manoscritto n° 66 della Biblioteca della Fraternità dei Laici di Arezzo; Vasari, op. cit., vol. II, p. 557.

RILIEVO « ELLENISTICO » DI GENOVA

(Tavola VIII)

Nell'esaminare le poche sculture antiche conservate a Genova nel Museo di Palazzo Bianco, la mia attenzione fu attratta da un rilievo marmoreo, murato nel piano superiore dell'atrio, e che — per quanto mi fosse dato saperne — ritenevo assolutamente inedito, e degno di esser conosciuto (1).

Il rilievo è di marmo lunense, alt. m. 0,74, largh. m. 0,45; arrotondato ai due angoli superiori; di buona conservazione, tranne qualche piccola scheggiatura. La superficie è molto lisciata e nelle parti prominenti alquanto erosa. I due margini laterali sono antichi ed intatti, in modo da escludere una continuazione del rilievo sia a destra che a sinistra, o che esso abbia fatto parte di una rappresentanza figurata più estesa. Il rilievo deve assolutamente considerarsi come a se stante ed intero (2); e credo, inoltre, arbi-

(1) Questo articolo era preparato e la tavola già eseguita, quando mi accorsi, studiando nella Biblioteca dell'Istituto archeologico germanico, che il rilievo è compreso nelle *Einzelaufnahmen*, n. 1370, con un breve articolo del Bulle. I mezzi di studio, dei quali a Torino posso disporre, non mi avevan permesso di sapere ciò; e, d'altro canto, non avevo visto citato il rilievo anche in pubblicazioni recentissime relative a tal genere di monumenti. Stimo, ad ogni modo, non inutile una nuova e più accurata edizione del rilievo, sia perchè rimasto quasi nascosto (come tante altre sculture) nelle poco accessibili *Einzelaufnahmen*, sia perchè la riproduzione ch'io posso offrirne è, come spero, assai migliore. Del resto, le mie vedute non sono precisamente uguali a quelle espresse nell'articolo citato.

Non può certo chiamarsi edizione del rilievo la piccola figura pubblicata a p. 25 del « numero unico » *Genova-Palazzo Bianco, Museo di Storia e d'arte*, Genova 1908.

(2) Questo esame fu fatto dall'ispettore prof. G. Campora, prima che il rilievo fosse murato dove ora si trova. Egli mi scrive, escludendo che il marmo possa essere frammento di un sarcofago o di altra com-

traria la congettura del Bulle sulla continuazione del soggetto verso sinistra. Del resto, non solo la rappresentanza figurata è, come dirò, completa e chiara in se stessa; ma la forma così armonica del « quadretto » bene si adatta al fine di questi rilievi, che era — come è ben noto — quello di decorare le pareti. Dal lato inferiore sporge un listello, che serve come di base alle figure.

Il rilievo proviene dalla chiesa di S. Maria Assunta a Molassana, nella Valle del Bisagno presso Genova, ed è conosciuto dagli scrittori locali, i quali, però, non dànno alcuna notizia sulla più antica provenienza di esso (1). Certo, è però, che era *ab immemorabili* murato dentro la Chiesa, nella parete a destra dell'altar maggiore; e una leggenda popolare, raccolta anche dal Podestà (loc. cit. in nota) riconosceva in esso un soggetto sacro: il Diavolo che tenta s. Giustina. A questa leggenda, non priva d'importanza (2), si deve se il rilievo fu conservato in luogo sacro e presso l'altar maggiore, finchè (come mi scrive il prof. Campora) un parroco « meno ignorante degli altri » riconobbe nel Diavolo un Satiro e in Santa Giustina Minerva; e non volle più in chiesa un'opera *pagana*. Acquistata dal municipio di Genova, la « Tentazione di s. Giustina » trovò definitiva accoglienza a Palazzo Bianco.

Nella popolare leggenda. io vedo quasi un accenno alla giusta interpretazione del soggetto: chè non Santa Giustina è tentata da Satana, ma Athena non vuol più esser tentata da quelle maledette tibie, che le avevano deformato il viso verginale. E vengo

---

posizione più estesa. Colgo l'occasione, per ringraziare l'egregio Ispettore di tutte le informazioni datemi sulla provenienza del rilievo e sugli scrittori locali che ne parlano; e degli aiuti prestatimi per farmi ottenere la buona fotografia che qui si pubblica. Altre fotografie, eseguite prima che il rilevo fosse murato, mi furono esibite dallo stesso prof. Campora.

(1) F. Podestà, *Escursioni archeologiche in Val di Bisagno*, Genova 1878, p. 15; A. e M. Remondini, *Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova Reg. X*, Genova 1890, p. 188 seg. Questi libri si riferiscono ad Alizieri, *Relazione sui monumenti più meritevoli di cura in Genova ecc.* (pubblic. verso il 1859; a me non accessibile).

(2) Conosciamo esempî di statue antiche trasformate in santi e diventate oggetti di culto. Quanto ai rilievi e simili opere di scultura antica, murate nelle chiese o in altri luoghi sacri (Duomo di Siena, Camposanto di Pisa etc.), vedi le notizie raccolte dal Sittl, *Archaeol. d. Kunst*, p. 35.

da ciò, al soggetto del rilievo; senza tacere che prima di aver letto l'articolo del Bulle non mi pareva possibile si potesse pensare ad alcun'altra interpretazione, che non si riferisse al mito notissimo di Marsia ed Athena, quantunque rappresentato in una forma diversa, e perciò appunto interessante. Che si debba, invece, supporre — come opina il Bulle — la continuazione della scena a sinistra, e che si tratti della gara fra Apollo e Marsia, presente Athena, io non arrivo davvero a comprenderlo.

Vediamo un po' di spiegare il momento dell'azione. Athena, vestita di chiton e di himation, armata di scudo, di lancia e di elmo, ma senza egida, sta seduta sopra uno scoglio. Non guarda verso la sua destra, ma ripiega la testa e ritorce lo sguardo, per non vedere ciò che le sta a sinistra; e accompagna questa mossa non della testa soltanto, ma si può dire di tutta la persona, con un gesto di rifiuto e quasi di orrore.

Or questa azione non può riferirsi che alla figura del giovane satiro, il quale — con due lunghe tibie nelle mani — si allontana verso sinistra, volgendo lo sguardio indietro, a rimirare Athena, come sorpreso e timido del disdegno della Dea. Altre considerazioni verranno fra poco; ma nient'altro io vedo nel rilievo che due personaggi ben definiti in un momento dell'azione, che ci offre del mito una forma nuova e diversa, che nelle rappresentanze conosciute dell'arte classica (1). E non è soltanto questione di forma, ma di nuova e mutata concezione del mito.

Nella letteratura e nell'arte antica non c'è posto soltanto per il severo disdegno patriottico di Melanippide (Athen. XIV, 616 E) o per le solenni figure del gruppo dell'Acropoli ateniese, attribuito a Mirone (2); nè io ho bisogno di dimostrare qui, con troppe parole, quale concezione realistica del mito prevalga nei monumenti di quella età e di quell'arte, alla quale il nostro si ricollega, almeno indirettamente, o nelle sue fonti di derivazione artistica.

(1) Ho appena bisogno di accennare alle questioni fatte sul notissimo luogo di Pausania (I, 24, 1), in relazione col gruppo attribuito a Mirone; e basterà rimandare all'articolo del Sauer in *Jahrb. d. Inst.* XXIII (1908), 125 ss. (cfr. specialmente a pag. 152). Cfr. pure Svoronos, *Das Athener Nationalmuseum*, p. 136 ss.

(2) Cfr. le obiezioni alla identificazione del Brunn, in Svoronos, op. cit. p. 136 ss. e Cultrera, in *Rendic. dei Lincei* XVIII (1909) p. 372 ss.

Basta confrontare il frammento conservato di Melanippide con la narrazione ovidiana di questo mito (*Fast.* VI, 696 seg.), per renderne ancora più evidente la profonda differenza psicologica.

Di questa concezione umana e quasi sempre « idillica » del mito nei rilievi ellenistici, è stato detto molto e da molti; e il rilievo di Palazzo Bianco non è che una buona conferma delle osservazioni più volte ripetute (1).

Ma prima di esporre qualche breve osservazione stilistica, precisiamo meglio il momento dell'azione: Athena ha già buttato via le tibie, il Satiro (2) le ha raccolte, e quantunque sorpreso dal disdegno della Dea, conserva l'acquisto ch'egli crede prezioso (e gli costerà... la pelle!), mentre Athena non vuol più saperne, e ritorce il viso e ne sente orrore. E non per istituire un confronto (che sarebbe fuor di luogo), ma per far comprendere meglio l'azione, potrei addurre l'esempio di una piccola gemma del Museo di Berlino (3), in cui è incisa Athena che si rivolge, per non guardare il piccolo Satiro che, stando dietro di lei, suona la doppia tibia.

***

Già da un primo sguardo d'insieme, è chiaro che il rilievo di Molassana ha tutti i caratteri della serie studiata dallo Schreiber, e non è indegno di figurare tra i monumenti consimili, raccolti nell'opera precedentemente citata.

Notevole è il prospetto architettonico, così frequente come scenario per l'azione figurata in questi rilievi (4). Nel nostro abbiamo un'edicola e un albero sacro, ch'io credo di alloro; ed anche questo dell'albero, che protende i suoi rami dalle aperture di archi e finestre è un carattere molto comune e noto della pit-

(1) Basterà accennare ai miti nel ciclo di rilievi del Palazzo Spada (Schreiber, *Hellen. Reliefbilder*, tav. III-IX), e a quelli di Perseo ed Andromeda, di Endimione e Selene (ibd. tav. XII-XIII) ecc.

(2) Non Marsia, propriamente, ma un giovine Satiro. Del resto Marsia è indicato nel mito greco come Sileno o come Satiro (cfr. Plat. *Symp.* 215 B; Plut. *de fluv.* X, 2; Ovid. *Metam.* VI, 383; *Fast.* VI, 703 ecc.).

(3) Müller-Wieseler, *Denkmäl. d. alten Kunst* II, 22, 239.

(4) Cfr. le diligenti enumerazioni di monumenti in Cultrera, *Saggi sull'arte ellenistica e greco-romana*, pag. 205 ss.

tura paesistica pompeiana, dei rilievi romani di stucco, e dei rilievi « ellenistici » (1).

L'edicola è scolpita con assoluta ignoranza delle leggi prospettiche; e perciò riesce, a prima giunta, non facile immaginare la forma architettonica, che lo scultore ha inteso riprodurre. Poichè — date le conoscenze che ora si hanno sulle ricche, strane e quasi fantastiche forme dell'architettura di età imperiale, specialmente nell'Asia Minore e nell'Arabia — non è lecito attribuire soltanto alla fantasia di artisti decoratori i prospetti architettonici, p. es., della pittura pompeiana e dei rilievi come il nostro (2).

Per risalire alla forma reale, io credo che ci possa aiutare principalmente l'osservazione dei punti nei quali lo scultore ha supposto che siano, da un canto la roccia su cui Athena è seduta, e, dall'altro, l'albero: questo, cioè, di qua dall'edicola, quella al di là. Un ramo dell'albero, a sinistra di chi guarda, s'introduce per l'arco, disegnato come più piccolo e di scorcio, e spunta dall'arco grande di prospetto. Ora, tra la roccia e l'albero c'è una profondità che lo scultore non ha saputo rendere; e ancora di più, a a primo aspetto, ci è di ostacolo il fatto che lo zoccolo su cui poggiano le basi dei pilastri sembra continuo, in linea retta, fra i quattro pilastri medesimi. Ma questi devono supporsi disposti in quadrato: i due archi laterali dovrebbero esser visti di scorcio, e quello in fondo in proporzioni diverse, rispetto al grande arco di prospetto. Gli archi si innalzano direttamente dai capitelli; e l'edicola si suppone coperta da una vôlta in croce, col tetto a cono, coronato da un acroterio centrale, decorato delle note forme vegetali. Chiari sono questi particolari del tetto e i canali, che scendono sulla cornice dell'arco di prospetto, chiusi da piccole antefisse circolari.

Di un'edicola simile, coperta egualmente di tetto conico, ricordo un altro esempio, nel frammento di rilievo ellenistico del Museo delle Terme, al quale ho sopra accennato (3).

(1) Cfr. i rilievi in Schreiber, op. cit., tavv. III, IV, V, IX, LXVIII-2, LXXX, XCIV. Frammento del Museo delle Terme, in *Ausonia*, II, 1, pag. 93, fig. 7; ecc., ecc.

(2) Devo rinunziare ad un esame stilistico comparativo delle forme architettoniche dell'edicola, perchè non mi sono accessibili, qui a Torino, le grandi opere descrittive dei monumenti, specialmente dell'Asia Minore.

(3) *Ausonia*, II, 1, pag. 92, fig. 7 [Cultrera]: « In fondo un arco con

*
* *

Il tipo di Athena deriva certamente da un esemplare di arte ellenistica; ed è stato osservato come nei rilievi di quest'arte sia quasi un motivo di predilezione la figura muliebre seduta sopra uno scoglio (1). Una parola di commento merita pure la testa del giovine Satiro, dai capelli crespi ed irsuti; con tratti fisionomici « barbarici » di innegabile verismo, i quali sono una maggiore conferma della supposta derivazione, nell'arte ellenistica, del tipo del Satiro dal tipo etnico barbarico, come noi lo vediamo nelle sculture di Pergamo (2).

Singolare mi sembra il modo nel quale è disposta la pelle di cui il satiro è vestito: in forma di chiton esomide cinto alla vita, e con le zampe annodate sulla spalla sinistra. Nè possono passarsi sotto silenzio le lunghissime tibie con i fori per i suoni (*κοιλιώσεις*), muniti di piccoli coni e intermezzati da quelle appendici ricurve (*βόμβυκες ἐφόλκιοι*), sul cui uso, sulle indicazioni degli scrittori musicali e sui confronti monumentali, rimando all'articolo del von Jan, nei *Denkmäler* del Baumeister, I, pag. 556 ss. (3).

*
* *

Come la composizione, così anche la tecnica di questo rilievo è eminentemente pittorica. A questo effetto contribuiscono una certa cura troppo sottile e studiata di ogni particolare, e l'uso e l'abuso degli scuri profondi e del trapano: contrassegni tecnici non infrequenti nei rilievi ellenistici, come si può vedere confrontando, per esempio, i quadri-paesaggi del Museo del Vaticano con

---

sopra una bizzarra prominenza a cono o a piramide che sia, sostenuto da due colonne ioniche ». L'esame diretto del frammento mi lascia credere che non si tratti di un arco, ma di un'edicola; e la *bizzarra prominenza* non è che il tetto di essa.

(1) Il tema è stato con tanta cura studiato dal Cultrera, che ogni altra osservazione sarebbe soverchia: cfr. *Saggi* cit., pag. 162. Il confronto dell'Athena del nostro rilievo con quella della grande tazza di Hildesheim, è stato fatto dal Bulle nell'art. cit.

(2) Cfr., per questa derivazione, Watzinger, *Magnesia*, pag. 220 s.; e, più estesamente, Cultrera, op. cit., pag. 86 ss.

(3) Anche il Bulle (art. cit.) si riferisce al Baumeister, aggiungendo qualche altro esempio.

alberi ed animali (Scheiber, tavv. CVIII e CIX), il paesaggio del Museo di Mantova (ibid., tav. CVII), e principalmente il rilievo di Vienna (ibid., tav. LXVII), sul quale è scolpito un edifizio sacro, di forme assai più singolari che quelle dell'edicola del rilievo di Genova.

In esso è davvero straordinario l'abuso del trapano, per ottenere gli scuri e le decorazioni dei particolari architettonici; però questa tecnica non può aver nulla di comune con quei caratteristici punti e forellini, ai quali lo Schreiber attribuisce molta importanza, per sostenere la derivazione dei rilievi ellenistici dalla metallotecnica (1): ma è soltanto indizio e prova che molti di questi rilievi, come il nostro, sono opera di tardi tempi romani.

Ed anche per motivo della tecnica, attribuisco il rilievo di Genova alla seconda metà del secolo secondo d. Cr.; e credo che la forma architettonica dell'edicola ed i particolari stilistici delle alte basi dei pilastri corintii con doppio toro e dei capitelli — oltre che gli stessi tipi artistici da cui derivano l'Athena ed il Satiro — parlino in favore della provenienza del rilievo dall'Asia Minore. Chi pensi ai commerci di Genova con l'Oriente (2), non troverà inverosimile che di là sia venuto il marmo, già murato nell'antica chiesa di Molassana.

G. E. Rizzo.

Torino.

(1) Credo opportuna questa osservazione, per evitare la confusione, in cui mi sembra sia caduto qualcuno, nel discutere questa parte della teoria dello Schreiber. Oltre la nota monografia sui rilievi di Palazzo Grimani, bisogna ben considerare, per tale questione di tecnica, l'articolo dello stesso Schreiber in *Jahrb. d. Inst.*, XI [1896], specialmente a pag. 81 s.

(2) È appena necessario ricordare il rilievo emigrato al British Museum dalla Villa Di Negro a Genova, ed attribuito al fregio del Maussoleo. E se anche non appartenuto a questo monumento (cfr. per tale questione Wolters u. Sieveking, *Der Amazonenfries des Maussoleums*, in *Jahrb. d. Inst.*, XXIV [1909], pag. 183), è certamente di un'arte coeva e molto simile, e a Genova non potè venire che per i commerci medievali con l'Oriente ellenico. Ville e palazzi di Genova sono ancora da esplorare, e potrebbero serbarci qualche sorpresa!

EINE BRONZENE ATHENASTATUETTE AUS NEUMAGEN

Die Bronze der Athenastatuette, Abb. 1. u. 2 wurde in Neumagen nordöstlich der Kirche 2 $^1/_2$ m von einem römischen Canal entfernt in Schutterde gefunden. Sie ist massiv gegossen, 10 cm hoch und gut erhalten. Es fehlen nur die Finger der rechten Hand, die Nasenspitze, die Ecken vorn am Helmbusch und die Lanze. Die Bronze ist mit einer hellgrünen, an einigen Stellen ins bläuliche übergehenden Patina überzogen.

Athena steht in aufrechter Haltung da mit rechtem Standbein, der linke Fuss ist mit der ganzen Sohle vor und zur Seite gesetzt. Die linke Hand, die den Mantel hält, stemmt sie fest in die Seite. Der rechte Oberarm ist gesenkt, die erhobene Hand hielt die Lanze, wie sicher aus der vertikalen Durchbohrung der Hand hervorgeht Der leicht gehobene Kopf ist nach der Seite des Standbeins gewendet. Die Göttin ist bekleidet mit einem langen, bis auf die Füsse herabfallenden Chiton, einer schmalen, am unteren Rande von Schlangen gesäumten, die Brust schräg überschneidenden Aegis, deren Gorgoneion auf der rechten Schulter liegt (1) und dem Mantel, der den linken Arm und die linke Schulter verhüllt, den Rücken schräg überschneidet, die rechte Schulter freilässt und mit den von der linken Schulter herabfallenden Falten so zusammengerafft ist, dass das rechte Mantelende vorn eng und dreieckförmig dem Leib und rechten Oberschenkel anliegt, über der Hand einen kleinen Bausch bildet und dann in freien, tiefen Falten an der Seite des Spielbeins herabfällt. Den Kopf bedeckt ein korinthischer Helm mit tadellos erhaltenem Helmbusch, das ge-

(1) Vgl. die Athena in den Tuilerien, Reinach, Répertoire de la Statuaire I. Pl. 465, 876.

scheitelte und gewellte Haar fällt in einem langen Schopf auf den Rücken herab. Die Gesichtszüge sind jugendlich frisch und passen vorzüglich zu der festen Haltung und den mädchenhaft schlanken

Abb. 1. — Athenartatuette aus Neumagen.

Formen der ruhig und friedlich dastehenden Göttin, der die Waffen nur noch als Attribute dienen.

Unsere Athena erinnert in den wesentlichen Zügen der Stellung und Haltung an die lebensgrosse Athena aus Bronze im archäologischen Museum in Florenz (1), von der es 7 Marmor-

(1) Amelung, Führer durch die Antiken in Florenz, No. 248, abgeb. Martha, L'Art Etrusque S. 316.

wiederholungen (1) gibt. Dieser Florentiner Athenatypus ist von Amelung wegen der ausserordentlichen Aehnlichkeit mit der zweiten und dritten Muse auf der Basis von Mantinea (a. a. O. F. I, 1)

Abb. 2. — Athenartatuette aus Neumagen.

mit Recht dem Kunstkreis des Praxiteles zugeschrieben (2). Dass aber dieser Athenatypus nicht erst im IV. Jahrhundert erfunden wurde, sondern schon aus dem V. stammt, und das Motiv von Praxiteles

(1) Amelung, Basis von Mantinea, 16 ff.

(2) Da die Kopfhaltung der Bronzerepliken der Florentiner und Neumagener Athena übereinstimmt, jedoch bei keiner der Marmorrepliken der Kopf sicher zugehörig ist, so darf vielleicht angenommen werden, dass das ge-

nur im Zeitgeschmack verfeinert und weiterentwickelt ist, hat Amelung bereits durch einen Vergleich der Florentiner Replik mit der Athena Campana aus Petersburg schlagend nachgewiesen (1). So wie sich die Musen von Mantinea und die florentinische Athena mit ihren Marmorrepliken in einer entwicklungsreichen Reihe vom Original des V. Jahrhunderts entfernen, so auch wieder die Neumagener Athena von ihrem praxitelischen Vorbild, denn trotzdem bei ihr die wesentlichen Züge in Stellung und Haltung konservativ festgehalten sind, so sind doch Stand und Gewandmotiv reicher und effektvoller weiterentwickelt. Während bei den in den frühpraxitelischen Kunstkreis gehörigen und von der Mantineabasis abhängigen Repliken durch das ruhige und sichere Standmotiv die Last des Körpers gleichmässig verteilt ist und die Körperhälften kaum differenziert sind, die rechte Hüfte infolgedessen so gut wie gar nicht heraustritt und die Schulter fast in eine Grade mit derselben fällt, sodass die Figuren vollkommen frontal und fast säulenhaft wie an den Platz gebannt erscheinen, ruht bei der Neumagener Athena das Gewicht lediglich auf dem rechten Bein und das Spielbein ist leicht und frei vorgesetzt. Dies Standmotiv hat ein müheloseres Tragen des Körpers auf den Hüften und eine reichere Bewegung zur Folge, die dann im Oberkörper durch das energische Zurücknehmen des linken Armes so stark accentuiert wird, dass sie schraubenförmig, dreidimensional und damit viel unruhiger, momentaner wirkt, als die der älteren Vorbilder. Die Aktivität der Neumagener Athena ist bei weitem grösser, der Rythmus lebendiger, die Formen haben eine Entwicklung zum Eleganten, Zierlichen, fast Koketten durchgemacht.

In dieser Neigung zum Eleganten zeigt die Bronze eine auffallende Uebereinstimmung mit der bekannten Sophokles-Statue des Lateran aus der Mitte des IV. Jahrhunderts (2). Hier wie

---

meinsame Original nach Art der Bronzewiederholungen den Kopf nach der Standbeinseite gedreht hatte. Auch wird die Vermutung Amelung's (Führer S. 256), dass die Marmorkopieen inbezug auf die schmale Aegis das Original treuer wiedergeben als die Florentiner Bronze durch die Neumagener Athena noch gefestigt.

(1) Amelung, Basis von Mantinea 18 ff.

(2) Helbig Führer[2] Nr. 683. abgeb. Baumeister, Denkmäler S. 1685.

dort das weit vorgesetzte linke Spielbein, das graziöse Wiegen in den Hüften, das energische Einstemmen des linken Arms in die Seite, ja sogar trotz des ganz verschiedenen Gewandmotivs zeigt sich bei beiden eine gewisse Uebereinstimmung in der Gewandbehandlung, die besonders dem IV. Jahrhundert eigentümliche Neigung des sich Anschmiegens des Gewandes an den Körper und die deutliche Markierung der Körperformen, namentlich des Leibes und Oberschenkels, durch das Gewand. Auffallend ist bei beiden Statuen die Aehnlichkeit der Faltenbehandlung über der rechten Hüfte und dem Leib. Aus allem diesen ist klar, dass die Kunstwerke derselben Zeit und Geschmacksrichtung entstammen müssen. Aber während der in seinen lang und grad herabfallenden Mantel verhüllte Sophokles als ein Ausläufer des noch früh praxitelischen Gewandstils, der die Tendenz der Verhüllung des Körpers durch mannigfaltige Drapierung verfolgte, zu betrachten ist, macht sich gerade im Gegensatz dazu bei unserer Neumagener Athena die der Enthüllung geltend, d. h. die Neigung, die Gewandung so anzuordnen, dass die Schönheit der Körperformen durch das Gewand hindurch möglichst deutlich zum Ausdruck kommen und Arme, Schulter und Unterkörper soweit wie möglich vom beengenden Mantel befreit werden, und es fragt sich, in welche Zeit wir diese durchgreifende Aenderung des Geschmacks zu setzen haben, wo wir die nächsten Analogien für das Gewandmotiv unserer Bronze finden.

Das Motiv des Aufhebens des Mantels mit der Hand scheint zwar von Praxiteles erfunden und für ihn geradezu charakteristisch zu sein — meines Wissens taucht es zuerst bei der Muse mit der Kithara auf der Basis von Mantinea auf (1) und wird dann bei anderen seiner weiblichen Gewandstatuen wieder verwendet (2), nie aber dient dies Motiv wirklich dem Zweck, die Beweglichkeit zu steigern und den Körperformen zu grösserem Ausdruck zu verhelfen, sondern es ist rein dekorativ, und der Mantel fällt immer in einer Geraden über die Kniee herab.

(1) Amelung, Basis von Mantinea. 46 ff.

(2) Amelung. Katal. des Vatican I, S. 94 ff, N. 77. Taf. 13 S. 96 N. 80 Tafel 13. Jordan, Tempel der Vesta Tafel IX. 6. Berlin Beschreibung der Antiken N. 583. Baumeister Denkmäler S. 1845.

Einen Schritt weiter geht dann die frühhellenistische Kunst, wo beim sog. Demetertypus (1) die linke Hand den Mantel so hoch zieht, das ein Teil des Oberschenkels sichtbar ist und der untere Mantelcontour schräg den Unterkörper überschneidet.

Die letzte Consequenz des gänzlichen Hoch- und Schrägraffens ist dann bei unserer Neumagener Athena gezogen und etwa in frühhellenistischer Zeit muss auch das Original, auf das unsere Bronze zurückgeht, entstanden sein; denn für diese Zeit ist der Zug zum Anmutigen, Zierlichen, Graziösen, der unsere Statuette kennzeichnet, charakteristisch. Jedoch scheint, da mir in der Grosskunst kein einziges Beispiel einer weiblichen Gewandstatue, die den Mantel mit der linken Hand so hoch raffte, dass der ganze linke Oberschenkel sichtbar ist, bekannt ist, das Original nicht für diese, sondern für die Kleinkunst erfunden zu sein, denn bei Terracotten der hellenistischen Zeit ist das Motiv beliebt und kehrt mehrfach variiert wieder, vgl. Winter, die antiken Terrakotten III 2. S. 39 ff. so z. B. bei drei Exemplaren des Bonner akademischen Kunstmuseums N. 207 (2), 216 (3), und 206 (4), von denen letzteres unser Motiv bereits weiter entwickelt und abgekürzt gibt. vgl. Abb. 3.

Die Sitte, den Mantel kurz, schräg und so hoch zu raffen, dass er den Oberschenkel des Spielbeins sichtbar macht, ist wie ein Ueberblick über die Entwicklung unseres Gewandmotivs lehren wird, in der zweiten Hälfte des IV. Jahrhunderts erfunden und allgemein geworden.

Für unser Gewandmotiv lassen sich bereits im V. Jahrhundert 3 Varianten nachweisen. Erstens der Typus, wie wir ihn in der Athena Campana (5) in Petersburg vor uns haben mit dem vorn fest um die Taille liegenden horizontalen Faltenwulst des oberen Mantelendes, zweitens der Typus mit dem locker herabfallenden oberen Mantelrand, der den oberen Teil des Leibes unbedeckt lässt und bei dem wie bei der Hera Barberini (6) der End-

(1) Amelung, Katalog des Vatican I, S. 163, 2, Taf. 22, 2 und Münchener Archäologische Studien Hekler S. 228 XXI *d* abgd S. 243, 19, u. S. 175 ff.

(2) Fundort Piraeus H. 0,15.

(3) Capua Bacone H. 0,20.

(4) Athen, angeblich Piraeus, H. 0,16.

(5) Amelung, Führer durch die Antiken in Florenz S. 256, Abb. 46.

(6) Helbig Führer[2] Nr. 308 Baumeister Denkmäler Abb. 715 u. Amelung, Katalog des Vaticans, I, S. 98 Nr. 83 Taf. 13.

zipfel durch die Gürtung des Chitons durchgezogen oder aber bei anderen Statuen dieser Art über den linken Unterarm geworfen ist (1), seltener über die linke Schulter wie bei der am Uebergang vom V. zum IV. Jahrhundert entstandenen Athena Giustiniani und ihren Repliken (2). Bei der dritten Variante macht die Statue

Abb. 3. — Terrakotten in Bonn.

durch die Verhüllung des halben Oberkörpers und die schräge Ueberschneidung der Brust durch den Mantel den Eindruck des Eingewickeltseins. Ein Beispiel hierfür ist die Gewandfigur von der Insel Klaudos bei Kreta, welche Amelung für ein Werk aus der Zeit des Parthenon hält (3).

(1) Amelung, a. a. O. I. S. 585 No. 421 Taf. 61 und S. 351 No. 62 Taf. 37.
(2) Amelung, a. a. O. I. S. 138 No. 114 Taf. 18.
(3) Amelung, Basis von Mantinea S. 54 Abb. 28.

Für alle 3 Varianten ist charakteristisch, dass der Mantel die Oberschenkel bedeckt und bis unterhalb der Kniee herabfällt. An diesen drei aus dem V. Jahrhundert überkommenen Typen hält die erste Hälfte des IV. Jahrhunderts noch streng fest wie die Florentiner Athena, die als Parze ergänzte Statue im Vatican (1) und die zur Urania ergänzte Kore im Musensaal des Vatican (2) beweisen, nur dass sich im einzelnen bereits eine Neigung zum Raffinierteren und Eleganteren der Faltenbehandlung geltend macht, was Amelung (3) an einem Vergleich zwischen der Athena Campana und der Florentiner Athena nachgewiesen hat.

In der letzten Hälfte des IV. Jahrhunderts taucht dann in einem bestimmten Kunstkreis eine neue Geschmacksrichtung auf, der es darauf ankommt, mehr als es bisher bei den im praxitelischen Geschmack lang herabfallenden und die Körperformen verhüllenden Gewändern möglich war, dem Körper zu seinem Recht zu verhelfen und ihn durch das Gewand hindurch klar und übersichtlich zu Tage treten zu lassen. Deshalb geht man zu der für unser Gewandmotiv stilistisch bedeutsamen Aenderung der kurzen Raffung des Mantels über, die charakteristisch wird für den in frühhellenistischer Zeit sich entwickelnden Hygieiatypus (4), mit dem das Motiv der Neumagener Athena aufs engste verwandt und zeitlich gleich zu setzen ist, mit dem einzigen Unterschied, dass bei den Hygieiadarstellungen der obere Mantelrand, wie im V. Jahrhundert einen Horizontalwulst bildet, der entweder durch die Chitongürtung durchgezogen oder aber über den linken Unterarm geworfen ist. Da auch für Juno und die Musen (5) dies neue Gewandmotiv verwendet wird, so ist dies ein Zeichen, dass es sich grosser Beliebtheit erfreute. Aber auch die anderen Varianten raffen den Mantel jetzt kurz und schräg, so ist für den Mantel mit dem locker herabfallenden oberen Rand die Athena im Museo

(1) Amelung, Katalog des Vatican, I. S. 640 Nr. 498 Taf. 68.

(2) Amelung, Basis von Mantinea S. 53. Zu vergleichen ist auch die als Euterpe ergänzte Statue der Kora. Amelung, Katal. des Vatican II. S. 605. No. 400 Taf. 49.

(3) Basis von Mantinea, S. 18-20.

(4) Helbig Führer[2] S. 93 No. 161. Amelung, Katalog des Vatican I. S. 364 und S. 366 No. 83 und 86 Taf. 38, Clarac Pl. 560 A, 1174 A, Pl. 558 A, 1182 B.

(5) Clarac Pl. 421, 742, Pl. 311, 722.

Chiaramonti (1), welche Amelung wegen ihrer praxitelischen Gesichtszüge in die Spätzeit des Praxiteles setzt, ein gutes Beispiel. Und schliesslich hat Amelung für Variante 3 mehrere Beispiele aus der zweiten Hälfte des IV. Jahrhunderts im zweiten Bande seines Kataloges S. 442 No. 262 (Taf. 49) zusammengestellt.

Diese neue Kunstrichtung, der es vor allem auf klar bewusste Ordnung und Uebersichtlichkeit des organischen Baues des Körpers trotz seiner Verhüllung durch die Gewandung ankam, erwuchs in bewusstem Gegensatz zu der des Praxiteles, an dessen Gewandstatuen namentlich in der Spätzeit eine Abnahme des Interesses an der plastischen Form zu gunsten der lebhaften Freude am Gewand zu konstatieren ist, für den « der Körper nicht mehr die einzige Norm für die Anlage der Gewandung bildet, sondern der in seiner zweiten Schaffensperiode nach seinem klein-asiatischen Aufenthalt eine grössere Vorliebe für das scheinbar zufällige, als für das merkbar Beabsichtigte bekundet » (2).

In einem Kunstkreis, der wohl den Stil des Praxiteles zur Voraussetzung hat, der aber durchaus selbständig an der Weiterentwicklung des Gewandstils arbeitete, muss denn auch das Original, auf das unsere Athena zurückgeht, entstanden sein. Wohl ist der Einfluss praxitelischer Formen und praxitelischen Geschmacks noch unverkennbar in der zierlichen Gesamthaltung, der Wendung des Kopfes, dem lieblichen Gesichtsausdruck, aber die Umbildung des Gewandmotivs bedeutet eine eigene, persönliche, von Praxiteles unabhängige Leistung. Unpraxitelisch sind auch die überaus schlanken, eleganten Proportionen, das stark Bewegliche, Graziöse der Erscheinung, das an eine Beeinflussung von der Seite des Lysipp her denken lässt.

So können wir für eine Spanne Zeit von etwa 120 Jahren eine stets fortschreitende Entwicklung an unserem Gewandtypus feststellen, die aber trotz der Veränderung der Einzelheiten ganz konservativ an den aus dem V. Jahrhundert überkommenen Prinzipien der Gesamtanlage festhält.

E. Fölzer.

(1) Amelung, a. a. O. I. S. 542 No. 354 Taf. 56.
(2) Amelung, Basis von Mantinea 61.

VIAGGIO EPIGRAFICO DEL SETTEMBRE-OTTOBRE 1910

PER I LAVORI PREPARATORII

DEL *CORPUS INSCRIPTIONUM ETRUSCARUM.*

Una raccolta epigrafica, la quale possa soddisfare alle varie esigenze di uno studio scientifico, non può formarsi nelle sale di una biblioteca con semplici relazioni scritte o stampate; ma, oltre quella generale preparazione filologica che si domanda per qualsiasi ricerca di antichità classiche, essa richiede viaggi ed indagini accurate nei luoghi dove le iscrizioni furono rinvenute o sono conservate, perchè queste siano presentate in copie fedeli ed esatte. Se ciò è necessario per qualsiasi raccolta epigrafica in generale, assai più deve esserlo per un *Corpus Inscriptionum Etruscarum*, in cui si tratta di monumenti di lettura non sempre facile, variamente discussi e interpretati, e molte volte arrivati sino a noi guasti dall'opera del tempo e dell'uomo. Per queste ragioni principalmente il compianto prof. Pauli alla pubblicazione del nuovo *Corpus* premise una serie di viaggi compiuti in parte da lui, e in parte dal suo degno collaboratore e continuatore prof. O. A. Danielsson, ricercando dappertutto gli originali delle iscrizioni tanto edite quanto inedite, per ricavarne copie meccaniche in calchi, lucidi, fotografie ecc., con cui allestire i facsimili, che dovevano illustrare e documentare l'edizione.

Così, sotto le cure dirette del primo editore, vide la luce il primo volume del C I E., e così coi medesimi criterî fondamentali continuano i lavori del secondo volume, come ne fanno testimonianza i due fascicoli già pubblicati: quello del prof. Danielsson, contenente le iscrizioni di Orvieto e del territorio Volsiniese, (fascicolo comparso alla fine del 1907); e quello del dott. Herbig,

con le iscrizioni falische di Civita Castellana e dei vicini sepolcreti, comparso nella primavera dello scorso anno (1).

Sullo stato dei lavori in generale e su qualche modificazione introdotta nella redazione del secondo volume in confronto del primo, fece una comunicazione il prof. Danielsson nel Congresso internazionale di Scienze storiche di Berlino (agosto 1908), pubblicata poi in *Le Mond Oriental* (2); e intorno ai viaggi compiuti in Italia riferì per la parte sua il dott. Herbig nei Rendiconti della R. Accademia delle Scienze di Monaco (3). Resta ora che anch'io riferisca brevemente intorno all'ultimo mio viaggio epigrafico compiuto nel settembre-ottobre 1910 (4).

Questo viaggio ebbe per limiti estremi Firenze e il suo Museo Archeologico da una parte, Fermo e la sua Biblioteca comunale dall'altra; ma le ricerche principali furono dedicate alle iscrizioni dell'*instrumentum* del Museo Archeologico di Perugia e ai manoscritti del Fabretti conservati nella Biblioteca comunale di quella città.

Coadiuvato validamente dal prof. Bellucci, che con molta sagacia ha diretto il nuovo riordinamento di quell'importante Museo, e insieme con lui dal dott. Fiumi bibliotecario dell'Università,

(1) *Corpus Inscriptionum Etruscarum Academiae Litterarum Regiae Borussicae et Societatis Litterarum Regiae Saxonicae munificentia adiutus in societatem operis adsumpto Olavo Augusto Danielsson edidit Carolus Pauli.* — Volumen alterum post obitum Paulii adiutore Bartholomaeo Nogara ediderunt O. A. Danielsson et Gustavus Herbig, Sect. I, fasc. 1 (Tit. 4918-5210) curante O. A. Danielsson. — Lipsiae apud Ioannem Ambrosium Barth, 1907. *Tituli Faleriorum Veterum linguis Falisca et Etrusca conscripti. Conlegit edidit enarravit Gustavus Herbig.* — Ibid. 1910.

(2) *Der gegenwärtige Stand der Vorarbeiten zum Zweiten Bande des Corpus Inscr. Etr.* II, 1908.

(3) *Vorarbeiten zum Corpus Inscr. Etr.* Sitzungsber. Kgl. Bayer. Ak. Wissensch. 1904, fasc. II, pag. 283 e sgg. — *Bericht über eine Reise nach Italien in Frühjahr 1908.* Ibid. 1908, pag. 30* e sgg.

(4) I miei viaggi di ricerca di iscrizioni etrusche cominciarono nella estate 1893 per impulso del mio maestro prof. Elia Lattes. Dei viaggi compiuti fino al 1900 si trova relazione negli Annuarî dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, 1894-95, 1895-96, 1897-98, 1898-99 1899-900, e presso la stessa R. Accademia sono depositati calchi, disegni e trascrizioni raccolte in quegli anni. — Delle iscrizioni ancora inedite, raccolte nell'ultimo decennio, renderò conto nei prossimi fascicoli di queste *Mitteilungen.*

potei esaminare e prendere calchi di tutti quei materiali di terracotta e di bronzo custoditi nelle vetrine, che portano qualche lettera incisa o graffita — vasi di forme e dimensioni diverse, candelabri, sigilli, tessere od amuleti, specchi, strigili, armi, ecc. — e che vanno sotto il nome generico di *instrumentum*. Si tratta molte volte, specie nei vasi di terracotta, di pochi segni convenzionali e di una o due lettere apposte forse dai commercianti antichi (1), di cui un tempo si faceva poco o nessun conto, ma che ora, con l'estendersi e l'approfondirsi delle ricerche, possono suggerire o corroborare nuove ipotesi circa le relazioni e gli scambî degli Etruschi colle popolazioni loro contemporanee, e che nel C I E., sull'esempio del C I L., tra le iscrizioni dell'Etruria propriamente detta, formano una classe speciale, che già il Pauli affidò, per la redazione, al dott. Herbig.

Un esame accurato di tutti i manoscritti del Fabretti avrebbe domandato un tempo assai più lungo di quello del quale io potessi disporre, tanto più che la maggior parte di quei manoscritti risulta di scartafacci e di minute, mescolati senza alcun riguardo alla materia a cui si riferiscono. Dovetti perciò, per questa volta, restringere il mio studio a quella serie di manoscritti che si riferisce espressamente al *Corpus Inscriptionum Italicarum* e ai suoi tre *Supplementi*, e che fu in parte esplorata già dal dott. Herbig nel suo viaggio del 1908 (2).

Questa prima serie si compone di 14 volumi già rilegati, e di moltissime schede di iscrizioni, parte a stampa e parte manoscritte. I volumi rilegati contengono i materiali che servirono al Fabretti per la pubblicazione del suo *Corpus* e del *Glossario*, e presentano in generale una divisione analoga a quella adottata nel *Corpus*. Il 1° volume si riferisce alle iscrizioni da lui dette Reto-Etrusche (Italia settentrionale); il 2° alle umbre; i sei volumi dal 3° all'8° alle iscrizioni etrusche propriamente dette; il 9° ed il 10° agli specchi etruschi; il volume 11° alle iscrizioni latino-arcaiche; i tre ultimi, dal 12° al 14°, alle osche. Si trovano riuniti

(1) Molto istruttivo in proposito è il lavoro del dott. Rud. Hackl, *Merkantile Inschriften auf Attischen Vasen*, München, 1909.

(2) Devo anche qui grazie speciali al sig. conte dott. Vincenzo Ansidei, direttore della Biblioteca, che agevolò con molta liberalità le mie ricerche in questi manoscritti.

in questi volumi calchi e disegni d'iscrizioni fatti dal Fabretti stesso o mandati a lui dai suoi corrispondenti, lettere che descrivono monumenti ed iscrizioni di recente scoperta o tratte da manoscritti di altre biblioteche (per esempio, nel volume VIII, a pag. 174, sono le iscrizioni estratte dalle schede dell'Amati conservate nella Biblioteca Vaticana e comunicate fin dal 1848 dal P. Demetrio Diamilla), note e riassunti di pubblicazioni etruscologiche, ecc.

Fra le lettere, parecchie sono del Vermiglioli, o di altri dotti al Vermiglioli , e fra queste, in fine al volume 3°, se ne trovano due lunghissime sottoscritte colle iniziali *L. L.* e con la data del 1800 da Udine, che sono sicuramente di Luigi Lanzi. Risulta dall'esame dei volumi 9-10 che il Fabretti non fece uno studio originale delle iscrizioni degli specchi etruschi, ma trasse per essi le sue notizie e le sue copie dalle pubblicazioni del Braun, del Bunsen, del Panofka e specialmente dai volumi fondamentali del Gerhard. Il confronto poi delle notizie storiche e descrittive, dei calchi e dei disegni contenuti in questi volumi col testo e con le tavole del *Corpus*, dimostra che siffatti materiali manoscritti hanno servito già alla preparazione della stampa e costituirono la parte sostanziale tanto del *Corpus* quanto del Glossario.

Oltrechè ai quattordici volumi rilegati, rivolsi la mia attenzione a quelle parecchie migliaia di schede di iscrizioni che venivano subito dopo i volumi.

Esse erano in gran parte disordinate; ma bastò l'esame sommario di alcune a farmi persuaso che rappresentavano il lavoro preparatorio del Fabretti stesso per una seconda edizione del C I I., nel quale dovevano rifondersi i tre *Supplementi*, l'*Appendice* del Gamurrini e i materiali offerti dalle nuove scoperte e dalle nuove pubblicazioni; edizione che, come si vede, egli stesso vagheggiava, prima che il Pauli, con forze più gagliarde e con metodo scientifico più perfezionato, avesse deciso di farla.

La maggior parte di quelle schede erano formate coi testi delle iscrizioni etrusche ritagliati dalle pubblicazioni del *Corpus* e dei *Supplementi* ed incollati su cartelle tutte di eguali dimensioni, alle quali erano state mescolate molte altre, soltanto manoscritte. Mi parve conveniente riordinarle secondo la distribuzione geogra-

fica del Fabretti, per vedere se veramente tutte le inscrizioni del *Corpus* e dei *Supplementi* vi fossero comprese, e se tra le schede manoscritte s'incontrassero materiali inediti; e potei persuadermi che tutte le iscrizioni del *Corpus* e dei *Supplementi* erano riportate col loro numero progressivo sulle schede così come furono stampate, con qualche aggiunta, qua e là, manoscritta, di genere bibliografico, e che le schede manoscritte riproducevano le iscrizioni pubblicate posteriormente nell'*Appendice* del Gamurrini, nelle *Notizie degli scavi*, nel *Bullettino* e nelle *Mitteilungen* dell'Instituto, ecc. Unica eccezione facevano parecchie schede di Adria, nelle quali, oltre quelle già note, erano riprodotte molte sigle graffite sui vasi del Museo Bocchi. Di più, alla scheda della iscrizione n. 14 del *Corpus* (tav. II) erano uniti due lucidi, l'uno dei quali fornito dal prof. C. Cipolla (cfr. *Notizie degli scavi* 1884, pag. 10), i quali differiscono dai facsimili pubblicati e dal Fabretti stesso tav. II, 14) e dal Pauli (*Altital. Forsch.* I, pag. 19, tav. II, n. 38), e però dànno lezione diversa da quella comunemente accettata. In altra occasione spero di poter riprendere e compiere la esplorazione delle carte rimanenti.

Ancora in Perugia, grazie alle indicazioni ed ai buoni uffici del prof. Lupatelli dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti nell'Umbria, potei visitare il magazzeno del capomastro sig. Romeo Bartoccini presso la Maestà delle Volte dietro il Duomo. Ivi sono riuniti moltissimi frammenti architettonici raccolti dal Bartoccini in occasione dei lavori compiuti in Perugia e nella provincia, e tra essi parecchi ossarii e cippi etruschi, nove dei quali con iscrizioni, delle quali, col cortese consenso del proprietario, potei prender copie e calchi (1). Accompagnato poi dal prof. Bellucci, presi il calco dell'iscrizione di una stele proveniente da Bettona e conservata nell'orto della sig^a. Marzia De Sanctis, iscrizione che sembra ancora inedita, benchè la stele abbia figurato già in una esposizione tenutasi in Perugia nel 1879 (2).

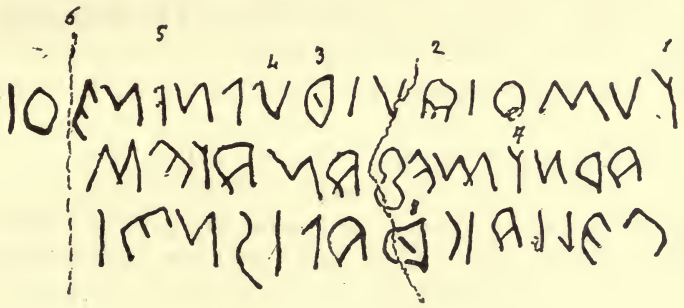
(1) Mentre correggo queste bozze, mi giunge notizia che il signor Bartoccini è morto. È a far voti che i materiali d'importanza storico-artistica di quel magazzeno non vadano dispersi, e che l'Ufficio Regionale dell'Umbria d'accordo colla Provincia e col Comune ne agevolino l'acquisto al Museo Archeologico dell'Università.

(2) L'iscrizione è la seguente: *ar . hatina . l .* , nella quale è notevole il nesso delle due lettere iniziali *ar*.

A Chiusi, il sig. Luciano Lancetti consentì, con l'usata gentilezza, che io potessi copiare e fare i calchi di alcuni cimelii inscritti, di cui si è arricchita la sua raccolta: quattro pesi da telai ch'egli poi volle cedermi in dono, un'olla fittile, ed uno specchio con quattro figure, coi loro nomi graffiti sull'orlo.

A Fermo, nella Biblioteca comunale, vidi alcuni ossarî fittili, e tra essi presi nota di due inscritti e conosciuti già fino dal tempo del Fabretti.

Da ultimo a Firenze, presso la Direzione del Museo Archeologico, il dott. Pernier, in assenza del direttore prof. Milani, lasciò che prendessi copia del calco di una iscrizione scoperta in una tomba esplorata nel luglio 1909 al Melone del Sodo presso Cortona. Di questa iscrizione, col cortese consenso dello stesso prof. Milani, sono lieto di poter offrire sin d'ora le primizie.



Essa era incisa in tre linee sull'architrave di una porta formato da due parallelepipedi di pietra contigui, in modo che sul secondo (contando da destra) sono incise le ultime due lettere della prima linea. Il primo parallelepipedo poi è attraversato in mezzo da una screpolatura. Lo spazio occupato dall'iscrizione, misurato sul calco tra la prima e l'ultima lettera, è di m. 1,05 × 0,27 circa. L'altezza delle lettere è molto varia. La *t* iniziale per es., è alta m. 0,105: la *v* seguente è soltanto m. 0,06 circa.

La lettura di questa iscrizione si presenta come certa. La *t* iniziale è formata da un'asta verticale a cui se ne aggiunge una più breve obliqua verso sin.: il piccolo tratto che piega a destra (vedi fig. n. 1 e 7) è appena accennato. Il tratto verticale aggiunto alla lineetta trasversale che unisce le due aste della *a* (n. 2)

sembra accidentale: infatli il solco del tratto e quello della lineetta non sono fra loro congiunti. Una particolarità della *r* (n. 3 e 8) è il piccoto tratto obliquo inciso entro la figura della lettera, forse perchè la figura tondeggiante di questa non fosse confusa con quella della *θ*. Per tale particolarità una *r* siffatta, oltrechè con *o* puntata degli alfabeti greco-italici, si confronta anzitutto con *θ* etrusco raffigurato negli esempi più recenti col segno di *o* semplice, mentre nei più antichi appare crociato, puntato ed anche con tratto trasversale, e secondariamente colla figura di *u* con punto sovrapposto nell'osco in rappresentanza del suono *o*, e di *u* con tratto verticale in mezzo alle estremità superiori delle due aste, come si vede nelle due iscrizioni di Novilara ([1]). Il piccolo tratto discendente a sinistra della *u* (n. 4) è affatto accidentale: similmente i due della *i* (n. 5). La linea verticale n. 6 indica il punto in cui si congiungono i due parallelepipedi che formano l'architrave, quella serpeggiante a sinistra del n. 2 la screpolatura che attraversa tutto il primo parallelepipedo.

Tra le particolarità paleografiche dell'iscrizione, oltre quella della *r* puntata, che manda questa iscrizione con quelle dei testi meno recenti con *θ* puntato, si rileva tosto l'alternarsi, da una linea all'altra, della direzione della *e*, giusta il vezzo proprio di altre iscrizioni cortonesi ([2]); di più, la forma della *f* (linea 2), nella quale i due circoletti o rombi appaiono ancora disgiunti; quella della *k* (lin. 3), in cui l'asta verticale è separata dai due tratti che s'incontrano ad angolo verso sin.; e quella della *m*, *n*, *s'* formate da cinque, tre e quattro lineette spezzate.

Tutto sommato perciò, se l'iscrizione non ha paleograficamente i caratteri di quelle più recenti, non possiede neppur quelli delle più antiche: non di meno, se si tien conto di alcuni frammenti di vasi trovati nella tomba, i quali appartengono al VI sec. a C. e di una palmetta d'avorio intarsiata d'ambra che trova riscontro in oggetti della tomba Barberini di Palestrina, non si andrà lon-

([1]) Vedi E. Lattes, *Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro. Rend. R. Acc. Lincei*, 1893, pag. 784 e sg., e tav. III*.

([2]) Vedi C I E., 442, 444, 445, 448, 453, 466. Infatti nella nostra iscrizione la *e* della prima linea volge a. d., i due della seconda a s., e i due della terza ancora a d.

tano dal vero attribuendola ai secoli VI-V (1). Ciò è confermato pure dall'esame dell'iscrizione nel suo contenuto.

Essa è ininterpunta; ma la divisione delle parole è ovvia, almeno nella seconda e nella terza linea che contengono due nomi proprii di persona, bimembri ambedue (2), maschile il primo e femminile il secondo: quindi quasi con certezza i nomi dei due coniugi deposti nella cella sepolcrale sulla porta della quale era incisa l'iscrizione: *Arnt Mefanates'* il marito e *Velia Crapisnei* la moglie.

Arnt (3) e *Velia* sono due prenomi comunissimi, ed anche il nome *Mefanates'* è rappresentato da altri esempi di Chiusi e del suo territorio (C I E. I, 1927, 2468), e dal gentilizio latino Mefanas (4). Non si conoscono finora altri esempii di gentilizii come *Crapisnei*; ma non è nuova la radice *crap-* che ritorna cinque volte nell'iscrizione della Mummia (5) e in *Crapilunia* (6), e *Crapisnei* può sempre confrontarsi con lat. *Cramponius* (7), come *Petsna Ratumsna Stastne* con *Petinius*, *Ratumenna Ratumennia*, *Statinius* ecc. (8). Resta la prima linea, nella quale non mi sembra dover ravvisare nomi proprii di persona; quindi, partendo dal noto *avi*, dividerei le parole così: *tus'θi - avi - rupnineθi.*

tus'θi, come mi suggerì il prof. Lattes, è variante regolare fonetica per *tus'(r)θi*, come *Laθi Laθial Laθialisa* per *Larθi Larθial* ecc. e *Aθ* per *Arnθ* ecc., e però si confronta con *tus'urθi*

(1) Ciò risulterà ancor meglio dalla relazione circostanziata dell'interessante scoperta che si sta preparando dalla Direzione del R. Museo Archeologico di Firenze.

(2) « Nelle più fra le arcaiche le persone si nominano di solito con formola bimembre ». E. Lattes, *Le formole onomastiche dell'epigrafia etrusca* in *Mem. R. Ist. Lomb.*, vol. XIII (serie III), pag. 64 e seg.

(3) *Arnt* per *Arnθ*, *Aθ* come *Lart* per *Larθ*, *Lθ* s'incontra per lo più nei testi di scrittura arcaica. Vedi E. Lattes, *Saggio di un indice lessicale etr.* in *Mem. R. Acc. Arch. B. Lett.* di Napoli, vol. I (1908) pag. 135.

(4) Vedi W. Schulze, *Zur Gesch. lat. Eigennamen*, pag. 214 e seg., 531, 556.

(5) Vedi E. Lattes, *Saggi ed appunti* in *Mem. R. Ist. Lomb.*, vol. X (serie III) § 50, pag. 238 [106]; e A. Torp. in *Etrus. Beiträge*, I, pag. 82 e sg.

(6) C I E. I, 1644, 2445 ed E. Lattes, *Correzioni giunte postille* al C I E.

(7) Vedi W. Schulze, op. cit. pag. 301 e 591 add.

(8) Vedi W. Schulze, op. cit., alle singole voci.

(C I E. I, 3858 e *tus'(urθir)* 433, *tusurθir* 3860); tanto più che pure nelle due iscrizioni 3858 e 3860 esso è voce aggiunta, come qui premessa, ai nomi di due defunti uomo e donna raccolti insieme in un solo ossario (1).

avi ritorna più volte nei testi etruschi, ed è spiegato dal prof. O. A. Danielsson (2) come corrispondente etrusco del prenome o gentilizio *Avius* (cf. Schulze, op. cit., pag. 348); ma, pur consentendo che in taluni casi *ave avei avi* rispondano ad *Avius*, ne dissente il prof. Lattes, il quale trova legittimo supporre che tali voci abbiano talvolta valore di nomi comuni (3); e l'esempio della nostra iscrizione rincalza, se non erro, questa opinione.

Rimane *rupnineθi*, dove si tratta certamente di locativo singolare che va p. es. con *repin-θi repine* dell'iscrizione della Mummia di Agram (4). *rupnine* poi — così ancora mi suggerisce il prof. Lattes — si confronta con *acnina*, *hupnina*, *Alpnana*, *Alpnani*, *Aχinana*, *Vipinana*, *husrnana*, *Velznani*, *Einainei* ecc. (5); e la coppia locativa *avi rupnineθi* si riconnette ad *is'vei tuleti* dell'iscrizione capuana (lin. 28) (6), o meglio ancora a *rumi trineθi* dell'iscrizione orvietana della tomba Golini (C I E. II, 5093).

Se pertanto nella seconda e nella terza linea sono nominati i defunti marito e moglie insieme sepolti, nella prima si avrà una formula introduttiva, la quale potrà contenere un saluto ai due coniugi, oppure l'indicazione generica del luogo e dello scopo a cui esso era dedicato.

B. NOGARA.

(1) Vedi E. Lattes, *Rend. R. Ist. Lomb.*, 1899, pag. 1359.

(2) Nella recensione di *Die vorgriech-Inschrift von Lemnos* di A. Torp in *Berl. Philol. Woch.*, 1906, col. 594 e segg.

(3) Vedi *Rend. R. Ist. Lomb.*, 1907, pag. 824, nota 13.

(4) Vedi E. Lattes, *Saggi ed appunti* ecc. § 22 pag. 137 [35] e sg. Cfr. anche *rupinie rupinam* (= luogo sacrificale) delle tavole di Gubbio (I b 27, 35 ecc.), e i gentilizii latini *Rupius* e *Rubenius* (Schulze, op. cit., pag. 321). Per *e* in luogo di *u* cfr. *Crutluniaś Cretlu*, *Repusiunas Repesunas*: vedi E. Lattes, *Rend. R. Ist. Lomb.*, 1908 pag. 843.

(5) Vedi E. Lattes, *Saggio di un indice lessicale* ecc., già cit. a pag. 37 e 69.

(6) Vedi, anche ultimamente, E. Lattes, *Le annotazioni del Torp alla grande iscrizione di Capua* in *Atti R. Acc. Arch.* ecc. di Napoli XXV, pag. 10 e nota 17.

SITZUNGEN

16 Dezember 1910. Th. Ashby, Drawings of Rome in British Collections.

26 Januar 1911. G. Boni, Mura Urbane.

BERICHTIGUNG

Zur Figur auf Seite 222 ist statt 'terracotta' zu lesen 'pietra tufacea'.

Nachtrag zu S. 278.

Die Rolle in der Linken des Ehemannes während der Hochzeitszeremonie, auf welche auch Birt, Buchrolle S. 67 zu sprechen kommt, lernte ich aus Bemerkungen von L. Mitteis und Wilcken im Archiv für Papyrusforschung I S. 343 und 487 präziser verstehen. Danach weist sie auf den *γάμος ἔγγραφος* hin, auf die Schriftehe, eine verbriefte Monogamie mit ausdrücklicher Bedingung der *συνοίκησις*, der *cohabitatio*, griechischen wie lateinischen Terminus in eigentlichem Sinne zu fassen. Nichts anderes will demnach das Täfelchen in unserem Relief besagen.

F. Hauser.

REGISTER

ἄγαμος 276.
Aelius Messius (inschr.) 267.
Aegina, Inschr. vom Aphaiatempel 197.
— Ausgrabungen Furtwaenglers 207.
— primitiver Tempel nicht vorhanden 209.
— Goldelfenbeinstatue 217.
Agonium 77.
alexandrinischer Ursprung fuer Mysterienreliefs nicht nachzuweisen 140.
Amor am Baumstamm der Augustusstatue 50.
ἀμύητος 276.
Andros, Mithrasinschr. 263.
— Mauer τὸ Ἑλληνικὸ genannt 263, 271.
Animismus der roem. Religion 76.
Apollon, Kolossalstatue in Gela 10, 15.
— auf dem Panzer des Augustus 36.
Apulische Vasen, Chronologie 193.
— — Vorbilder fuer die canosinischen 182.
Architektur auf hellenistischem Relief in Genua 301.
Arezzo, Topographie 296.
Aristophanes, Froesche v. 328, 111, 127.
— Wolken v. 725 137.
Arnt etr. 321.
ἀτελής 276.
Athena, und Satyr mit Floete 300.
— Statuette aus Neumagen 305.
— Tempel von Gela 12.
Athena, Typus auf Relief von Genua 303.
Athenaeus I 21 E 160.
Auguralsystem 83.
Augustus auf Arndt'schem Relief 36.
Augustusstatue der Livia 27.
— Literatur 27 A. 1.
— Standort in der Villa ad gallinas 28.
— Originalarbeit 29.
— Portraet 29.
— Panzerrelief 30.
— Amor am Baumstamm 50
Aurelius Iulianus (inschr.) 267.
M. Aurelius Rufinus (inschr.) 267.
Auslandssklaven 246.
avi etr. 322.
babylonische Forschungen und Etruskologie 75.
Ballspiele als Liebessymbol 285.
Basis von Mantinea 307.
Bauernstil der Canosinischen Vasen 192.
Beil als Schmuckstueck 253.
Belagerung von Agrigent 6.
— von Gela 6.
Binde, weisse 39.
Bogen und Koecher der Grosskoenige 40.
Bonucci, Ausgrabungsberichte 169, 172.
Camée de la Sainte-Chapelle 53.
Cameo Gonzaga (Petersburg) 44.
Campanareliefs 106, 132.
Canosa, Vasen 168.
— Chronologie 168.
— ungenuegende Inventare 170.

Canosa, Schichten der Gräber 179.
— Vasen der Verfallszeit 195.
— reiche und arme Graeber 196.
Capitell vom Sarkophag von Torre Nova 96.
Capitolinische Gottheiten 81.
Caracalla 265.
Centocelle, Mosaik aus 257.
Chimaera von Arezzo 293.
— Fundbericht 295.
— gefunden fuori porta S. Lorentino 296.
Chiusi, etr. Inschriften 319.
Cicero, in Verr. II 103 u. 192, 23.
Cista mystica 118, 288.
Cod. Marc. IV 149 56, 64.
Crapisnei etr. 321.
Delphinreiter, Amor als 50.
Demeter auf d. Sarkophag von Torre Nova 117.
διάλιθος 253.
Diana auf d. Panzer des Augustus 36.
Diodor ueber Gela 1, 6, 23.
Dionysos vom Herculanum 163.
— auf Sarkophag von Torre Nova 127, 289.
Διὸς κώδιον 122, 287.
Etrusker, und die roemische Religion 74.
— in historischer Zeit 75.
— Herkunft aus dem Osten 77.
— Einwanderung in Italien 78.
Etruskische Inschriften 314.
Etruskologie 75.
Erinnyen, Tracht 162
Eubuleus, Kopf des sog. 113, 116.
Eumolpos auf Sarkophag von Torre Nova 139, 290.
εὐθυντηρία 93.
evocatus Augustorum 267.
Fabretti, hds. Nachlass ueber etr. Inschriften 316.
Falerii 78, 81.
Farnesina, Wandgemaelde 261.
favissae 80 A. 1.
Feldbinde 44.
Feldzeichen in der Hand des Augustus von Primaporta 49.
Fell des Satyrs auf Relief von Genua 303.
Fermo, etr. Inschriften 319.
Festkalender in Rom 76.
Fischgraetenmuster 185.
Flavius Clarinus (inschr.) 267.
Flechtband 187.
Floete auf Relief von Genua 303.
Fontanas Rechnungen ueber den Abbruch des Septizoniums 56.
— Allgemeines 56.
— Text 58.
— Erlaeuterung 59.
Forum, Sepulcretum 79.
Fries vom Tempel am Ilissos 281 A. 1.
Gaius Caesar am Tronk der Augustusstatue 54.
Gallia auf d. Panzer des Augustus 37.
Gela, zur Geschichte und Topographie 1.
— Literatur 1.
— Flussmuendung 2.
— Stadtmauer 13.
— Tempel vor der Stadt 14.
— zerstoert 15.
— wieder bebaut 26.
— Schriftquellen ueber die Zerstoerung 23.
Geloer in Phintias 16, 25.
Genius des Mannes 81.
Genii tutelares 38.
Geta 265.
Gewandmotiv der Athena von Neumagen 309.
Glaspaste, Berliner mit Victoria und Parthern 35, 41.
γνωρίσματα 252.
Grabstele des IV. Jahrh. 280.
Griechisches in der roem. Religion 74, 79.
Grotten des Mithras 269.

gruma 81.
Haartracht des Hierophanten 159.
Hadrian im Typus des Ares Borghese 44.
— im Typus des Muenchener Diomedes 44.
Hahn als Schmuckstueck 253.
Haruspizin 85.
Haus und Tempel 220.
Hausform des Sarkophages 91.
Hekate auf Sarkophag von Torre Nova 125.
hellenistische Innenszenen 259.
Helm, griech. Typus 43.
Herakles auf Sarkophag von Torre Nova 137, 291.
Hierophant 156, 166.
Hispania auf d. Panzer des Augustus 37.
Hund in militärischer Verwendung 47.
Hydria aus Rodi 112.
— aus Cuma 112.
Iakchos im Kult 109.
— in der Kunst 110.
— auf Sarkophag von Torre Nova 115, 143, 289.
Ianus Curiatius 81.
— und Iuno 81.
Indi, ethnographisch unklar 230 A. 1.
Inlandssklaven 246.
Inschriften
etruskische: Vorarbeiten zum C. I. E. 314.
neue in Florenz 319.
neue in Perugia 318 A. 1.
griechische: vom Aphaiatempel in Aegina 197, 206.
AΘANAIA auf Pithos aus Gela 12.
I. Gr. XIV 256-259, S. 18.
— 666 S. 228 A. 4.
— 2393, 481c S. 22.
gefaelschte 22.
lateinische: neue des Mithraskultes auf Andros 263.
lateinische: Epigramm bei Lanckoronski, Pamphylien I 105 n. 107, S. 71.
C. I. L. VI 220, 22, S. 243 A. 2.
VI 5639 225.
VI 32640 267.
VI 35579 243 A. 1.
VIII 2657 68.
X 338 228 A. 4
Interpretatio Romana 80.
Isisschopf 141.
Iulia auf Relief von S. Vitale 54.
Iuno und Ianus 81.
— Regina von Veii 85.
— Schutzgoettin der Frau 81.
— Sororia 81.
Iuppiter O. M. etruskisch 80.
Klagefrauen in Athen 147.
— in Berlin 147.
— auf Sarkophag von Sidon 146.
— auf Sarkophag von Torre Nova 145.
Klageszenen am Grabe 153.
kleinasiatische Kunsteinfluesse 100, 304.
Κλ]εοίτα 201, 210.
Königsdiadem 39.
Königsgeschichte Roms 76.
Kore auf Sarkophag von Torre Nova 120.
Κουροτρόφος 33.
Kriegsgefangene als Sklaven 224 A 1.
Kyma, lesbisches 96, 97.
Lambaesis, Nymphaeum 68.
Landschaftsmalerei, hellenistisch-römische 260.
Limitation 81.
Lindioi, Akropolis von Gela 14 A. 2.
Lorbeerbaum apotropaeisch 107.
Loewenfell auf Sarkophag von Torre Nova 287.
Lutrophoros auf dem Grabe der *ἄγαμοι* 291.

lydische Graeber und Etruskologie 75.
lysippischer Einfluss in der Athena von Neumagen 313.
Maeanderband auf canosinischen Vasen 183.
Mamertiner Zerstoerer von Gela 15.
Mars Ultor, zwei Typen 42.
Menander, Schmuckstuecke bei 252.
Mefanates etr. 321.
messapische Vasen 168.
Mithras, Epitheta 268.
— Grotten 269.
— Kult auf Andros 263.
Mosaik im Wiener Hofmuseum 257.
— Replik Wandgemaelde der Farnesina 258.
— Verhaeltnis von Bild und Mosaik zum Original 260.
— Farben 261.
Muenzbilder:
Phraates IV. 50.
Triumphbogen beim Iuliustempel 35, 41.
Tempelbild des Mars Ultor 34, 43.
Germanicus mit Feldzeichen 49.
Musaios und Deiope als Musterehepaar 284.
Museen:
Athen, Metopenfries 147.
Berlin, Klagefrauen 147.
— Theseusfries 280.
Bonn, Terracotten 310.
Eleusis, Relief 135.
Florenz, Athena 306.
— Chimaera 293.
— etr. Inschriften 315.
Genua, Pal. Bianco, Athenarelief 298.
Konstantinopel, Hydria von Rodi 112.
— Sidonischer Sarkophag 146.
Neapel, Dionysos v. Herculaneum 163.
— Inventar 170.
Museen:
Neapel, Mysterienrelief 103.
Paris, Louvre, Campanarelief 106.
Perugia, etr. Inschriften 315.
Petersburg, Amphora mit Musaios 284.
— Hydria aus Cumae 112.
— Pelike aus Kertsch 112.
Rom, Antiquarium, Kopf e. Hierophanten 166.
— Barberini, Schutzflehende 147.
— Mus. artistico, Spiegel von Bolsena 46 A. 1.
— Mus. Capitol., Hadrian 44.
— Mus. Later., Sophokles 308.
— Mus. Naz. d. Terme, Campanarelief 106.
— — Urne vom Esquilin 106.
— — Wandgemaelde 258.
Vatican, Augustus v. Prima Porta 27.
Turin, Sarkophagfragment 106.
Wien, Hofmus., Mosaik 257.
— — Samml. Franz Ferdinand, Theseusfries 280.
Mysterien auf Sarkophag von Torre Nova 103, 123.
— von Eleusis nicht dreigeteilt 136.
Mysteriendarstellung und Ehelosigkeit 282, 291.
Namen, etruskische 321.
ναός 203, 221.
Narzisse als Symbol der Demeter 119.
Nortis, etr. Goettin 85.
Numa, Religion des 76.
Nymphaeum in Lambaesis 68.
— in Side 71.
Nymphentheater 67.
οἶκος 203, 204, 219.
orbis Romanus 33.
Orient oder Rom 98.
Orient und Occident als Sklavenlaender 249.
Palatinstadt 82.

Parther auf Panzer des Augustus 38.
Parthia auf Muenze 38.
Pelike aus Kertsch 112.
Personifikationen von Ländern 38.
Perugia, Samml. Bartoccini 318.
Phintias, Zerstoerer von Gela 15.
— Neugruendung fuer Gela 15.
περιποιέω 199, 203.
Phraates IV. auf Muenzen 40.
Pilasterbasis vom Sarkophag v. Torre Nova 96.
Pinax von Niinnion 111.
Plinius, nat. Hist. III. 91, 24.
Podium des Sarkophages v. Torre Nova 94.
Polychromie der Augustusstatue 28.
pomerium 82.
pompa 80.
Portraet auf Sarkophag v. Torre Nova 143.
— fruehellenistisches 261.
praxitelische Formen der Athena v. Neumagen 313.
Probleme der roem. Religionsgeschichte 75.
Profile des Sarkophages v. Torre Nova 95.
Provinzen, trauernde 37.
Ptolemaeus Geogr. III 4,7 24.
Rechnungen des Fontana 56.
Relief in Eleusis 135.
— hellenistisches in Genua 298.
— nicht von Sarkophag 299.
— Herkunft 299.
— dargestellter Moment 300.
— hellenistischer Charakter 301.
— Typen 303.
— Technik 303.
— in Neapel 103.
— in Ravenna, S. Vitale 54.
— in Turin 106.
Religion, des Numa 76.
— roem. und die Etrusker 74.
Ring in der Perikeiromene Menanders 253.
rupnine9i etr. 322.
sanctus deus invictus 269.
Sarkophag von Doughty-House 99 A 2.
— Fragment: Gruendung von
— Lavinium 89.
— aus Lykien in Athen 92.
— in Pal. Riccardi, Florenz 98.
— aus Sidon (Klagefrauen) 147, 150.
— von Torre Nova 89, 273.
— Material und Erhaltung 90.
— Architektur 91.
— Podium 94.
— Profile 95.
— malerischer Stil 99.
— kleinasiatische Herkunft 100.
— Verteilung der Darstellungen auf 4 Seiten 100.
— hadrian. Zeit 101.
— verwandte Monumente 103.
— Vorderseite 107.
— Vergleichsmaterial 130.
— Herakles mystes 137.
— Archetypus der Darstellungen 140.
— Beziehung zum Toten 143.
— Nebenseiten 144.
— Hierophant 156.
— Erklaerung Hausers 273.
— Attribute des Maedchens auf Seite C 274.
— Sarkophag dargestellt auf d. Rueckseite 278.
— Leitmotiv Frau und Jungfrau 279, 286.
— Nebenseite D 279.
— Verhaeltnis zum Theseusfries 280.
— Personen der Vorderseite 287.
Sarkophag dargestellt auf S. von Torre Nova 278.
Satyr auf Relief von Genua 301.
Saeule auf Sarkophag von Torre Nova 96.

Schmuckstuecke bei Menander 253.
Schreibtafel 149.
Schuppenornament auf Vasen 190.
Schutzflehende Barberini 147.
Septimius Severus 264.
Septimontium 77, 83.
Septizodium und Septizonium 68.
Septizonium 56.
— Maasse des Fundaments 59.
— Oberbau 64.
— seitliche Ausdehnung 66.
— Hoehe der Plattform 67.
— als Nymphentheater 67.
— ein selbstaendiger Bau 68.
— Namen 69.
— und Tagesgoetter 73.
— Treppen 70.
servi facti und nati 224.
Side, Nymphentempel 71.
Sieb, symbolische Bedeutung 149. 154, 274.
Siegel des Augustus 30.
Sima vom Sarkophag von Torre Nova 96.
σκίμπους 288.
Sklaven, Herkunft der roemischen 223.
— zur Zeit der Republik 225.
— zur Kaiserzeit 229.
— vernae 240.
— Ausland und Inland 245.
Sklavenlaender und Soldatenlaender 249.
Sklavenmaerkte in Italien 245.
Sklavenzufuhr, zeitliche Folge der Nationen 250.
Sonnenaufgang auf Augustuspanzer 33.
speleum 269.
Sphinx auf Augustuspanzer 30.
Spiegel von Bolsena 46 A. 1.
Standmotiv der Athena von Neumagen 308.
Stola des Hierophanten 158.
Strabo VI p. 272, 23.
Stuetze als Kopistenzutat 28.
Syrien Sklavenland par excellence 247.
tabulae nuptiales 278.
Tagesgoetter und Septizonium 72.
Tellus 33.
Tempel, archaischer in Gela 12.
— dorischer in Gela 11, 15.
templum 83.
Terminus als Attribut des Iuppiter 84.
Terracottakasten fuer Mosaik 257.
Theseusfries in Berlin und Wien 280.
Tiberius auf Augustuspanzer 48.
Torre Nova, Sarkophag 89, 273.
Toter am eigenen Grabe dargestellt 280.
Tracht der Hierophanten 160.
Treppen des Septizoniums 70.
Triptolemos 291.
Triumphbogen beim Iuliustempel des Forums 41.
triumphus 80.
tuśθi etr. 321.
Unterwelt auf unteritalischen Vasen 283.
Urne vom Esquilin 106, 131.
Vasen, unteritalische 283.
Velia etr. 321.
Verjuengung des Augustus auf Muenzen 30.
vernae 249.
Viergespann des Sonnengottes 37.
Vierregionenstadt 83.
Voluten auf Canosinischen Vasen 187.
Vortumnus 85.
Wandelfeste, roemische 77.
Wandgemaelde, Farnesina 258.
— Kopien bekannter Tafelbilder 261.
Wasserbuehne am Septizonium 73.
Weinranken auf canosinischen Vasen 189.
Winckelmannsche Zeichnung eines Reliefs in Neapel 105.
Wolf in der antiken Kunst 46.

TAFELN

I. Das Septizonium im Jahre 1589.
II. *Sarcofago di Torre Nova.* Lato A.
III. „ „ „ Lato B.
IV. „ „ „ Lato C, D.
V. „ „ „ Teste di personaggi nel Lato A (dai gessi).
VI. *Frammento di rilievo fittile*: Demeter e Iakchos.
VII. *Rilievo dell'urna Esquilina* (dal gesso).
VIII. *Rilievo ellenistico di Genova.*

Abgeschlossen am 18. März 1911.

Travertini
(IX)
10
Travertini
(IX)
9
p. d. s. distr.
splci
di
pista
pista di salci
0
5
10
15
20
25 PM
15 Met.
25 Pr.
35
VI
VII
VIII
VIIIa
9 (X)
10 (IX)

SARCOFAGO DI TORRE NOVA-LATO A

SARCOFAGO DI TORRE NOVA-LATO B

1

2

SARCOFAGO DI TORRE NOVA. — 1 LATO C. — 2 LATO D.

SARCOFAGO DI TORRE NOVA.
TESTE DI PERSONAGGI NEL LATO A (DAI GESSI).

FRAMMENTO DI RILIEVO FITTILE: DEMETER E JAKCHOS

RILIEVO DELL'URNA DELL'ESQUILINO (DAL GESSO)

RILIEVO DI MOLASSANA. — GENOVA (Palazzo Bianco)

3 1151 00413 5046
THE EISENHOWER LIBRARY